

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**IL PENSIERO ADOLESCENTE
DI HITLER**

*A mio figlio
Massimiliano
che sta entrando
nell'adolescenza.*

*Il pianto alleggerisce, quando si ha
una persona a cui piangere sulla spalla.
Malgrado tutto, lasciando da parte le teorie e
le difficoltà, ogni giorno e ogni ora sento
la mancanza di una madre che mi capisca.
Per questo, a ogni cosa che faccio e che
scrivo, penso che un domani vorrò essere
per i miei figli la madre che sogno.
Venerdì 24 Dicembre 1943*

Anna Frank

*Non è facile pensare alla strada,
è magnifico percorrerla,
magari a ritroso,
verso il passato,
quand'anche ciò non dovesse
servire che a tornare nel presente
con un po' di fulgore negli occhi...*

Marco Polo

*Non è necessario fare grandi cose.
Basta fare le piccole cose con amore.*

MADRE TERESA DI CALCUTTA

SOMMARIO

PREMESSA.....p.6

INTRODUZIONE.....p.7

Capitolo I

L'ADOLESCENTE E IL SUO MONDO.....p.13

 Recidere il legame con l'infanzia.....p.13

 Il Viaggio alla ricerca di sé.....p.20

 Nuovi modelli di identificazione.....p.29

 Il pensiero adolescente di Hitler..... p.33

 Organizzazione e struttura della banda.....p.34

 La reciprocità nel dialogo.....p.39

 I modelli di identificazione nella vita di un adolescente.....p.42

Capitolo II

HITLER E L'IDENTITÀ DELLA GERMANIA.....p.46

 Una cultura competitiva, dualistica e gerarchica.... p.46

 Eroi, cattivi e vittime da salvare.....p.51

 La "costruzione" del nemico permanente..... p.63

Capitolo III

ASSOGGETTARSI ALL'AUTORITÀ DI UNA VOLONTÀ SUPERIORE.....p.67

 I presupposti che creano il contesto per la formazione di uno stato totalitario.....p.67

 Il pensiero unilaterale.....p.69

 Quando lo Stato diventa una fede con i propri dogmi.....p.74

 I compiti educativi dello Stato nazionale.....p.98

Capitolo IV

IL GIOCO DEGLI ESTREMISMI NELLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI.....	p.108
Bisogno di identità e crisi di identità.....	p.108
Il pericolo fascista.....	p.112
L'amor patrio e l'esaltazione nazionale.....	p.118
Patriottismo monarchico e orgoglio nazionale.....	p.120
L'orgoglio nazionale e le sue finalità.....	p.123
Crisi di identità e processo di cambiamento nelle democrazie moderne.....	p.125

Capitolo V

UNA POLITICA ESTERA CON UNA SOLA VOCE.....	p.149
L'esterno rispecchia ciò che succede all'interno.....	p.149
Si può parlare di "crociata illuminata"?.....	p.154
Diventare individui evoluti.....	p.157
Un ruolo attivo per l'Europa.....	p.162

Capitolo VI

IL PERCORSO EVOLUTIVO DEL GUERRIERO INTERIORE.....	p.168
Vincere il nemico.....	p.168
Un visionario radicale.....	p.182
Valutare da un punto di vista evolutivo.....	p.190
Far vincere la pace nel mondo.....	p.203

CONCLUSIONI.....	p.211
------------------	-------

BIBLIOGRAFIA.....	p.219
-------------------	-------

PREMESSA

Nel nostro tempo si parla molto di *Sociologia*, *Scienze Politiche*, *Scienza della comunicazione*, *Storiografia*, ma non abbastanza di *Psicologia Politica*. Personalmente, forse peccando un po' di presunzione, vorrei suggerire una nuova materia interessante che mi piacerebbe intitolare *Psicoterapia Politica*, intendendo i principi della Psicologia applicati alla Politica. Si tratta di un progetto ambizioso, ma credo di aver gettato alcune basi per poterlo attuare, innanzitutto attraverso la presentazione di casi clinici dettagliatamente descritti in altri volumi, che fungono da "matrice", per estrarne i "principi attivi" terapeutici da utilizzare anche nel trattare i problemi allargati di una cultura, di una nazione, di una civiltà, ecc.

Il presente volume si innesta dunque in un quadro più vasto di terapia, che coinvolge non solo gli individui, ma anche le nazioni e, pertanto, si rivolge in modo particolare ai politici e ai politologi oltre che agli psicoterapeuti.

Occorre una grande capacità di sognare, per vedere i sogni realizzarsi ed io ho fiducia nel mio Paese, nella capacità di sognare del popolo italiano e nelle capacità di realizzare i sogni dei nostri Guerrieri e delle nostre Guerriere, che lavorano per la pace e il benessere, non solo dell'Italia e dell'Europa, ma del mondo intero.

Questo libro è stato steso nel 2002 e nel 2004, e completato nel 2006, al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d'Europa.

Ringrazio le mie volenterose e attente collaboratrici che hanno offerto il loro contributo alla realizzazione grafica del libro: Roberta Morena, Maria Colasanto, Maria Cupidi, Patrizia Bassani e Vanna Mondin.

INTRODUZIONE

A metà gennaio 2005 l'apparizione in pubblico del principe Harry, secondogenito del principe Carlo d'Inghilterra, con un costume che esibiva una vistosa svastica sul braccio, ha suscitato reazioni di sdegno in tutto il mondo. Il 17 gennaio i telegiornali hanno diffuso la notizia che il padre gli ha inflitto una solenne punizione: occuparsi delle pulizie dei porci nel porcile della casa reale. Anche in una solida democrazia come quella inglese che non si è mai macchiata di nazismo e anzi ha subito le batoste dei devastanti attacchi di Hitler, compaiono trasgressivamente i funghi velenosi dell'ideologia nazista, sia pure in forma simbolica.

Nel campo della psicologia dinamica non è mai casuale la scelta di un costume mascherato, anche a carnevale. Infatti, corrisponde ad una parte profonda e repressa della propria personalità. Un uomo che si veste da donna esprime il lato femminile represso dentro di sé, e chi si veste da nazista esprime il lato "nazista" che molti individui hanno, anche se non ammetterebbero mai di averlo.

Il principe Harry ha suscitato tanto scalpore anche perché non si riflette abbastanza sul fatto che il lato nazista è presente in noi tutte le volte che coltiviamo il Guerriero negativo: quando diamo sfogo al bisogno amorale e ossessivo di vincere, al desiderio di conquista, e consideriamo la diversità come una minaccia. L'imposizione della nostra visione unilaterale della realtà è un altro aspetto del lato nazista interiore. Questa mentalità rigida è all'origine di molti guai.

L'aspetto negativo dell'archetipo è costituito dalla convinzione che non va bene essere semplicemente umani. Dobbiamo provare che siamo meglio degli altri. Il Guerriero vuole essere "il migliore". E necessariamente questo getta gli altri in condizioni di inferiorità. Quando questo desiderio di essere superiori agli altri non è controllato da alcun valore, né da alcun sentimento umano, si perde l'aspetto eroico e positivo del Guerriero, per cadere nelle manifestazioni più negative e più gravi.

Quando si usa il proprio potere solo per acquistare predominio e controllo sugli altri, si divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo: quelli che si oppongono alle proprie mire e ai propri desideri vanno distrutti, vinti o convertiti, e quelli che accettano di essere "protetti" pagano il prezzo dell'asservimento al proprio dominio.

Nel mio ruolo di psicoterapeuta e di persona che osserva le interazioni umane, posso testimoniare che ho incontrato più volte nella mia vita soggetti strutturati in questo modo.

Gli “Hitler in normali pantaloni e gonne girano nelle nostre città, magari del tutto inconsapevoli del ruolo che stanno assumendo nella vita, a danno di altri. Solo il *feed-back* o risposta di ostilità che ricevono, può dare loro qualche scossone “ di avviso”. Costoro possono proteggere apparentemente le loro vittime dagli altri, ma, come si è accennato, il prezzo che il Guerriero negativo che è in loro pretende per questo, è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al loro dominio. Così, finiscono per odiare e “perseguitare” chi non si assoggetta ai loro “comandi”. E’ questo il caso di ogni tipo di imperialismo. Può trattarsi del padrone che opprime gli operai, del marito che schiavizza la moglie, della cognata che pretende di asservire al suo volere tutti i parenti e che fa dispetti di ogni genere a chi non la pensa come lei, mettendo mariti contro mogli e nipoti contro genitori, in base al concetto del “dividere e dominare”.

Anche le nazioni che ne conquistano altre, esprimono lo stesso atteggiamento. Hitler è l’incarnazione di questa sete di potere che lusinga con la promessa di spartire il “ bottino” e poi emargina. Hitler aveva lasciato credere a Mussolini che l’Italia sarebbe stata una grande potenza vincitrice se si fosse alleata con la Germania. Ma Mussolini comprese “ben presto” che Hitler intendeva in realtà fare dell’Italia una provincia coloniale al servizio della grande Germania. Non c’è posto per la parità e per il dialogo nella logica di potere di questo Guerriero negativo.

Per richiamarci ai simboli del nazismo, la “ sbandata” di Harry ha risvegliato le coscienze dormienti. Ma c’è da chiedersi quanti si siano confrontati con il proprio “lato nazista”, invece di gettare fango su un adolescente alla ricerca di sé, che più o meno confusamente è entrato in contatto con il suo Guerriero interno allo stadio inferiore di evoluzione, in attesa di una spinta di crescita verso livelli più elevati.

In effetti l’archetipo del Guerriero serve a insegnarci a riconoscere il nostro potere e ad affermare la nostra identità nel mondo. Il potere può essere fisico, psichico, intellettuale e spirituale. A livello fisico, l’archetipo del Guerriero si esprime attraverso l’autodifesa, la disposizione e la capacità di lottare per difendersi. A livello psichico tale archetipo riguarda la creazione di confini sani, così che sappiamo dove finiamo noi e dove cominciamo gli altri; riguarda inoltre la capacità di imporsi come individui.

Come mamma di un figlio adolescente di dodici anni e mezzo, conosco da vicino gli atteggiamenti polemici e i “duelli verbali” che mi vengono riferiti dagli insegnanti della scuola media, tra insegnanti e allievi e tra allievi.

La lotta sembra così importante agli uomini perché in essa si è definita la loro identità di maschi. Attraverso queste pseudobattaglie verbali o “simulate” nella lotta fisica, continua a vivere l’uomo cacciatore.

La reale sfida per tutti i Guerrieri è imparare a portare nella lotta la loro natura più profonda e combattere per ciò in cui veramente credono e a cui più tengono.

Essendo gli uomini così radicalmente socializzati per essere Guerrieri, c’è il rischio che questo impedisca loro di sviluppare altri aspetti di sé e alimenti confusione mostrando il conflitto o la lotta come qualcosa che ha una giustificazione *in se stesso*.

Nella nostra cultura, potere e cura dell’altro si sono definiti in contrapposizione. Alle donne è stato affidato il compito della cura, agli uomini quella del potere. “Le donne temono l’iniziativa, la conquista e il potere - scrive Carol S. Pearson – per il semplice fatto che il mondo che ha esaltato queste qualità – il mondo maschile – è profondamente alienante per loro, non soltanto perché non apprezza le donne, ma perché spesso non apprezza l’amore per l’altro.

Le donne sono offese dal mondo maschile perché vi vedono poco amore. In realtà, troppo spesso gli uomini hanno addirittura dimenticato che l’obiettivo della contesa e della battaglia è di rendere il mondo un posto migliore”.¹

In effetti, molti uomini si gettano nella lotta prematuramente, quando in realtà si trovano ancora allo stadio narcisistico dell’Orfano, e soltanto in un secondo momento si accorgono dell’importanza di preoccuparsi per gli altri.

Quando l’azione è slegata dall’amore, diventa volere, dominio, volontà di potenza. Nel suo egocentrismo, il Guerriero “involuta” usa tutte le armi a sua disposizione per propria ed esclusiva gloria.

Sul versante femminile, l’educazione sociale delle donne alla recettività pone a queste ultime un altro genere di problemi. Possono riuscire a battersi per gli altri, ma non per se stesse, perché pensano che ciò sia egoista. In tal caso, la lotta può essere semplicemente un’altra forma di “martirio”. Le donne spesso sono indotte a gettarsi nella mischia solo dal desiderio di salvare gli altri. Sono state le donne a fornire il massimo dell’energia ai movimenti di riforma del diciannovesimo secolo, e molta ne forniscono oggi ai movimenti ambientalista e pacifista.

Da parte loro, “gli uomini sono spaventati dal mondo femminile, - osserva Pearson - perché vi vedono il sacrificio e temono di essere risucchiati”²

¹ Pearson C.S. *L’eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990, p.104.

² *Ibidem* p. 104

Il fatto che la tradizione dipinga l'Eroe come maschio e la vittima come femmina contiene dunque un rischio per entrambi, maschi e femmine. “Mentre le donne possono temere la presunzione di immedesimarsi nel ruolo dell'Eroe - rileva Pearson - gli uomini possono vedere il proprio eroismo soltanto in termini di aiuto e protezione degli altri - in particolare le donne e i bambini - e trascurare le vittima prigioniera che è in loro: ovviamente presumono che l'uomo non abbia per sua natura bisogno di essere salvato. E tanto gli uomini che le donne non saranno in grado di combattere intelligentemente per se stessi se non avranno trascorso del tempo, come Viandanti, a scoprire chi sono e che cosa vogliono.”³

Per ricollegarci al percorso di Harry, possiamo rilevare che in altre situazioni il principe ha rivelato lati pregni di umanità e solidarietà

La sua giovane età ci suscita comprensione e “simpatia”. Ma quanti maturi signori dai capelli grigi non hanno mai indossato un costume in divisa nazista, eppure in casa, sul lavoro e nelle istituzioni agiscono il personaggio così ben incarnato nella figura di Hitler? Questo libro intitolato “Il pensiero adolescente di Hitler”, pertanto, intende andare ben al di là di una semplice analisi del pensiero e del livello evolutivo di Hitler, per richiamare l'attenzione sul personaggio che emerge nella realtà di tutti i giorni, quando abbiamo a che fare con un individuo che calpesta la sensibilità degli altri e non tiene in alcuna considerazione l'identità e il punto di vista legittimamente diverso dei suoi simili.

Il primo capitolo del libro, pertanto, illustra gli aspetti squisitamente psicologici connessi alla fase evolutiva dell'adolescenza.

La seconda parte del libro sarà invece dedicata all'esame dello scritto più famoso di Hitler, il *Mein Kampf*, per estrarne insegnamenti utili, finalizzati ad evitare di ricadere nella logica unidirezionale, totalitaria e intollerante della diversità tipica dello stadio primitivo del Guerriero.

Il *Mein Kampf* di Hitler contiene tutto il progetto nazista. Gli stati europei hanno commesso l'errore di sottovalutare la portata di questa visione del mondo di Hitler. I segnali di ciò che Hitler voleva imporre al mondo traspaiano dai filmati delle solenni parate in cui sfilava trionfalmente una gigantesca aquila imperiale. La “nuova guida” della Germania intendeva porre fine all'umiliazione tedesca con una politica di conquista. D'altro lato, Mussolini credeva nella rinascita dell'impero, anche se considerava il nazionalsocialismo un “pericolo” e Hitler “ un depravato sessuale”: fece con lui il “patto d'acciaio”, definito da Ciano “una dinamite”.

³ I bidem p. 105

Nel volume “Le barriere del pregiudizio – Come riconoscerle e superarle ho intrapreso uno studio della psicologia sociale del pregiudizio, con particolare riferimento alle culture e civiltà che hanno avuto maggiore accesso all’uso di determinare categorie. La comprensione di questo fenomeno ci consentirà di collocare il nazionalsocialismo hitleriano in una dimensione storica allargata.

Un giorno, a nove anni, mio figlio mi disse: “I tedeschi sono nazisti”. Occorre premettere che ha avuto contatti solo con qualche bambino tedesco nei villaggi turistici e, ovviamente, non aveva elementi per poter pervenire a simili affermazioni. Ritengo che l’esposizione a film e documentari sulla seconda guerra mondiale lo abbia influenzato in direzione di quella conclusione.

Prendendo spunto dal suo “pregiudizio”, ho deciso di approfondire la natura stessa del pregiudizio esplorando la letteratura sull’argomento, nel volume sopra citato. Per superare il pregiudizio, è stata avanzata l’ipotesi del “contatto cooperativo” in cui ci si impegna insieme nel raggiungimento di un obiettivo comune. Il semplice contatto non sembra sufficiente a sradicare il pregiudizio.

Così, mi è venuta l’idea di esplorare la storia della Germania – oltre che della Francia, dell’Inghilterra e della Polonia -, in viaggi specifici, per incontrare e toccare con mano le “radici” della storia europea. Questi viaggi vengono tratteggiati qua e là nei volumi presentati nell’area *Interculturalità* del mio sito Internet.

Sono convinta che la proliferazione di film e documentari sulla seconda guerra mondiale, sulle SS e sui campi di sterminio nazisti abbia creato un’immagine della Germania molto parziale e, perciò, antistorica. Molti, e non solo mio figlio sono rimasti fermi ai dodici anni di nazionalsocialismo, che hanno seminato in Europa terrore e morte. Ritengo che un modo per uscire dai limiti angusti di quel famigerato periodo storico consista nello spaziare attraverso secoli di storia alla ricerca di un’identità europea comune, in vista di un progetto europeo di vera integrazione fondata sul superamento dei pregiudizi antistorici attraverso la cooperazione costruttiva e il confronto tra identità.

Ricevendo a Roma il presidente della Repubblica Ceca, candidata ad entrare nell’Unione Europea, il 4 aprile 2002 il presidente Ciampi ha parlato di “una sempre maggiore autorevolezza dell’Europa, che le consente di parlare a nome di tutti”.

Il 9 aprile 2002 il presidente Ciampi in visita in Toscana, dove è stato insignito del titolo Accademico della Crusca, ha parlato in televisione auspicando che l’Europa sia “non solo un’isola di pace, ma anche un grande continente capace di portare la pace in tutto il

mondo, spegnendo le intolleranze e contrapposizioni tra civiltà in nome di una solidarietà tra i popoli”.

L'Europa è riuscita a creare amicizia e fratellanza dove 60 anni prima c'erano odio e divisione, ponendosi come *modello di crescita “evolutiva”* e non solo di crescita economica per il mondo intero. L'aver appreso la lezione della storia ne fa un *modello di civiltà*.

Il “ruolo guida” del nostro Paese nella “Magna Europa” viene scandito mentre vengono sottolineate la specificità dei popoli europei e la loro storia, dall'antica Grecia alla romanità, dalla tradizione ebraico-cristiana al Medio Evo, al Rinascimento, all'Illuminismo, fino all'Ottocento delle patrie e al Novecento della storia contemporanea.

La cultura politica autenticamente aperta all'alternanza in una visione politica bipolare dove non c'è spazio per il trasformismo, fanno del nostro Paese una guida democratica proiettata verso la stabilità e la pace.

La “versione creativa”, cementata dall'”allearsi per” un progetto, anziché dall'”unirsi contro” qualcuno o qualcosa, prende spazio in questa dimensione di crescita delle nazioni e degli individui all'interno di esse. Trovando l'”identità nella sintesi”, una coalizione di governo recupera un'unità interna e una compattezza che verrebbero meno nelle “parti scisse e in lite tra loro”.

La valorizzazione dell'individuo in quanto persona e personalità occupa il primo posto sul piano culturale, accanto alla solidarietà e al rispetto dei sacrosanti diritti umani di tutti. La carità compassionevole appartiene ai sentimenti. In politica ci sono i diritti umani da rispettare e la giustizia sociale, nel dialogo con l'opposizione e le parti sociali. L'attenzione alle fasce più deboli, sentendosi parte del mondo leso nei suoi diritti e oppresso nella sua dignità, deve avere la priorità sul “resto”. Avere una personalità non vuol dire comportarsi come colonnelli che danno ordini, bensì saper attingere alle proprie risorse umane per arricchire gli altri, nel rispetto della personalità degli altri.

L'ordine, in tale dimensione, non viene concepito come “gerarchico”, del tipo dominante/dominato (one-down), in cui si esige che qualcuno dia ordini e qualcun altro debba obbedire, anche se dissente. Il rispetto della persona, dell'individuo, della libertà e della dignità viene prima di qualsiasi ordinamento gerarchico. Nella stessa linea, l'amor patrio non va confuso con il “culto del capo” e con la dipendenza gregaria che crea sudditanza. E la Patria non è quella dei colonnelli, bensì quella dei cittadini. Amare e cambiare l'Italia è possibile, senza essere “sospettati” di rigurgiti fascisti, totalitari e unidirezionali. Il sogno di cambiare il proprio Paese può diventare realtà, nella misura in cui viene inseguito con il cuore, oltre che con la mente.

CAPITOLO I

L'ADOLESCENTE E IL SUO MONDO

RECIDERE IL LEGAME CON L'INFANZIA

Lo studio dello sviluppo sociale dell'adolescente ha messo in luce due momenti : il primo è caratterizzato dalla ribellione e dall'offensiva generale contro l'ambiente familiare e l'autorità in genere. Si tratta in questo caso di una fase anarchica, nel corso della quale, lo sforzo dei giovani per distruggere i legami che li uniscono all'infanzia, fa' sì che essi cerchino di affermarsi attraverso la negazione dei valori e delle idee ricevute, inalberando un anticonformismo aggressivo, una eccentricità spesso rumorosa e provocatoria.

Per affermarsi in modo diverso da ciò che era stato fino ad allora, l'adolescente ha bisogno di ripudiare il passato, i genitori , la loro autorità, i loro modelli, i loro ideali, il loro modo di pensare.

Per affermarsi come persona autonoma, l'adolescente comincia con il bruciare ciò che ha adorato, rivoltandosi contro l'autorità dei genitori. Il bisogno di affermarsi e distinguersi, di farsi notare, il gusto per lo scandalo guidano la condotta di molti adolescenti, soprattutto se riuniti in gruppo o in ambiente scolastico. Essi fanno le cose più stravaganti per il solo piacere di mostrarle al "volgo". Nell'eccentricità bisogna dunque vedere tanto un'affermazione di sé quanto una forma di narcisismo propria dell'adolescenza. L'adolescente controbatte volentieri ciò che i genitori pensano, amano e credono, mostrando in tal modo fino a che punto vi rimane legato. Talvolta insorge con violenza contro le loro opinioni, la loro morale, le loro tradizioni; altre volte li considera con commiserazione dall'alto della sua superiorità, che tuttavia è più apparente che reale e nasconde una profonda insicurezza. I genitori sono per definizione degli esseri "che non capiscono niente di niente" e tanto meno il genio incompreso che hanno di fronte.

L'abbandono momentaneo o definitivo delle antiche identificazioni crea un vuoto e lascia l'adolescente profondamente disorientato.

Per scoprire se stesso e, su un piano più profondo, per creare una nuova coesione al posto della precedente distrutta dal rigetto delle immagini familiari, egli si mette alla ricerca di nuovi modelli e di nuove identificazioni.

Il cinema, la televisione, le riviste illustrate dettano a tutti i giovani del mondo, attraverso i loro idoli, la moda da seguire nel vestirsi e nel pettinarsi, se non addirittura nel pensare. Questa eccentricità diventata, come ogni altra cosa ai giorni nostri, un fenomeno di massa, una eccentricità di gruppo propria di tutta una classe di età, in un certo senso una “eccentricità nel conformismo”.

Il gruppo stesso si comporta come un adolescente: si hanno reazioni e atteggiamenti identici, ma su un primo collettivo.

La ricerca dell'originalità si incontra, a livelli diversi, in tutti gli adolescenti. Essa manifesta il bisogno di spezzare tutti i modelli precedenti, di allontanarsi da quello che si era e non si è più, dai genitori, dall'ambiente. Questo bisogno di originalità si manifesta nell'abbigliamento, nel comportamento, nella scrittura, nelle idee. L'adolescente si sente diverso dagli altri ma vuole anche esserlo, vuole cioè essere diverso dagli adulti che lo circondano.

In questo periodo è facile che il giovane sia affascinato da ideologie di estrema destra o sinistra, che si conformano all'assolutismo idealistico della sua mentalità. Così non infrequentemente si assiste a un' "infatuazione" per la figura di Hitler e il *Mein Kampf*, o viceversa, per *Marx e Il Manifesto*.

Queste figure che rappresentano i poli estremi di due ideologie contrapposte si prestano ad essere assunte come simboli delle negazioni dei valori e delle idee ricevute in una società democratica.

C'è poi un secondo tempo durante il quale la crisi si organizza in profondità. Come in ogni rivoluzione, ad un capovolgimento dell'ordine stabilito succede un periodo di assestamento che prelude ad un ordine nuovo, così a partire dai 16 anni, si ha in genere un periodo di riflessione e di approfondimento, durante il quale il processo di introspezione si intensifica. Anziché affermarsi esternamente sul piano del comportamento, l'io si rivela dall'interno e si esalta nel segreto della coscienza. Questa fase è stata anche chiamata “età del culto dell'io”, dalla quale uscirà un essere cosciente della sua individualità, maturo per affrontare l'avvenire e le sue responsabilità di adulto. E' utile sottolineare che l'intensità e la profondità di questa presa di coscienza riflessa variano a seconda della personalità, del carattere, del passato, dell'intelligenza di ciascuno. Certi individui rimangono tutta la vita degli adolescenti, ribelli o meno, per non avere operato questo ritorno in se stessi ed anche, spesso, per non aver saputo ad un certo momento staccarsi dal gruppo. Perché esiste effettivamente un'età delle bande, almeno per i ragazzi, che però bisogna superare per non

correre il rischio di abdicare alla propria individualità e di non pervenire ad una piena conquista della propria autonomia.

Ci sono individui invece nei quali la crisi giovanile si interiorizza di primo acchito e non si manifesta per nulla nel comportamento esteriore. Non bisogna dunque accordare un valore assoluto alle due fasi distinte. Occorre invece avere sempre presente il carattere globale e dinamico dell'evoluzione giovanile. Come ricorda l'etimologia della parola "adolescere", in latino significa crescere e l'adolescenza è movimento, difficilmente circoscrivibile in un quadro e in una durata precisi.

Avendo constatato quale influenza eserciti ancora la figura di Hitler su alcune frange di giovani che ho contattato, ho ritenuto opportuno accedere direttamente al suo pensiero, espresso nel *Mein Kampf* per evidenziarne alcune caratteristiche, che talvolta sfuggono all'indagine oppure vengono sommariamente liquidate come "farneticazioni", senza tuttavia coglierne il significato più profondo e nascosto.

Il giovane simpatizzante per Hitler, per la sua storia e le sue imprese sente di aver trovato un mezzo eccellente per escludere l'adulto "bempensante" e "moderato" e per sentirsi un essere a parte, superiore. La lettura del pensiero e della storia di Hitler genera un comportamento da "cospiratore", soddisfa i fantasmi di onnipotenza e il gusto per il misterioso e l'esoterico.

Il compromesso che gli adolescenti realizzano spesso sostituendo ai modelli parentali altri modelli che in realtà sono ancora figure paterne o materne idealizzate, non è che uno dei modi per staccarsi dai precedenti oggetti d'amore. Esistono inoltre le identificazioni che riguardano personaggi di romanzi, attori e attrici, personaggi storici e compagni di gruppo, campioni dello sport e leader affermati.

Il 2 agosto 2004, durante il viaggio attraverso la Francia, dopo aver cenato a Lione, lasciai l'albergo per esplorare la città. Dopo aver fatto pochi passi, mio figlio di undici anni e mezzo estrasse una scatola di fiammiferi forniti dall'hotel Radisson e cominciò ad accenderne uno, gettandolo a terra, finché lo vide spegnersi. Ripeté questo gesto dopo qualche passo. Lo esortai a camminare più velocemente, ma egli mi invitò ad attenderlo. Quando mi avvicinai, vidi che si era chinato strofinando a terra il cordoncino annerito del fiammifero spento. "Che stai facendo?" gli chiesi incuriosita. "Lascio il segno - mi rispose - strofinando i fiammiferi, formo le iniziali del mio nome" Osservai: "Guarda che questo gesto viene definito come vandalismo, perché sporchi". Una signora italiana mi esortò a "lasciarlo fare, perché è un bambino". E lui, prontamente, riprese l'idea: "Io sono un bambino". E intanto continuava il suo gioco, evidentemente preso e divertito, lungo tutto il percorso che circonda l'hotel, sulla

scalinata e il piano rialzato rivestito da alberi e da un'aiuola d'erba. Smise quando lo invitai ad entrare nel centro commerciale, ma riprese subito all'uscita da esso fino al rientro in albergo.

Era la prima volta che mio figlio esibiva un comportamento del genere e mi venne in mente l'associazione con l'albergo detto "Crayon" o "Matitone" per la sua forma a matita appuntita. Una matita lascia il segno... Ma l'associazione più corretta è forse con il periodo adolescenziale a cui si sta avviando, in cui l'emergere dell'identità vuole lasciare il segno ovunque. E i ragazzi che scrivono sui muri ne costituiscono un esempio. Gli animali che marcano il territorio con segnali odorosi rappresentano, su un altro versante, un'analogia pertinente in questo contesto.

Non è difficile scorgere la relazione di questa ricerca di nuovi modelli a cui ispirarsi, che soddisfano il suo assolutismo idealistico, e i tentativi dell'adolescente per affermarsi come personalità indipendente. Saremmo tentati di dire che egli si fabbrica una personalità e una identità. E' facile in questo modo scoprire il narcisismo e la megalomania propri dell'adolescente e la fondamentale insicurezza che egli prova per ciò che è realmente.

Amicizia

Le "amicizie" dell'infanzia non sono che semplice cameratismo fondato su abitudini e attività comuni, sul gioco in particolare. A partire dai 10-11 anni esse si concretizzano, diventano più selettive, ma soltanto con la pubertà esse si approfondiscono e spesso si caricano di passione. Ferventi, esclusive, ombrose, esse assomigliano allora all'amore che precedono e annunciano soprattutto nelle ragazze, ma frequentemente anche nei ragazzi.

Dell'amore esse mutuano il linguaggio, e come l'amore sono turbate da tempeste, da discordie, da perdoni e da riconciliazioni. Il tradimento di un amico può costituire per gli adolescenti un'esperienza sconvolgente che li tocca nell'intimo. Esso non solo ferisce le loro esigenze di assoluto, il loro intenso bisogno di affetto e di tenerezza, ma rimette in discussione la stessa autostima, sentimento che proprio nell'amicizia si sta fortificando. A questa età l'amico/ amica ha le funzioni di sostegno dell'Io, anzi è un altro Io, un Io spesso idealizzato che dà al soggetto un'immagine rassicurante di se stesso. Di qui l'importanza di un tale rapporto, e di qui anche lo smarrimento, quando esso viene infranto.

Non è raro il caso in cui la rottura di un'amicizia sia all'origine di certe fughe. Alla base dell'amicizia giovanile c'è dunque una forte carica di narcisismo, poiché sotto molti aspetti la relazione con l'amico è una relazione riflessa. Non sarebbe esatto però considerare tale narcisismo, che su un piano più generale caratterizza tutto il comportamento dell'adolescente, come negativo. Oltre a non escludere affatto la possibilità di slanci generosi e

disinteressati aumentando la fiducia in se stessi, esso rafforza l'Io e favorisce la coesione e l'unità della personalità ricercata attraverso gli altri.

Poiché un numero troppo grande di identificazioni rischierebbe di frantumare l'Io, di annichilire l'espressione personale, questa fase narcisistica è dunque utile e necessaria per il movimento centrifugo del processo di identificazione.

La nascita dell'amore

Il risveglio dell'amore è legato all'emergere dell'istinto sessuale, il quale determina una trasformazione profonda dell'insieme della vita affettiva e di tutta la personalità. Ricchezza ed estensione delle emozioni, sviluppo dell'immaginazione, slanci possenti e vaghi verso uno scopo talvolta ignoto, sete di tenerezza e di assoluto, complicazione dei sentimenti che evidenziano un conflitto che si combatte nell'inconscio "fra un desiderio intenso di andare avanti" ed un bisogno ugualmente intenso di "tornare indietro", come ha evidenziato H. Deutsch nel libro "La psicologia delle donne", tutto ciò rivela innanzitutto il lavoro sotterraneo dell'istinto. Questo lavoro è contrastato dalla messa in opera di forze destinate a resistere all'istinto, perché pericoloso, a causa dei divieti del Super - io (coscienza) che, dal di dentro, impone le regole dell'ambiente.

Questi meccanismi di difesa sono necessari per l'adattamento sociale, in quanto la morale della nostra società vieta all'adolescente di far uso delle sue capacità sessuali appena acquisite. Nello stesso tempo, tali meccanismi rafforzano l'Io e contribuiscono allo sviluppo e all'arricchimento della personalità.

Sublimata, la forza istintiva è messa al servizio della vita spirituale e immaginativa, oppure rivolta ad attività sociali, culturali, sportive ecc... La sublimazione e l'idealizzazione dell'istinto, che ne preservano la vivacità, sono meccanismi normali. Per contro, ce ne sono altri che tendono a sopprimerlo e sono la causa di un senso di colpa troppo marcato, e prima o poi determinano l'apparire di sintomi nevrotici. Può verificarsi il caso estremo dell'adolescente che in seguito ad un rifiuto che si può definire forsennato della sessualità, arriva al punto di inibirsi ogni soddisfazione pulsionale, di qualunque genere essa sia, fino al punto di rifiutare di nutrirsi. Questo "ascetismo" si ritrova, in forma attenuata, nei giovani che si vietano ogni sguardo verso l'altro sesso, qualsiasi pensiero amoroso, ritenuto vile e spregevole, e hanno la pretesa di muoversi solo nelle sfere sublimi e consuntrici dell'intelletto.

Un atteggiamento del genere è frequente all'inizio dell'adolescenza, soprattutto fra i ragazzi, i quali sbandierano disprezzo o ostilità nei confronti delle ragazze e dell'amore in

generale. Questo atteggiamento diventa anormale quando persiste, finendo con il sopprimere ogni autentica manifestazione affettiva.

L'amore è il grande avvenimento della vita dell'adolescente, con le sue emozioni e i suoi tormenti e, soprattutto, con il suo romanticismo. Gli adolescenti cominciano quasi tutti con il sognare un nuovo ideale, epurato di ogni elemento carnale, un amore che essi rivestono con i colori splendidi dell'immaginazione e del sogno e in confronto ai quali la realtà appare sciocca e squallida.

La tendenza ad idealizzare l'istinto è comune all'inizio ai ragazzi e alle ragazze. Essa si traduce nella nuova intensità della vita immaginativa, nei lunghi sogni, nel piacere della solitudine. Nell'immaginazione l'adolescente soddisfa il bisogno di amare e di essere amato. Egli si immerge senza pericolo negli ardori della passione e si compensa della goffaggine, dell'inettitudine, della timidezza di cui fa mostra nella realtà, del timore che prova di fronte ad ogni esperienza amorosa reale, timore che nasconde la sua angoscia nei riguardi dei primi richiami della sessualità. Egli si attribuisce nella fantasia tutte le grazie, tutte le seduzioni, tutte le virtù dell'eroe, della eroina del romanzo.

Il suo sentimento può essere facilmente rivolto ad un individuo vicino ed accessibile, ma non è sempre così e la sua immaginazione si impadronisce di questo amore e costruisce attorno ad esso un idillio romantico che nella maggior parte dei casi non ha più a che vedere con la realtà.

La tendenza ad idealizzare l'amore è marcata nella ragazza più che nel ragazzo. Più a lungo di quest'ultimo, lei si soddisfa di amori immaginari, o per lo meno appena reali, in quanto gli esseri per cui si infiamma contano meno dei sentimenti che la ispirano. Questi sentimenti sono il vero nettare di cui si diletta il cuore e l'immaginazione dell'adolescente.

H. Deutsh, che ha dedicato una parte del suo studio fondamentale sulla psicologia della donna all'evoluzione affettiva dell'adolescente, scrive: "Le estasi d'amore più profonde sono sentite nell'immaginazione, e i sentimenti sono investiti dei caratteri dell'amore reale. Amare è la sola cosa importante in casi del genere; non è necessario che la persona amata abbia realtà oggettiva".

L'adolescente femmina ama incessantemente. Ma l'essere che lei crede di amare tanto intensamente è spesso abbandonato molto presto, sostituito da un altro che sarà l'oggetto di una passione altrettanto ardente. Le adolescenti passano volentieri da una fiamma all'altra credendo di scoprire ogni volta " Il grande amore", per nulla scoraggiate dalle ripetute delusioni.

Il “guaio” maggiore si verifica quando la ragazza impacciata e timida, che si “ mette assieme” al giovane conosciuto a 16-18 anni e lo sposa dopo alcuni anni, scopre la passione dopo vari anni di matrimonio, magari per il collega o il datore di lavoro, proprio quando il marito le chiede di concepire un figlio. Questa giovane donna, che non ha vissuto i sogni amorosi idealizzati per vari ragazzi della sua età, “amando incessantemente”, può ritrovarsi a dover gestire più di una storia sentimentale contemporaneamente. Ha il marito, l’amante e un altro che vorrebbe che abbandonasse il marito: non riesce a decidere fra tre uomini, combattuta tra i sentimenti che prova per il marito il quale rappresenta la “ radice forte e profonda” a cui è legata, l’amante con cui però non andrebbe a vivere, ma a cui non potrebbe mai rinunciare e il nuovo uomo, per cui lascerebbe il marito, ma teme di fare un salto nel buio perché è divorziato con due figli. In questo intreccio complicatissimo, tre uomini vivono contemporaneamente una profonda lacerazione e soffrono. Uno di loro - l’amante- è venuto da me in preda alla disperazione, avendo investito tutto su questa donna psicologicamente adolescente, che soddisfa nell’immaginazione il suo bisogno di amare e di essere amata.

Non si è sentita corteggiata nell’adolescenza in quanto poco attraente e, appena ha scoperto il richiamo delle emozioni erotiche suscitato da un uomo conosciuto lungo il percorso lavorativo, ha dato corpo alla sua immaginazione amorosa, vivendo con quest’uomo un idillio, in gran parte romantico.

Quando si è trattato di passare al livello della realtà, lasciando il marito, per andare a vivere con quest’uomo, tuttavia, ha fatto marcia indietro. Le immagini sentimentali e romantiche hanno conservato un posto assai più importante nella sua vita. L’amante non si accontentava di un amore irrealistico ed era spinto a cercare un’ uscita nel mondo esterno e nell’ azione anziché nel sogno, ma lei lo ricacciava indietro mettendolo in condizione di restare nella sfera dell’idealizzazione. Poi è subentrato il nuovo datore di lavoro di cui si è perdutamente innamorata.

Attraverso questi uomini, lei prende coscienza di se stessa, delle proprie possibilità e del proprio valore. L’adolescente si infiamma, ma l’intensità è mutevole e passeggera, a causa della sua personalità instabile. .

L’identificazione elimina inoltre la distanza tra due persone: fa propri sentimenti, le opinioni, le idee dell’altro e contemporaneamente gli attribuisce le proprie reazioni. Il rapporto è così intimo che impedisce di formulare un giudizio obiettivo nei confronti dell’altro. Nella misura in cui essa proietta il suo Io Idealizzato, nella misura in cui lo ama non tanto per quello che è, quanto per l’immagine che se ne è fatta, l’amico è subito rimpiazzato.

In effetti, è solo a partire dal momento in cui l'adolescente prende coscienza di ciò che vuole essere e si afferma in modo sempre più personale, cioè a partire dal momento in cui cessa di identificarsi con l'altro per identificarsi soltanto con se stesso, i suoi rapporti di amicizia e amore si fanno più stabili: l'amico, o compagno è visto così com'è, è amato per quello che è.

L'adolescente si interroga su se stesso

L'adolescente ragiona su proposizioni, su idee, cioè in maniera ipotetico - deduttiva. Egli giudica, critica, muove obiezioni, predispone piani di riforma della società; ormai per discutere con l'adulto si pone su un piano di parità. Discutere gli piace al di sopra di ogni altra cosa, a condizione però che lo si prenda sul serio e lo si tratti da pari a pari. Egli si interroga, riflette su se stesso e sugli altri, architetta piani per l'avvenire, teorie destinate a trasformare la società nella quale è chiamato ad inserirsi.

L'adolescente non si accontenta più di vivere le sue relazioni interpersonali né di risolvere semplicemente le sue difficoltà del momento. Egli riflette su di esse sia in senso concreto, sia in senso figurato, perché è capace di pensare in astratto, può pensare se stesso. In altre parole, l'apparire del pensiero formale rende coscienti di quell'avvenimento fondamentale che è il sorgere della vita interiore intesa come introspezione, approfondimento del pensiero, meditazione. Grazie ad essa si articola, sul piano della coscienza, quella ricerca d'identità che si prolunga per tutta l'adolescenza.

IL VIAGGIO ALLA RICERCA DI SÉ

Carmen viene da me in una bella giornata di fine estate del 2004 dicendo che da vario tempo voleva consultare uno psicologo e ora ha deciso. E' una studentessa universitaria di Lingue di 23 anni ed è appena ritornata da un soggiorno di sei mesi in un Paese del Nord Europa per un progetto Erasmus in cui ha studiato francese e storia contemporanea in inglese. Il viso ovale e burroso, i capelli castani e raccolti, le labbra pronunciate e il sorriso aperto e dolce le conferiscono un'aria nordica in sintonia con il Paese da cui è appena arrivata.

Carmen mi spiega che ha “ un piccolo problema”, sorto due anni prima. É “successa una cosa” che le ha fatto capire che qualcosa non va nella sua vita. E' sempre stata molto legata alla sorella, più giovane di un anno: “Lei era sempre uscita assieme a me e avevamo gli amici in comune. Poi lei ha trovato un ragazzo che non mi piaceva. Ero gelosa di lui e l'ho

trattato malissimo. Lei si è messa contro di me perché era innamorata. Litigavamo sempre. I genitori mi rimproveravano. Non volevo tornare a casa dall'università per questo. Mi veniva da piangere. L'attrito è durato otto mesi, finché io ho trovato un ragazzo”.

Il racconto appare di sapore ordinario, ma l'autoanalisi che Carmen fa di se stessa subito dopo ci fa comprendere meglio i problemi connessi all'acquisizione di un'identità: “Sento di non valere abbastanza da sola. Non mi sentivo autonoma. Mi sento strana: non mi sento me stessa. Faccio fatica a sapere cosa vuol dire essere me stessa; sono sempre compiacente con gli altri da una vita. Mia sorella riesce ad esprimersi, ad essere risoluta quando è il momento. Mia madre ci ha abituate ad essere sempre gentili ed educate: bastava una sola occhiata in pubblico per metterci al nostro posto. Quando qualcuno mi tratta male, non riesco a rispondere. Sono gentile anche se non sono nello stato d'animo di esserlo. Ho odio verso questa cosa che mi blocca e non sono contenta. Non riesco a farmi rispettare e tutti mi mettono i piedi in testa. Litigo solo con le persone più vicine, per cui mi sento in colpa.

Con gli altri non riesco ad essere me stessa e tengo tutto dentro. Quando reagisco, sono esagerata: non trovo le parole...Sento come se ci fossero pericoli dappertutto e non so difendermi.....Ho un bassa autostima.... Sono abbastanza insoddisfatta di quello che ho e che faccio.....Ho la sensazione di non sapere cosa mi piace e cosa non mi piace.....Vorrei compiacere i genitori, ma sento che non riesco”.

La descrizione che Carmen ci fa di se stessa è indicativa dei messaggi contraddittori che ci provengono dalla nostra cultura e generano confusione: da una parte i genitori la educano a compiacere gli altri, ad essere accondiscendente e gentile con tutti, compresi loro stessi, e dall'altra sente di doversi difendere dall'arroganza di chi le mette i piedi in testa. E' allora possibile “inseguire la propria felicità”e vivere una responsabile e affettuosa comunicazione con gli altri, essendo al tempo stesso amici, genitori, fratelli, cittadini responsabili? Il segreto sta nell'intraprendere il Viaggio e trovare se stessi.

In seguito, Carmen dichiara:” Allontano ed evito le persone e, da quando mia sorella è andata a lavorare in [un Paese Europeo] esco meno di casa. Mia sorella è più trainante. Sono ansiosa. Penso che tutti guardino me, quello che sto facendo, che mi giudichino e divento rossa. Mi mette panico conoscere persone nuove. In casa e fuori casa, a tavola, mi viene questo pensiero: “ E se divento rossa, come posso spiegare?” Divento rossa anche quando si guarda assieme la televisione o si gioca a carte.

Vorrei essere più sicura. Non ho mai saputo farmi valere o dire la mia opinione senza problemi. Ho paura di dire una cosa sbagliata. Ho l'impressione di non dire cose mie. Mi adatto a quello che dicono gli altri. Così, se sbaglio, dico: “ Beh, non è mio! (il parere)”.

Parlo per quello che dicono i genitori. Ho assorbito opinioni da loro e le do, anche se non so se le condivido o no. Non so qual è veramente la mia opinione”. In altre parole, Carmen non sa qual è la sua identità, in base a ciò che pensa, sente, fa, vuole e desidera e a come ottiene ciò che vuole. Mi chiede implicitamente di aiutarla a trovare la sua identità, per potersi muovere a suo agio nel mondo.

L’Io e il Sé

Un sano sviluppo dell’Io ci aiuta in questo percorso evolutivo. Tuttavia, occorre sviluppare anche funzioni trascendenti o di ordine superiore.

In realtà, è l’unione tra l’Io e lo Spirito che rende possibile la nascita del Sé. Noi tutti abbiamo la possibilità di essere riusciti, felici, autorealizzati e spirituali. Per aiutare la nostra psiche ad evolversi possiamo intraprendere il Viaggio, nei suoi tre stadi: preparazione, viaggio e ritorno. Affiancando punto per punto gli stadi dello sviluppo della psiche umana, prima sviluppiamo l’Io, quindi incontriamo lo Spirito e infine portiamo alla luce il senso unico del Sé. Il Viaggio dell’Io ci insegna ad essere sicuri e a riuscire nel mondo; il Viaggio dello Spirito ci aiuta a diventare reali e autentici nel momento in cui incontriamo i più profondi misteri della vita; e il viaggio del Sé ci mostra il modo per trovare ed esprimere la nostra autenticità, il nostro potere e la nostra libertà.

L’*Io* è il “contenitore” della nostra vita: crea una linea divisoria fra noi e tutto il resto e media il nostro rapporto con il mondo. Ci aiuta anche a imparare ad inserirci nel mondo come lo conosciamo e ad agire per cambiare quel mondo sulla base dei nostri bisogni.

Lo *Spirito*, che la scuola di Carl Gustav Jung fa coincidere con l’inconscio o con la stessa psiche, ci mette in contatto con il transpersonale. Lo Spirito è anche l’archivio di tutto il potenziale del genere umano. Tale potenziale risiede in ciascuno di noi: è analogo a semi in incubazione pronti a germogliare se le condizioni esterne, simili al sole, all’acqua e al suolo fertile, sono propizie. Per le persone che credono in una vita ultraterrena, lo Spirito è la parte di noi che continua a vivere dopo la morte del corpo. Ma non occorre credere in una vita futura per entrare in contatto con lo Spirito.

Il *Sé* indica il raggiungimento di un senso di reale identità. Quando nasce il Sé, sappiamo chi siamo, le parti sparse della nostra psiche si ricongiungono, e noi sperimentiamo la completezza e l’unità. Il nostro compito, a quel punto, diventa trovare i modi adeguati per esprimerci nel mondo e, nel fare ciò, dare il contributo che solo noi possiamo dare per portare gioia nella nostra vita ,e aiutare il deserto a fiorire.

Dobbiamo imparare dalle “guide archetipiche” che ci aiutano a prepararci al Viaggio, a vivere nel mondo così com’è, a sviluppare la forza dell’Io e, al di là’ di questo, a essere individui positivi e cittadini efficienti, di elevata statura morale. Questi archetipi - guida sono l’Innocente, l’Orfano, il Guerriero e l’Angelo Custode.

Altre “guide archetipiche” ci aiutano nel corso dello stesso Viaggio, quando incontriamo lo Spirito e diventiamo “reali”: Il Cercatore, il Distruttore, L’Amante e il Creatore.

Altri quattro archetipi, il Sovrano, il Mago, il Saggio e il Folle, mediano il ritorno al regno. Nel processo, ci aiutano a imparare ad esprimere il nostro vero Sé e a trasformare la nostra vita. Ci portano oltre l’eroismo, alla libertà e alla gioia.⁴

Un Io sano è la condizione fondamentale per compiere un Viaggio senza rischi. La psicologia transpersonale, come anche la parte migliore della religione contemporanea, tanto orientale che occidentale, sviluppa la parte relativa allo Spirito, ma molte volte a detrimento dell’Io, con il rischio di scompensi psichici, anche non irrilevanti, perché l’Io non è abbastanza forte da sostenere il peso di un allargamento dei confini allo Spirito. E’ come se un argine che contiene un fiume si rompesse nel punto in cui esistevano già delle crepe, sotto la pressione di un uragano che si abbatte e riempie il fiume.

L’Io è la sede della coscienza, la prova dell’esistenza di un’entità individuale separata dalla madre e dal resto del mondo, un’entità che può esercitare un’influenza su quel mondo.

L’Io maturo dell’età adulta sviluppa le sue capacità di soddisfare tutti i bisogni della persona, non solo quello della sicurezza. L’Io evoluto ci aiuta a soddisfare non soltanto le esigenze della sopravvivenza, della sicurezza, dell’amore e del possesso, ma anche quelle dell’autostima, dell’autorealizzazione e perfino della trascendenza. Media anche fra i nostri bisogni e quelli degli altri contribuendo in tal modo alla sopravvivenza e allo sviluppo dell’individuo, della famiglia, della nazione e della specie.

Carmen parla della madre iperprotettiva, che non le ha consentito di assumersi responsabilità “perché mi aiutava lei”, della sua difficoltà a dire di no o “ non la penso così”, per la sua timidezza. Prima di conoscere il suo ragazzo, pensava di sé:” Non merito qualcuno che mi voglia bene” E aggiunge: “ Adesso lui mi vuole bene. Non capisco come lui abbia questa considerazione di me, che io non ho”. Tutti questi tratti indicano la presenza di un Io debole e informe.

Quando la vita inizia, l’Io deve ancora formarsi: veniamo al mondo fragili e indifesi.

⁴ Cfr. Pearson C.S., *Risvegliare l’eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma 1992 pp. 35-37

Non abbiamo praticamente alcun controllo sul nostro ambiente, sappiamo solo piangere e ispirare tenerezza con il nostro aspetto vulnerabile. Siamo lasciati alla cura di altri che non sempre indovinano i nostri bisogni.

Man mano che acquistiamo un certo controllo sui nostri movimenti, sulla parola e sulle azioni, cominciamo ad imparare che ciò che facciamo può influire su ciò che accade.

Insieme a questa consapevolezza nasce l'Io.

Tutti noi portiamo dentro un bambino indifeso che ancora presenta le cicatrici dei nostri anni formativi. Il primo compito dell'Io è di proteggere quel bambino che è dentro di noi. Ad un certo punto dell'infanzia, l'Io comincia a farsi carico della funzione protettiva fino ad allora svolta dei genitori. Il compito seguente dell'Io è di mediare il suo rapporto con il mondo esterno assicurandosi la sopravvivenza, e quindi si orienta verso la conquista del successo nel mondo.

Nelle situazioni psicologicamente sane, i figli possono contare per la tutela della propria sicurezza sui genitori e su altri adulti. Possono quindi dedicarsi all'esplorazione del mondo e imparare ad interagire con esso. Nelle famiglie disadattate, invece, lo sviluppo dell'Io del bambino può essere ostacolato se il figlio deve assumersi troppo presto la responsabilità della sopravvivenza e della sicurezza. Nelle famiglie iperprotettive, viceversa, l'assunzione delle responsabilità viene impedita, come è successo a Carmen.

L'esperienza di una certa dose di difficoltà e asprezza è fondamentale per sviluppare la forza dell'Io. Occorre sprigionare il coraggio e la capacità di difesa: la vittima da salvare può essere al proprio interno (il proprio bambino o la propria fanciulla interiore, la propria libertà) o nel mondo circostante.

La preparazione al Viaggio richiede che ciascuno di noi sia socializzato quanto basta per funzionare positivamente nella società in cui vive e a un certo punto si separi dalla visione collettiva del mondo per sostenere valori, opinioni e desideri autonomi.

Carmen è consapevole di ciò quando dichiara di sentire che non vale abbastanza da sola e non si sente autonoma. Deve dunque apprendere ad usare la capacità di autonomia e indipendenza non solo per fini egoistici - quantunque si possa volere il proprio bene - ma anche nell'interesse della collettività. Certamente la ricchezza della vita interiore dipende dalla sensibilità, dall'affettività, dalle esperienze di ciascuno, in certa misura anche dalla cultura e dall'ambiente e non soltanto dall'intelligenza.

La vita interiore

Verso la fine di maggio del 2004 la maestra di storia di mio figlio ha tenuto alcune lezioni ai bambini sulla vita di Anna Frank, leggendo e commentando loro alcune pagine del *Diario*. Mio figlio, affascinato dalla lettura che la maestra faceva a scuola, ha voluto comprare il libro .

La prima edizione del *Diario* subì tuttavia non pochi tagli, ritocchi, variazioni. Ora il testo è restituito alla sua integrità originale, e ci consegna un'immagine nuova: quella di una ragazza vera e viva, ironica, passionale, irriverente, animata da un'allegria voglia di vivere, già adulta nelle riflessioni: “Sono felice di natura, - scriveva Anna – mi piace la gente, non sono sospettosa e voglio vedere tutti felici e insieme”.

Quando Anna inizia il suo diario, nel giugno 1942, ha appena compiuto tredici anni.

Poche pagine, e all'immagine della scuola, dei compagni e di amori più o meno immaginari, si sostituisce la storia della lunga clandestinità: giornate passate a pelare patate, recitare poesie, leggere, scrivere, litigare, aspettare e temere il peggio. “Vedo noi otto nell'alloggio segreto come se fossimo un pezzetto di cielo azzurro circondato da nubi nere di pioggia”, ha il coraggio di scrivere Anna, che ha voluto e saputo lasciare testimonianza di sé e dell'esperienza degli altri clandestini, obbedendo a una sicura vocazione di scrittrice. Anna ha descritto meravigliosamente anche i turbamenti, gli interrogativi, i dubbi e le irriverenze tipici degli adolescenti.

La sera del primo giorno di esame di quinta elementare, mio figlio raccolse i libri e i giochi che intendeva portarsi al mare. Quando prese in mano il libro di Anna con la sua foto radiosa stampata sulla copertina, di sorpresa esclamò: “Mamma, hai il suo stesso sorriso!”.

Poter sorridere come lei avendo ben più di 13 anni è di buon auspicio per le generazioni future. Avere un inguaribile ottimismo, malgrado tutto, non è tanto e solo una dote di “natura”, ma soprattutto una “filosofia di vita” e la ferma convinzione che il mondo può essere cambiato nella misura in cui abbiamo affrontato e appreso a controllare i nostri “draghi interiori” prima di cimentarci a combattere quelli esterni.

Gandhi ha scritto: “ Domare le passioni sembra a me assai più difficile che conquistare il mondo con la forza delle armi” E, in effetti, la lotta dell'adolescente per crescere e diventare adulto, comporta l'incontro-scontro con i propri “draghi interiori”

La vita interiore può anche essere di una notevole povertà negli individui normali che vivono soltanto “al di fuori”, senza porsi problemi; o anche in tutti quelli che, per ragioni di carattere nevrotico, hanno paura di approfondire i propri pensieri e fuggono da sé.

La maggior parte dei giovani si porrà o metterà in discussione i grandi problemi dell'esistenza: l'Amore, la religione (le crisi religiose sono frequenti durante l'adolescenza) la Morale, la Politica, l'Arte, la Morte, la fuga del tempo, il passato e l'avvenire. Ciò sarà fatto quasi sempre con l'intransigenza che caratterizza l'adolescente ed in termini enfatici, solenni e assoluti, il cui contrasto con la giovinezza e l'inesperienza dei soggetti potrà far sorridere.

A torto, perché dietro a queste affermazioni estreme bisogna riconoscere lo slancio, le aspirazioni, i timori, le "ricadute" di una personalità che si sveglia e si cerca.

Un teorico dell'assoluto

La riflessione dell'adolescente comprende anche il mondo e l'avvenire. Già egli costruisce teorie spesso confuse, sempre ambiziose, elabora programmi di vita. Qualunque sia il campo in cui il suo pensiero si avventura, esso tende ora verso la spiegazione generale e la sistemazione.

All'esame di quinta elementare mio figlio ha portato la ricerca di storia sullo sbarco in Normandia, documentandosi attraverso libri e filmati storici. A conclusione dell'esame, appena sono andata a prenderlo a scuola, mi ha riferito: "Le maestre mi hanno detto che sono uno stratega". In effetti, alcuni giorni prima, mi ha raccontato la strategia e le tattiche usate per lo sbarco: la preparazione da parte degli alleati e la controffensiva di Rommel, le incertezze dei tedeschi sul punto dello sbarco, la strategia della disinformazione, e il doppio gioco dell'agente segreto britannico Garbo.

Il viaggio in Normandia e Bretagna, che gli ho regalato alla fine di luglio del 2004, ha completato il quadro.

In ogni adolescente c'è un teorico intransigente, assoluto e terribilmente soggettivo, in cui l'affettività si confonde incessantemente con il ragionamento, e che fa il processo alla società e ricostruisce il mondo.

La sua ingenua presunzione può far sorridere come può indisporre, mentre egli affila le sue armi per l'avvenire. Come fanno rilevare J. Piaget e B. Inhelder nel libro "Dalla logica del bambino alla logica dell'adolescente.", le teorie che egli architetta, per quanto possano essere poco accorte e scarsamente originali, "presentano dal punto di vista funzionale...il significato essenziale di permettere all'adolescente il suo inserimento normale e intellettuale nella società... [Esse] gli sono particolarmente indispensabili per assimilare le ideologie che

caratterizzano la società e le classi sociali in quanto entità in opposizione ai semplici rapporti interpersonali”.⁵

Fra i 14 e i 18 anni sono rari coloro che non hanno le loro teorie politiche e sociali: si tratta in generale del capovolgimento delle idee e delle posizioni dell'ambiente. Quelli che si interessano d'arte, professano una dottrina estetica, quelli che scrivono o progettano di scrivere, una dottrina letteraria; i “filosofi” e gli “scienziati” prendono posizione. A colpi di argomenti, di sillogismi si dimostra o si nega l'esistenza di Dio. Anche in quelli che attraversano una crisi religiosa profonda il dubbio assume il carattere di ragionamenti.

L'adolescenza è l'età della “ruminazione metafisica”. Le teorie possono cambiare a seconda delle letture e degli incontri. Il gusto del paradosso, la mania di spaccare i capelli in quattro, di travolgere il buon senso, di sbalordire con progetti grandiosi, tutto ciò non ha importanza. Ciò che importa è il nascere di un pensiero personale che permetterà l'elaborazione di un sistema di valori e di un piano di vita parallelamente ad un approfondimento e ad una presa di coscienza di se stessi.

Tutti i giovani, più o meno, si credono originali, quando non siamo addirittura persuasi di essere dei geni misconosciuti. Ma l'originalità è quasi sempre limitata, o addirittura inesistente. Le opere giovanili dei grandi creatori raramente sono originali, spesso sono piene di luoghi comuni che tradiscono le influenze male assimilate dei maestri che si sono scelti: occorre essere l'adolescente Rimbaud per arrivare immediatamente all'espressione personale o per rompere tutte le convenzioni. Per i meno personali o più giovani l'originalità non va quasi mai al di là del gruppo o della banda.

Per gli altri essa non sarà altro che una contro-imitazione che si realizza generalmente attraverso nuovi modelli, venuti a sostituire i vecchi e che il soggetto imita senza neppure accorgersene. Soltanto gradualmente la personalità assume la fisionomia individuale e l'Io si afferma in maniera autenticamente personale, anche se per alcuni questo momento non arriva mai.

Si potrebbe dire che occorre gettare i semi dell'assunzione di responsabilità e dell'”individuazione” abbastanza presto, per non soffocare sul nascere la crescita della personalità

Affermazione di un Io autonomo

A metà marzo del 2003, a quasi 9 anni e mezzo mio figlio mi chiese di poter ritornare a casa da solo dal parco, che dista a circa due chilometri da casa. Accettai, raccomandandogli

⁵ Inhelder B., Piaget J., De la logique de l'enfant à la logique de l'adolescent, Paris, pp.302-303

di fare attenzione nell'attraversare la strada molto trafficata. Al calar della sera non era ancora rientrato e così decisi di andare a prenderlo in auto. Sbirciando lungo i marciapiedi, mi accorsi che si stava incamminando verso casa. Gli suonai ed egli mi raggiunse, salendo in auto. Gli feci notare che era già buio e non poteva restare in giro per la città da solo col buio. Egli obiettò: "Ma ci sono le luci dappertutto e io sono responsabile!" Era la prima volta che usava il termine "responsabile" per autodefinirsi e constatai con soddisfazione che i semi sparsi sull'utilità di assumersi le responsabilità della propria vita stavano dando i loro frutti.

L'affermarsi del pensiero coincide con un rinnovarsi dell'immaginazione alimentata dall'effervescenza dell'affettività e da una vita sentimentale intensa. Questa coincidenza spiega in parte la difficoltà di adattamento al reale da parte dell'adolescente. Poiché la realtà è irta di spine, si sente incompreso e tenuto in una condizione di dipendenza insopportabile che intralcia i suoi tentativi di emancipazione e di affermazione di sé, e lo riporta continuamente alla sua debolezza.

Le fantasie di onnipotenza

Una giovane donna venuta da me per essere aiutata a risolvere i suoi problemi, ricorda che a 15 anni faceva spesso un sogno: saliva delle scale a chiocciola poco illuminate. La fatica di salire era tale che si svegliava stanca.

Lo sforzo di crescere, di evolvere da un livello primitivo e grezzo ad uno più maturo è simile a quello del bruco che si avviluppa in un bozzolo in vista della sua trasformazione in farfalla. Con il bozzolo, la farfalla si sbarazza anche dei suoi sostegni, delle sue difese e può volare, trovandosi in una dimensione completamente nuova di colori, di suoni, di spazio aperto, mentre i confini si sono immensamente allargati.

L'adolescente cerca di ipercompensare nella fantasia i suoi sentimenti di inferiorità e di insicurezza. I suoi fantasmi di onnipotenza, che ricordano quelli dei bambini di cinque o sei anni, testimoniano il narcisismo e la megalomania tanto caratteristici dell'adolescenza o, più esattamente, della prima fase di essa. Essi mostrano anche gli atteggiamenti estremi entro i quali l'adolescente oscilla nei confronti di se stesso. Ma giunge il momento in cui il sogno sfocia nel reale e crollano le frontiere tra il primo e il secondo: la tendenza alla confabulazione e alla mitomania, la perdita di contatto con la realtà costituiscono uno dei pericoli che insidiano l'adolescente.

Accade anche che il sentimento di inferiorità, anziché essere ipercompensato nelle fantasie di potenza, lo sia nella realtà: il bisogno di potenza passa direttamente all'azione, con il meccanismo che si riscontra in numerosi casi di delinquenza giovanile.

Vari aspetti del pensiero e della personalità di Hitler sono tipici dell'adolescente, come avremo la possibilità di constatare. Per questo egli continua ad esercitare la sua influenza sugli adolescenti di tutto il mondo e, pertanto va attentamente analizzato.

NUOVI MODELLI DI IDENTIFICAZIONE

Uno degli aspetti caratteristici dell'adolescenza è individuabile nello sforzo del giovane per impadronirsi di se stesso e del mondo, e questo sforzo è possibile per la nuova forma della sua intelligenza.

Questo tentativo dell'individuo di impadronirsi di sé per ripristinare una coesione e una coerenza distrutta, inizia nel profondo della personalità, perché là è collocato il fulcro della crisi. Proprio dai movimenti pulsionali che hanno disorganizzato il giovane, egli inizia a riorganizzare tutto il sistema dei rapporti con se stesso e con gli altri.

Respingendo i vecchi modelli, l'adolescente deve trovarne di nuovi prima di potere, o piuttosto per potere, essere finalmente se stesso. Assomiglia ad un attore che prova una serie di ruoli successivi prima di trovare, alla fine, quello che gli si adatta. Nonostante i suoi atteggiamenti arroganti e provocatori, egli rimane ancora incapace di assumere un suo personaggio, non sapendo chi sia. I suoi primi passi verso l'emancipazione sono incerti ed egli non possiede ancora sufficiente fiducia nelle sue possibilità. Per acquisire tale fiducia, l'adolescente ha bisogno anzitutto di sentirsi uguale agli altri, di riscontrare negli altri le sue stesse reazioni e i suoi stessi sentimenti. E trova tutto ciò nel gruppo. Di qui la facilità con la quale egli cade, senza accorgersene, nel conformismo, che ai nostri giorni non esiste solo a livello di gruppo, ma è diventato conformismo di massa attraverso i mass media – televisione, stampa, cinema, computer – che livellano dappertutto le differenze. Ogni moda si diffonde a macchia d'olio. Gli schermi televisivi e le colonne dei giornali riservano uno spazio sempre più largo ai giovani consumatori che hanno del denaro e spendono enormemente, perché, nella nostra società prospera e materialista, hanno dei desideri, molti desideri. Si mette dunque tutto in opera per attrarli, per sedurli, per far nascere in loro nuovi bisogni, lanciando, con grande fracasso pubblicitario, nuove mode, nuovi oggetti da desiderare. Spesso i mercati fanno leva sulla mancanza di maturità, sul gusto per l'ozio e la vita facile, il rifiuto dello sforzo. Arrivano a vendere ideali, dirigendo il bisogno di identificazione degli adolescenti.

Allora si fa sorgere il culto dell'idolo, facendo credere ai giovani che i modelli sono essi stessi ad averli scelti, mentre in realtà sono stati imposti dalla pubblicità. Il gruppo

risponde anche al bisogno particolare del ragazzo di estendere sempre i confini delle sue possibilità, di vincere incessantemente nuovi ostacoli per provare a se stesso e al mondo - il “mondo” sono in generale i genitori- che egli è degno di essere considerato un uomo e che è “potente”. Da ciò nasce il suo gusto per il rischio, la sua folle temerarietà, tanto più folle, spesso, quanto meno egli si sente sicuro di sé. Da ciò nasce la sua fantasia di essere un Rambo spericolato e un Guerriero spavaldo.

Quando il gruppo diventa una trappola

Ma il gruppo può rappresentare anche una trappola pericolosa.

Ai primi di giugno del 2004, la scoperta di una fossa contenente alcuni ragazzi uccisi che erano scomparsi da qualche anno ha condotto le indagini ad una setta di satanisti. Il satanismo organizzato, che contiene adepti tutto sommato “bene inseriti” nella società conta qualche migliaio di aderenti.

I cosiddetti “cani sciolti” che comunicano via Internet sono spesso violenti. Si tratta di ragazzi tra i 17 e i 25 anni che entrano in questi gruppi pagando ingenti somme di denaro per assistere ai riti satanici. L’accesso ad una “messa nera” costa 500 euro. Entrano in queste sette inseguendo il potere e sono messi in condizione di non poter più uscire. La “soluzione del gruppo” che offre all’adolescente un ideale dell’Io e un quadro rassicurante permette all’inizio una normale spinta evolutiva ma può diventare nocivo se si prolunga al di là di una certa età.

Il gruppo e la sua funzione

Il gruppo di adolescenti è assai diverso da quello dei bambini. Questi ultimi si riuniscono per giocare. I motivi che spingono i primi gli uni verso gli altri, sono molto più profondi, anche quando il gioco o lo sport costituiscono le loro attività principali. Nel gruppo, come nell’amicizia, l’adolescente cerca una ragione di essere, un ideale dell’Io, un’immagine rassicurante di se stesso che calmino la sua inquietudine interiore e gli restituiscano il senso di autostima. Più si sentirà debole e sprovveduto, più l’onda di fondo che lo spinge verso gli altri e lo porta ad identificarsi con essi sarà potente, e si accentuerà la sua tendenza a scaricarsi in qualche modo nel gruppo e fondersi con esso. Il fenomeno è particolarmente avvertito, perfino a livelli patologici, nell’associazione a delinquere.

Ma in linea generale, proprio per la tendenza all’identificazione, la natura dei legami che uniscono i membri del gruppo è ora completamente diversa di quella presente nei rapporti precedenti: più profondi, più inconsci, quelli attuali sono legami che saldano e cementano. A ciò bisogna aggiungere ancora l’approfondirsi della comprensione reciproca, determinata

proprio da quella facoltà di analisi che l'adolescente ha iniziato ad esercitare su di sé, e che contribuisce naturalmente ad arricchire la sua conoscenza dell'"altro".

Di quest'ultimo egli si sforza ora di penetrare gli aspetti più individuali del carattere, cercando di scoprire, ad di là degli atti, i moventi e le intenzioni. Il gruppo permette dunque all'adolescente di affermarsi nella sicurezza più assoluta. Fra individui che pensano e sentono come lui, egli si accorge che può deporre le armi, che può esprimersi liberamente, senza timore di essere incompreso o di incappare in quel sorriso ironico e superiore dell'adulto che lo annichilisce. Per quanto diversi o opposti possano essere gli scopi perseguiti, ci sono valori comuni a tutti i gruppi, compresa l'associazione a delinquere: coraggio, lealtà verso i compagni, oblio di sé, fedeltà alla parola data, ecc....

Tutto sommato, per il meglio o per il peggio, il gruppo incita l'adolescente ad un continuo superamento di sé. Il gruppo risponde anche al bisogno particolare del ragazzo di estendere sempre i confini delle sue possibilità, di vincere incessantemente nuovi ostacoli per provare a se stesso e al mondo – il "mondo" sono in generale i suoi genitori – che egli è degno di essere considerato un uomo. Il suo gusto per il rischio, la sua folle temerarietà sono tanto più folli, spesso, quando meno egli si sente sicuro di sé.

Fra di loro, gli adolescenti hanno l'impressione di comportarsi e di vivere come adulti, di essere adulti. Si sostengono gli uni con gli altri, tutti simili, tutti uguali, si sentono forti e indipendenti. Non c'è nulla che non possono fare in gruppo. Soli si sentono, invece tanto piccoli e miseri di fronte al mondo adulto.

E' utile considerare anche che la formula del gruppo sembra adattarsi meno alla "natura" femminile che al temperamento maschile. Un gruppo puramente femminile si fraziona rapidamente in piccoli clans, rivali o meno, anche se, esteriormente, dà l'impressione di coesione. Lo spirito di équipe e di cameratismo appare più naturale per il ragazzo. Ciò non vuol dire che la ragazza ne sia priva, ma essa sembra preferire rapporti più individualizzati, a due o tre. Questa tendenza appare già nelle ragazzine di dieci o undici anni. Essa si viene naturalmente accentuando durante l'adolescenza, periodo in cui l'amicizia si fa più esclusiva.

In più, il gruppo significa azione, e l'adolescente vive meglio nella contemplazione di sé, nel sogno, nelle confidenze sussurrate ad un'amica.

Lo scoutismo, ad esempio, ha avuto più successo fra i ragazzi che fra le ragazze, e in queste ultime più nel corso della pre-pubertà, periodo nel quale la ragazzina si rivela spesso iperattiva. Non esistono praticamente bande di ragazze, e le bande miste sono eccezionali.

Il gruppo può comunque rappresentare contemporaneamente una soluzione momentanea dei conflitti dell'adolescente, nonché una preparazione notevole alla condizione

di uomo nella misura in cui non devii verso attività antisociali, nella misura in cui la sua influenza non arrivi fino al punto di impedire ogni affermazione personale.

Il gruppo, che aveva cominciato a facilitare l'affermazione di sé, può ostacolarla.

Anziché rappresentare il trampolino dal quale il giovane si slancia verso la vita, diventa un rifugio, un mezzo per fuggire le proprie responsabilità, una stampella. Questo perché il gruppo può alienare, e la sottomissione all'ideale collettivo implica la rinuncia a tutta una parte di se stessi, talvolta ad ogni riflessione personale.

Si conoscono individui che non si sentono vivere che in e per un gruppo,- politico, sportivo, mondano, religioso, militare, ecc...- incapaci di avere idee personali, e del tutto sprovveduti non appena si trovano di fronte a se stessi, vittime designate di ideologie totalitarie, qualunque esse siano. Il rischio è tanto più grave quanto più forte è il potere di attrazione del gruppo e più malleabile la personalità dei suoi componenti. Ciò accade precisamente durante l'adolescenza.

Per sfuggire alla solitudine e alla propria angoscia, l'individuo cerca di rendersi in tutto simile agli altri; essere come tutti. Egli crede di riconquistare in tal modo il sentimento di appartenenza alla comunità; in realtà sia aliena ancora di più. Rinunciando alla sua autonomia e alla sua individualità, egli si ritrova più dipendente, più impotente e più insicuro che mai.

Impedendogli di accedere ad una piena autonomia, abituandolo a cercare sempre all'esterno risorse, punti di appoggio, la sicurezza che dovrebbe trovare in se stesso, il gruppo può dunque mantenere il giovane in uno stato di immaturità.

E' necessario che egli sappia staccarsene con un atto individuale e responsabile, facendo in modo che il gruppo cessi di essere per lui, come era all'inizio, l'unico punto di riferimento, la misura di tutte le cose. Si potrebbe dire che ciò che il gruppo dà inizialmente all'adolescente, cioè sicurezza, fiducia in se stesso, consolidamento dell'Io, ecc..., egli glielo restituisce più tardi, sotto forma di partecipazione personale, più autonoma, meno narcisistica, e perciò più autenticamente sociale.

Inoltre, l'adolescente normale può rifiutare i modelli e gli ideali che i genitori gli propongono; tuttavia questi ultimi hanno impresso a tutta la sua persona una struttura che, quando l'acme della crisi sarà passata, gli permetterà di ritrovare la direzione giusta e di arrivare a un porto sicuro.

IL PENSIERO ADOLESCENTE DI HITLER.

Perché parliamo di “pensiero adolescente” di Hitler, come indica il titolo del libro?

Perché Hitler riflette nel suo pensiero i tratti caratteristici della sua personalità e il suo livello evolutivo di adolescente: l'estremismo, l'assolutismo, l'idealizzazione di una tipologia razziale, il riferimento ad eroi della storia che hanno fatto imprese grandiose, l'onnipotenza narcisistica, la megalomania, il gusto del rischio, la spavalderia, la volontà di potenza, il culto dell'Io, in cui, anziché affermarsi esternamente sul piano del comportamento, l'Io si rivela dall'interno e si esalta nel segreto della coscienza. Nei casi migliori, da questa età del culto dell'Io uscirà un essere cosciente della sua individualità, maturo per affrontare l'avvenire e le sue responsabilità di adulto. E' forse il caso di sottolineare che l'intensità e la profondità di questa presa di coscienza riflessa variano a seconda della personalità, del carattere, del passato, dell'intelligenza di ciascuno. Si può ben dire che il *Mein Kampf* ha fatto presa e si è diffuso rapidamente in una massa di adolescenti che pensavano, sentivano e agivano come Hitler. Il suo libro è ancora attuale perché rispecchia pienamente la “filosofia di potenza” dei giovani.

L'adolescenza è un periodo di transizione dall'infanzia all'età adulta, ma il percorso evolutivo che porta ad una maturità della personalità può essere molto travagliato o arrestarsi, come succede a quegli individui che restano adolescenti per tutta la vita, ribelli o meno, per non aver operato questo ritorno in se stessi ed anche, spesso, per non aver saputo ad un certo momento staccarsi dal gruppo.

Perché esiste effettivamente una età della banda, almeno per i ragazzi, che però bisogna superare per non correre il rischio di abdicare alla propria individualità e di non pervenire ad una piena conquista della propria autonomia, come affermazione di un Io cosciente del proprio valore e affrancato dalle opinioni altrui. Le altre mete da perseguire per diventare adulti sono costituite dall'adattamento al reale, cioè dall'abbandono delle fantasticherie compensative contenenti idee di onnipotenza, a favore di una giusta nozione delle proprie possibilità e dei propri limiti e della rinuncia ad un certo numero di illusioni generose, ma utopistiche, sostituite da una visione più realistica del mondo. Infine, l'integrazione sociale nel mondo del lavoro e degli affetti rappresenta l'indice dell'evoluzione matura dell'individuo.

Si è discusso a lungo se Hitler fosse un pazzo o un criminale. Definirlo “pazzo” significherebbe togliergli qualunque responsabilità riguardo a ciò che ha prima progettato e poi attuato. La descrizione della psicologia della “banda a delinquere” può essere utile per

comprendere le motivazioni profonde del comportamento di Hitler, la scelta dello staff di cui si è circondato e le sue imprese megalomane.

ORGANIZZAZIONE E STRUTTURA DELLA BANDA

Può sembrare paradossale a prima vista il fatto che i giovani disadattati riescono ad adattarsi tanto bene alla vita di gruppo che, per quanto si svolga ai margini della società, o proprio per questo, esige da ognuno una obbedienza cieca, una disciplina di ferro e dei sacrifici personali notevoli. Bisogna ammettere che il futuro membro della banda è psicologicamente disposto a rinunciare alla sua libertà e alla sua autonomia, a sottomettersi corpo e anima alla volontà di gruppo. Questo diventa in un certo senso il depositario del suo Io. In compenso esso offre all'adolescente la sicurezza, il calore, la potenza, il senso di auto – esaltazione, un ruolo preciso da svolgere al suo interno. Viceversa, il ragazzo normale, pur identificandosi con il gruppo e trovandovi anch'egli un sostegno per il suo Io, conserva comunque un certo distacco e non si annulla come identità in esso, se non altro perché ha altri punti di riferimento e altre influenze. Il delinquente, invece, fa del gruppo il suo unico posto sicuro, in un certo senso la sua vera “famiglia” . Si è molte volte sottolineata l'importanza dell'omosessualità nelle bande. Questa omosessualità resta per lo più latente , ma è molto più attiva che nei gruppi di adolescenti normali.

Il fatto è che nel delinquente questa omosessualità ha la sua origine non nella situazione presente – paura di fronte alle prime emozioni sessuali – bensì nel passato. Per ragioni che sarebbe troppo dispensivo elencare qui, il ragazzo delinquente non ha potuto vivere normalmente il conflitto edipico, identificarsi “correttamente”. Il suo orientamento psico-sessuale ne è risultato compromesso, il che si rivela nell'adolescenza con una ambivalenza sessuale molto più marcata e soprattutto più durevole rispetto a quella di un ragazzo normale, per il quale non si tratta che di una fase passeggera. Questa omosessualità latente, che è una delle ragioni dell'attrattiva persistente nel ragazzo per la vita della banda, colora intensamente le relazioni interpersonali all'interno di questa e costituisce la base su cui si stabilisce l'intesa intima di gruppo. Essa si manifesta esteriormente con un'andatura particolarmente effeminata e con l'esclusione in generale rigorosa, delle ragazze da qualsiasi partecipazione alle attività della banda. Le amichette sono tenute lontane o sono ammesse solo negli “incontri di piacere”. Non è raro lo stupro di gruppo su una vittima sfortunata. Tali

azioni esprimono chiaramente l'incapacità di questi ragazzi di assumere da soli una virilità che li spaventa.

Un altro fattore che spiega l'attrazione della banda deriva dal fatto che questa fa emergere il delinquente dalla sua miserabile infanzia per farne un "uomo", almeno ai propri occhi.

Il desiderio di comportarsi o di essere considerato come un uomo, desiderio normale in tutti gli adolescenti, diventa nel delinquente un bisogno inderogabile, perché le frustrazioni, le sofferenze, le sconfitte gli hanno reso intollerabile la sua situazione di bambino debole e sprovveduto, e intollerabili anche tutti i sentimenti di inferiorità che ne sono derivati. Assai spesso, le dure condizioni della sua esistenza, mentre facevano di lui un ritardato affettivo, lo hanno d'altro canto maturato prima del tempo. Ha imparato che la vita è una lotta senza tregua, dove i deboli soccombono, dove la ragione appartiene al più forte, dove si tratta di riuscire ad ogni costo. Cercherà dunque di sforzarsi per bruciare le tappe che lo separano dall'età adulta per essere a sua volta dalla parte dei più forti. La banda gli offre questa possibilità: senza di essa egli non è che un povero essere sballottato dalla vita, senza difesa di fronte al mondo ostile. Con questa egli può tutto, diventa potente, domina quanti lo attorniano, si prende la rivincita terrorizzando un quartiere, sfidando quell' autorità suprema che è la polizia. La delinquenza giovanile è un fenomeno di gruppo: solo in casi eccezionali l'adolescente atto a delinquere agisce isolato. Un ragazzo che si fa cogliere a rubare un'auto o a svaligiare la vetrina di un negozio si sforzerà di apparire "autonomo" e potrà senz'altro dare l'impressione di "lavorare" per proprio conto. Si finirà tuttavia sempre per scoprire che il colpo era stato accuratamente preparato da molti.

L'im maturità affettiva di questi adolescenti, per molti aspetti rimasti bambini, insieme con il loro bisogno ossessivo di agire come uomini e con il potere inebriante conferito dalla banda, rende le loro azioni assai pericolose. È evidente che la virilità si riduce per essi a qualche tratto o simbolo sommario: l'arte di battersi, frequentare il bar e le bische, l'aver l'automobile ecc...

Eppure è altrettanto vero che il delinquente trova nella banda gli autentici valori morali analoghi a quelli che reggono qualsiasi gruppo normale: la lealtà verso i compagni e lo spirito di solidarietà sono qui più che altrove eretti a dogmi immutabili che esigono da parte di ciascuno sacrifici personali a volte esorbitanti. Come ogni vita comunitaria, la vita della banda implica il senso di altruismo, il primato dell'interesse di tutti sull'interesse particolare.

Più pericolosa, essa esalta il coraggio fisico e morale, lo stesso eroismo e il dominio di sé. Questi valori sono per eccellenza propri della gioventù, disinteressata, generosa ed entusiasta.

Senonché questi valori, in sé così preziosi, non oltrepassano lo stretto cerchio della banda. Al di fuori di questa, essi cessano di esistere. Rafforzando i legami all'interno del gruppo e la sua stessa unità, essi contribuiscono così ad isolarlo ancora di più dal mondo circostante. La banda ha del mondo una visione vaporosa, deformata, stereotipata, e alcuni sociologi vedono in questo una delle ragioni che spiegano il poco conto in cui i suoi membri tengono la vita umana: gli "altri" non sono più che profili irreali, senza presenza viva, semplici astrazioni.

Un assassinio diventa un gesto senza importanza. Sullo stesso piano, per Hitler sterminare sei milioni di ebrei, mezzo milione di zingari e molti altri per le ragioni più disparate diventa un puro gesto politico-economico, senza importanza.

Tuttavia, la stessa intransigenza con la quale questi adolescenti applicano i valori morali in seno al gruppo ci chiarisce come essi abbiano per loro un significato più profondo: nel codice d'onore della banda, il delinquente trova per la prima volta un ideale alla sua portata, il cui rispetto, trascinandolo a superare se stesso, a vincere la paura, a sacrificarsi per i suoi compagni, lo innalza al proprio sguardo e gli dona quel che non ha mai conosciuto: un'immagine valorizzata di se stesso. Analogamente le SS (Schutzstaffeln, squadre di protezione), fondate nel 1925 come guardia di protezione di Hitler, dalle poche centinaia della fine degli anni Venti, erano nel 1933 un esercito di oltre 50.000 uomini, destinato in parte a coprire i posti della polizia, in parte a svilupparsi come esercito volontario di soldati politici della NSDAP, il partito politico di stato. .

Esse divennero gestori dell'apparato terroristico del regime. Le SS assunsero il controllo diretto dei campi di sterminio e di concentramento affidato a reparti speciali, detti "teste di morto". Casta privilegiata legata a Himmler e ad Hitler da un giuramento che ne accentuava i caratteri di setta, le SS furono considerati da Himmler come fonte della purezza ariana. Il berretto, l'anello e il pugnale delle SS portavano incisi un teschio e un'aquila imperiale. Sul pugnale era incisa la scritta "Il mio onore si chiama fedeltà" che riecheggiava il giuramento dei cavalieri delle leggende teutoniche.

Lo scoppio della guerra accentuò il ruolo di fonte di purezza ariana delle SS, perché il loro compito principale fu quello della germanizzazione dei territori occupati.

Nelle SS ritroviamo il codice d'onore della banda delinquente, che offre un ideale il cui rispetto porta al superamento di sé e ad un'immagine valorizzante della propria persona.

Come hanno notato alcuni osservatori, il delinquente è raramente un perverso morale.

Se si è schierato dalla parte del male, ciò non è stato in base ad una scelta tra bene e male; assai spesso è per aver accettato e introiettato l'immagine che i genitori si facevano di lui. I sentimenti morali sono legati, nella prima infanzia, all'amore e alla sicurezza. Il bambino, sentendosi rifiutato, crede man mano che cresce che ciò avvenga per colpa sua: non mi si vuol bene, quindi sono cattivo; tale è il modo in cui valuta i fatti. Non solo dunque di sicurezza egli sarà privato in mancanza d'amore, bensì anche dell'autostima.

Così nasceranno e si svilupperanno sentimenti tenaci di colpa che, secondo un meccanismo assai noto, lo spingeranno a dimostrarsi disobbediente, pigro, passivo, a commettere errori che con l'età assumeranno un carattere di maggior gravità. Farà tutto ciò per farsi punire, per rispondere all'immagine che coloro che lo circondano si fanno di lui e che egli accetta come vera, per giustificare, oggettivare l'insopportabile senso di colpa che lo opprime.

Questo sentimento morboso di colpa e il circolo vizioso che esso implica costituiscono una delle caratteristiche principali della personalità delinquente.

Pertanto, un morboso senso di colpa generato da carenze affettive può trascinare il bambino in un circolo vizioso. Il bene diventa ai suoi occhi un ideale sempre più inaccessibile che egli non si sente né capace, né degno di seguire. Inquadrato dalla banda, riconfortato dal calore e dalla comprensione dei suoi compagni, riuscirà infine a sviluppare qualità morali che lo riabilitano ai propri occhi.

Nonostante il carattere paradossale di questa affermazione, bisogna notare in effetti che se la banda a delinquere è in rivolta contro la società, proprio da quest'ultima essa attinge la maggior parte dei valori morali che non ha certo inventato. Questo è vero non solo per quanto riguarda valori come lealtà, solidarietà, fedeltà ecc... ma lo è altrettanto per tutti gli altri aspetti della sua "ideologia". Come tutti, i membri della banda ricercano la sicurezza e la felicità, ed è la società che ha insegnato loro a individuarle nei beni materiali e nel piacere immediato: l'automobile, per citare un caso significativo. Essa riveste per l'adolescente un significato quasi religioso: chiave magica che apre la porta a tutte le avventure, a tutte le evasioni. Sul piano del reale come sul piano psicologico, essa è anche il simbolo per eccellenza della virilità e della potenza. Simbolo di potenza, mezzo magico per affermarsi e per compensare i sentimenti di inferiorità, l'automobile, anche per l'adulto, è uno strumento di evasione dal quadro monotono della sua vita quotidiana e, soprattutto, il segno della riuscita sociale. A causa di ciò, per l'adolescente che si vede interdire questo oggetto il cui possesso simboleggia ai suoi occhi l'uomo compiuto, il desiderio cresce, fino a diventare

impellente. E' per questo che il furto delle auto costituisce il reato preferito dalle bande. Ma, ancora una volta, queste non fanno che seguire per loro conto modelli che la società adulta propone loro.

La forza della banda patologica risiede nella sua estrema unità: la banda procede come "un solo uomo". Questa unità mantiene in primo luogo le motivazioni psicologiche profonde su cui si basa la vita del gruppo. Essa è ancora più strettamente marcata dalle attività delittuose della banda: il nuovo venuto, qualunque sia il rituale che condiziona la sua ammissione, ne diventa membro effettivo soltanto dopo aver dato prova delle sue "capacità" con un'azione clamorosa, vale a dire uno svaligiamento, un furto d'auto o qualsiasi altra prodezza contro la società e l'ordine stabilito. Infine, questa unità è perfezionata da una organizzazione e una struttura molto più spinte che in qualsiasi altra associazione spontanea di giovani. Le bande tengono ogni loro membro nella più stretta obbedienza, nel conformismo più rigido. Esse hanno le loro istituzioni, i loro riti: scambio di sangue, tatuaggi destinati a rinforzare il sentimento di appartenenza alla setta, vessazioni di ogni genere molto più pericolose dei classici rituali delle reclute o delle matricole. Inoltre, hanno il loro gergo segreto e il loro quartier generale. In definitiva, qualora si prescindano dalla natura delle sue attività, dei motivi di integrazione e dalla personalità dei suoi membri, unicamente dal punto di vista dell'organizzazione della vita comunitaria, la banda non è tanto diversa dalla pattuglia scout. Ma la banda si crea un'organizzazione, in assenza di un quadro preesistente. All'inizio, essa non è che un raggruppamento spontaneo di giovani, senza alcuna struttura. Ma contrariamente alle altre associazioni del genere, essa si va strutturando assai rapidamente.

Come in qualsiasi gruppo spontaneo, le personalità più forti si impegnano e prendono le leve del comando. In rapporto stesso alla vita pericolosa della banda, però, esse beneficiano di un potere più esteso. Le attività della banda non si riducono unicamente agli atti delittuosi, poiché questi non costituiscono un fine in sé, ma soprattutto un mezzo affinché questi ragazzi provino di fronte a se stessi di essere uomini. D'altra parte, la diversità delle attività della banda permette a ciascuno di manifestare le sue attitudini particolari, per cui si giunge ad una specie di "divisione del lavoro", ad una definizione e ad una delimitazione precisa del ruolo e dello statuto dei membri. Uno sarà il capo, il cervello della banda, colui che concepisce le idee e i progetti che un altro, più dotato per l'organizzazione pratica, avrà il compito di mettere a punto. Un terzo sarà preposto alle relazioni con l'esterno; più diplomatico, sarà lui ad essere inviato a "parlamentare" tutte le volte che sarà necessario con le autorità, i genitori, la polizia ecc...L'asso della meccanica e del volante si occuperà delle automobili, lo specialista della

fiamma ossidrica baderà alle casseforti, gli atleti saranno incaricati di regolare i conti con le bande rivali ecc...

Una tale organizzazione ha il vantaggio di ridurre le possibilità di conflitto e in modo particolare di evitare le rivalità tra i leaders. Anche se uno domina più nettamente degli altri, ognuno ha la propria sfera di attività, all'interno della quale può dar prova di iniziativa, e che gli conferisce dei poteri sufficientemente estesi perché egli abbia il sentimento della potenza.

Per quanto riguarda i più deboli, l'unità esistente nel gruppo è tale che essi si identificano con i più forti che lo dirigono e non hanno affatto coscienza di avere un ruolo di secondo primo. Come succede al bambino egocentrico – nel significato attribuito da Piaget – di cinque o sei anni, che non fa una distinzione precisa tra se stesso e gli altri, e crede di dirigere le attività del gruppo, mentre in realtà non fa che imitare le direttive di altri, il soggetto più debole della banda si accoda senza provare la sensazione di essere un semplice gregario.

LA RECIPROCIÀ NEL DIALOGO

La concentrazione dell'adolescente sul suo mondo, con il suo bisogno di originalità, di affermarsi e di distinguersi, di stupire e di scandalizzare, di comunicare segretamente tra iniziati con l'uso di un linguaggio ermetico, destinato esclusivamente agli "adepti", rappresenta una "strategia" più o meno consapevole per escludere l'adulto e sentirsi un essere a parte, superiore. Il comportamento da cospiratore soddisfa i fantasmi di onnipotenza e il gusto per il misterioso e l'esoterico. Anche la calligrafia del tutto "personale", che copia quella delle persone ammirate, con anelli di lettere enormi e complicate, gambe di lettere smisuratamente allungate ecc..., denota una deliberata volontà di distinguersi. Un mezzo per ripudiare il bambino che si è stati e farlo sapere a chi ci sta vicino consiste anche nell'assumere un nome che si ritiene più rispondente a ciò che si vuole o si crede di essere.

C'è una relazione tra questi atteggiamenti e i tentativi dell'adolescente per affermarsi come personalità indipendente. Potremmo dire che egli si fabbrica una personalità e una identità. È facile scorgere una connessione tra il narcisismo e la megalomania propri dell'adolescente e la fondamentale insicurezza che egli prova per ciò che è realmente.

L'utilizzo di un gergo che risulti pressoché incomprensibile a tutti quelli che non appartengono al gruppo degli "iniziati" tende a creare un mondo a parte, non penetrabile.

Ostacoli nella comunicazione

Ecco che allora, le difficoltà che si incontrano talvolta nel dialogo derivano da una diffusa incapacità di mettersi nei panni dell'altro e di accettare il suo punto di vista. Occorre precisare che queste difficoltà persistono anche presso i cosiddetti "adulti". Come mai subentrano questi ostacoli nella comunicazione, e qual è la loro origine?

Per comprendere meglio il problema, occorre riferirsi allo sviluppo sociale del bambino e dell'adolescente e agli esiti di una "socializzazione incompiuta."

C'è una stretta interdipendenza che unisce la presa di coscienza di sé e la presa di coscienza degli altri, l'elaborazione dell'io e il riconoscimento dell'Altro come un secondo io.

Nell'ambito stesso del rapporto con gli altri si costruisce la persona. Non c'è un io senza un tu, un me senza un te. All'inizio né l'uno né l'altro esistono, tanto sono reciprocamente fusi: si separano e si differenziano in tappe successive per giungere allo stabilirsi di un rapporto pienamente socializzato, un rapporto cioè che implica la presa di coscienza dal fatto che io sono un altro per l'altro allo stesso modo che egli è un altro per me.

In sostanza, io devo vederlo e sentirlo come un io, come un soggetto vivente, che prova le cose e gli avvenimenti per proprio conto, avente la propria soggettività, i propri punti di vista ecc.... Una tale reciprocità è tributaria dello sviluppo dell'intelligenza.

Soltanto l'egocentrismo del pensiero infantile limita ancora singolarmente la portata di un tale progresso, poiché racchiude il bambino nel proprio punto di vista, scambiato per quello di tutti, e gli impedisce di mettersi così al posto degli altri. La vera reciprocità suppone un dinamismo mentale che non si acquisisce se non verso i sette – otto anni. Nel campo dei rapporti interpersonali, questa reciprocità costituisce l'equivalente e il corollario della reversibilità che caratterizza il pensiero logico. Tuttavia la comprensione dell'altro come secondo io è all'inizio semplicemente vissuta, e non diventa ancora oggettivamente riflessa: ciò si verifica solo con la capacità di pensare se stesso, cioè con l'avvento del pensiero astratto, nell'adolescenza.

Ma questa "logica delle relazioni" (Piaget) che si costruisce in stretta analogia con la curva dello sviluppo mentale – le due evoluzioni sono continuamente interdipendenti- e che segna, almeno in teoria, il compimento della socializzazione, non abolisce tuttavia le altre più primitive forme di socialità. Le relazioni con i nostri simili conservano l'impronta della simbiosi e dell'indistinzione originari, e la nostra comprensione degli altri è ben lontana dal passare soltanto, e nemmeno sempre, attraverso le fasi di sviluppo dell'intelligenza.

Ad ogni istante la distanza stabilita tra me e gli altri può essere soppressa con meccanismi quali l'*identificazione* o la *proiezione*: con quest'ultima attribuiamo agli altri i

nostri sentimenti e i nostri atteggiamenti. Di più, l'esistenza tra due esseri di sentimenti intensi, positivi o negativi, come la simpatia, l'amore, l'odio, l'invidia, la gelosia implica sempre una certa alienazione di sé.

Questa "alienazione" rimane, nell'individuo normale, intermittente e limitata. Nella misura in cui essa tende a diventare un modo di essere abituale, essa impoverisce la relazione con l'altro di uno dei significati più ricchi e fecondi : il dialogo. Non si parla qui, beninteso, dell'alienazione patologica provocata da una vera e propria disintegrazione della personalità.

Pensiamo a quegli esseri che, incapaci di restare se stessi di fronte all'altro, modellano strettamente il loro Io, sempre mal strutturato, sull'Io dell'altro. Questo contatto troppo vicino, questo mimetismo, sopprime proprio ogni possibilità di dialogo.

Mettersi al posto dell'altro non significa confondersi, fare una sola cosa con l'altro. Si tratta solo di un momento, spesso rapidissimo, di un lampo, e di ristabilire subito dopo la distanza abolita per un istante, perché solo questa distanza ci permetterà di comprendere e di aiutare.

Esistono per contro individui che si barricano nel loro Io, difendendo quel che credono essere la loro autonomia, incapaci, in realtà, di sopportare quella forma di "alienazione" a cui si è accennato in precedenza, per cui a partire dal momento in cui si è legati a qualcuno, si soffre delle sue sofferenze. Come si esprime M. Merleau – Ponty" non si può dire 'questo è tuo, questo è mio' , né si possono più assolutamente separare i ruoli; essere legati a qualcuno è infine vivere, almeno nell'intenzione, la sua vita. In fondo l'esperienza di un altro, nella misura in cui essa è convincente, nel momento in cui essa è veramente esperienza altrui, è necessariamente esperienza 'alienante' nel senso che essa mi toglie a me stesso e condiziona un miscuglio di me e di un altro"

Gli individui che si barricano nel loro Io, hanno una comprensione degli altri e un linguaggio del cuore che passa attraverso il loro intelletto, con tutto ciò che un tale passaggio implica di impoverimento, disseccamento e razionalizzazione.

D'altronde, le due forme di contatto interpersonale qui distinte si ritrovano spesso in uno stesso individuo nevrotico, dove tale contatto è spesso troppo vicino o troppo distante, né mai sulla "giusta" lunghezza d'onda.

La vera autonomia, la sola che caratterizza la maturità sociale, non consiste nel premunirsi, illusoriamente, contro tutte le influenze, contro ogni intromissione esteriore e neppure imponendo il silenzio alle vibrazioni profonde. Essa consiste nell'armonica integrazione delle differenti forme di socialità attraverso cui passa l'individuo nel corso del suo sviluppo, nel gioco equilibrato dei sentimenti e dell'intelligenza, in un Io sufficientemente

forte per restare se stesso e disponibile nello stesso tempo. Prendendo spunto da alcuni flashes sulla vita di un adolescente che ho aiutato a crescere, è possibile estrarre alcune riflessioni valide per gli educatori e i genitori, prima di intraprendere il viaggio di esplorazione del pensiero di Hitler

I MODELLI DI IDENTIFICAZIONE NELLA VITA DI UN ADOLESCENTE

Cesare viene da me accompagnato dai genitori, nel 2002. Ha quasi 18 anni e frequenta la quarta liceo scientifico con buoni risultati scolastici. Il padre parla “del problema di affettività (del figlio) verso gli altri. Per noi è una regola amare Dio e il prossimo. In lui mancano tutte e due queste componenti. Ciò si è accentuato negli ultimi due anni”.

La madre conferma: “Sono d’accordo con mio marito. Spesso non riesce a stare nelle situazioni. O atteggiamento esagerato nella gioia o nel pessimismo”. Il padre aggiunge: “Il problema della discussione è difficile. Cesare è aggressivo e non riesce a controllare l’aggressione verbale e fisica. Ha i cinque minuti in cui spaccherebbe tutto”. La madre completa il quadro: “Non accetta, si chiude”.

Nella seduta individuale, Cesare mi racconta che a 16 anni è stato assieme ad una ragazza per otto mesi e commenta: “E’ stata lei a lasciarmi perché permalosa. Io facevo le battute”. Descrive la madre come pressante nel chiedergli “Dimmi cosa c’è (che non va)”.

Adesso ha la media dell’otto studiando poco. La madre gli dice: “Se studiassi di più, avresti tutti nove o dieci come Luisa”. Per inciso, Luisa è stata premiata per la media più alta: nove e mezzo.

L’inquietudine di Cesare rivela i tratti tipici dell’adolescente e la ricerca di un’identità attraverso nuovi modelli di identificazione: egli sta ultimando una biografia di Hitler di 800 pagine. Osserva: “Hitler ha portato all’estremo le idee che la gente approvava. Ascoltava le idee della gente nei caffè e le teorizzava. Hitler e Mussolini vedono il mondo come conquiste militari. E’ inevitabile che la conquista sia prima militare. Il modello è quello romano.

Sterminiamo gli ebrei prima che possano prendere il potere. Bisogna attaccare prima di essere attaccati. Hitler ha una politica preventiva basata sulle conquiste militari. Leggendo Conrad, uno scrittore polacco, si deduce che il cambiamento è un passaggio da uno stato di malessere ad un altro stato di malessere che all’inizio può sembrare migliore, ma poi alla fine si rivela sempre un fallimento. E’ molto pessimistico, ma lo condivido. Invece Agostino diceva che la storia è sacra, voluta da Dio. E ciò che avviene, non avviene a caso perché è

frutto di un disegno di Dio. Le due teorie sono contrastanti. Un disegno di Dio non dovrebbe portare a qualcosa di male. Negli ultimi cinquanta anni c'è stata la pace, ma adesso non ci metterei la mano sul fuoco, per cui ritornerei all'interpretazione che ogni cambiamento è un'illusione. Un insegnante universitario di filosofia è venuto a parlarci a scuola e ha detto che la pace è l'intervallo tra due guerre: il periodo di pace è come quando sta per svilupparsi con tuono, in cui c'è silenzio, perché c'è accumulo di cariche elettriche, che poi si sprigiona in un baleno.

L'uomo ha sempre ragionato con le stesse idee: non c'è niente di nuovo.

A volte mi faccio opprimere da tutto quello che devo fare e poi alla fine non faccio niente: resto paralizzato perché non so più da che parte prendere. Non è semplice capire quello che devi fare e quello che non devi. Ma se ci pensi, ci puoi arrivare! “.

Nelle sedute successive emerge che alla base dei suoi problemi di rapporto con gli altri c'è la competizione. Egli combatte per dimostrare il proprio coraggio e la propria superiorità, senza una valida motivazione ideale per cui combattere se non quella di vincere. Egli nasconde l'ansia, la paura e l'insicurezza dietro l'esibizione, in quanto combatte prima di aver sviluppato la capacità di amare e/o il senso della propria identità: Osserva: “Nuoto da tanti anni. L'importante è vincere. Nel momento in cui vincevo gli altri, li sentivo *inferiori*. Ed ero contento, perché sapevo che col mio sudore potevo andare in qualsiasi posto. Non che mi ritenga un superuomo...Disprezzo quelli che si fanno aiutare dai genitori negli studi e non confidano solo su se stessi. Io lo sentirei un'offesa. Alla fine di una sfida di allenamento ero arrabbiato perché avrei potuto perdere. Nel momento in cui ho vinto, mi sono sentito *superiore* e ho dato un pugno sull'acqua:” Però sono ancora io il più forte!” La mia attività sportiva è stata impegnativa. Sono stato campione di nuoto per quattro anni di fila. Ho vinto una coppa ambita a livello nazionale. La mia camera è perfetta e in ordine e appesi ai muri ci sono tutti i quadri delle gare vinte, le medaglie, e sotto l'articolo di giornale. Il problema è di contenermi. So che il fatto di sentirmi *superiore* è male e allora cerco di contenermi, ma a volte non ci riesco. Prima di fare le gare ero irascibile, nervoso e quando arrivavo là, scaricavo tutta la rabbia. Sono cresciuto attorno al nuoto e le sensazioni che provavo mi hanno fatto crescere. Verso l'allenatore avevo questo atteggiamento: “Devo dimostrargli che sono meglio di quello che lui pensa”. E questo mi dà la mentalità di essere vincente. Secondo l'etica, non è normale pensare di essere superiore alla gente. Durante una gara non potevo pensare di arrivare secondo. Non me lo sarei mai perdonato. Se uno prende un voto superiore al mio, non lo sopporto. Ciò mi spinge ad avere risultati positivi. Voglio dimostrare agli altri

che valgo anch'io come lui, non perché mi interessi la materia. *Ho sempre fatto quello che gli altri vogliono che io sia*: i miei genitori vogliono che sia un bravo ragazzo e io lo sono.

Quando non ce la faccio più perché sono pressato, mi sfogo. Il mio allenatore vuole che io vinca e io vinco. *La mia filosofia è fare quello che gli altri vogliono che io sia*. Degli adulti (insegnanti) nessuno dice male di me”.

Dalle dichiarazioni di Cesare emergono tutte le contraddizioni e le ambiguità proprie dell'adolescente, che è e si sente intellettualmente un adulto e vuole dimostrare di essere un uomo vincendo tutti. Dietro questo bisogno di dimostrare la sua superiorità, trapela una profonda insicurezza. Egli tenta di affermarsi e di imporsi al suo ambiente per la sua singolarità come campione di nuoto, ma in definitiva si riduce ad assecondare la volontà dei genitori e dell'allenatore, ad imitare un modello proposto da loro e finisce per essere un conformista. Respingendo i vecchi modelli, l'adolescente deve trovarne di nuovi prima di potere, o piuttosto per potere, essere finalmente se stesso.

Assomiglia ad un attore che interpreta vari personaggi, non sapendo chi sia, e alla fine sceglie quello che gli si adatta meglio.

A cominciare dall'ottava seduta, Cesare sostiene di non essere più preso dal bisogno di vincere. Non trovando più la motivazione, vorrebbe smettere di fare gli allenamenti di nuoto.

Tuttavia, si sente legato agli amici, compagni di gare, e decide di restarci unicamente per non perdere le amicizie.

Alla nona seduta Cesare mi porta un sogno significativo, che riassume con queste parole: “Parlavo con la preside. Non ne potevo più di quella scuola perché la preside non mi lasciava uscire. Allora l'ho picchiata, perché mi chiudeva le porte e i cancelli”. Da questo sogno trapelano le motivazioni profonde delle esplosioni di aggressività lamentate dai genitori di Cesare. Egli si trova nella tipica fase dell'Orfano prigioniero dei suoi carcerieri.

Decidiamo di prendere spunto da questo sogno, che diventa una delle parti principali di un film di cui Cesare scrive il copione. Poi fa un viaggio in una vita precedente salendo su un treno immaginario che si ferma in una stazione dove si trova l'ostacolo che gli impedisce di risolvere il suo problema nella sua vita attuale. Qui gira varie sequenze e alla fine aggiusta le sequenze in un film che comprende il copione iniziale, il filmato del viaggio nel passato e un fantastico finale positivo. Poi il produttore fa una festa finale per festeggiare il completamento del film.

Il bisogno ossessivo di vincere e di comandare di Cesare emerge nettamente nel resoconto finale di questa fantasia guidata: “Sono andato in una vita precedente. Mi piacciono le cose sfarzose, fare il dittatore buono che decide anche per gli altri. La sfida è essere saggi e

decidere per il bene. Ero a cavallo con una bellissima armatura, dopo una battaglia. I miei soldati erano felici di essere sotto di me, perché avevano fiducia. La “cosa” del comando è qualcosa che ho dentro, ma non posso manifestare perché non ho l’opportunità di comandare.

Non potevo realizzare il sogno di andare alla scuola militare fin dalle medie superiori [perché la madre si è opposta dicendo che gli avrebbero stravolto la testa con un lavaggio del cervello] e ho deciso di restare nella scuola. Alla fine della scuola, che non mi piace, ero contento, perché chiudevo un capitolo della mia vita. Mi piace l’idea di essere potente, ma non mi piacciono le feste. Non ho mai fatto una festa in casa. Mio padre mi ha proposto di farla per il compimento dei 18 anni, ma io gli ho detto di no”.

Attraverso il percorso terapeutico, durato quattro mesi e mezzo, Cesare avverte il bisogno di affermarsi in un modo più personale e di assumere da solo la direzione della sua esistenza. Attraverso gli altri e il Viaggio, egli ha preso coscienza di se stesso, delle proprie possibilità e del proprio valore, ed è in sé che ricerca ormai le proprie ragioni di essere, non nel vincere per dimostrare di essere “superiore”.

Questo caso ci offre lo spunto per esaminare da vicino i miti e le fantasie che dominavano nella vita di Adolf Hitler e lo hanno portato a teorie di conquista del mondo che sono state attuate con l’aiuto di una classe dirigente secondo le modalità che vedremo in seguito.

CAPITOLO II

HITLER E L'IDENTITÀ DELLA GERMANIA

UNA CULTURA COMPETITIVA, DUALISTICA E GERARCHICA

Secondo alcuni studiosi, Adolf Hitler aveva una personalità carismatica, conquistatrice, con qualità reali che lo hanno reso un leader. Egli sorvegliava, studiava, indottrinava la piccola “corte” di Monaco. Aveva bisogno di poche ore di sonno e di poca vita privata, mentre procedeva nella convinzione di avere una missione da compiere e un'amante: la Germania.

Nel suo modo di rapportarsi agli altri, secondo le testimonianze di chi lo ha conosciuto, c'erano “affetto e disprezzo”. Non c'era il “rispetto dell'altro”. Ad una vita privata noiosa corrispondeva una vita politica iperaggressiva.

Hitler incontrò Eva Braun quando lei era una ragazza di 17 anni, mentre lui ne aveva 23 di più. Eva lo seguiva ed era entrata nella residenza di montagna apparentemente come cameriera, anche se poi, in realtà, non aveva né diritti né doveri in quella casa. Era esclusa da incontri ufficiali e discussioni politiche e si è sempre dovuta nascondere nel suo ruolo di amante del führer. Visse sempre al di fuori degli eventi di cui era al centro. Eva ne soffriva; si sentiva sola e si lamentava: “Ha bisogno di me solo per certe cose. Se dice di amarmi, è solo per quel momento”. Così, tentò il suicidio per due volte.

Eva Braun, nel suo infantilismo, era tuttavia soddisfatta del suo ruolo: “Sono l'amante dell'uomo più potente della Germania e del mondo”.

Gli esiti di una cultura gerarchica

In una donna educata ad un senso di inferiorità verso l'uomo può scattare un meccanismo di androlatria, di culto e devozione verso il maschio dominante, che tuttavia la porta all'infelicità. Disse che avrebbe seguito Hitler fino alla morte e nel bunker di Berlino, in cui si era rifugiata assieme al compagno e alla famiglia Goebels, per lei era importante diventare la signora Hitler. E Hitler la sposò prima di morire, mentre in precedenza disse: “Mia moglie è la Germania”. Anche Claretta Petacci aveva questo tipo di rapporto con

Mussolini. Come Eva Braun, seguì il compagno fino alla morte.

Ho osservato la presenza di questo rapporto dominante/dominato di tipo sado-masochistico in varie coppie. Nel marzo 2002, ad una festa di compleanno in un ristorante, il cameriere distribuì il cibo prima alle donne, saltando gli uomini. Una donna di 72 anni, accompagnata dal marito, osservò: “Prima al sesso debole”. Un'altra signora, un architetto di 45 anni, ha fatto notare che si tratta del “gentil sesso” e che, nelle famiglie patriarcali di un tempo erano in realtà le donne a detenere il potere. Il marito, medico primario, osservò che le donne amano essere considerate gentil sesso oppure “uguali” agli uomini a seconda di ciò che fa loro comodo in un certo momento. Conoscevo la storia personale della signora di 72 anni e il suo senso di profonda inadeguatezza. Tuttavia, anche in quel contesto, con sguardo minaccioso e tono imperioso zittiva una figlia e un nipote, stroncava un discorso che questo bambino cercava di portare avanti con l'atteggiamento di indisponibilità di chi si stanca ad ascoltare, esibendo un modo di fare da “padrona”. L'insieme di queste osservazioni porta a concludere che il senso di “debolezza” e inferiorità nei confronti del maschio porta ad identificarsi con l'aggressore, per un ben noto meccanismo di difesa, per cui l'agredito, che si sente “debole”, tende a “spadroneggiare”, e ad aggredire, appena può avere una relazione con soggetti più deboli e fragili.

Hitler chiamava affettuosamente Eva Braun con l'appellativo “sciocchina”. In effetti, appariva inesistente sul piano intellettuale e si considerava “insignificante”. Presumibilmente, poteva accettare di vivere con Hitler in quanto soffriva di vaginismo, secondo il suo ginecologo, e quindi non gli poneva problemi di prestazione. In presenza di Hitler era seria, mentre appariva estroversa e gioviale nelle riprese filmate quando lui non c'era.

Hitler prediligeva le donne “plasmabili e soffici come la cera”, anche se c'erano molte camerate disponibili. Aveva paura delle donne, ma ne era attratto e probabilmente ebbe rari momenti di intimità. Le donne lo amavano “follemente” in quanto simbolo di potere. Egli pensava di soffrire di spina bifida occulta, ipospadia ad un testicolo con infezioni urinarie. Dall'autopsia emerse che mancava il testicolo sinistro. Secondo un'“esternazione” che costò la condanna a morte all'autore, egli fu mutilato di un testicolo da piccolo per il morso di caprone.

Ipocondriaco, aveva paura delle malattie e in particolare delle infezioni e credeva di avere la sifilide, che non considerava una malattia infettiva, ma ereditaria. Egli riteneva che nella sua famiglia ci fossero tare ereditarie, perché la sifilide era ereditaria.

Era convinto che la sifilide fosse la malattia degli ebrei, per cui pensava di averla, in quanto riteneva di avere un nonno ebreo.

La sua paura della sifilide e delle infezioni era connessa all'angoscia di morte. Così, la sua missione si prospettò come liberazione dagli ebrei portatori di sifilide, e perciò di morte.

Hitler era afflitto da paura della gente e cercava la compagnia dei bambini, in cui vedeva la futura generazione e ne ammirava la statura o l'intelligenza, ma mai la loro natura infantile.

Profeta della distruzione, questo "signore della guerra" era paranoide ed esibizionista, oltre ad avere tratti isterici, che ne facevano un attore colossale e un avvincente oratore. Disse: "Un giorno mi rimarranno solo due amici: il mio cane e la signorina Braun".

La psicopatologia del potere dittatoriale

Gli studiosi di Scienze Politiche sostengono che la storia è determinata dall'*economia*, come nel *marxismo*, o dalle *idee*, come nello *storicismo idealista*.

Tuttavia, è opportuno rilevare che l'economia e le idee, da soli, non spiegano i comportamenti. Bisogna dare spazio alla Psicologia Politica, per comprendere i fenomeni sociali e orientarne l'evoluzione. La psicopatologia del potere dittatoriale, infatti, può spiegare alcune scelte drastiche ed efferate, la spietatezza e la perversione di certi comportamenti. I tratti iperaggressivi, sadici del carattere spiegano gli omicidi di massa, i genocidi. Hitler aveva una personalità disturbata, ma una mente lucida, fino al momento in cui, nel bunker di Berlino, intuendo la disfatta, cominciò a scompensarsi e a delirare. Ma in precedenza sapeva quello che stava facendo e si compiaceva delle sue scelte "crudeli".

Il nazionalsocialismo non nacque soltanto per riscattare la Germania dalla depressione economica e dall'inflazione galoppante. Si radicò nella cultura tedesca e nell'ideologia antisemita, che costituivano il terreno di coltura per la formazione del carattere "sadosochista", come ho illustrato nel volume "Una paura per crescere".

Qualcuno può avanzare delle perplessità sul fatto che la sfera privata possa influenzare quella politica e che la tirannia possa essere compresa attraverso lo studio della vita privata. In realtà, il fatto che temesse le infezioni, che accusasse gli ebrei di diffondere la lue e che fosse convinto di essere affetto da lue genetica tramandata forse da un nonno ebreo, non è del tutto avulso dalla sua decisione di schedare tutti gli ebrei, di espropriarli del 75% delle proprietà, per cui molti si rifugiarono in America o in Israele. Il razionamento del cibo, la limitazione di apertura dei negozi, la perdita del diritto ad una casa, il raggruppamento in spazi ristretti, a cui furono sottoposti gli ebrei, assume anche il significato simbolico di circoscrivere le possibilità di contatto con l'oggetto fobico, dichiarato "fuori legge" e marchiato con una stella gialla ben visibile anche di notte.

Se aggiungiamo a questi dati i suoi monologhi, la constatazione che non era molto socievole, che nella sua cerchia non era possibile esprimere critiche e che “si è innamorato solo della Germania, del suo cane e della sua automobile”, secondo alcune dichiarazioni, l’onnipotenza narcisistica di Hitler emerge in modo lampante.

In un’ottica evolutiva, comunque, non va solo evidenziata la psicopatologia sottostante al potere dittatoriale, ma anche il suo livello evolutivo, come ho evidenziato nel corso del libro, per far emergere le potenziali vie di uscita dalla dimensione paralizzante e “arretrata” dell’archetipo in cui sono calati sia il leader che i suoi seguaci. Nel volume “Una paura per crescere”, ho infatti evidenziato la presenza contemporanea di caratteristiche di personalità sia nel leader che in coloro che lo sostengono.

Ad esempio, quando un leader è immerso nella dimensione del Guerriero che lotta per sé o per gli altri allo scopo di vincere o risultare superiore, e in particolare quando dà libero corso al suo lato Ombra, corrispondente al bisogno di vincere amorale e ossessivo, alla crudeltà, all’uso del potere a fini di conquista e alla concezione delle differenze come di una minaccia, se riesce a risvegliare nella sua cerchia questo tipo di risposta, potrà creare un partito o un movimento che rispecchia le stesse caratteristiche del leader. Si crea una sorta di sintonia o di identificazione tra leader e seguaci.

Così, la concezione delle differenze come di una minaccia, al tempo di Hitler, ha assunto la configurazione dell’antisemitismo, in nome della purezza della razza ariana, anche se qualcuno può pensare che gli ebrei costituivano un’autentica minaccia per la nazione tedesca, in quanto rappresentavano uno stato dentro lo Stato e determinavano le sorti dell’Economia in quanto banchieri, commercianti e liberi professionisti che agivano nei punti vitali della nazione.

Qualcuno può forse obiettare che la lotta contro i comunisti non è spiegabile con lo stesso criterio impiegato con l’antisemitismo, in quanto il comunismo è un’ideologia che si è impiantata nell’URSS, non in Germania. E inizialmente Hitler stabilì un patto di non-aggressione con Stalin. Ma poi il lato Ombra di Hitler, e non solo motivazioni di sfida e di confronto con un grande ostacolo, gli suggerì di attaccare la Russia. Egli spronò i suoi seguaci a combattere il bolscevismo, che a suo avviso rappresentava una minaccia per l’Europa. Nei suoi piani di conquista militare anche la Russia doveva far parte dell’impero tedesco. L’uso del potere a fini di conquista piuttosto che la concezione delle differenze come minaccia, sembra aver agito da stimolo all’azione militare di Hitler nei confronti della Russia. L’ideologia comunista, diametralmente opposta a quella nazista per molti aspetti, anche se tragicamente simile nelle *conseguenze*, veniva comunque percepita come una minaccia per

l'affermazione del nazionalsocialismo e del pangermanesimo in quanto identità e cultura tedesca.

Nel suo *Mein Kampf*, Hitler scrive: “La Germania o raggiunge il grado di Potenza mondiale o non esisterà. Ma per giungere a Potenza mondiale ha la necessità di avere una grandezza che le dia attualmente il sufficiente prestigio e dia da vivere alla sua gente. I nazionalsocialisti cancellano la politica estera tedesca di prima della guerra e l’annullano. Noi iniziamo dal punto in cui ci si fermò 600 anni fa. Finiamo l’eterno cammino tedesco verso il nord e l’ovest e guardiamo i territori posti all’est. Facciamola finita con la politica coloniale e commerciale di prima della guerra e passiamo ad una politica di espansione nel futuro. Ma allorché diciamo di nuovi spazi europei, dobbiamo tenere in considerazione innanzitutto l’Unione Sovietica o le Nazioni satelliti ad essa affiliate. Pare che il fato stesso ci voglia dire queste cause”.¹ E un po’ più avanti precisa: “E’ nostro dovere, compete al movimento nazionalsocialista, spingere la Germania verso questo ideale politico, che gli renderà chiaro come il suo fine futuro non sia riposto nel ricostruire la marcia d’Alessandro, famosa e ipnotizzante, ma nel duro lavoro della terra tedesca, a cui le armi della Germania daranno spazio”.²

D'altronde, la connessione tra le mire espansionistiche di Hitler e l'*identità* della Germania come “stirpe” emerge da questo brano del suo libro: “Il nostro movimento riuscirà ad abbattere la triste proporzione odierna tra la popolazione tedesca e il suo spazio vitale, guardando alla superficie sia come a una sorgente di vita, sia come ad una colonna per una politica di grandezza. Dovrà anche cercare di annullare la mera proporzione fra la storia antecedente tedesca e l’attuale angosciosa incapacità. Bisogna che comprenda che noi, essendo la più potente umanità terrena, dobbiamo raggiungere un importantissimo ideale, e lo compiremo con tanto più grande ardore quanto più la popolazione tedesca prenderà un punto di vista razzista, e non penserà soltanto ad allevare cani, gatti e cavalli, ma diventerà pietosa del proprio sangue”.³

La mania di grandezza di Hitler viene “contrabbandata” come “anima della Germania”, che avrebbe trasfuso il suo apporto di civiltà ad altri stati. Il seguente stralcio chiarisce questa tematica: “L’anima della Germania sarebbe in grado solo con poche persone di trasfondere il suo apporto di civiltà in seno ad altri stati, senza neanche che fosse considerata la loro discendenza. Diventerebbe fertilizzante per il progresso fino alla completa

¹ Hitler A., *Mein Kampf*, La Lucciola, Varese, 1991, pp. 230-231

² Ibidem, p. 231

³ Ibidem, p. 223

purezza del sangue nordico-ariano. È essenziale il fatto che il valore di codesti effettivi trionfi politici, avuti dal popolo tedesco nelle sue millenarie battaglie è valutato e giudicato dai nostri nemici in modo migliore del nostro”.⁴

EROI, CATTIVI E VITTIME DA SALVARE

La politica di conquista militare

Le “visioni” di Hitler si dilatavano fino ad includere la politica di conquista militare. Ecco come Hitler disegna nel *Mein Kampf* l'impero militare tedesco e la politica estera di espansione:

La Germania resa salda internamente dalla sua nuova visione mondiale, potrà rendere salda per sempre la sua politica con le altre nazioni. Può raggiungere ciò che l'Inghilterra ha e che la Russia ha avuto, ciò che determina nella Francia sempre le stesse determinazioni essenzialmente proclivi al suo interesse, cioè: un testamento politico. Il testamento politico del popolo tedesco riguardante il suo atteggiamento in politica estera deve essere così: non accettare mai che si determinino in Europa due imperi continentali. Ogni prova di allestire vicino al territorio tedesco un impero militare, sia pure sotto l'aspetto di uno Stato avente la possibilità di diventare un impero militare, vedetela come un attacco contro il popolo tedesco. Questo gesto sarà un nostro diritto e un nostro dovere per abbattere l'impero che sta per sorgere o è appena sorto, facendo uso delle armi. Adoperatevi perché la forza del Reich abbia radici in Europa e non in colonie. Non farete mai saldo il Reich se non può dare a ogni figlio della nostra gente un pezzo di terra. Abbiate sempre presente che il diritto più giusto è quello che un uomo ha nel coltivare la propria terra e che l'atto supremo è dato dal sangue versato per ottenerla e per difenderla.⁵

La politica estera incentrata sull'espansione del Reich conquistando nuovi territori in Europa è tutta condensata in questo testamento politico-militare.

Hitler fa un'attenta valutazione delle possibili alleanze e parla “dell'Inghilterra e dell'Italia come le uniche nazioni europee con cui sia giusto stringere rapporti. [...] L'unica nazione che potrebbe ostacolare questa coalizione sarebbe la Francia, ma, in verità, non ha la forza per farlo”.⁶

Hitler ha una visione di sé, degli altri e del mondo di tipo *complementare*, in cui c'è

⁴ Ibidem, p. 225

⁵ Ibidem, p. 239

⁶ Ibidem, p. 239

chi domina e chi è dominato. Non c'è spazio per una visione *paritaria, simmetrica, empatica* e fraterna. Ciò emerge chiaramente nelle sue dichiarazioni relative al rapporto con altri Stati:

Naturalmente, qualunque statista inglese si sentirà pienamente inglese, ogni americano si sentirà americano, e nessun italiano si sentirà di fare una politica che non sia quella pro-italiana. Chiunque pensa di costruire una alleanza con altri Stati su una concezione fraterna dei responsabili di questi Stati, o è un imbecille o è un bugiardo. La base di un congiungimento degli interessi di popolo non si fonda sulla stima o sulla simpatia reciproca, ma soltanto sulla sicurezza che tutti gli alleati abbiano dei vantaggi. Perciò se non è falso che una persona di Stato inglese agirà sempre in conformità alla politica anglosassone e non a quella tedesca, è anche giusto che alcuni fini di questa politica anglosassone si congiungano con quelli tedeschi.⁷

Prendendo spunto da queste osservazioni di Hitler, si può comprendere meglio perché l'Europa, dilaniata da continui "conflitti di interesse", non sia mai riuscita a trovare un'integrazione interna. Tutti badavano ai propri interessi egoistici e nazionalistici, senza prestare la minima attenzione ai *valori condivisi*, che uniscono, anziché dividere. Il pangermanesimo fondamentalista di Hitler si proponeva di schiacciare le *identità* nazionali, vedendo negli altri Stati europei unicamente un territorio appetibile per il cittadino tedesco. Questa mentalità ha creato un atteggiamento di ostilità verso il popolo tedesco e diviso l'Europa, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale.

Il seme della discordia è stato gettato da una personalità come quella di Hitler, che concepiva i rapporti umani in termini di superiore/inferiore (up-down) e non riconosceva l'*identità* dell'altro con rispetto. Egli ha tradotto nella sua politica interna ed estera esattamente quello che lui era come persona. Così, chi pensasse di allearsi con altri Stati basandosi su una concezione fraterna, era considerato da lui un imbecille o un bugiardo. Solo il comune vantaggio poteva giustificare un'alleanza tra Stati. Ma in questo modo è estremamente difficile produrre alleanze stabili, perché ci si cala in una dimensione di predominio e di competizione, che finisce per generare una guerra permanente, come è successo in Afghanistan tra le tribù rivali, che si sono massacrate per 20 anni.

Una esasperata competizione tra gli Stati europei

D'altro lato, la mentalità tesa a primeggiare e prevaricare sulle altre nazioni è all'origine dell'incapacità cronica dell'Europa di prendere iniziative di unificazione europea.

⁷ Ibidem, p. 201

Leggendo attentamente il *Mein Kampf*, emerge chiaramente che la competizione esasperata tra gli Stati europei non può far altro che aizzare gli animi contro decisioni aggreganti. Lo spirito del *mors tua vita mea*, anche se apparentemente e temporaneamente porta un effimero prestigio, a lungo andare porta allo sfacelo. Ma Hitler si illude del contrario, nella sua incapacità di comprendere il valore della fratellanza, della solidarietà e dell'integrazione non su base della razza, ma della cultura e del dialogo. Le sue parole sono significative nell'evidenziare il suo spirito militaristico, competitivo e proteso verso il predominio:

Già nell'inverno 1922-1923 erano chiare le intenzioni francesi. Rimanevano solo due modi di pensare: o si tentava di demolire lentamente la risolutezza francese opponendole la perseveranza tedesca, oppure comportarsi nell'unica maniera possibile contrastando il nemico. Certamente questa era una battaglia per la vita o per la morte. Si poteva sperare nella vita solo se la Francia fosse stata isolata in modo che la lotta per la sopravvivenza non fosse stata una battaglia del popolo tedesco contro tutto il mondo, ma una difesa contro la Francia che minacciava il mondo stesso e la sua tranquillità. Sono certo che questo secondo caso un giorno dovrà accadere. Non dovrebbero cambiare infatti gli scopi della Francia, che con lo scemare delle sue forze va diminuendo i principali rappresentanti della sua stirpe, può conservare il suo prestigio nel tempo solo disgregando la Germania. La politica francese potrà riproporsi mille fini, ma questo sarà sempre quello a cui tendere per realizzare le sue esigenze. [...] Però finché la continua lotta tra Germania e Francia avrà luogo solo come una difesa tedesca contro l'attacco francese, non si risolverà mai e alla lunga la Germania dovrà cedere. [...] Quando il popolo tedesco sarà divenuto consapevole di ciò, la nostra determinazione non ristagnerà più in un atteggiamento passivo, ma si concretizzerà, per una svolta decisiva, in una guerra in cui la Germania cercherà di realizzare i più grandi ideali. Solo in quel momento sarà posta la parola fine ai contrasti profondi tra Francia e Germania; logicamente con il proposito da parte della Germania che la sconfitta della Francia serva soltanto come mezzo per attuare l'espansione vitale per il nostro popolo. Oggi in Europa vivono 80 milioni di tedeschi! La bontà dei nostri propositi verrà ammessa solo quando, tra un secolo, 250 milioni di tedeschi abiteranno il nostro continente non stretti come i Coolier nelle fabbriche di un altro Stato, ma come contadini ed operai che onestamente si procurano i mezzi di sostentamento.⁸

La visione irrealistica di Hitler di poter porre la parola fine ai profondi contrasti tra Francia e Germania attraverso una sconfitta militare che servirà soltanto come mezzo per attuare l'espansione vitale del popolo tedesco, ha trovato una tragica conferma negli eventi della seconda guerra mondiale. D'altronde, l'esproprio delle terre praticato da Israele nel '48,

⁸ Ibidem, p. 247

che ha colpito due milioni di arabi di Israele, rientra in una logica non dissimile. E la politica tutta militare di Sharon di occupazione dei territori palestinesi rappresenta un'ennesima conferma che non si può porre fine alle ostilità attraverso una sconfitta militare. Il fenomeno del terrorismo palestinese portato all'esasperazione ci istruisce ogni giorno attraverso i telegiornali sui risultati della logica della sopraffazione.

La lettura del *Mein Kampf* costituisce pertanto una lezione importante, per comprendere la sfasatura tra le previsioni basate sulla mania di grandezza innestate sulla logica militare della sopraffazione e la realtà della seconda guerra mondiale, che ci suggerisce come l'odio e l'ostilità generino solo disgregazione e morte, non un impero fiorente e duraturo.

La politica estera

La politica estera di Hitler improntata al militarismo è condensata in alcuni punti significativi del *Mein Kampf*:

Poiché i territori oppressi ritorneranno a far parte del Reich per mezzo di una spada pronta a colpire.

Creare quest'arma è proprio di chi governa un paese. Far sì che chi la crei abbia una sicurezza interna e trovi alleati, è dovere della politica estera. Scarsa fu la nostra attività estera prima della guerra. Al posto di un consolidamento territoriale in Europa si iniziò una politica di espansione coloniale e commerciale, soluzione così errata perché si pensò di evitare un rafforzamento militare. Gli sforzi ottenuti da questa politica di accomodamento ebbero come risultato di non averci amici. La guerra mondiale fu l'ultima ricevuta presentata al Reich dalla sbagliata politica estera del Reich stesso. Era un'altra la strada da seguire: rinforzarsi nel Continente conquistando in Europa nuovi territori, e questo sarebbe stato il primo stadio verso l'unificazione del territorio nazionale mediante l'acquisto delle colonie. Logicamente era una politica che poteva essere attuata solo con l'alleanza dell'Inghilterra oppure aumentando in maniera eccezionale la forza armata ottenendo però come conseguenza un minor sviluppo dei compiti culturali per 40 o 50 anni. Questo sarebbe stato ben tollerato. La necessità culturale di un paese è quasi sempre unita alla sua libertà ed alla sua autonomia politica, la quale è la base del sorgere, anzi della esistenza dell'altra. Perciò non vi è limite al sacrificio fatto per la libertà politica. Quello che si toglie alla cultura generale per aumentare le capacità militari, viene poi ripreso con gli interessi. Si può affermare che dopo la politica elargita per far restare lo Stato indipendente, c'è un certo rilassamento, un contraccolpo, tramite un germogliare della cultura di una nazione, che prima era stata tralasciata.

Infatti dalle nefandezze della lotta persiana seguì il germogliare dell'età di Pericle; e lo Stato romano dopo il superamento delle guerre puniche gettò le basi per una civiltà superiore.

Non si può dare il compito a degli imbelli o ignoranti parlamentari di soddisfare i bisogni di una nazione con l'unico scopo di preparare una futura quantità di anni per la sicurezza statale. Costruire una quantità d'armi tralasciando tutto il resto riuscì solo al padre di Federico il Grande, ma non può essere realizzata da quelle persone che dirigono il nostro assurdo parlamento modellato ebraicamente. Anche per questo fatto, prima della guerra chi voleva conquistare territori europei non poteva che preparare una forza armata insufficiente, dovendo perciò ricorrere alle alleanze.

Ma siccome non si voleva parlare di una preparazione intelligente della guerra, si tralasciò la possibilità di accaparrarsi territori in Europa e, attuando una politica coloniale e commerciale, si rinunziò ad allearsi con l'Inghilterra senza tentare come sarebbe stato intelligente, un'alleanza con la Russia, e tutto ciò ebbe come risultato, la guerra mondiale dovuta sostenere con il solo aiuto degli Asburgo, nostro danno ereditario.⁹

Hitler delinea il rinforzo del *Reich* nel continente conquistando in Europa nuovi territori, attraverso l'incremento delle forze armate e a scapito dei compiti culturali. Lo sviluppo dell'arsenale militare durante la seconda guerra mondiale assumerà infatti enormi proporzioni.

In seguito all'enorme necessità di fucili Maser K 98, i tedeschi requisirono molte industrie belliche delle nazioni occupate per riconvertirle alla produzione di armi per le proprie truppe.

Fra le più importanti, furono requisite la Stayer Daimler Puch AG in Austria, la cecoslovacca Zbrojovka Brno in Stiria e la Fabrique Nazionale d'Armes de Guerre di Herstal in Belgio

Hitler giustifica il suo piano sottolineando che dalle “nefandezze della lotta persiana seguì il germogliare dell'era di Pericle; e lo Stato romano dopo il superamento delle guerre puniche gettò le basi per una civiltà superiore”. Tuttavia, le nefandezze e gli orrori della seconda guerra mondiale in cui trascinò l'Europa non hanno fatto germogliare una civiltà superiore. Occorre entrare in una dimensione diversa da quella del Guerriero Ombra, per poter accedere ad un livello superiore di cultura e di civiltà.

L'acerrima nemica: la Francia

Per comprendere quanto Hitler temesse la “superiorità” francese, basta leggere questo brano del *Mein Kampf*: “Nel dicembre del 1922 la situazione tra Germania e Francia parve degenerare in maniera grave. La Francia voleva ricattarci ancora più spietatamente e perciò necessitava di garanzia. Allo sfruttamento economico si doveva aggiungere un'oppressione

⁹ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 195-196

politica e il popolo francese pensò di poter sottomettere il nostro popolo ribelle, soltanto con un attacco al centro vitale dell'economia e del prestigio tedesco. Occupando la Ruhr, la Francia pensò di mettere con le spalle al muro dal punto di vista spirituale la Germania, e di porci in una situazione finanziaria così grave da accettare qualsiasi soluzione propositaci, anche la peggiore. Con questo comportamento si tendeva a piegare ed infine a spezzare la Germania [...] La Francia militarmente in Europa era superiore alla Germania di un tempo e in più si era consolidata finanziariamente tanto da non temere alcuna concorrenza sia in politica sia in economia. Le più produttive miniere di ferro e di carbone d'Europa erano entrate in possesso di uno Stato che contrariamente alla Germania si prodigava attivamente in tutto il mondo a salvaguardia dei propri interessi e in più durante il conflitto aveva dato prova di essere una grande potenza militare".¹⁰

Con queste parole, Hitler intende parafrasare "la frase di Clemenceau, che per lui la pace era solo il proseguimento della guerra".¹¹ Secondo Hitler la politica francese intendeva smantellare la compattezza del Reich: "Insistendo sempre sul disarmo e una volta ottenutolo ricattando economicamente, si sperava a Parigi di poter indebolire l'unità della Germania. Via via che veniva meno nella nazione tedesca l'orgoglio nazionale, sempre più cresceva la pressione economica, che insieme alla condizione pietosa del popolo si ripercuotevano negativamente in politica estera".¹²

La risposta al vilipendio subito dal popolo tedesco viene ampiamente espressa dallo stesso Hitler nel *Mein Kampf* con parole di fuoco che aizzano il virile orgoglio e l'odio distruttore:

Cosa possono fare i nostri governi per riempire nuovamente la popolazione d'orgoglio e per incitarla a far esplodere il virile orgoglio e l'odio distruttore? Quando nel 1919, fu ordinato alla Germania il trattato di pace, si era portati a credere che proprio questo trattato di immensa oppressione aumentasse la tendenza dei tedeschi alla libertà. I trattati di pace i cui comma schieffeggiano pesantemente i popoli, non raramente segnano il primo passo verso la prossima resurrezione. Molte cose si potevano realizzare con il trattato di Versailles!

Questo mezzo di oppressione e di umiliazione vergognosa sarebbe potuto sembrare, tramite un governo capace, il modo di spronare e inforcare le passioni nazionali. Adoperando per una intelligente propaganda le malvagie angherie di quel trattato, si era in grado di cambiare in sdegno l'apatia di una popolazione e lo sdegno in glorioso coraggio.

¹⁰ Ibidem p. 248

¹¹ Ibidem p. 246

¹² Ibidem p. 246

Si era in grado di scolpire qualunque parte del trattato nella mente e nell'animo del popolo tedesco affinché in 60.000.000 di cervelli umani l'odio e l'umiliazione insieme esplodessero in una sola sfera di fuoco, dalle cui lingue emergesse una fermezza intoccabile come il diamante e l'urlo: "Ridateci armi!". Sì, fino a quel punto si può giungere con un simile trattato. Nell'infinita oppressione, nella arroganza dei suoi bisogni è nascosto il più potente masso della propaganda per smuovere e rinfuocare le assopite anime di una nazione.

Quindi, dal sillabario del bimbo alla più piccola pubblicazione e inoltre ogni cinema e qualunque teatro, ogni muro libero ed ogni tavola dove servire quest'unico fine, sino a che il grido pietoso delle nostre Associazioni patriottiche: "Dio dacci la libertà!" si modelli nelle menti dei giovani e diventi la sentita preghiera: "Dio onnipotente, benedici un dì le nostre armi; sii giusto come sei sempre stato; valuta se ora siamo pronti per la libertà; Dio, benedici la nostra battaglia!".

Si tralasciarono tutte le strade e non si realizzò niente. Chi si meraviglia perciò se la popolazione non è quella che potrebbe e dovrebbe essere? Tutto il mondo ci giudica come l'unico cane che dopo essere picchiato lecca la mano.

Certamente l'incapacità di stipulare alleanze è annullata dal nostro popolo, ma non lo è forse di più dai nostri governi?

Questi soli, nella loro delinquenza, sono colpevoli se dopo 8 anni di incomprensibile compressione c'è pochissima volontà di essere liberi.

Se una politica d'alleanze è legata alla indiscutibile valorizzazione della popolazione, questa valorizzazione, da parte sua, è protetta dal sopravvivere di un Governo che non sia governato da Nazioni straniere né sia lo sconfiggatore della nostra potenza, ma il condottiero della coscienza nazionale. Se la Germania sarà guidata da un governo che veda in questo il suo ideale, non scoccheranno 6 anni e l'audace politica estera del Reich sarà accompagnata e sorretta dalla volontà ancora più audace di una popolazione bisognosa di libertà.¹³

La Francia viene descritta da Hitler come il "nemico mortale del popolo tedesco". Ecco come ne parla nel *Mein Kampf*:

Poiché bisogna comprendere che il nemico mortale del popolo tedesco è e resta la Francia. Non interessa chi comandi in Francia, Borboni o Giacobini, Napoleonidi o persone democratiche della borghesia, repubblicani clericali o di tendenze comuniste: nella politica estera loro agiranno sempre in modo da occupare il confine renano, e a garantire alla Francia questo corso d'acqua tramite la divisione della Germania.

L'Inghilterra non ha interesse ad avere una Germania potenza mondiale, la Francia non desidera una Potenza mondiale che sia la Germania: questa differenza è fondamentale! Il fatto è che attualmente noi non cerchiamo di diventare una potenza mondiale: combattiamo per la continuità della

¹³ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. pp. 212-213

nostra patria, per la compattezza del nostro Stato e per dare da mangiare ai nostri figli. Visto da questa posizione e osservandoci intorno, i soli Stati con cui possiamo allearci sono: l'Inghilterra e l'Italia.¹⁴

In un punto successivo Hitler precisa: “Dunque le Nazioni, che non hanno un fine più che importante per non volere la nostra fine totale, si affiancano alla Francia per rapinarci, in modo da non lasciare la Francia, l'unica che si irrobustisce tramite noi”.¹⁵

Malgrado il disprezzo dichiarato per i francesi e per i loro costumi, giudicati il massimo esempio di depravazione, Hitler non nascondeva, tuttavia, la sua ammirazione per Parigi. Durante una visita nella Ville Lumière, il Führer non smise di contemplare la città, affascinato dalla sua imponenza. Una volta sull'aereo, pronto a ripartire per la Germania insieme al suo seguito, chiese al pilota di sorvolare la città. Mentre solcavano il cielo annerito dal fumo, il Führer disse ai suoi uomini: “Era il sogno della mia vita poter vedere Parigi. Non so come esprimere la mia felicità per averlo realizzato”.

Il mito della supremazia della razza ariana

Anche la coesione del popolo viene concepita da Hitler come derivata dall'unità di sangue e di razza, senza alcun accenno alla solidarietà umana e ai valori condivisi, che creano il vero terreno dell'unità. E, nella sua ottica, la pace si basa *sulla spada vincitrice di un popolo dominatore che si impadronisce del mondo per l'utilità di una civiltà superiore*. Nelle “caratteristiche incontaminate di individui germanici del nord” egli riconosce il più pregiato tesoro per il futuro. Considerando che il linguaggio crea la realtà, sulla base di un ben noto principio della comunicazione, si può osservare che le parole usate da Hitler contengono tutti i presupposti per lo scatenamento di una guerra che affermi la supremazia razziale del popolo tedesco. E occorre sottolineare che la sua concezione della pace si basa su queste premesse. La lettura del brano in cui getta la base teorica alle leggi razziali è particolarmente significativa:

Ciò causa una profonda rovina: il popolo tedesco è privo di qualunque disposizione innata di gruppo basata sull'unità di sangue, quella disposizione che nel pericolo preserva dalla distruzione le nazioni, facendo dimenticare le grandi e piccole divergenze interne e ponendo contro al nemico comune, il chiuso fronte di un gruppo unito.

Nell'intrico delle nostre caratteristiche di razza, che non si fusero, si trova la base di quello che

¹⁴ Ibidem, p. 201

¹⁵ Ibidem, p. 202

noi definiamo col termine “superindividualismo”: esso, nei periodi di pace, può essere vantaggioso, e, in fondo ci portò alla supremazia sul mondo. Se il popolo tedesco, nella sua evoluzione storica, avesse avuto quell’unità di gruppo che ebbero altri popoli, oggi il Reich tedesco sarebbe padrone del mondo.

La storia mondiale avrebbe avuto un altro sviluppo, e nessuno può dire che in questo modo non si sarebbe attuato ciò che tanti ciechi pacifisti credono di conseguire lamentandosi ed elemosinando: una pace non sostenuta dagli scondinzolamenti di piagnucolosi discorsi pacifisti, ma basata sulla spada vincitrice di un popolo dominatore che s’impadronisce del mondo per l’utilità di una civiltà superiore. Il fatto che non abbiamo avuto una nazione unita al sangue ci causò profondi dolori. Ha dato città, per viverci, a molti tedeschi acquisiti, ma ha tolto al vero popolo tedesco il diritto di comandare. Ancora presentemente il popolo subisce lo strazio di questa decomposizione. Ma quello che causò sfortuna nei tempi passati, può creare la nostra fortuna per l’avvenire. Poiché, se da una parte, fu rovinoso il fatto che non si è creata una completa fusione delle nostre caratteristiche primordiali di razza e quindi non si sia attuata la coesione del nostro popolo, fu, d’altra parte vantaggioso che almeno una parte del nostro sangue migliore sia rimasto incontaminato e abbia evitato l’abbassamento razziale.

Certamente, dalla completa fusione delle nostre caratteristiche di razza originarie sarebbe conseguito un corpo nazionale unitario, ma esso, come accadde per ogni incrocio di razze, avrebbe posseduto minor forza d’incivilimento di quella che aveva il migliore fra questi elementi originari. È questo il vantaggio della cattiva riuscita della assoluta fusione: ancora oggi abbiamo nel nostro corpo nazionale tedesco grandi caratteristiche incontaminate di individui germanici del nord, nelle quali possiamo riconoscere il più pregiato tesoro per il nostro futuro. Nei tempi oscuri in cui erano sconosciute tutte le leggi razziali, quando il valore di un uomo sembrava simile a quello di un altro mancava il preciso discernimento del differente valore delle singole caratteristiche di base. Invece oggi sappiamo che la totale fusione delle caratteristiche del nostro corpo nazionale, avrebbe (per la coesione che ne sarebbe derivata), causato forse la potenza esterna, ma avrebbe impedito l’attuarsi dell’ultimo fine dell’umanità, perché quello che fu eletto chiaramente dal Destino sarebbe morto nella vaga mescolanza di razze della nazione unitaria.¹⁶

In una pagina precedente, con un linguaggio assolutistico, che delinea una visione della realtà onnicomprensiva di tipo dottrinario, egli ribadisce: “Noi Ariani, in un’organizzazione Statale possiamo soltanto vedere il complesso vivente di una nazione: complesso che non solo garantisce il prolungarsi nel tempo di questa nazione, ma la porta alla suprema libertà evolvendone le qualità spirituali ed intellettuali. [...] Ma le nostre idee e le nostre azioni non devono assolutamente essere causate dall’approvazione o dalla disapprovazione del nostro tempo, ma dai nostri doveri verso una verità che abbiamo ritenuto

¹⁶ Ibidem, p. 24-25

valida”.¹⁷

Hitler è dunque refrattario al confronto e incurante della dialettica che pone il rapporto tesi-antitesi-sintesi. Lui afferma una verità onnicomprensiva e procede su quella linea come un carro armato, da “perfetto” ideologo fondamentalista. Le *conseguenze* del fondamentalismo sono sempre terribilmente simili: la conquista territoriale, la soppressione degli avversari e dei “diversi”, la competitività estrema. In definitiva, in base ad una logica di predominio, Hitler odiava chi non poteva dominare: francesi, ebrei e comunisti. Hitler, infatti, intravedeva anche nel popolo francese una minaccia alla supremazia della razza ariana. Le conseguenze della sua ideologia del predominio sono condensate in queste parole: “Il fine della nostra politica estera non dovrà tendere ad ovest o ad est, ma ad una politica mirante all’acquisizione di nuovi territori. Bisogna però essere potenti, mentre attualmente stiamo soccombendo sotto le spire della nostra acerrima nemica: la Francia. Perciò dobbiamo sottostare a qualunque privazione che porti alla disintegrazione della fatica francese di primeggiare in Europa”.¹⁸

Il mito della supremazia della razza ariana è dunque un pretesto ideologico, una “costruzione” pregiudiziale del tutto infondata, mirante a contribuire alla creazione di un grande Reich che comprenda tutta l’Europa. L’uso della spada vincitrice per realizzare questo sogno rappresenta il baratro in cui sprofonderà il sogno stesso. L’odio razziale e il disprezzo per le razze ritenute inferiori non può mettere insieme un grande impero. Per creare un grande impero, occorre integrare le varie anime ricorrendo ad un vasto progetto culturale incentrato sui valori condivisi quali la pace, la democrazia, la libertà, la fratellanza, l’uguaglianza ecc., in modo da costituire un clima di empatia e sintonia, anziché di avversione reciproca, come fece Hitler.

Una visione ideologica alla base della nostra cultura

Nel mito della supremazia razziale, trova attuazione il concetto che la persona che accede allo stadio del Guerriero prima di confrontarsi con la propria identità, non può realmente essere un Guerriero, in quanto o non sa per che cosa combatte o combatte soprattutto per dimostrare la propria superiorità, un meccanismo che mira allo sviluppo dell'autofiducia e che non sostituisce mai realmente la conoscenza di se stessi.

Lo schema eroe-cattivo-vittima da salvare informa una visione ideologica che da secoli è alla base della nostra cultura. Nel modello più primitivo l'Eroe uccide il vecchio re (il

¹⁷ Ibidem, p. 22

¹⁸ Ibidem, p. 340

tiranno) e almeno teoricamente salva i sudditi tiranneggiati. È questo il modo in cui le cose cambiano. Questa pratica continua nell'era moderna in molte parti del mondo in cui il cambiamento si ottiene ancora attraverso il colpo di stato cruento o la rivoluzione. Hitler fece un tentativo fallito di colpo di stato prima di giungere al potere e, tra morti e disordini, si prese nove anni di carcere, ma scontò soltanto nove mesi, durante i quali scrisse il *Mein Kampf*

I Guerrieri vogliono cambiare gli altri e scelgono tra l'eliminarli e il trasformarli. La tentazione è di regredire al dogmatismo e di cercare di imporre - attraverso la legge o la pressione sociale - le proprie vedute agli altri. In tal modo, i Guerrieri diventano dei tiranni, che sentono l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare, tradotta in autoritarismo e repressione, ovvero distruzione del "nemico" interno o esterno.

Il Guerriero abbraccia le proprie convinzioni con tutto se stesso. Ai primi stadi - quelli in cui l'unica risposta sembra essere la letterale uccisione del nemico - la paura è violenta. Il generale che non riesce a immaginare abbastanza armi da opporre alla minaccia comunista è semplicemente dominato dalla paura. Il suo mondo è definito da una visione di costante minaccia in cui il "cattivo" viene immaginato come totalmente irrazionale e incline a distruggere tutto ciò che l'altro è o che ha caro. L'unica possibilità è uccidere o essere uccisi. Ad esempio, ecco come Hitler esprime nel *Mein Kampf* la sua stima per Mussolini: "Fu quello il periodo, lo dichiaro chiaramente, nel quale nacque nella mia mente il sincero rispetto per quell'insigne uomo italiano, il quale amando intensamente la sua patria, non cercò accordi con l'avversario interno dell'Italia [il comunismo], ma decise di distruggerlo in ogni modo. Quello che porrà Mussolini fra i più illustri uomini del mondo è il proposito di non dividere l'Italia con il comunismo, ma di aiutare gli italiani annientando il marxismo. Di fronte a lui, i nostri politici sembrano enormemente poveri! E da quale capogiro si viene presi nell'osservare come critichino, questi miseri, coloro che risultano più grandi".¹⁹

Hitler parla di distruzione e di annientamento del marxismo senza nemmeno cercare accordi. La grandezza di Mussolini viene misurata con il metro della capacità di repressione e annientamento. E l'amore per la patria viene visto con la "lente" dell'intransigenza e intolleranza con cui trattò "l'avversario interno dell'Italia", ossia il comunismo. Le paure da cui muove questa lotta sono reali: la paura di perdere, di non essere il migliore, di essere inadeguato, inferiore, un perdente.

Al livello seguente, il cattivo non viene visto come qualcuno da uccidere o da

¹⁹ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 253

sconfiggere, ma come uno da convertire in Eroe. Il cattivo è ridefinito come vittima da salvare. Che si parli di nazismo, di marxismo, di fondamentalismo islamico, il Guerriero brandisce la verità che gli ha permesso di sviluppare una certa capacità di speranza e un certo senso della propria vita e si lancia a convertire il mondo. Certi Guerrieri, come Hitler, non riescono a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per loro il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Questa mentalità unilaterale si affida troppo all'intreccio eroe/cattivo/vittima e finisce in pratica con l'autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime e, quindi, guerra, povertà e oppressione, solo perché l'Eroe ne ha bisogno per sentirsi Eroe.

Un Guerriero al livello primitivo come Hitler divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle sue mire e ai suoi desideri vanno distrutti, vinti, puniti o convertiti. Si possono proteggere le vittime dagli altri, ma il prezzo che il Guerriero negativo pretende per questo è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al suo dominio. È questo il caso di ogni tipo di imperialismo, sia che si tratti di una nazione che conquista l'altra o del padrone che opprime gli operai o del marito che schiavizza la moglie.

Solo ad un livello evolutivo ulteriore il mito del Guerriero si evolve dal modello eroe/cattivo/vittima a quello dell'eroe/eroe/eroe tanto per l'eroe maschio che per l'eroe femmina. A questo punto, la persona che sostiene una verità in apparenza antitetica potrà essere vista non come un nemico, ma come un essenziale amico: "Questa è la mia verità, te la spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua". Il compito a questo punto è conciliare, non uccidere o convertire.

Nella storia della giustizia, assistiamo all'evoluzione da un dittatore che distribuisce pene ad un sistema di giustizia in cui un contendente perde e l'altro vince, ad un sistema di mediazione per cui nessuna delle due parti ha torto, e in cui si fa ogni tentativo per lasciare entrambi soddisfatti.

Le nostre radici culturali

Mentre gli antichi Greci hanno ispirato le costituzioni libertarie delle grandi democrazie e i manifesti rivoluzionari dei movimenti progressisti, gli antichi Romani hanno offerto un modello a biechi autocrati e alle dittature più inumane. Tuttavia, le due culture appartengono alla stessa epoca e hanno la stessa matrice. Inoltre, anche il mondo ellenico ha avuto i suoi dittatori autocrati e i suoi tiranni, e la Roma del periodo repubblicano ha costituito uno dei più fulgidi esempi di democrazia.

Ciò che ha reso le due civiltà così diverse nella loro struttura politica e così simili nella forma della loro cultura va ricercato nelle origini. Roma sorse ai margini dell'Etruria, come città etrusca, ma con una popolazione mista, che le consentì di acquisire un suo carattere distintivo. Diversamente dalle altre città etrusche, essa cominciò ad allargare il proprio territorio tramite guerre di conquista, giungendo infine ad occupare tutta la penisola.

Dalle sue origini, nell'VIII secolo a.Ch. e per un quarto di millennio, Roma ebbe istituzioni monarchiche, finché nel VI secolo, cacciato l'ultimo re, si instaurò una repubblica guidata da uomini saggi e valorosi. Le continue guerre di conquista, sempre vittoriose, portarono all'affermarsi di una classe dirigente militare.

Dopo aver sconfitto Cartagine e conquistato le Gallie, i capi militari di Roma incominciarono a definirsi "imperatori" diventando despoti assoluti, dediti ad atti di magnanimità eccelsi, ma anche a spietate crudeltà.

Quando giunse a Roma la fede cristiana dal Medio Oriente, gli imperatori la combatterono accanitamente col solo risultato di creare martiri della fede e di dare un rinnovato impulso alla diffusione della nuova religione, finché alla fine l'imperatore Giustiniano divenne cristiano e promulgò nel 313 l'editto di Milano, che ratificava la libertà religiosa.

LA «COSTRUZIONE » DEL NEMICO PERMANENTE

Il bolscevismo viene visto come una minaccia malgrado la necessità di allearsi con la Russia in questo punto del *Mein Kampf*: "Oggi la Germania è la prossima vittima del bolscevismo. Ci vuole tutta la saldezza di un ideale, quasi si trattasse di una missione, per salvare il nostro paese, sviluppato nelle spire di quella idea internazionale e ricominciare verso una purificazione della nostra stirpe. Solo in questa maniera le forze dello Stato tornate indipendenti possono essere utili alla difesa della nostra stirpe e far sì che non si ripetano i precedenti errori. Se questo è il fine al quale dobbiamo tendere è pura pazzia stringere patti con uno Stato ostile al nostro ideale. Come potremo togliere il nostro paese da una venefica unione, se l'accettiamo anche noi? Come potremo convincere il popolo tedesco della minaccia mortale data dal bolscevismo, se stringeremo patti con questo velenoso serpente, e lo accoglieremo nel nostro focolare? Come faremo a perseguitare chi è votato alla causa del bolscevismo, quando i governanti del paese avranno stretto rapporti con i delegati dello stesso? La guerra contro il bolscevismo mondiale ebraico comporta una presa di posizione

con la Russia dei Soviet. Non si può distruggere il diavolo con Satana. Se oggi gli stessi circoli nazionali reputano essenziale un'alleanza con la Russia, io consiglio loro di aprire gli occhi sulla Germania e di capire questo: chi è disposto ad appoggiare il loro comportamento".²⁰

La politica di espansione affidata alle armi, d'altronde, si abbina all'eliminazione degli ebrei che si trovano in Russia: "I sovietici non sono capaci da soli di togliersi di dosso gli ebrei; ma gli ebrei non sono in grado di conservarsi per molti anni quella potente nazione.

In quanto che l'ebreo non riesce a organizzare, ma soltanto a mettere il caos. La Russia è pronta per crollare. Perciò l'estirpazione degli ebrei dall'Unione Sovietica vale a dire l'abbattimento della Russia come Nazione. Noi siamo posti dal fato ad osservare questo sconquasso che risulterà il più potente avvallamento delle tesi nazionalistiche sulla razza".²¹

Hitler parla di bolscevismo mondiale ebraico e di "purificazione della nostra stirpe" di fronte alla minaccia mortale del "velenoso serpente". Il linguaggio avvelenato ed esasperato di Hitler finirà per creare una realtà di odio verso il "nemico", in un clima di propaganda in cui mancava il pluralismo dell'informazione.

Il bolscevismo costituisce il "drago", la Germania è la vittima da salvare e Hitler il salvatore che ha la missione di difendere la sua "stirpe" da questa minaccia. Lo schema eroe-cattivo-vittima da salvare trova qui un'attuazione pratica molto evidente e il "campo di sterminio" è la diretta conseguenza di questa concezione *assolutistica* e *dualistica* del mondo in cui i buoni, i sani e la *razza pura* sono da una parte e i cattivi, i malati e la *razza inferiore* dall'altra.

Viceversa, in una cultura democratica in cui imperano l'esercizio del dialogo, la libertà di parola, il pluralismo dell'informazione e il rispetto dell'opposizione, che esercita un'azione di critica e controllo, l'*assolutismo* e il *dualismo* restano espressioni di frange estreme, e si concretizzano nell'*ideologia*.

L'enciclopedia Brockhaus, alla voce *ideologia* dà la seguente definizione:

L'insieme dei sistemi di pensiero, dei valori, degli atteggiamenti spirituali (spesso anche tramandati sotto forma di "dottrina") prodotti da un movimento, da un gruppo sociale o da una cultura; in senso specifico: sistemi di idee creati artificialmente.

In questa definizione emergono due punti essenziali: in primo luogo la supposizione

²⁰ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. pp. 237-238

²¹ Hitler A., *Mein Kampf*,. op. cit. p. 231

non esplicita ma sottintesa che il sistema di pensiero (la “dottrina”) spieghi il mondo nella sua essenza, e in secondo luogo il carattere *fondamentale, onnicomprensivo*, e quindi per tutti vincolante, dell’ideologia.

Hitler delinea in modo deciso questo sistema di idee creato artificialmente: “Perché l’idea del mondo non può sopportare né ritenersi paga di essere un partito vicino agli altri ma richiede con forza di essere accettata come sola ed esclusiva, così come richiede che tutta la vita pubblica venga modificata e adattata alle sue idee. Perciò non può permettere che esista, accanto a sé, la situazione precedente. Ciò è valido per le religioni”.²²

Hitler, a questo punto, cita il cristianesimo come esempio di intolleranza: “Anche il cristianesimo non poté appagarsi di costruire il suo altare: dovette per forza distruggere le are pagane. Solo cominciando con questa entusiastica intolleranza poté formarsi la fede indiscutibile, di cui l’intolleranza è proprio la necessaria condizione preliminare. Si può contestare che in questi fenomeni della storia del mondo si tratta specialmente di mentalità ebraica: che questo tipo di intolleranza e di fanatismo è tipico degli ebrei”.²³

La sonda della critica tagliente di Hitler investe i cristiani, anche se attribuisce l’intolleranza e il fanatismo alla “mentalità ebraica”.

L’invito a distruggere ciò che c’è per edificare il tempio al movimento nazionalsocialista emerge chiaramente nelle seguenti righe:

Le persone che vogliono liberare il popolo tedesco dalla sua condizione attuale non devono sforzarsi a pensare quanto sarebbe meglio se questa o quella cosa non ci fosse, devono cercare la maniera di distruggere ciò che c’è. Ma un’idea del mondo piena di dannata intolleranza può essere soltanto annientata da un’altra vivificata e spinta da uno spirito simile, da una simile volontà, da una concezione nuova che sia incontaminata e completamente vera. Attualmente l’individuo deve notare con sofferenza, che nel mondo antico, molto più libero del moderno, apparve, con la venuta del cristianesimo, la prima paura spirituale. Ma non si può obiettare che da quel tempo è pervaso e dominato da quella oppressione, che solo l’oppressione distrugge l’oppressione, solo la paura la paura. Soltanto dopo si può pensare di creare una condizione nuova”.²⁴

In questo capitolo sull’archetipo del Guerriero, come si è manifestato nella personalità di Hitler, nella cultura tedesca e nel movimento del nazionalsocialismo, mi sono proposta di esaminare quale “realtà” si costruisca a partire dal presupposto di aver trovato una visione del

²² Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 75

²³ Ibidem, pp. 75-76

²⁴ Ibidem, p. 76

mondo così definitiva. Ho analizzato gli elementi costitutivi di questa costruzione e li ho documentati, nel corso dell'esposizione, con indicazioni sulle loro forme e con esempi della loro sintomatologia. Questi esempi sono concepiti come illustrazioni aneddotiche, metaforiche e storiche delle relative conseguenze dell'*ideologia*. Sono stati raccolti negli ambiti e dalle fonti più diverse, in particolare dai film documentari dell'epoca di Hitler, in cui parlavano i testimoni dell'epoca, o lo stesso Hitler, nei suoi memoriali discorsi alla nazione tedesca. La *prassi* dei campi di concentramento, in particolare, fa parte delle *conseguenze* dell'*ideologia* nazionalsocialista, e non rappresenta un semplice incidente di percorso di un clima di malessere sociale, di depressione economica o di un diffuso antisemitismo.

ASSOGGETTARSI ALL'AUTORITÀ DI UNA VOLONTÀ SUPERIORE

I PRESUPPOSTI CHE CREANO IL CONTESTO PER LA FORMAZIONE DI UNO STATO TOTALITARIO

Nel II capitolo del *Mein Kampf*, Hitler esamina le idee politiche prevalenti in Germania e in Austria nella sua epoca in relazione alla concezione dello Stato. In linea di massima, si possono segnalare tre gruppi:

Al primo gruppo appartengono quelli che vedono nello Stato soltanto un'associazione di uomini più o meno spontanea sotto un sovrano potere di impero. Questo è il gruppo più numeroso. In esso si trovano specialmente quelli che hanno il culto del diffuso principio di legittimità. Per loro la volontà dell'individuo non ha alcun significato in questo ordinamento. Essi fondano il diritto all'inviolabilità di uno Stato solo sul fatto che esso esiste. Hitler sottolinea che “per accettare questo delirio delle menti umane, bisogna avere un'adorazione animalesca dell'autorità statale. Nel cervello di queste persone il mezzo si trasforma in fine. Lo Stato non è più al servizio degli uomini, ma sono gli uomini che vivono per adorare l'autorità statale che racchiude anche l'ultimo dei funzionari. Finché questo silenzioso, armonico culto non si trasformi in preoccupazione, in disordini, l'autorità dello Stato c'è solamente per conservare l'ordine e la calma; anch'essa non è più un mezzo, ma un fine. L'autorità statale deve vigilare per mantenere l'ordine e la calma, l'ordine e la calma devono cooperare per l'esistenza dello Stato. Tutta la vita deve agire entro questi due poli. In Baviera, queste idee sono molto diffuse e sono rappresentate dagli artisti politici del Centro bavarese, detto: «partito populista bavarese»; in Austria dai legittimisti giallo-neri, e nel Reich gli elementi conservatori hanno questa concezione dello Stato”.¹

Come si può constatare, il *fine* dell'individuo viene considerato esterno a lui, secondo una mentalità diffusa con la *Riforma protestante*, come ho esposto estesamente nel volume “Una paura per crescere”. Sono gli esseri umani che vivono *per adorare* l'autorità statale, la quale c'è solamente *per conservare l'ordine e la calma*. L'autorità statale è un fine, non un

¹ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 16

mezzo, anzi il solo ed unico scopo dello Stato.

Il secondo gruppo, secondo la descrizione di Hitler, è molto più esiguo e “fa parte di esso una categoria di persone che collega alcune limitazioni all’esistenza di uno Stato. Che richiede non solo lo stesso Governo, ma possibilmente, la stessa lingua, sia pure soltanto riguardo una generale tecnica amministrativa. L’autorità non è più il solo ed unico scopo dello Stato: ad esso si unisce quello di operare per il bene dei sudditi”.²

Si può notare che viene usato il termine “sudditi”, e non cittadini, anche se nelle righe successive si parla di “libertà”: “Nell’idea dello Stato, caratteristica di questo gruppo, introducono lentamente l’idea di libertà, nella maggior parte dei casi una libertà mal compresa. L’organizzazione statale non sembra più intoccabile per il fatto che esiste; ma viene studiata per accertarne la vantaggiosità. La santità della tradizione non salva dalla critica del presente. Del resto, quest’idea pretende, innanzitutto, dallo Stato un buon ordinamento economico, perciò esamina i fatti partendo da un punto di vista realistico, secondo basi generali, vaghe, fondate sulla produttività. I maggiori rappresentanti di queste concezioni si trovano nella comune borghesia tedesca, soprattutto nei gruppi della nostra democrazia liberale”.³

In questo gruppo si esamina la “vantaggiosità” dello Stato utilizzando la critica e pretendendo un buon ordinamento economico.

Il terzo gruppo, ancora più esiguo, “vede nello Stato un mezzo per attuare le tendenze di potenza politica, per lo più un po’ vaghe, di un popolo compatto e ben caratterizzato da una propria lingua. In questo caso, il desiderio di una sola lingua statale è giustificato non solo nella speranza di creare a questo Stato un fondamento per aumentare la sua potenza all’estero, ma anche dall’opinione (errata) di riuscire con ciò a nazionalizzare lo Stato in una direzione stabilita. Negli ultimi cento anni fu una profonda pena il dover constatare come questi circoli si divertissero, talvolta convinti di essere nel giusto, con il termine «germanizzare». Io stesso ricordo che, quand’ero giovane, questa parola portava a convinzioni fondamentalmente sbagliate”.⁴

Il gruppo che vede nello Stato un mezzo per attuare *le tendenze di potenza politica di un popolo compatto e ben caratterizzato da una propria lingua* pone le premesse per il *pangermanesimo*, obiettivo principale di Hitler.

A mio avviso le abilità di Hitler come uomo di Stato, si possono condensare nella sua

² Ibidem, p. 16

³ Ibidem, p. 16

⁴ Ibidem, p. 17

capacità di prestare attenzione ai bisogni dei cittadini e di sintetizzare le tendenze politiche prevalenti in un unico grande partito che le rispecchiasse: il nazionalsocialismo. Ciò spiega almeno in parte il suo successo e la rapidità con cui diede la scalata al potere, a prescindere dalla sua personalità disturbata e dalle sue direttive politiche determinate da un bisogno ossessivo e amorale di vincere, soggiogato dal lato Ombra del Guerriero.

Il nazionalsocialismo si radicò in questa mentalità diffusa e la rispecchiò attentamente, spingendola fino alle estreme conseguenze sotto la guida di Hitler. Ecco perché egli poteva gridare alle folle: “Hitler è la Germania e la Germania è Hitler”. Il processo identificativo era impiantato su una corrispondenza “reale”. Risulta pertanto utile capire in che modo Hitler seppe fare leva sui bisogni e sulle idee dei suoi concittadini per guidarli nella costruzione del *Reich* tedesco.

IL PENSIERO UNILATERALE

Il pluralismo dell’informazione, pertanto, durante il regime di Hitler si svuota di significato. Egli scrive nel *Mein Kampf*: “Per il nostro movimento, gli scritti hanno valore, ma, nella condizione generale, sono utili soprattutto per formare un’educazione eguale e senza dislivelli ai dirigenti alti e bassi e a rendere favorevoli moltitudini nemiche. Non avviene spesso che un socialdemocratico persuaso e un comunista entusiasta acquisti un opuscolo o un libro nazional-socialista, lo legga, e si costituisca con esso un’idea della nostra concezione del mondo, o studi la critica della sua”.⁵

In definitiva, secondo Hitler gli scritti servono per indottrinare le menti in modo da *livellare* le differenze nei punti di vista e allineare tutti, ai livelli “alti” e “bassi”, in modo che vedano la realtà da un unico punto di osservazione e inforcando occhiali di un unico partito: quello nazionalsocialista. Si può immaginare una lunghissima “coda” immaginaria di persone che guardano in un’unica direzione la “realtà” indicata dal regime di Hitler.

In linea con l’irreggimentazione degli esseri umani, l’arte oratoria di Hitler si avvale di espedienti in cui emerge chiaramente che egli considera il suo uditorio formato da individui influenzabili e manipolabili: individui da “convertire” al proprio punto di vista attraverso un controllo “ossessivo” delle loro reazioni e lo studio accurato delle condizioni favorevoli all’*imposizione* delle proprie idee:

⁵ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 97

Così, una rappresentazione di Parsifal produrrà in Bayreuth un'impressione diversa che in nessun altro posto del mondo. Il fascino segreto del teatro "sul colle della pasta" nell'antica città del Magravio non può essere paragonato o sostituito da altro. In tutti questi casi si tratta di esercitare un'influenza sulla libertà della volontà degli uomini: ciò è valido specialmente per le adunanze dove ci sono persone di contrarie volontà, che devono essere persuase ad una nuova volontà. La mattina e durante il giorno, sembra che le forze della volontà umana si ribellino con massima energia ad ogni prova di imposizione della volontà o dell'idea dell'altro: di sera invece si assoggettano facilmente all'autorità di una volontà superiore. Perché, in pratica, ognuna di queste adunanze costituisce una lotta fra due forze contrarie. Le qualità oratorie di un carattere, di un apostolo e di dominatore, saranno più capaci di convincere alla nuova volontà individui naturalmente più indeboliti nella loro capacità di resistenza, che individui ancora nel completo possesso delle loro facoltà volitive e intellettuali.

A questo scopo è utile pure l'artificiale e segreta semioscurità delle chiese cattoliche, i ceri accesi, l'incenso, il turibolo, ecc.

Nella battaglia fra l'oratore e il nemico da convincere, l'oratore si guadagnerà per fasi quella meravigliosa intuizione delle condizioni psicologiche della propaganda di cui è privo quasi sempre chi scrive. Lo scritto, in genere, per il suo risultato ristretto, serve invece a mantenere, a rinvigorire e approfondire un'opinione, un modo di pensare già esistente, un'opinione in atto.

Tutti i capovolgimenti storici veramente grandi non furono provocati dagli scritti: furono, tutt'al più uniti ad essi. Non si deve pensare che la rivoluzione francese avrebbe potuto aver luogo, se non avesse avuto un esercito di incitatori, diretto da demagoghi di grande valore, che frustarono e accesero le passioni del popolo afflitto finché ne conseguì quella terribile cultura vulcanica, che spaventò tutta l'Europa. Così anche, la più grande rivoluzione della nostra epoca, quella bolscevica in Russia, non fu prodotta dagli scritti di Lenin, ma dall'opera oratoria che diffondeva odio, di moltissimi grandi e piccoli apostoli aizzatori. La moltitudine di analfabeti russi non fu affascinata dalla rivoluzione comunista leggendo le teorie di Carlo Marx ma dalle promesse di felicità fatte al popolo da migliaia di incitatori, soggetti a un'idea. È sempre stato così, e sempre sarà così. È adeguato ai nostri incorreggibili intellettuali, uomini che vivono al di fuori delle realtà, il pensare che lo scrittore debba inevitabilmente, avere più spirito che l'oratore. Questa visione dei fatti è manifestata benissimo da una critica del giornale nazionale di cui ho già parlato, il quale nota che sovente si prova una grossa delusione leggendo il discorso di un grande oratore. Ciò mi ricorda un'altra critica che mi capitò tra le mani nel periodo della guerra.

Essa faceva un esame particolareggiato dei discorsi di Lloyd George, a quel tempo ministro delle armi, e arrivava alla comica constatazione intellettuale e scientifica, e che generalmente il loro argomento era volgare e non originale. Mi capitavano allora fra le mani, alcuni di quei discorsi, sotto forma di opuscolo, e dovetti ridere del fatto che un comune scrittorucolo tedesco non capisse affatto quelle opere psicologiche eccellenti sull'arte di dominare la folla. Questo scrittorucolo valutava quei discorsi soltanto dall'effetto che producevano sulla sua insensibilità, mentre il grande demagogo

inglese tendeva esclusivamente a produrre una grande impressione sulla moltitudine dei suoi uditori, e su tutto il popolo inglese dei ceti bassi. Considerati sotto questo aspetto, i discorsi di quell'inglese erano stimabili, perchè attestavano una stupefacente conoscenza dell'animo delle grandi classi popolari. E in pratica ebbero un risultato eccezionale.

Si paragoni con essi l'inutile balbettio di un Bethmann-Hollweg. In superficie i discorsi di quest'ultimo erano più dotati di spirito, ma in pratica dimostravano l'incapacità di Bethmann-Hollweg di comunicare col suo popolo, che non conosceva. E tuttavia la mente da uccellino di uno scrittore tedesco dotato, certamente, di una elevata erudizione scientifica, riconosce il pregio spirituale dal ministro inglese dall'effetto che un discorso tendente ad influire sulla folla provoca sulla sua mente inaridita nella scienza pura, e lo confronta a quello di un uomo di stato tedesco le cui futili parole briose trovano in lui un terreno adatto.

Lloyd George non è solo uguale, ma mille volte più dotato di un Bethmann-Hollweg, come è reso evidente anche da questo, che i suoi discorsi aprivano il cuore del suo popolo e finirono col permettere che quel popolo fosse soggetto al suo desiderio.

Proprio nella naturalezza delle sue parole, nella novità delle sue frasi, nell'uso di esempi intellegibili, facili da capire sta la prova della superiore qualità politica di quell'inglese.

Perché non si deve valutare il discorso di una persona di Stato alla sua popolazione dall'effetto che ha su un professore universitario, ma dall'impressione che produce sulla popolazione.⁶

L'attenzione di Hitler si focalizza dunque sull'impressione prodotta negli uditori. Egli non bada a formare persone capaci di pensare, ma a creare un'impressione favorevole ottenendo il consenso. Egli parla esplicitamente di *imposizione della volontà o dell'idea dell'altro e di assoggettarsi facilmente all'autorità di una volontà superiore*, di sera, lasciando trapelare una concezione dei rapporti umani di tipo dominante/dominato, superiore/inferiore. Nella pagina precedente egli fa esplicito riferimento alla *miracolosa propaganda verbale*, che conquista la grande massa, mentre gli scritti non possono giungere da soli al cuore della grande massa, *specialmente se sono psicologicamente così imperfetti come è accaduto finora*:

Come affermai, egli [oratore], può vedere nel cambiamento di espressioni dei suoi uditori se essi capiscono ciò che dice, se possono seguire l'argomentazione complessiva e se siano persuasi che ciò che sentono è giusto. Se l'oratore si accorge che non lo capiscono, ripeterà le sue affermazioni in maniera più facile e precisa, in modo che anche il meno intelligente le possa apprendere. Se vede che i suoi ascoltatori non riescono a stargli dietro, manifesterà le sue idee con tanta saggezza e lentezza che neanche il più povero di spirito resti indietro.

⁶ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. pp. 94-96

E se gli sembrerà che gli ascoltatori non siano convinti dell'esattezza di quello che hanno sentito, ripeterà molte volte, con nuovi esempi i suoi argomenti, dirà egli stesso le repliche non fatte, e le confuterà e dividerà finché l'ultimo gruppo di oppositori dimostri, col suo modo di fare e col cambiamento delle espressioni, che si è arreso di fronte alle prove portate dall'oratore.

Spesso bisogna abbattere, nelle persone, preconcetti non basati sulla ragione ma inconsci, fondati solo sul sentimento. Il distruggere questo muro di istintivo odio, di avversione sentimentale, di dissenso prevenuto è di molto più difficile che correggere un'idea scientifica difettosa e sbagliata.

Convinzioni false o cultura errata possono essere eliminate dall'insegnamento: la forza del sentimento no.

In questo caso può essere utile solo un appello a queste forze nascoste; e questo appello può farlo l'oratore, mai lo scrittore.

Ne è documento risolutivo il fatto che, a dispetto di una stampa borghese, molto ben fatta, diffusa in milioni di copie fra il nostro popolo, la moltitudine diventò nemica dichiarata proprio del mondo borghese. La pioggia di giornali, tutti i testi pubblicati di anno in anno dagli intellettuali, cadono sui milioni di individui delle classi più basse come l'acqua sul cuoio unto d'olio. Ciò dimostra che uno di questi due fatti o che la materia di tutti questi libri del mondo borghese è bugiarda, o che non si può giungere solo con gli scritti al cuore della grande massa. Specialmente se tali scritti sono psicologicamente così imperfetti come è accaduto finora. Non si contesti (come cercò di fare un grande giornale tedesco-nazionale di Berlino) che è dimostrato il contrario di questa tesi col fatto che il marxismo ebbe una vasta influenza coi suoi scritti, specialmente con l'opera fondamentale di Carlo Marx. Questo significa solo appoggiare nella maniera più superficiale un'idea sbagliata. Ciò che permise al marxismo una incredibile influenza sulle masse, non fu il pregio formale, scritto, di condizioni ebraiche, ma la miracolosa propaganda verbale che col passare del tempo conquistò la grande massa.

In media su centomila operai tedeschi neanche cento hanno letto quel libro, che fu mille volte più studiato dagli intellettuali e specialmente dagli ebrei, che da veri adepti del movimento, provenienti dalle classi più basse. D'altra parte, *Il Capitale* non fu scritto per le grandi masse, ma soltanto per la direzione intellettuale della organizzazione ebraica per la conquista del mondo; organizzazione che poi fu riscaldata con tutt'altra materia: con la stampa. Perché questo è ciò che contraddistingue la stampa marxista da quella borghese: la stampa marxista è scritta da istigatori, quella borghese vorrebbe attuare l'agitazione per mezzo di scrittori.

Il redattore socialdemocratico, che quasi sempre arriva in redazione dal locale delle assemblee, conosce benissimo i suoi polli.

Lo scrittore borghese invece, che esce dalla sua stanza di lavoro per presentarsi alla massa, s'ammala già per l'odore della folla e i suoi scritti non gli sono affatto utili.⁷

È opportuno constatare che Hitler si rende conto della necessità di abbattere preconcetti

⁷ Ibidem, pp. 91-92

non basati sulla ragione ma fondati solo sul “sentimento”. In questo caso, secondo Hitler, solo l’oratore può fare appello a “queste forze nascoste”, mai lo scrittore. Il buon esito dipende da situazioni e influssi impensabili: l’oratore di intuito sensibile può calcolare tutto questo da ciò – scrive Hitler nella pagina seguente – e anche l’ora del giorno in cui il discorso avviene ha un influsso determinante sul suo esito. L’opera di propaganda, svolta toccando le corde sensibili delle folle, diventa quindi fondamentale e Hitler cita la propaganda marxista quale modello da seguire in questo brano:

Ciò che rese ben disposti al marxismo milioni di lavoratori non è tanto lo stile dei dotti marxisti quanto l’inesauribile e veramente formidabile opera di propaganda di decine di migliaia d’instancabili agitatori, dal grande apostolo incitatore, fino al piccolo dirigente di sindacato, e all’uomo di fiducia e all’oratore di comizio.

Oltre a ciò, le centinaia di migliaia d’assemblee, dove questi oratori del popolo, saliti sul tavolo di osterie piene di fumo, ripeterono le loro concezioni alla folla, diedero loro una meravigliosa cognizione del materiale umano e furono capaci di scegliere le armi migliori per assalire la fortezza dell’opinione pubblica.

E furono utili anche al socialismo le grandissime dimostrazioni di massa, quelle schiere di centomila uomini che diedero al piccolo individuo meschino la certezza di essere sì un piccolo verme, ma nello stesso tempo un componente di un grosso drago, sotto l’alito bruciante del quale l’odiato mondo borghese andrebbe un giorno in fiamme e la dittatura proletaria otterrebbe il trionfo finale.

Da una tale propaganda vennero fuori individui pronti e preparati a leggere scritti socialdemocratici: scritti che, alla loro volta non sono stampati, ma parlati. Poiché, mentre, nel settore borghese, professori e uomini colti, teorici e scrittori di ogni tipo talvolta cercarono di parlare, nel marxismo, gli oratori cercano spesso anche di scrivere.

E proprio l’ebreo, che qui si presenta sovente, generalmente e grazie alla sua falsa capacità e classicità dialettica ha, pure come scrittore, più l’aspetto di un oratore rivoluzionario che quello di una persona che scrive.⁸

Hitler non manca di condire le sue osservazioni con l’aceto dell’offesa diretta agli ebrei, accennando alla loro “falsa capacità e classicità dialettica”. Ma non risparmia nemmeno il comune mortale che definisce “piccolo individuo meschino” e “piccolo verme, ma nello stesso tempo un componente di un grosso drago”, quando si trova all’interno della massa.

Nelle descrizioni di Hitler emergono i suoi tratti di personalità sado-masochistici, che corrispondono al suo modo di trattare gli altri con affetto e disprezzo, come viene dipinto

⁸ Ibidem, pp. 92-93

dalle testimonianze dell'epoca. Gli altri sono per lui, "essere superiore", degli sprovveduti senza identità da manovrare, influenzare e modellare come la cera.

QUANDO LO STATO DIVENTA UNA FEDE CON I PROPRI DOGMI

Hitler ha una concezione dogmatica dei principi di base del partito, e li equipara a "ciò che sono i dogmi per la fede":

Così alla concezione marxista guidata da un organismo supremo unitario, si oppone una mescolanza di concezioni che già riguardo alle idee colpisce sfavorevolmente *al cospetto* del chiuso fronte nemico.

Non si vince con armi così fragili. Soltanto quando alla concezione internazionale marxista (costituita in politica dal marxismo organizzato) si porrà contro una concezione nazionale ugualmente e unitariamente organizzata e guidata, e solo se nelle due parti sarà uguale la forza, nella lotta avrà la vittoria la verità eterna. Ma una tale idea del mondo può essere attuata sulla base di una esatta espressione di quella: i principi di base di un partito sono, per un partito politico in sviluppo, ciò che sono i dogmi per la fede. Perciò, per la concezione nazionale del mondo, si deve forgiare uno strumento che le garantisca la possibilità di avere una rappresentanza combattiva, così come l'organizzazione marxista facilita l'avvento dell'Internazionalismo. Il partito nazional-socialista opera in questo senso.⁹

È interessante notare che Hitler sostiene che "nella lotta avrà la vittoria la verità eterna", alludendo al carattere onnicomprensivo di spiegazione dell'universo della verità del nazionalsocialismo, delegando allo Stato la funzione "religiosa" generalmente attribuita alle religioni. Di fatto, dunque, il nazionalsocialismo è diventato una religione di Stato, con tutte le caratteristiche connesse, che emergono nel brano seguente:

La determinazione, al servizio di un partito del concetto nazionale, è la premessa della vittoria dell'idea nazionale. Ciò è ampiamente provato da un fatto ammesso, almeno indirettamente, anche dai nemici, di quella intima unione fra idee e partito. Proprio quelli che continuano ad affermare che la concezione nazionale del mondo non è un'eredità per gli uomini, ma dorme o «vive» nel cuore di milioni di individui, dimostrano con questa affermazione la verità del fatto, che la totale accettazione di queste idee per gli uomini, non è sufficiente per ostacolare la vittoria di altre idee, rappresentate da

⁹ Ibidem, pp.12-13

partiti politici di classe. Se ciò non fosse vero, il popolo tedesco avrebbe riportato una grande vittoria, invece sta per rovinarsi. Ciò che permise la vittoria dell'idea internazionale fu il fatto che essa era rappresentata da un partito politico ordinato in gruppi d'aggressione. Ciò che permise la sconfitta dell'idea contraria fu la mancanza di una rappresentanza unitaria. Un'idea può solo lottare e vincere nella forma ridotta e circoscritta di un partito politico, non nella assoluta libertà di interpretazione di teorie politiche.

Per questo motivo ritenni mio dovere quello di tirar fuori dall'argomento ampio e vago di una dottrina, le idee più importanti, organizzandole in forma più o meno dogmatica; idee che nella loro evidente delimitazione sono adatte a dare un'associazione unitaria a coloro che le approvano. Cioè: il partito nazional-socialista recupera i concetti di base di una idea del mondo vagamente nazionale e, considerando la realtà della situazione, i tempi, gli uomini esistenti, la fragilità umana, crea con essi una dottrina di fede politica. Questa, in seguito, era, nell'organizzazione severa della moltitudine degli uomini, la premessa per la vittoria di quest'idea.¹⁰

Il fatto che un partito politico dell'idea internazionale fosse “ordinato in gruppi di aggressione”, secondo Hitler, consentì la vittoria del marxismo organizzato. Hitler vuole “copiare l'idea vincente” organizzando in forma dogmatica delle idee adatte a dare un'associazione unitaria a coloro che le approvano. Ne esce una “dottrina di fede politica”, la premessa per la vittoria di un'idea nazionale del mondo.

In alcune pagine successive Hitler spiega qual è il fine ultimo dello Stato nazionale:

Dobbiamo distinguere con massima chiarezza fra lo Stato che è il recipiente, e la razza che è il contenuto. E questo recipiente ha valore solo se sa contenere e custodire il contenuto; altrimenti non ha senso.

Il fine ultimo dello Stato nazionale è quello di serbare quegli elementi di razza originari, che, come datori di civiltà, creano la bellezza e la nobiltà di un'umanità superiore. Noi Arian, in un'organizzazione Statale possiamo soltanto vedere il complesso vivente di una nazione: complesso che non solo garantisce il prolungarsi nel tempo di questa nazione, ma la porta alla suprema libertà evolvendone le qualità spirituali ed intellettuali. Quello che oggi si vuol far credere uno Stato non è altro che il fallimento di profonde deviazioni umane e porta inenarrabili sofferenze. Noi nazionalsocialisti sappiamo di essere avversi nella società attuale, a questa concezione, e siamo considerati come rivoluzionari. Ma le nostre idee e le nostre azioni non devono assolutamente essere causate dall'approvazione o dalla disapprovazione del nostro tempo, ma dai nostri doveri verso una verità che abbiamo ritenuta valida.¹¹

¹⁰ Ibidem, pp. 13-14

¹¹ Ibidem, p. 22

I criteri – guida per la riuscita di uno Stato

Con un “noi ariani” e un “noi nazionalsocialisti”, Hitler ci introduce in un mondo “a senso unico” in cui c’è spazio solo per la “razza pura” e per i componenti del suo partito. Nelle righe seguenti, egli espone i criteri-guida per valutare la buona riuscita di uno Stato:

Dobbiamo persuaderci che i posteri, esaminando il nostro operato, non solo lo capiranno ma lo troveranno giusto e lo loderanno.

Da ciò deriva anche, per noi nazionalsocialisti, la regola per giudicare lo Stato. Il valore d’uno Stato sarà relativo, se considereremo la singola nazione, assoluto se considereremo l’umanità in sé. Cioè: la buona riuscita di uno Stato non deve essere giudicata dal livello della sua cultura e dalla potenza raggiunta in confronto al resto del mondo, ma solamente dal grado di bontà delle sue istituzioni verso la stessa nazione.

Uno Stato può essere ritenuto perfetto se corrisponde allo stato di vita della nazione che deve rappresentare e se, in realtà, proprio con la sua esistenza, conserva in vita quella nazione: qualunque sia il valore culturale di questo Stato riguardo al resto del mondo. Però lo Stato non ha la mansione di creare capacità, sua mansione è quella di facilitare la via alle capacità già esistenti.

Invece si può dichiarare cattivo, uno Stato, anche se di un elevato grado di civiltà, che ritenga finito il compito di portatore di questa civiltà nel suo ordinamento razziale. Poiché in questo modo le premesse di un’esigenza futura di questa civiltà che non creò lo Stato, e che è la conseguenza di una nazione creatrice di cultura, assicurata dall’esistente ordine statale che la riassume in sé. Lo Stato non è un contenuto ma una forma. Perciò, la momentanea elevatezza della civiltà di un popolo, non spiega la bontà di uno Stato, in cui vive questo popolo. È chiaro che un popolo che abbia raggiunto un alto grado culturale ha maggior pregio d’una tribù di negri: però l’organizzazione statale di quello, riguardo l’attuazione dei suoi fini, può essere meno valida di quella di una tribù di negri. Il migliore Stato, e il migliore organismo statale non sono capaci di trarre da un popolo le qualità che non ha, e che non ebbe mai. Al contrario, uno Stato cattivo può distruggere qualità che in principio esistevano, permettendo o agevolando l’annientamento dei produttori della civiltà della razza.¹²

Hitler non fa quindi coincidere la “bontà” dello stato con il suo elevato grado di civiltà. Ma il giudizio viene esplicitato più chiaramente in seguito, dove viene delineato il criterio utilitaristico, imperniato sul “vantaggio”, anziché sulle “qualità che gli sono attribuite nel mondo, esprimendo così un “giudizio relativo”:

Per di più, il giudizio sulla validità di uno Stato può essere stabilito, in primo luogo, dal

¹² Ibidem, pp. 22-23

relativo vantaggio che ha per un determinato popolo, e non dalle qualità che gli sono attribuite nel mondo. Questo giudizio relativo può essere formulato subito e bene, invece il giudizio sul valore assoluto difficilmente si può dare, poiché è limitato non più solo dallo Stato, ma anche dalla validità e dal livello morale di una nazione. Perciò, se si parla di un supremo compito per lo Stato, non si deve tralasciare che il supremo compito si trova esclusivamente nella nazione, alla quale lo Stato deve soltanto facilitare, con la coesione della propria esistenza, una libera evoluzione. E se pensiamo a come debba essere l'aspetto dello Stato adatto a noi tedeschi, dobbiamo prima capire bene quali uomini lo Stato debba avere e a quale meta debba tendere. Sfortunatamente, la nostra nazione tedesca non è più basata su un nucleo razziale organico.

Il processo di fusione dei tanti caratteri primordiali non è tanto evoluto al punto di poter parlare di una nuova razza da esso costituita.

Al contrario! Gli avvelenamenti del sangue subiti dalla nostra nazione, particolarmente dopo la guerra dei trent'anni, corruperono non solo il sangue, ma anche l'anima tedesca.

Le frontiere aperte della nostra patria, il fatto di basarsi sull'aiuto di stranieri lungo le terre di confine, ma specialmente il frequente ingresso di stranieri nel nostro Reich, ingresso ripetuto, non permisero che si attuasse una totale fusione. Non si creò una nuova razza ma le caratteristiche razziali rimasero vicine, con la conseguenza che, specialmente nei momenti sfavorevoli, quando ogni popolo è solito riunirsi, il popolo tedesco si sparpagliò in tutti i versi. Gli elementi razziali sono differentemente disposti a strati, non solo nelle differenti regioni, ma pure in ogni singola regione. Vicino a individui nordici ci sono individui orientali, vicino agli orientali dinarici, individui occidentali, e fra tutti, mescolanze umane.¹³

Una coesione basata sulla razza e non sulla cultura

Il supremo compito dello Stato, in definitiva, prevede una coesione basata sulla razza e non sulla cultura o, meglio, sull'interscambio culturale, visto che è proprio l'apprezzamento estetico-letterario delle opere di artisti e scrittori provenienti dai più diversi paesi a creare una sintonizzazione psicologica e un *humus* di accettazione del diverso, percepito come una risorsa e non come una minaccia per la propria identità e integrità. Hitler parla del caso in cui un essere di una razza si unisse ad uno di razza inferiore per cui “ne deriverebbe prima un deterioramento poi un infiacchimento di discendenti di fronte ad altri esseri rimasti puri”.¹⁴

Anche la lingua ha la funzione di creare coesione tra i membri della “razza pura”. Hitler osserva che il pangermanesimo, con l'imposizione della lingua tedesca, poteva germanizzare una terra, mai gli uomini. La nazione, secondo Hitler, o meglio la razza, non

¹³ Ibidem, pp. 23-24

¹⁴ Ibidem, p. 28

consiste nella lingua, ma solo nel sangue. I termini *razza superiore* e *razza inferiore* ricorrono nel vocabolario di Hitler, secondo una mentalità dualistica e gerarchica che spezza, divide e schiaccia. Sembra quasi che debba esistere una razza di servitori e una razza di padroni da servire e riverire.

Il premier Berlusconi il 22 aprile 2002 ha lanciato da Valencia una conferenza europea sull'immigrazione che si terrà in Italia durante il semestre italiano di presidenza UE.

Intanto in Italia sale la tensione all'interno dell'alleanza di governo tra Lega e Udc sulla legge Bossi-Fini, sulla quale per ora non c'è un accordo solido di maggioranza. Dal 22 aprile 2002 si vota in commissione affari costituzionali dove sono stati depositati 1.300 emendamenti. Due le norme nell'occhio del ciclone: la sanatoria per le colf e le cosiddette badanti straniere e quella sui ricongiungimenti familiari. Il Carroccio chiede maggiore rigore e severità, i centristi cattolici della Casa delle libertà vogliono più solidarietà e integrazione. Le due spinte contrapposte rischiano di frenare la legge dopo che in senato era stato raggiunto un punto di equilibrio: è possibile regolarizzare una sola colf per famiglia ma più "badanti", ovvero assistenti di persone disabili o anziani autosufficienti. Ma proprio su questo punto la Lega ha presentato diversi emendamenti che impongono restrizioni. Uno che prevede la scelta fra la colf e la badante, un altro (quello che ha provocato l'irritazione dei gruppi dell'Udc) che restringe a una sola badante la possibilità di regolarizzazione per ciascuna famiglia. Dal canto suo l'Udc rilancia sul tema dei ricongiungimenti familiari chiedendo di allargarli anche ai parenti adulti ma disabili. Da modificare, secondo i centristi della Casa delle libertà, anche la normativa sui minori privi di permesso di soggiorno: l'Udc chiede di regolarizzarli una volta raggiunta la maggiore età.

La gerarchizzazione dei rapporti

Come si può constatare, queste proposte sono ben lontane dalla mentalità razzista e xenofoba tipica del nazionalsocialismo, e dalla rigida gerarchizzazione dei rapporti in termini di superiorità e inferiorità in base alla razza, al sesso, alla salute/malattia, ecc. Assai diverso è il pensiero di Hitler al riguardo, come si può constatare leggendo il seguente brano del *Mein Kampf*:

Anche negli ambienti del pangermanesimo, si poteva udire che, il germanesimo d'Austria poteva riuscire benissimo a germanizzare i paesi slavi austriaci. Questi non comprendevano che si può solamente germanizzare una terra, mai gli uomini. Ciò che si voleva esprimere a quei tempi con questo

termine era soltanto un'imposta, accettazione apparente della lingua tedesca. È invece sbagliato pensare che, ad esempio, un Cinese o un Negro diventi tedesco solo perché impara il Tedesco ed è pronto, per il futuro, ad usare la lingua tedesca, e a dare il suo voto ad un partito politico tedesco. La nostra società borghese non ha mai compreso che una tale germanizzazione è, nei fatti, una degermanizzazione. Poiché se, coll'ingiunzione di usare un linguaggio comune, alcune differenze, finora evidenti, fra popolo e popolo vengono superate e infine scompaiono, ciò significa il principio di un imbastardimento, e in questo caso, non una germanizzazione, ma una distruzione delle componenti essenziali germaniche. Troppo spesso nelle sue storie succede che un popolo vincitore riesca, con i suoi strumenti di potere, ad ingiungere ai vinti di parlare la sua lingua, e che, dopo secoli la sua lingua sia parlata da un altro popolo e quindi i vincitori si trasformino in vinti. La nazione, o più precisamente, la razza non consiste nella lingua, ma soltanto nel sangue. Perciò si potrà usare il termine "germanizzazione" solo quando si saprà cambiare il sangue dei vinti. Ma questo non è possibile: a meno che con la fusione di ambedue le razze non si ottenga un cambiamento, cioè l'abbassamento del livello della razza superiore. La conseguenza ultima di questo svolgimento dei fatti sarebbe perciò l'annientamento di quei valori che un giorno permisero al popolo conquistatore di vincere. Principalmente le qualità culturali verrebbero distrutte nell'unione con una razza inferiore, anche se il conseguente prodotto misto parlasse mille volte la lingua della razza che prima era superiore. Per qualche tempo ci sarà ancora uno scontro fra differenti spiritualità, ed è possibile che la nazione, ora sull'orlo di un abisso, alla fine dimostri forze culturali eccellenti. Ma queste sono solo le qualità proprie della razza superiore, oppure bastarde, nelle quali, nel primo incrocio predomina ancora il sangue migliore e cerca di emergere, mai però risultati finali di un miscuglio, nei quali ci sarà sempre una corrente culturale retriva.

Oggi si deve reputare come una fortuna se la "germanizzazione" dell'Austria di Giuseppe II non ha avuto buon esito. Forse, se fosse riuscita, lo Stato Austriaco si sarebbe retto, ma la comunione di lingua avrebbe prodotto un abbassamento di livello razziale della nazione tedesca. Col passare dei secoli si sarebbe formato un istinto di branco, ma il branco avrebbe avuto minor pregio.

Probabilmente sarebbe sorta una nazione-Stato ma si sarebbe rovinato un popolo di grande cultura. Per la nazione tedesca è vantaggioso che questo processo di unione non abbia avuto successo, se non grazie ad un pensiero superiore, almeno per la miope grettezza degli Asburgo. Se le cose non fossero andate così, la nazione tedesca non sarebbe oggi tra i creatori della civiltà. Non soltanto in Austria ma anche in Germania i circoli nazionali hanno idee analoghe, completamente errate. La politica dei polacchi, accettata da molti, dal punto di vista di una germanizzazione dell'oriente si basò, sfortunatamente, su questo ragionamento. Anche in questo caso si pensò di poter "germanizzare" i polacchi con una operazione esclusivamente linguistica. E l'esito fu penoso: si ebbe una popolazione di un'altra razza che manifestava in lingua tedesca opinioni senza rapporto con la mentalità tedesca, e che metteva in pericolo col suo minor pregio la nobiltà e il valore della nostra nazione.¹⁵

¹⁵ Ibidem, pp. 17-18

Il sangue straniero degli ebrei, penetrato nella nazione tedesca, secondo Hitler, “ha contribuito a creare confusione in America, per l’immigrazione degli ebrei che parlavano tedesco”, e ciò per Hitler costituisce una tremenda rovina:

Tremenda è pure la rovina che subì, indirettamente il germanesimo perché gli ebrei che parlavano tedesco in America furono confusi per tedeschi, dagli americani che non conoscevano le nostre cose. Ma nessuno penserà di controllare la nazionalità e la provenienza tedesca di questi sporchi immigrati, visto che si esprimono in tedesco. Nella storia fu vantaggiosamente germanizzata la terra, ottenuta con la lotta dai nostri avi e colonizzata con contadini tedeschi.

Quando fecero penetrare nel corpo della nostra nazione sangue straniero, contribuirono a quell’infelice frazionamento del nostro io, che si palesa nel superindividualismo tedesco, sfortunatamente e sovente oggi magnificato.

Anche per gli appartenenti a questo terzo gruppo lo Stato è, in un certo senso, fine a se stesso; custodire lo Stato è il fine ultimo della vita umana. Per finire, si può decretare che queste idee non hanno radicata la convinzione che le forze che erano la civiltà e i valori si fondano principalmente su basi razziali e perciò che lo Stato deve ritenere suo compito essenziale la conservazione e l’elevazione della razza, premessa di ogni evoluzione della civiltà umana. Perciò l’ebreo Carlo Marx poté trarre la conclusione ultima di questi errati concetti sulla sostanza e il fine di uno Stato: la società borghese, tralasciando la concezione politica della discriminazione razziale, senza poter trovare un’altra espressione da tutti approvata, facilitò la strada ad una idea negante lo Stato in sé. Già per questo argomento la lotta della società borghese contro l’Internazionale marxista è ineluttabilmente in via di fallire. La società borghese ha da molto tempo perso le basi necessarie a sostenere le sue idee.¹⁶

Il potere degli ebrei secondo l’ideologia di Hitler

La funzione di “capro espiatorio” assunta dagli ebrei nell’ideologia di Hitler emerge dalle parole del *Mein Kampf*: “Dalla fine della guerra il nostro destino, in maniera ormai chiara, è in mano agli Ebrei, per questo non si può dire che soltanto la mancanza di senno sia la causa delle nostre disgrazie: anzi si deve pensare ad una cosciente intenzione di portare alle estreme sventure il nostro popolo”.¹⁷

Nel *Mein Kampf* esplicita anche il ruolo di controllo del mondo che si sono assunti gli ebrei.

La distruzione della Germania non era un fine inglese, ma ebraico, e oggi la distruzione del

¹⁶ Ibidem, pp. 18-19

¹⁷ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 243

Giappone non giova affatto agli inglesi mentre costituirebbe una buona mossa verso il successo finale ebraico. Mentre l'Inghilterra cerca di difendere il proprio primato, l'ebreo cerca di ottenerlo. Vede gli Stati europei in mano sua, sia indirettamente con la democrazia mondiale, sia direttamente grazie al bolscevismo russo. Ha preso nella sua rete il vecchio mondo e cerca di fare altrettanto col nuovo.

La borsa americana è in mano agli ebrei. Ogni anno controllano la produzione di 120 milioni di persone: solo pochi restano liberi a dispetto degli ebrei. Muovono come vogliono gli interessi del popolo e se ne servono per il loro specifico fine. Gli ebrei vedono ormai prossimo il giorno in cui potranno annullare, come desiderano, il popolo. Dentro quel grande gregge di regioni coloniali senza una vera unità, una nazione libera potrebbe, all'ultimo momento provocare la crisi di tutta l'opera. Infatti l'unità bolscevica può sussistere solo se è di tutto il mondo. Se una sola nazione conserva la propria indipendenza e il proprio valore, la potenza della demagogia ebraica dovrà cedere all'idea unitaria. L'ebreo è perfettamente cosciente che con una politica millenaria è riuscito a minare la compattezza dei popoli europei, ma non è capace di trasformare alla stessa maniera una nazione asiatica come il Giappone. Oggi può prendere in giro il tedesco, l'inglese, l'americano e il francese ma non il giallo asiatico. Perciò cerca di distruggerlo servendosi degli Stati europei, onde eliminare un così terribile avversario, prima che, in suo potere, l'ultima forza nazionale si realizzi in una tirannide su esseri deboli e incapaci. Non può tollerare nel suo millenario potere una nazione giapponese e perciò vuole annientarlo prima che formi una sua propria tirannide. Così oggi scaglia le nazioni contro il Giappone, come un tempo le scagliò contro la Germania, e così può avvenire che mentre l'Inghilterra sia ancora propensa all'alleanza giapponese, la stampa inglese ebraica non veda di buon occhio la stessa alleanza e cerchi di muovere una guerra distruttiva dietro il paravento della democrazia e all'incitamento di: abbasso il militarismo e l'imperialismo nipponico.

In Inghilterra l'ebreo segue una politica diversa da quella del governo; perciò anche lì si deve combattere contro il pericolo del giudaismo mondiale. Il movimento nazional-socialista deve assumersi questo compito: deve far capire al popolo l'atteggiamento da prendere nei confronti delle altre nazioni. Deve in continuazione ricordare qual è il vero nemico del mondo. Al posto dell'ostilità contro gli Ariani, dai quali tutto può distaccarsi ma ai quali si è legati da una comunanza di stirpe e civiltà, dobbiamo concentrare le nostre forze contro il meschino nemico del mondo vera causa di tutte le disgrazie. Nello stesso tempo il nazional-socialismo deve aprire gli occhi al nostro paese affinché l'odioso nemico sia smascherato e la guerra contro di lui mostri anche agli altri Stati quale sia l'unica strada per la salvezza del popolo ariano. L'intelletto ci dovrà guidare e avremo come forza principale la volontà. Il sacro obbligo di agire in questa maniera ci darà la forza e la perseveranza mentre il nostro più grande difensore sarà il nostro ideale.¹⁸

Lo scritto di Hitler ci fa riflettere innanzitutto sull'assolutismo unidirezionale delle sue

¹⁸ Ibidem, pp. 217-218

affermazioni. La guerra contro l'“odioso nemico” viene vista come l'*unica strada* per la salvezza del popolo ariano. Hitler parla addirittura di “sacro obbligo di agire in questa maniera” e del “nostro ideale” come del *nostro più grande difensore*. Nelle sue pagine non trapela alcun accenno a possibili alternative alla guerra di annientamento. Calato com'è nel lato Ombra dell'archetipo del Guerriero, egli vede il mondo suddiviso in eroi, cattivi e vittime da salvare. Nel suo rigido schema, il “cattivo” va distrutto. I “cattivi” sono gli ebrei, che egli accusa di allearsi con i comunisti, come nel seguente brano del *Mein Kampf*.

Abbiamo perciò che l'attuale istigatore al globale annientamento della Germania è l'ebreo. In qualunque parte si pensi a battere la Germania, ci sono come aizzatori gli ebrei. Ugualmente, nei periodi di guerra e di pace i quotidiani ebraici, borsistici e marxisti, rinfocolavano per strategia il rancore contro la Germania, fino a che una Nazione dopo l'altra scesero in guerra e, tradendo i fini delle popolazioni, si allearono alla coalizione mondiale.

L'idea ebraica è limpida. La bolscevizzazione della Germania, ovvero l'annullamento del genio nazionale tedesco e l'indebolimento, conseguente, della potenza lavorativa tedesca da parte dell'economia mondiale ebraica è vista soltanto come l'inizio dell'idea ebraica che è quella di impadronirsi della Terra.

Come accade varie volte nel tempo, la Germania diviene il fulcro, l'apice della grande battaglia.

Se i tedeschi e la Germania soccombono ai tiranni delle Nazioni, assetati di uccidere e di pecunia, il mondo intero soccomberà tra le braccia di queste sanguisughe. Ma se la Germania si riesce a liberare di questo castigo, un enorme pericolo sarà estinto per l'intero globo. Però è vero che gli ebrei lotteranno con tutte le forze per avere l'appoggio delle nazioni contro la Germania e se possibile per aumentare l'odio; ed è chiaro che questa azione favorisce solo minimamente i veri fini delle popolazioni che li appoggeranno. Generalmente gli ebrei lotteranno sempre, in seno a ogni Stato, con quei mezzi che la giusta concezione di questi Stati renderanno più utili e che garantiscano il miglior trionfo. Nel nostro dilaniato Stato il giudaismo utilizza, nella battaglia per il potere, delle ideologie cosmopolite più o meno pacifiche, delle direttive internazionali. In Francia utilizza il celebre e giustamente studiato sciovinismo; in Inghilterra di vedute economiche e politiche mondiali; in definitiva utilizza sempre i maggiori pregi che compongono l'intelligenza nazionale d'un popolo. Dopo aver raggiunto per quelle strade un importante ascendente e forza economico-politica, abbandona i legami che gli impongono codesti mezzi e mostra i veri radicati fini del suo interesse e della sua battaglia. In questo modo annienta le Nazioni, trasformandole lentamente in distruzioni, sulle quali si erigerà la potenza del regno ebraico.

In Inghilterra, come in Italia, il contrasto tra i punti di vista sulla migliore politica nazionale e gli interessi degli ebrei borsisti appare limpido e a volte di una evidenza terrorizzante.

Soltanto in Francia attualmente c'è una coincidenza di vedute tra la Borsa, gli ebrei che sono

in Borsa e la politica francese di vedute comuniste.

Ma proprio in queste coincidenze c'è un'enorme minaccia per la Germania. Proprio perciò la Francia è e resta il maggiore nemico. I francesi, se diventano sempre più schiavi, poiché fanno loro gli interessi della predominazione mondiale ebraica, sono sempre portatori di una sempre maggiore minaccia per la sopravvivenza della popolazione europea bianca.¹⁹

Hitler è molto esplicito nel suo scritto e abbozza schematicamente il suo progetto futuro: “Se all'inizio e durante il conflitto – egli scrive – si fossero uccisi con i gas dodici o quindici mila di quei giudei distruttori del popolo, come rimasero uccisi dai gas sui campi di battaglia centinaia di migliaia di tedeschi di tutte le classi, non sarebbero morte invano milioni di persone. Ammazza dodici mila criminali finché si era in tempo, avrebbero guadagnato la vita un milione di preziosi tedeschi.

Ma fu caratteristica della politica borghese lasciar morire senza far nulla per salvarle milioni di persone, mentre furono considerati inviolabili dieci o dodici mila traditori della patria, furfanti, usurai, assassini”.²⁰

L'idea razzista del mondo

Il compito principale del nuovo movimento fondato sull'idea razzista del mondo è quello di operare in modo che la comprensione dell'essenza e del fine della vita dello Stato sia evidente e unitaria. Lo Stato è la condizione preliminare per creare una superiore civiltà umana e naturalmente Hitler si riferisce ad “Ario portatore di civiltà”.

A proposito di razzismo, e di idea razzista del mondo, Ruggero Guarini su “Il Giornale” del 24 aprile 2002 ha osservato che la nostra sinistra ha certamente ragione a trovare disgustoso il razzismo più o meno dichiarato delle estreme destre europee. Ma ne avrebbe anche di più se si decidesse a capire che non meno repellente è il suo razzismo non dichiarato, che essendo appunto non dichiarato, nonché in larga misura inconsapevole, è forse anche più deleterio. Giacché i morbi più pericolosi sono spesso proprio quelli che sfuggono alla percezione di coloro che ne sono affetti.

Alle sinistre europee l'accusa di essere anch'esse razziste, benché parzialmente addolcita dal riconoscimento dell'appartenenza del loro razzismo alla specie dei pregiudizi più o meno inconsci, sembrerà un affronto intollerabile. Eppure la prima lezione che esse dovrebbero trarre dai recenti infortuni politici di Francia e Alsazia dovrebbe essere appunto

¹⁹ Ibidem, pp. 204-205

²⁰ Ibidem, p. 251

l'individuazione della causa principale del loro malinconico tramonto nel loro specialissimo razzismo.

Il quale è un razzismo assolutamente peculiare per la semplice ragione che l'oggetto della sua avversione è infinitamente più esteso di quelli sui quali si riversa abitualmente l'odio dei comuni razzismi di destra. Mentre infatti l'ostilità di questi ultimi si dirige di solito contro circoscritti gruppi umani definiti dalle loro appartenenze etniche, religiose o sessuali (neri, gialli, ebrei, musulmani, cristiani, buddhisti, terroni, ispanici, omosessuali, e così via detestando), il disprezzo del razzismo di sinistra tende a riversarsi, in effetti, su un nemico assai più numeroso: cioè su tutto il vasto popolo mondiale delle persone comuni.

“Da questa inoppugnabile evidenza tutta la sinistra europea – conclude Guarini – dovrebbe infine dedurre che squisitamente razzistica è dunque proprio quella che è da sempre, e rimane ancora oggi, la sua principale certezza. Che è, com'è noto, la convinzione di appartenere a una specie intellettualmente e moralmente superiore al resto dell'umanità. E di essere pertanto il solo armento umano autorizzato dalla Storia non soltanto a governare i Paesi in cui essa riesce ogni tanto a conquistare in un modo o nell'altro il potere, ma anche a cambiare il mondo, e soprattutto a redimere il genere umano.

Anche a costo, possibilmente, di costringere tutti coloro che non vogliono proprio saperne di farsi salvare da lei, a continuare a trovarla, per tutta l'eternità, boriosa, sprezzante, noiosa, saccente, antipatica, minatoria, in una parola, assolutamente insopportabile”.

L'idea di uno Stato quale condizione preliminare per creare una superiore civiltà umana, pertanto, sembra essere in comune ad Hitler e alle sinistre ideologiche. Ecco cosa scrive Hitler al riguardo:

Il suo furbo nemico ha capito la fragilità della sua costruzione ed ora la combatte con le armi che esso stesso inconsapevolmente gli ha dato. Perciò, il compito principale di un nuovo movimento fondato sull'idea razzista del mondo, è quello di operare in modo che la comprensione dell'essenza e del fine della vita dello Stato sia evidente e unitaria.

Si deve prima di tutto capire questo, che lo Stato non rappresenta un fine, ma un mezzo. Esso è la condizione preliminare per creare una superiore civiltà umana, non è il motivo per cui ciò avviene. Il motivo si trova soltanto nella presenza di una razza adatta alla civiltà. Anche se ci fossero sulla terra centinaia di Stati-modello, se tramontasse Ario portatore di civiltà, non sopravviverebbe nessuna civiltà equivalente alla grandezza spirituale dei popoli oggi esistenti.

Si può arrivare a dire che l'esistenza degli Stati non impedirebbe affatto l'eventualità della distruzione del genere umano se si perdessero le capacità superiori e l'agilità mentale, a causa della mancanza di una razza che le abbia in sé. Se, per esempio, oggi la crosta terrestre fosse scossa da un

terremoto, e dalla acque dell'oceano sorgesse un nuovo Himalaia, una sola dolorosa sciagura, distruggerebbe la civiltà umana.

Solo l'annientamento dell'ultima razza portatrice di civiltà e degli esseri che la compongono apporterebbe sulla terra lo squallore.²¹

Ma lo Stato è un mezzo e la sua meta consiste nel potenziare e mantenere la vita e la libertà di evolvere della razza, con le sue qualità latenti:

Lo Stato è un mezzo per raggiungere un fine. La sua meta consiste nella conservazione e nell'accrescimento di una società conducente un'esistenza fisica e morale dello stesso genere. Questa conservazione include la vita d'una razza e con ciò concede alla razza la libertà di evolvere tutte le qualità latenti in essa. Una parte di esse sarà in funzione della conservazione della vita materiale, l'altra opererà per l'evoluzione intellettuale.²²

Non è lo Stato che forgia un determinato grado di civiltà. Esso può soltanto conservare la razza che è la premessa e la base di quel grado. Proibire la mescolanza di razze significa per lo Stato conservare la genuinità e l'esistenza di un popolo. L'avvelenamento razziale del corpo della nazione tedesca, secondo Hitler, crea un declino culturale. La stupenda forza creatrice è data soltanto all'Ariano, per cui è sciocco rappresentare come barbari e incivili i Germani dei tempi precedenti il cristianesimo. Ecco come si esprime Hitler al riguardo:

Invece notiamo da esempi presenti che Stati in formazione per la mancanza di superiori capacità intellettuali degli individui della loro razza non furono idonei a conservare questi ultimi. Come diversi tipi di animali preistorici dovettero soccombere e sparirono definitivamente, così anche l'uomo deve soccombere, se è privo di una data forza spirituale, che sola gli fa trovare i mezzi necessari alla propria sopravvivenza.

Nessuno Stato potrebbe più sopravvivere, si annienterebbero tutti i legami dell'ordine, distrutti i documenti di uno sviluppo millenario, la terra diventerebbe un solo grande cimitero allagato dall'acqua e dal fango, ma se da questo mostruoso caos si salvassero anche solo pochi uomini di una razza che possa ricostruire la civiltà, la terra, anche dopo secoli, ristabilita la calma, serberebbe le prove di una umana forza creatrice.

Non è lo Stato che forgia un determinato grado di civiltà; esso può soltanto conservare la razza che è la premessa e la base di quel grado.

In altri casi, lo Stato può continuare ad esistere come tale, per secoli, mentre, siccome non gli

²¹ Ibidem, pp. 19-20

²² Ibidem, p. 21

fu proibita una mescolanza di razze, la genialità e l'esistenza di un popolo limitate da questo hanno subito radicali cambiamenti. Ad esempio, lo Stato presente, può come complesso esteriore, continuare ad esistere per secoli, ma l'avvelenamento razziale del corpo della nostra nazione crea un declino culturale, che già oggi ci appare disastroso. Quindi, la condizione preliminare della vita di un'umanità superiore non è lo Stato, ma la nazione, unica capace di portarla.

Questa facoltà è sempre presente, e deve essere stimolata all'azione pratica, da determinate condizioni esteriori. Le nazioni, o, meglio, le razze fornite di caratteristiche creatrici hanno insite, nascoste, queste condizioni, anche se in alcuni momenti, situazioni esterne, impediscono alle loro buone qualità di attuarsi. Rappresentare come barbari, come incivili, i Germani dai precedenti il cristianesimo è una inconcepibile stupidaggine. Non furono mai così. Ma la durezza delle condizioni climatiche del nord li obbligò ad un modo di vita che impediva l'attuarsi delle loro capacità creative.

Ma questa medesima capacità originaria creatrice di civiltà, non deriva esclusivamente dal clima nordico.

Se fossero arrivati nelle terre del Sud dal clima temperato, e avessero estratto i primi mezzi dal materiale umano inferiore, la capacità di cultura, latente in essi, avrebbe creato una meravigliosa fioritura, come per i Greci.

Un Lappone, mandato nel Sud, non sarebbe niente più che un Esquimese creatore di civiltà. No, questa stupenda forza creatrice è data solamente all'Ariano, sia che egli l'abbia in potenza, sia che la manifesti, in base alle situazioni favorevoli, o a una Natura sfavorevole. È conseguenza di ciò questo concetto!²³

L'organizzazione dello Stato nazionale

Per comprendere meglio l'idea che è tipica della concezione nazionale di Stato di Hitler, è utile riportare il testo del *Mein Kampf*:

Lo Stato nazionale divide i suoi membri in tre classi: cittadini, appartenenti allo stato e stranieri.

L'origine dà soltanto l'appartenenza allo Stato. Questa in se stessa non rende la possibilità di occupare posti pubblici né di esercitare un'opera politica, partecipando alle elezioni. Per ogni membro dello Stato si deve, per principio, decidere la razza e la nazionalità. Il membro dello Stato può sempre rinunciare ad appartenervi e divenire cittadino dello Stato la cui nazionalità corrisponde alla sua. Lo straniero è differente dal membro dello Stato solo per questo, che fa parte pure di uno Stato straniero. Il giovane tedesco, componente dello Stato ha il dovere di ricevere l'educazione scolastica obbligata ad ogni tedesco. Così riceve l'educazione indispensabile per diventare un membro del popolo che ha il senso della razza e della nazionalità. Dovrà in seguito avere una educazione fisica ordinaria dallo

²³ Ibidem, pp. 20-21

Stato, e alla fine entrare nell'esercito.

L'istruzione dell'esercito è totale: deve comprendere ogni individuo tedesco e renderlo adatto a far uso delle sue capacità fisiche ed intellettuali per impieghi militari. Quando il giovane, sano e valoroso, ha finito il servizio militare gli viene dato il diritto di cittadinanza. E questo il migliore documento per la sua esistenza terrena. Con esso prende tutti i diritti del cittadino e ne riceve tutti i profitti. Perché lo Stato deve distinguere chiaramente fra quelli che, come componenti del popolo sono autori della sua vita e della sua grandezza, e quelli che abitano entro i confini di uno Stato esclusivamente per proprio vantaggio. L'attestato di cittadinanza deve essere dato con un solenne giuramento da fare alla collettività nazionale e allo Stato. Questo certificato deve essere come un laccio che tiene unite tutte le classi, che supera tutti gli abissi. L'essere in qualità di spazzino componente di un Reich, è un onore più grande che essere re in uno Stato straniero.

La ragazza tedesca è membro dello Stato: solo il matrimonio la rende cittadina. Ma il privilegio della cittadinanza può anche essere dato alle tedesche, componenti dello Stato, che lavorano.

A chi non ha valore né volontà, al volgare criminale, al traditore della Patria può sempre essere tolto questo privilegio; e così ritorna ad essere un comune componente dello Stato.

Il cittadino ha una posizione di rilievo nei confronti dello Straniero. È il Signore di un Reich. Ma questo alto privilegio porta con sé dei doveri.²⁴

L'organizzazione dello Stato nazionale divide dunque i suoi membri in tre classi: i cittadini, coloro che appartengono allo Stato e gli stranieri. Il giovane tedesco riceve l'educazione indispensabile per diventare un membro del popolo che ha il senso della razza e della nazionalità. Quando il giovane, sano e valoroso, ha finito il servizio militare, gli viene dato il diritto di cittadinanza. Dopo aver acquisito l'attestato di cittadinanza, l'essere spazzino componente del Reich della "razza pura" rappresenta un onore più grande che essere re in uno Stato Straniero. La ragazza tedesca, tuttavia, è solo membro dello stato e diventa cittadina col matrimonio, in virtù del certificato del marito. Qualche strappo alla regola viene consentito concedendo il privilegio alle tedesche che lavorano.

Il ruolo della donna nel nazismo e nella storia della civiltà

Nell'estrema destra il ruolo della donna è dunque confinato quasi esclusivamente all'accudimento della famiglia e alla funzione di ombra del marito. Il suo potere e valore è un derivato secondario del potere e del valore del marito, in funzione del quale viene riconosciuta la sua "presenza" per lo Stato e per la società. Nei nostri spot pubblicitari televisivi questo stereotipo culturale non viene scalfito, in quanto vengono rappresentate quasi esclusivamente

²⁴ Ibidem, pp. 63-64

donne che lavorano in cucina, lavano e stirano oppure seducono gli uomini in atteggiamenti sexy. Eppure, questa idea “estremistica” viene smentita da molti controesempi della storia della civiltà.

Ad esempio, nella cultura fenicia le donne rivestivano un ruolo importante e incisivo. Nell'814 a.Chr. un gruppo di fenici fuggiaschi da Tiro vanno sul golfo di Tunisi e fondano una colonia. Virgilio la definisce “una grande fattoria fenicia nata dall'intraprendenza di una donna, Didone (Elyssa), perseguitata dal tiranno Pigmalione”. Diventerà la capitale di un potente impero commerciale che prenderà il nome di Cartagine – Kart-Haddash (dal suo nome punico) sotto i romani – e Didone sarà la sua prima regina. Intrepida e coraggiosa, morirà suicida maledicendo Enea, che l'aveva abbandonata. Enea è l'eroe troiano approdato nel Lazio, che i romani considerano il loro progenitore. I cartaginesi, navigatori e commercianti, estendevano i loro confini dalle coste libiche allo stretto di Gibilterra e il loro impero commerciale eccellerà nel trasporto della porpora, dell'avorio, degli schiavi e dei metalli preziosi. Possedevano una grande flotta che li rese padroni del Mediterraneo. La cultura fenicia ed etrusca ci parla delle donne come di protagoniste della società, oltre che dell'educazione dei figli. Esse non erano solo le custodi del focolare domestico o di quello sacro, come succedeva a Roma per le sacerdotesse di Vesta.

D'altro lato gli ebrei apprezzavano l'intelligenza molto più della bellezza e della castità, e non la ritenevano affatto un privilegio dell'uomo. Presso di loro, donne intellettualmente dotate potevano raggiungere posizioni di primissimo piano. Ne è un esempio eloquente Debora, la Giovanna d'Arco ebraica, che durante le lotte per la conquista di Canaan incoraggiò i titubanti contribuendo alla vittoria su Sisera, re dei Cananei. Debora venne riconosciuta dalla sua gente come giudice, il che equivaleva alla carica di membro del governo. Debora era profetessa di professione, la più alta funzione che una donna potesse svolgere nell'antico culto ebraico.

La posizione di inferiorità della donna nel corso della storia appare legata a fattori economici. Soltanto l'uomo esercita un mestiere, guadagna, fa il mercante, l'artigiano, l'impiegato e provvede in tal modo a mantenere la famiglia. La donna invece fa una serie di lavori non retribuiti, che per questo, come accade ancora oggi, non sono considerati un guadagno. La donna consuma, spende e materialmente viene considerata un onere; dipende quindi dalle possibilità finanziarie dell'uomo se debba accontentarsi di un onere del genere o se possa permettersi più donne. In ogni caso, la donna deve restargli fedele, perché, anche quando non è sua proprietà assoluta, secondo la lettera della legge, essa gli appartiene, poiché l'uomo l'ha comprata perché generi e allevi i suoi figli, e non quelli degli altri.

Nelle classi inferiori la povertà provvede all'uguaglianza: la poligamia è troppo costosa. Anche il lavoro contribuisce ad avvicinare i sessi: il lavoro dei campi fa vivere i giovani di ambo i sessi nella più ampia libertà. Il fieno e i pascoli verdi sono sempre stati, anche prima che la poesia pastorale ne cantasse le lodi, la più comoda delle alcove.

La ricerca delle radici culturali comuni

Per quanto concerne la concezione di Hitler dei rapporti umani e della società, occorre comprendere e non demonizzare la sua figura, che presenta "qualcosa" da insegnare al mondo, per non cadere nel gioco che lui stesso ha compiuto di dividere il mondo in buoni/cattivi, vincitori/vinti, superiori/inferiori, cittadini/stranieri ecc. Nel suo *Mein Kampf*, a parte le sue idee estremistiche ed esasperate, scrive anche qualcosa di "non riprovevole" per il comune buon senso:

La seconda modifica nel programma di educazione scientifica deve essere questo, per lo Stato nazionale: è tipico della nostra epoca materialistica ciò, che l'educazione scientifica si rivolge sempre più alle materie positive, ossia alla matematica, alla fisica, alla chimica. Esse certamente sono indispensabili in un'epoca in cui la tecnica e la chimica sono predominanti e sono rappresentate nella vita di tutti i giorni dalle loro caratteristiche evidenti; ma è rischioso basare soltanto su questo l'educazione generale di un popolo. Particolarmente nell'insegnare la storia non si deve tralasciare lo studio degli antichi. La storia romana nei suoi caratteri generali è e resta la più grande maestra non solo per la nostra epoca, ma per tutte le epoche. Anche l'ideale della civiltà greca non deve andar perduto nella sua rara bellezza. Le differenze dei singoli popoli non devono farci scordare la grande comunità di razze. La lotta che presentemente infuria ha scopi molto grandi; una civiltà lotta per la propria sopravvivenza: una civiltà che comprende in sé millenni e che contiene insieme l'Ellenismo e il Germanesimo.²⁵

Hitler parla di una civiltà che lotta per la propria sopravvivenza. Ma purtroppo la sua idea di sopravvivenza è in realtà un'idea di predominio, attraverso una concezione razzista del mondo che affiora da queste dichiarazioni:

Cultura e civiltà del nostro continente sono strettamente collegate, con la presenza degli Ariani. Il declino e la sparizione dell'Ariano riporterebbe sul mondo ere di barbarie.

²⁵ Ibidem, p. 48

Distruggere il contenuto della civiltà umana con la distruzione di quelli che la simboleggiano, appare il più disprezzabile dei delitti agli occhi di un'idea nazionale del mondo. Chi ha il coraggio di alzar la mano sulla migliore delle creature fatta a immagine di Dio, pecca contro il munifico creatore e coopera alla espulsione dal Paradiso. Perciò l'idea nazionale del mondo, corrisponde alla più profonda volontà della natura, perché ripristina quel libero scontro delle forze che deve portare ad una prolungata, mutua educazione delle razze, fin quando, mediante il raggiunto dominio della terra, sia facilitata la strada ad una umanità migliore, la quale possa agire in campi posti al disopra e al di fuori di essa.

Tutti noi sentiamo che in un lontano futuro gli uomini dovranno trattare tali problemi, che per risolverli sarà scelta una razza superiore, una razza di padroni, che avrà i mezzi e le disponibilità di tutto il mondo.

Com'è chiaro, una determinazione così vaga delle idee di una concezione razzista del mondo lascia ampia possibilità di interpretazioni diverse. In verità non c'è nessuna delle nuove strutture politiche che in qualche punto non si riallacci a questa concezione. Ma quest'ultima, proprio per il fatto di avere una realtà propria di fronte a molte altre, rende chiaro che in questo caso si tratta di concezioni differenti.²⁶

È interessante constatare che secondo Hitler, è il “declino e la sparizione dell'Ariano” che “riporterebbe sul mondo ere di barbarie”. Il dogmatismo culturale di Hitler gli impedisce di vedere il proprio livello di barbarie, il lato Ombra del Guerriero che trasuda da tutti i pori della sua pelle e gli crea un “velo” sugli occhi, impedendogli di guardare la realtà con oggettività e chiarezza di vedute. È importante sottolineare che, nella sua visione del futuro, per risolvere i problemi “sarà scelta una razza superiore, una razza di padroni, che avrà i mezzi e le disponibilità di tutto il mondo”. Ma l'arroganza non ha favorito la “razza pura”.

Il conflitto tra Israeliani e Palestinesi

Sullo stesso piano, per inciso e per completezza, affrontando il problema del conflitto tra israeliani e palestinesi, attraverso lo schieramento o con Israele o con i palestinesi, non si fa altro che rafforzare il clima rovente di questo periodo e non si aiuta molto né a capire i fatti né a sostenere il processo pace. Anzi, lo schieramento anima eccessivi sentimenti antiarabi o antiebraici. Serve il massimo equilibrio nella valutazione delle “parti” in conflitto.

L'antiebraismo era in voga nel fascismo che “insegnava a temere l'ebreo”. Dopo, quando non si voleva “ascoltare i racconti dello sterminio”. Oggi, quando si presenta “Sharon oppressore e Arafat vittima”. Il sangue degli ebrei è uguale a quello dei palestinesi. Il

²⁶ Ibidem, p. 12

terrorismo va condannato senza riserve, ma per vincerlo dobbiamo tagliarne le radici. Nel mondo di oggi c'è un grande abisso tra ricchi e poveri. La guerra non ha mai risolto i problemi. Ma il mantenimento della pace esige la comprensione delle "ragioni dei poveri".

Il presidente della Camera Pierferdinando Casini, incontrando in Israele il 13 aprile 2002 leaders politici e religiosi, ha osservato in televisione che "ci sono uomini di buona volontà che sia tra gli israeliani che tra i palestinesi vogliono dialogare e non si rassegnano alla violenza e al terrorismo".

La drasticità dei provvedimenti di *apartheid*, l'odio e lo scontro razziale, il conflitto di civiltà e di religione, la discriminazione in nome del predominio di una razza e/o di una religione erigono barriere e stereotipi culturali difficili da smantellare.

La storia mondiale è creata dai migliori combattenti?

Il "seguito della storia" ci suggerisce comunque che la tracotanza è sempre perdente, anche se Hitler sostiene che la storia mondiale è creata da gruppi poco numerosi, i migliori combattenti, per cui i "pochi diventano padroni dei più":

Bisogna capire questo: quando un popolo mostra una determinata quantità di grossa energia tendente ad un fine, ed ha evitato l'indolenza delle grandi masse, i pochi diventano padroni dei più. La storia mondiale è creata da gruppi poco numerosi, se in questi gruppi poco numerosi ha vita la maggioranza della volontà e della forza di decisione. Perciò, ciò che può sembrare dannoso a molti, è in verità la condizione preliminare della nostra vittoria. Proprio nell'estensione del nostro compito e negli ostacoli che ci si oppongono, è riposta la possibilità che solo i migliori combattenti stiano per lottare per esso. E proprio in questa scelta sta la sicurezza di successo.²⁷

L'alto compito, che il popolo tedesco dovrà svolgere sulla terra, guidato da questi "pochi combattenti eletti", viene condensato nella creazione di uno Stato che conservi e aumenti le caratteristiche migliori della nazione tedesca e, anzi, di tutta l'umanità. Tuttavia, questo compito si fa beffe del "comico ordine di garantire la pace e l'organizzazione per truffarsi scambievolmente". In breve, il compito deve far progredire un'umanità superiore, attraverso un periodo di lotta, in quanto la vittoria sta nella lotta. E la seconda guerra mondiale, risultato di questa lotta, non è certo quel "grande esito favorevole" che Hitler prevedeva:

²⁷ Ibidem, p. 27

Chi parla di un alto compito sulla terra del popolo tedesco, deve aver chiaro che questo può soltanto risultare nella creazione di uno Stato che riconosca sua mansione suprema la conservazione e nell'aumento delle caratteristiche migliori, rimaste incontaminate, della nostra nazione, anzi, di tutta l'umanità. In questo modo attua per la prima volta, un elevato intimo fine. Di fronte al comico ordine di garantire la pace e l'organizzazione per truffarsi scambievolmente, si mostra un compito veramente alto, quello di mantenere e far progredire un'umanità superiore, data a questo mondo dalla bontà di Dio.

Un ordinamento morto, che esige di restare in vita solo per amore di se stesso, deve trasformarsi in un organismo vivo che abbia come sola meta di essere utile ad un'idea superiore. Il Reich tedesco, ha il dovere, come Stato, di contenere tutti i tedeschi, con la missione non soltanto di riunire e conservare in questo popolo le migliori caratteristiche primordiali di razza, ma di elevarla lentamente ma sicuramente, ad una condizione di supremazia. Perciò, ad un periodo di immobilità segue un periodo di lotta.

Ma, come sempre ed in ogni fatto, ha efficacia qui il proverbio: "chi si ferma arrugginisce" ed è sempre valido che "la vittoria sta nella lotta". Quanto più è elevato il fine della lotta che brilla davanti ai nostri occhi, quanto meno la grande massa ne ha adesso comprensione, tanto più grande è, e lo impariamo dalla storia mondiale, l'esito favorevole: e questo esito ha maggior pregio quando il fine è chiaramente capito e la lotta è fatta con volontà salda.²⁸

Hitler identifica nello Stato una "meravigliosa arma adatta alla grande, immortale lotta per la sopravvivenza". Il linguaggio che usa non è quello di uno statista, bensì quello di un capo fazione che è acciecato dalla faziosità. L'urlo di lotta dei "veri caratteri battaglieri" scandisce l'alta missione e l'eventualità del successo:

Per molti funzionari che sono oggi al potere nello Stato può essere più sicuro il combattere per la conservazione della forma di governo presente che battersi per uno futuro. Ad essi sembrerà più facile riconoscere nello Stato un'organizzazione che c'è solo per mantenersi in vita, così come, al contrario, la loro vita appartiene allo Stato, come usano affermare: come se ciò che è fiorito dalla nazione potesse necessariamente servire ad altro che alla nazione, e come se l'individuo potesse adoperarsi per altri che per l'individuo. Come ho detto, è logico che sia più comodo vedere nell'autorità statale nient'altro che l'esplicito complesso di un'organizzazione, piuttosto che la più alta rappresentazione della tendenza innata di un popolo alla propria conservazione sulla terra. Poiché, nel primo caso, per questi animi fragili lo Stato e l'autorità Statale sono fini a se stessi, invece, nel secondo caso sono la meravigliosa arma adatta alla grande, immortale lotta per la sopravvivenza, un'arma alla quale ogni uomo deve adeguarsi poiché non funziona senza l'intervento dell'intelligenza

²⁸ Ibidem, pp. 25-26

ma è la manifestazione di una comune volontà di sopravvivere. Perciò, nella lotta della nuova idea che obbedisce all'originario significato della realtà, troveremo solamente pochi compagni in un mondo che non solo materialmente, ma sovente, per sfortuna, moralmente, è privo di vigore. Solo individui eccezionali, vecchi dal cuore giovane e dall'intelligenza rimasta viva, si uniranno a noi da quei ceti, ma non quelli che riconoscono come missione della propria esistenza di mantenere una situazione già in atto. Abbiamo di fronte la smisurata schiera non tanto dei malvagi e dei cattivi, quanto degli indolenti, degli insensibili, di quelli che si preoccupano di mantenere in vita la situazione presente. L'urlo di lotta, che fa fuggire gli animi gretti o li intimorisce, diviene il segno convenzionale per indicare la raccolta dei veri caratteri battaglieri. Ma proprio perché sembra che la nostra lotta non abbia possibilità di successo, ci appare più grande la nostra alta missione e l'eventualità del successo.²⁹

I principi-chiave dell'educazione

Così "lo Stato nazionale, nella sua opera di educazione deve dare la massima importanza, insieme all'educazione del corpo, a quella del carattere". Secondo Hitler, molte "malattie morali" della nazione del suo tempo possono essere annientate o attenuate da un'educazione di questo tipo, di cui egli elenca i principi-chiave:

Nei nostri tempi, nella scuola, è inesistente l'evoluzione conscia di belle e nobili qualità di carattere. A tale evoluzione si dovrà dare in futuro un grande valore. Fedeltà, dedizione, silenzio sono i valori di cui una grande nazione ha bisogno: inculcarli e migliorarli nella scuola è più necessario di molte altre cose che nel presente riempiono i nostri programmi di insegnamento.

Ci si deve anche occupare di insegnare a rinunciare a noiosi lamenti, ai pianti di dolore, ecc. Se un'educazione trascurasse di insegnare al fanciullo a subire con dignità i dolori e le ingiustizie, non deve meravigliarsi, in seguito, in un momento critico, per esempio quando il bambino diventato grande andrà al fronte, il servizio postale non sarà utile a niente altro che a missive lamentose e piagnucolose. Se nelle nostre scuole si inculcasse nel giovane meno nozione e maggiore autocontrollo, si sarebbero avuti buoni risultati nel 1915-'18. Così lo Stato nazionale, nella sua opera di educazione deve dare massima importanza insieme all'educazione del corpo a quella del carattere. Molte malattie morali che ha la nostra nazione oggi, possono essere annientate o molte attenuate da una educazione di questo tipo.

Di massimo valore è l'educazione delle capacità di volere e della determinazione e la cura della gioia della responsabilità. Un tempo era in vigore nell'esercito il detto che un ordine è meglio di nessun ordine, per la gioventù deve avere grande importanza questa massima. È sempre meglio una risposta di nessuna risposta. La reticenza nel rispondere, per il timore di non dire la verità, deve essere più mortificante d'una risposta sbagliata. Partendo da queste considerazioni di base si devono educare

²⁹ Ibidem, pp. 26-27

i giovani al coraggio dell'azione. Si è spesso detto con rincrescimento che nel novembre e dicembre 1918 tutte le cariche non abbiano fatto il loro dovere, che dal re fino all'ultimo componente di una divisione nessuno abbia trovato il coraggio di decidere qualcosa con indipendenza. Questo spiacevole fatto è un ammonimento rigoroso della nostra educazione sbagliata, perché in quella immane sciagura si è solo manifestato in scala maggiore quello che in piccolo era presente in ogni luogo.

È il fatto che siamo privi di volontà e di armi che frena qualunque determinazione collegata con un pericolo.³⁰

La perdita di Dio, patria e famiglia

Quando il candidato di estrema destra in corsa per il ballottaggio alle presidenziali francesi del 2002 Jean Marie Le Pen denuncia la perdita di “Dio, patria e famiglia” - che fanno parte degli slogan del nazionalsocialismo – nei programmi dei moderati e della sinistra, mette il dito su una piaga della nostra società: la carenza di valori condivisi su cui contare. A prescindere dalle modalità provocatorie con cui propone le sue idee, il consenso che ha ottenuto, battendo il moderato di sinistra Lionel Jospin, spinge ad una consapevolezza critica e autocritica. Non si può liquidare il problema dicendo che il popolo è insipiente o stupido, sulla scia del *vulgus vult decipi*. Che cosa propone Le Pen di alternativo e incisivo che ha fatto breccia nella mente e nel cuore dei cittadini francesi? Il suo tono acceso, forte e determinato, vicino a chi soffre, ha fatto sentire una voce “amica” e rassicurante che si identifica con i problemi quotidiani e le paure della gente comune.

Totalitarismo o conformismo

Nel libro “Fuga dalla libertà” Erich Fromm, uno dei più eminenti psicoanalisti del XX secolo, analizza il fenomeno dei totalitarismi come fuga dall'insicurezza e dalla solitudine della vita di cui soffre l'uomo moderno. I totalitarismi danno l'illusione della sicurezza, perché presentano soluzioni forti e drastiche ai problemi della quotidianità. L'alternativa ai totalitarismi è il rifugio nel conformismo, che dà un'apparenza di sicurezza perché offre modelli da seguire. Sia il totalitarismo che il conformismo rappresentano una fuga dalla libertà di fronte ad una condizione insostenibile di insicurezza. Rappresentano l'oscillazione del pendolo sul versante opposto, prima di ritrovare una posizione centrale. La durata della permanenza del pendolo nella posizione opposta dipende sia dalla “rigidità” o meno del leader sia dalla gravità della situazione da “sanare” attraverso l'utilizzo di provvedimenti drastici, da stato di emergenza. Ad esempio, la rigidità di Hitler, che avanzava come un carro armato,

³⁰ Ibidem, pp. 42-43

incurante delle divergenze dal suo pensiero, ha incastrato la Germania in una “unilateralità” invisa al mondo intero.

Antonio Gramsci, nato a Nuoro, fu uno dei più grandi pensatori comunisti. Condannato a 20 anni di carcere dal tribunale speciale del fascismo per le sue idee e la sua attività politica contraria al regime, in carcere scrisse i “Quaderni”, letti ancora oggi in tutto il mondo. La prigione in cui fu rinchiuso gli diede la libertà di essere se stesso al di là di quella visione unilaterale e totalizzante del mondo e della politica che egli concepì. Ritengo che, nel mondo attuale, ci siano uomini e donne prigionieri non dietro le sbarre, in una cella di pochi metri quadrati, bensì del conformismo inglobante, che dà la sicurezza di essere “a posto”, come gli altri o più degli altri, ma sempre seguendo il criterio della società dei consumi, in cui sei “in” se ti vesti in un certo modo o guidi quella certa auto o vivi in una casa di quel certo genere.

Il problema dell'insicurezza

Nel terzo millennio, la gravità del problema dell'immigrazione e dell'insicurezza viene percepita da molti anni in Italia, e un partito politico, in particolare, la Lega Nord, si è fatto portavoce di questo problema, suscitando accuse di razzismo e xenofobia. La Francia sembra essersi “svegliata” all'improvviso al trillo della sveglia di un esponente maturo dell'estrema destra, che da anni ripete le stesse cose, senza fare molta presa. Nell'aprile 2002 i suoi discorsi, che indicano nell'immigrazione la rovina della Francia, all'improvviso portano alla sconfitta elettorale del socialista Jospin. Si tratta forse di cinica ingratitudine dei francesi verso un premier che ha governato benissimo in cinque anni di mandato? O non si tratta forse dell'abitudine delle sinistre di ignorare i bisogni dell'individuo, visto che non contano, perché ciò che importa è il sociale, la solidarietà e l'istituzione statale, che provvede a tutti i bisogni degli individui, assistendoli dalla nascita alla morte, ma senza ascoltare la loro “identità”, perché “sono tutti uguali”? Le sinistre confondono spesso l’“uguaglianza nei diritti” con la “mancanza di identità” degli individui. La lezione di Le Pen che sposta il pendolo sul lato opposto, affermando la “disuguaglianza”, è un monito per tutti. Anche la sua posizione è sbilanciata, perché egli enfatizza la “diversità” sulla base del rapporto dominante/dominato. Tuttavia, non è il colore della pelle o la razza o la religione che dovrebbe costituire il parametro di confronto - per rilanciare l'*apartheid* - bensì la personalità dell'individuo, come predicava Martin Luther King, assassinato perché sosteneva l'integrazione di bianchi e neri in America.

Quando John F. Kennedy iniziò la sua campagna elettorale nel 1960, i neri d'America

costavano poco, dovevano stare al loro posto, non avvicinarsi e non agitarsi troppo. Kennedy disse che voleva cambiare la società americana, in cui milioni di uomini vivevano in miseria mentre gli altri si arricchivano. Lo votarono neri, immigrati, diseredati, sindacati, industriali del petrolio. Kennedy operò contro il razzismo in un periodo in cui i sudisti uccidevano i leader neri. Ma il 22 novembre 1963 fu assassinato a Dallas da un complotto che aveva a monte un intreccio tra mafia, una parte della CIA, i petrolieri tartassati dalle tasse, i cubani anticastristi “traditi”, in quanto aveva promesso loro la liberazione di Cuba, mentre finì per chiudere i loro campi.

Questo presidente “visionario”, che ha aperto una Nuova Frontiera, sfidando il pregiudizio e la violenza, disse che “il potere, il prestigio e la decisione, tutto dipende dalla persona del prossimo presidente degli USA”.

In un’epoca in cui l’ingresso di un nero in una prestigiosa università degli USA richiese la scorta armata della polizia, perché l’istruzione di alto livello era considerata un privilegio dei bianchi, è opportuno riflettere sul valore da attribuire alla personalità, al di là del colore della pelle, del sesso, dell’etnia, della religione ecc. Nella città in cui vivo, nel 2002, è stata diffusa da un quotidiano la notizia che un nero ha trovato un marsupio contenente circa 4.000 euro e l’ha consegnato alla polizia. Le etichette di “delinquenza” appiccicate indiscriminatamente agli extracomunitari vanno dunque riviste, e non solo alla luce di episodi isolati che confermano il contrario. I pregiudizi razziali vanno riesaminati, in quanto le generalizzazioni sono sempre ingiuste. I pregiudizi sessuali sono altrettanto radicati e finiscono per sancire l’oppressione delle donne. Le signore che hanno votato Le Pen perché sono state scippate per strada e lui assicura che combatterà la criminalità, probabilmente non hanno focalizzato l’attenzione sul fatto che questo focoso “nonno bretone” ritiene che le donne devono stare a casa a servire marito e figli.

Il primo maggio 2002 Le Pen scopre la statua di Giovanna d’Arco, dicendo che è la sua Eroina con il motto: “La Francia ai francesi!” Occorre ricordare a Le Pen che la sua Eroina era una donna intraprendente e coraggiosa, che è stata sacrificata a 19 anni dall’ottusità del mondo maschile primitivo e arretrato. Tra i capi d’accusa c’erano anche la stregoneria e l’aver indossato abiti maschili per condurre le battaglie. L’idea di Le Pen di mandare le donne a casa dal lavoro, per tenerle occupate esclusivamente con pentole, pannolini dei bebè e stanze da pulire non è forse contraddittoria con il modello della sua Eroina?

Il promotore delle donne eternamente “a servizio”, come cameriere dell’umanità, in un rigido ruolo secondario di spettatrici di ciò che fanno gli uomini, è stato votato da persone consapevoli della loro scelta o soltanto arrabbiate perché la controparte Jospin non parlava un

linguaggio chiaro di “protezione” dall’insicurezza in cui vivono?

Le Pen non è un tecnocrate distante o un tiepido amministratore della giustizia sociale. La definizione che Le Pen ha dato di se stesso potrebbe essere applicata ad Adolf Hitler che era socialmente di sinistra, economicamente di destra e nazionalmente tedesco.

Ciò che fa riflettere è anche la constatazione che il 70% degli ebrei della capitale francese, ha votato Le Pen, perché è l’unico che garantisce protezione, dopo che ha ritirato alcune esternazioni fatte in passato riguardo agli stessi ebrei.

In rue de Rosier, che è il sito ebraico di Parigi, non c’è traccia di saracinesche abbassate, di segnali di allarme (nero), di occhi sbarrati e labbra tremule. I sondaggi, più o meno centrati, dicono che tra il sessanta e il settanta per cento della popolazione ebraica avrebbe votato per il candidato di estrema destra, l’unico che garantisca protezione nei confronti degli arabi. Siamo nella allucinazione piena, siamo nella politica degli alibi e delle giustificazioni juke box, a gettone, secondo richiesta. E qui, i giornalisti minatori alla ricerca di chissà quale pepita, scoprono piccole pietre, c’è quello al quale hanno incendiato il negozio che ha votato Le Pen perché non ne può più, c’è quell’altro che per solidarietà con il negoziante ha spostato le proprie preferenze dal centro a destra, c’è l’anziana signora alla quale hanno già scippato il portafoglio quattro volte davanti al metrò di Saint Lazare e dunque, a settantaquattro anni, ha deciso di mollare Jospin e la sua orchestra che nulla avrebbero fatto per lei, c’è anche un artista no global che dopo aver votato per Mitterrand e Jospin ha pensato bene che Le Pen, portando fuori la Francia dall’Europa, potrebbe portarla fuori anche dal resto del mondo.

Trattasi di reazione protestaria, dicono i politologi. Ma tutti costoro si sono risvegliati con l’etichetta di appestati, di lepenisti, di nazifascisti mentre nella loro testa c’è altro, non la croce uncinata, non le camere a gas, non la xenofobia ma il logorio della vita moderna con tutti gli annessi e connessi. Soldi e sicurezza, meno tasse e più disciplina, sono le vitamine richieste, necessarie, indispensabili, comuni in ogni parte del mondo.

Sempre stando ai sondaggi di cui sopra il signor Jean Marie Le Pen potrebbe benissimo scendere, il giorno 5 di maggio 2002, al di sotto dei sedici virgola poco che ha raggiunto trionfalmente il 21 aprile 2002. I risultati dimostrano che la destra ha perduto in sette anni quattro milioni di elettori (la destra di Chirac, Balladur e soci), attorno al 30 per cento di crisi, mentre la sinistra sta appena meglio avendo lasciato *dans la rue* tre milioni di preferenze. Senza dover allestire una speciale edizione su dove sono andati a finire quei sette milioni di voti, basta consultare la cifra degli astensionisti ma, attenzione, anche quella dell’estrema sinistra trotskista e dell’estrema lepenista. Insomma una distribuzione dei pani e

dei pesci che ha messo nei guai gli esperti di sondaggio e che non aiuta a capire, a decodificare il voto.

Forse è mancata alla sinistra di Jospin un'idea unitaria che desse il senso dei valori e della lotta per realizzare questa visione del mondo. Per questo, l'attenzione si è concentrata sull'estrema destra lepenista e l'estrema sinistra trozkista.

Ricollegandoci alla visione del mondo del nazionalsocialismo, fedeltà, dedizione e silenzio, secondo Hitler, sono valori da inculcare e migliorare nella scuola di una grande nazione, naturalmente con la finalità di creare dei sudditi con il culto dell'autorità, obbedienti e irreggimentati in un ordine precostituito e controllato dallo Stato nazionale.

I COMPITI EDUCATIVI DELLO STATO NAZIONALE

Hitler esamina quelli che a suo avviso sono i più frequenti errori educativi e incarica lo Stato nazionale del compito di curare l'educazione della volontà e la forza della determinazione:

Ma in generale, la rovina dell'attuale vile mancanza di volontà e di determinazione è frutto specialmente dell'educazione sbagliata che ci fu data da giovani, i cui risultati iniziali si propagano nell'età matura e nella mancanza di audacia civile negli uomini di Stato si conclude e si compie. Ha la medesima provenienza quel sfuggire alle responsabilità che oggi si manifesta. Pure in questo caso lo sbaglio è da ricercarsi nell'educazione impartita ai giovani, poi invade tutta la vita pubblica e trova il suo eterno completamento negli ordinamenti dei giovani parlamentari. Già nella scuola si attribuisce più valore alla ammissione "coraggiosa e piena di rammarico" della propria colpa e ai "mortificati pentimenti" del piccolo peccatore, che ad una sincera confessione. Questa, a molti attuali educatori sembra perfino una manifestazione chiara di una incorreggibile bassezza d'animo, e perciò (fatto inconcepibile!) a molti giovani viene predetto il patibolo per qualità che sarebbero d'ineguagliabile pregio se costituissero il bene comune di tutta una nazione.

Lo Stato nazionale, come dovrà un giorno curare l'educazione della volontà e la forza di determinazione, così dovrà inculcare ai piccini la gioia della responsabilità, e il coraggio della sincera e leale confessione solo se riconoscerà come valida questa necessità, dopo, una lunghissima opera educativa, un corpo nazionale non più sottoposto a quelle debolezze che oggi concorrono, fatalmente, alla nostra fine.³¹

³¹ Ibidem, pp. 43-44

L'educazione si rivela dunque come un servizio militare prestato più tardi: un potente strumento nelle mani delle istituzioni statali per formare i futuri Guerrieri del Reich:

Nel presente può non avere importanza il modo con cui lo Stato svolge questa educazione: importante è che la svolga e che cerchi le vie adatte.

Così questa educazione, potrà essere, in linea di massima, come un servizio militare prestato più tardi.

Lo Stato nazionale riconoscerà sua mansione non soltanto l'educazione intellettuale, ma anche quella fisica del doposcuola e la impartirà per mezzo di istituzioni statali.

L'esercito non darà più al giovane, come fino a adesso, le cognizioni di base di un semplice regolamento di esercizi, e non avrà reclute come nel presente: dovrà invece fare di un giovane dal corpo già formato ed educato perfettamente, un soldato. Nello Stato nazionale l'esercito non insegnerà più a marciare o a stare sull'attenti, ma sarà la scuola conclusiva dell'educazione all'amore della Patria. La giovane recluta imparerà nell'esercito a usare le armi, ma nello stesso tempo dovrà essere preparata per la sua vita successiva.

E al vertice dell'educazione militare ci deve esser quella che all'esercito precedente fu riconosciuta come grandissima qualità: alla scuola dell'esercito il fanciullo deve diventare un uomo, non deve solo imparare ad obbedire, ma anche conquistarsi le condizioni preliminari per comandare in avvenire.³²

In definitiva, è lo stato che si occupa dell'educazione, della formazione dei giovani, della selezione della "razza pura", della selezione di chi è idoneo a conseguire il certificato di cittadinanza tedesca, e anche "dell'educazione all'amore della Patria". In breve, lo Stato è un'entità che decide al posto del cittadino cosa è bene e cosa è male per lui, in quanto, implicitamente, il cittadino viene considerato un "granello di polvere" in una massa anonima, da inquadrare in un ordine prefissato da schemi rigidi, in cui bisogna obbedire e stare zitti, non solo quando si è sgridati a ragione, ma anche quando si è sgridati a torto,³³ apparentemente per formare il carattere, in realtà per modellare individui in cui prevalgano la dipendenza e il culto del capo, dell'autorità incontestabile. Ciò corrisponde alla soppressione della spontaneità, della libertà, del rispetto nei confronti della persona e delle sue idee, della possibilità di dissentire, insomma del clima che si vive in democrazia.

Riguardo al rapporto tra disciplina, spontaneità e libertà, sia nell'educazione dell'individuo che nella formazione delle *leadership*, è importante riflettere sul "dosaggio"

³² Ibidem, p. 40

³³ Cfr. op. cit. p. 40

adeguato per consentire agli individui di essere disciplinati, ma al tempo stesso liberi e creativi. La libertà e la creatività non sono rigidamente contrapposte alla disciplina e la disciplina non sopprime necessariamente la libertà. Viceversa, la disciplina è alla base dell'efficienza e consente il massimo della creatività quando non è repressiva, bensì autoresponsabilizzante.

Come si potrà constatare nel paragrafo: "L'amor patrio e l'esaltazione nazionale", la formazione dell'individuo deve indicare i "veri eroi" come fulgidi esempi che stimolano l'orgoglio nazionalistico. L'individuo è considerato completamente in funzione della nazione e del nazionalismo. L'educazione deve trasformare gli individui "in utili componenti della comunità nazionale"

In tale prospettiva, come vengono valutate le potenzialità individuali, le risorse e i talenti di cui ciascun individuo dispone?

Le capacità individuali

È interessante considerare come le capacità individuali vengano considerate in modo diverso, a seconda dei regimi politici vigenti. Ad esempio, Hitler aveva una determinata concezione delle capacità e la espresse nel *Mein Kampf*:

Soltanto in un secondo momento lo Stato nazionale deve agevolare la formazione del carattere. È chiaro che le qualità peculiari dell'individuo sono innate in esso: chi è egoista, resta sempre tale, chi è idealista, lo sarà sempre. Ma fra i temperamenti delineati con massima chiarezza vi sono milioni di temperamenti, incerti, disorientati, vaghi. Il criminale nato rimarrà sempre un criminale: ma moltissimi uomini che hanno solo una certa tendenza al crimine, possono trasformarsi, con un'adeguata educazione, in utili componenti della comunità nazionale. Al contrario, una educazione inadatta, può fare pessimi elementi di caratteri vaghi. Durante la guerra fu spesso lamentato che il nostro popolo non sapesse tacere. E per questo fu difficile nascondere al nemico segreti anche di grande interesse. Ma chiediamoci una cosa: che cosa ha fatto prima della guerra, l'educazione tedesca, per insegnare al popolo il silenzio?

E sfortunatamente, proprio nella scuola la piccola spia non fu spesso preferita ai suoi silenziosi compagni? Non si ritenne, e non si ritiene la denuncia come una encomiabile sincerità, e il silenzio come biasimevole testardaggine? Si è forse tentato di rappresentare il silenzio come una meravigliosa qualità virile? No, perché per la nostra moderna educazione scolastica queste sono stupidaggini. Ma queste stupidaggini costano allo Stato milioni di marchi di spese giudiziarie, perché il novanta per cento dei processi di calunnia avvengono soltanto perché non si sa tacere. Parole dette senza pensarci, vengono ripetute con altrettanta mancanza di serietà, la nostra economia è ininterrottamente deteriorata dallo sviluppo di importanti complessi di fabbricazione, e anche silenziosi piani di difesa

del paese sono resi ingannevoli perché il popolo non sa tacere e parla di tutto. Ma in guerra questa facilità a parlare può portare anche alla perdita di una battaglia, e può cooperare all'insuccesso della lotta. Pure in questo caso, si deve essere convinti che non si può fare da vecchi quello che non si è imparato da giovani.³⁴

L'innatismo delle capacità viene dunque inquadrato in un contesto in cui si dà valore all'educazione adatta. Hitler ritiene che le persone di ingegno vengano sollecitate a ricevere l'istruzione adatta a potenziare le loro capacità in modo che non sia la classe sociale di provenienza a determinare il tipo di studi, bensì il talento. Le opere creative si hanno solo quando la genialità si unisce alla cultura, ma spesso le persone più dotate non provengono da classi benestanti. Ecco il testo del *Mein Kampf* in cui Hitler illustra il suo pensiero in proposito:

Certo, è intollerabile il pensiero che ogni anno centomila uomini, senza nessuna capacità siano ritenuti meritevoli di un'alta educazione, mentre altre centinaia di migliaia pieni di talento non ricevano un'educazione elevata. Inconcepibile è l'indebolimento che così ne subisce la nazione. Se negli ultimi decenni, s'incrementò molto, specialmente nell'America del Nord, la quantità delle scoperte importanti, uno dei motivi è questo, che laggiù, un numero di geni superiore che in Europa, provenienti da classi basse è in grado di ricevere un'educazione superiore. Per inventare, non sono sufficienti le nozioni inoculate, ci vogliono cognizioni rese vive dall'ingegno. Ma noi diamo poca importanza a ciò: ci bastano i buoni voti riportati agli esami. Pure su questo punto lo Stato nazionale deve cambiare questo stato di cose. Non è sua mansione garantire una superiorità assoluta ad un dato cetto sociale, ma scegliere da tutti i componenti della nazione i cervelli migliori e portarli agli impieghi e alle cariche. Esso deve porgere al bambino medio, nella Scuola popolare, una data istruzione, e incanalare il talento sulla strada adatta a lui. E specialmente deve permettere a tutti i geni di frequentare gli istituti statali dell'insegnamento superiore, qualunque sia la classe sociale da cui gli studiosi escono. Solo in questo modo. Solo così dalla classe dei rappresentanti di una cultura arida può prodursi una classe dirigente della nazione veramente dotata. C'è poi un'altra ragione per cui lo Stato deve tendere la sua opera in questo senso: le classi intellettuali attuali, sono, specialmente in Germania, così, chiuse in sé e così inaridite, che sono prive di un reale contatto con i ceti più bassi. Questo fatto ha due effetti negativi, prima di tutto le classi intellettuali restano prive della nozione e del senso della grande massa. Da troppo tempo fu distrutto per essi il legame con la massa, perché possano avere ancora l'adeguata cognizione psicologica della popolazione. Non capiscono più il popolo. In secondo luogo sono privi di un'adatta forza di volontà. Poiché questa è sempre più fragile in chiusi circoli intellettuali che nella moltitudine del popolo incivile. Ma in realtà noi tedeschi non

³⁴ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit., pp. 40-41

fummo mai privi di un'erudizione scientifica: mancò sovente invece la forza di volontà e di determinazione. Quanto più colti erano per esempio i nostri dirigenti statali, tanto più fragile fu il lavoro da essi compiuto. La preparazione politica, e il rifornimento tecnico per la guerra mondiale furono inadeguati non perché menti troppo poco erudite dirigessero il nostro popolo, ma perché i dirigenti erano persone troppo erudite, piene di cognizioni e di spirito, ma mancavano di ogni impulso naturale, d'ogni forza e coraggio. Fu una sfortuna che la nostra popolazione abbia dovuto lottare per la sua sopravvivenza sotto il cancellierato di un fragile pseudo filosofo. Se al posto di un Bethmann-Hollweg avesse comandato un forte popolano, il sangue dei nostri coraggiosi granatieri non sarebbe stato versato inutilmente. Così anche l'alta educazione, esclusivamente spirituale, dei nostri capi fu la miglior alleata della marmaglia rivoluzionaria di novembre.³⁵

Qui emerge l'importanza del legame con il popolo, per cui le persone dotate provenienti dai "ceti più bassi" attraverso la cultura possono risvegliare e rinvigorire le classi dirigenti intellettuali chiuse in sé e inaridite.

Talento, genialità e cultura si riferiscono esclusivamente al "maschile"

Nell'aprile 2002, a quasi otto anni e mezzo, improvvisamente mio figlio mi fece una domanda, in relazione alla sua esuberante produzione creativa di disegni che rappresentavano progetti di aerei, navi e sottomarini: "Mamma, visto che tu fai anche la giornalista, perché non intervisti il Presidente della Repubblica e gli chiedi se si possono realizzare i miei progetti?" Mi ha illustrato il suo progetto di un "aereo con le gambe" al posto del carrello con le ruote. Per la prima volta mio figlio ha "alzato il tiro". In precedenza, mi chiedeva se il "comune" poteva essere interessato alla realizzazione del suo consistente pacco di progetti: ha schizzato una nave che occupa lo spazio di cinque fogli incollati assieme. Poi, gli è balenata l'idea che il Presidente della Repubblica potesse commissionargli la realizzazione dei progetti. Per completezza, si è messo d'accordo con un suo compagno di scuola per realizzare una grande nave: mio figlio la progetta e il compagno la costruisce. Hanno fissato degli "appuntamenti di lavoro".

Per inciso, "la mamma giornalista" è per mio figlio "la mamma che scrive sempre", perché si è abituato a vedermi scrivere nei momenti in cui molte donne lavorano ai ferri, ricamano o leggono le riviste di moda. Ha fatto il collegamento con i giornalisti perché spesso mi vede prendere appunti mentre guardo i telegiornali o assisto a dibattiti interessanti. Così, ha cominciato a pensare che scrivessi per un giornale. Quando ha visto per caso che le mie

³⁵ Ibidem, pp. 55-56

relazioni erano state raccolte in grosso volume, mi ha abbracciata, felice del risultato, e si è complimentato con “la mamma giornalista”.

Nel film “Maria José, l’ultima regina” alla televisione italiana, il re Umberto di Savoia se la prendeva con “la belga” per il suo spirito d’iniziativa nella politica italiana. Desiderosa di rendersi utile, la principessa incorreva nelle ire del suocero, un maschilista vecchio stampo, che infuriato un giorno esclamò: “In casa Savoia le donne stanno a letto o fanno la calza!”

Sono passati oltre 60 anni da quell’epoca e credo che anche gli uomini più maschilisti debbano affrontare la realtà che moltissime donne non possono sentirsi realizzate “stando a letto o facendo la calza”. Forse, se i regnanti avessero seguito le indicazioni politiche suggerite da Maria José, che avversava Hitler e la sua politica e l’entrata in guerra dell’Italia, avrebbero evitato la catastrofe in cui è stata trascinata l’Italia. Una maggiore partecipazione delle donne alla vita politica renderebbe più umana e presumibilmente anche più intelligente e avveduta la stessa politica interna ed estera. Purtroppo, non lasciando spazio alle donne, gli uomini non hanno potuto apprezzarne la creatività, l’intraprendenza e il coraggio, anche nel correggere i loro errori tattici e strategici.

Quale “messaggio” per i conservatori di destra, dobbiamo ricordare che Hitler, rappresentante di un estremo, rigido ed esasperato conservatorismo, considerava perfino la dignità di “cittadina tedesca” della donna in funzione di quella dell’uomo. La donna non aveva autonomia e dignità in sé: contava solo se il marito contava e se generava figli per lo stato tedesco. Al riguardo, è utile riportare le dichiarazioni dello stesso Hitler contenute nel *Mein Kampf*: “La ragazza tedesca è membro dello Stato: solo il matrimonio la rende cittadina. Ma il privilegio della cittadinanza può anche essere dato alle tedesche, componenti dello Stato, che lavorano”.³⁶

Questa concezione arretrata e primitiva della dignità della donna ci porta ad intuire per quale motivo il lavoro come riscatto per la dignità femminile venga così ottusamente e tenacemente negato alle donne nella cultura dei *taliban* dell’Afghanistan. Fa parte di un retaggio culturale arcaico, insito nel “bisogno” dell’uomo di considerare la donna una sua proprietà, allo stesso livello della casa o dell’automobile. Nei paesi arabi la moglie “viene comprata” anche nel linguaggio comunemente usato per comunicare.

Quando Hitler parlava di talento, genialità e cultura, si riferiva esclusivamente a quello maschile e in particolare di razza ariana, in quanto il fatto che un “Negro” emergesse in qualche settore ambito era considerato frutto di addestramento, sul tipo di quello che viene impartito agli animali. Le sue parole sono particolarmente significative al riguardo:

³⁶ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. p. 64

I più credono che ciò che non si può negare nell'arte non si può dire per le branche scientifiche. Indubbiamente l'uomo può apprendere determinate capacità meccaniche, così come un accurato addestramento può insegnare ad un cane mansueto i più svariati esercizi. Come nell'addestramento degli animali non sono le capacità della bestia che la portano a simili destrezze, così succede pure nell'uomo. Anche all'uomo si può impartire una conoscenza scientifica senza tener conto di inclinazioni diverse. Ma in questo caso si ha un apprendimento arido e passivo come nell'animale. Con una adeguata preparazione intellettuale si può dare all'uomo qualunque un'apparenza di intelligenza più che mediocre: ma sono acquisizioni aride e non fertili. Si formano allora uomini tali che possono essere un pozzo di scienza ma che nelle situazioni importanti e nei momenti decisivi della vita si lasciano sommergere. Essi continuano ad aver bisogno di essere guidati anche nelle più piccole incombenze e da soli non sono capaci di contribuire minimamente all'evoluzione dell'umanità. Questo tipo di conoscenza passiva forzata, è sufficiente solo ad occupare posti statali, attualmente. È chiaro che fra i tanti abitanti di uno Stato ci sono talenti per tutti i settori della vita di ogni giorno. Ed è ovvio che la validità della cultura è tanto più grande quanto più la conoscenza viene stimolata dall'interesse personale. Generalmente opere creative si hanno soltanto quando la genialità si unisce alla cultura. Con un esempio illustriamo come l'umanità attuale sbagli in questo senso. Ogni tanto le riviste riportano delle notizie al piccolo borghese tedesco: un Negro per la prima volta è diventato avvocato, professore, pastore o qualcosa del genere in un posto o in un altro. Mentre la stupida borghesia accoglie la notizia con sorpresa per un così stupefacente avvenimento, ammirata per questo strabiliante effetto della pedagogia attuale, l'ebreo astutamente si serve di questo per convalidare la teoria da inculcarsi ai popoli in merito all'eguaglianza degli uomini. La nostra società borghese e decadente non si accorge che in questo modo si commette un vero peccato contro la ragione; che è una vera pazzia quella di istruire una mezza scimmia perché si pensi di aver preparato un avvocato, mentre milioni di membri della eccelsa razza civile devono rimanere in posti pubblici e miseri.

Si pecca contro il volere di Dio, permettendo che centinaia e centinaia delle migliori creature perdano la loro forza nell'odierno pantano proletario per istruire a professioni intellettuali, Ottentotti e Zulù. E in questo caso è proprio un addestramento come per il cane, e non di "perfezionamento" scientifico. Il medesimo zelo e lavoro rivolto a razze intelligenti, formerebbe uomini mille volte più capaci a tali prestazioni. Questo fatto sarebbe insopportabile se in futuro non si trattasse più unicamente di eccezioni, ma già oggi è insopportabile nel caso in cui non il genio e le capacità insite nell'individuo determinano un'educazione superiore.³⁷

Hitler disdegna l'eguaglianza tra gli uomini intesa come uguaglianza di diritti e pari

³⁷ Ibidem, pp. 54-55

opportunità e non considera nemmeno quella tra uomo e donna. Nella pagina precedente del *Mein Kampf* Hitler parla di “educazione, nel senso della razza”, dove distingue tra qualità innate, emergenti ad esempio nel talento artistico, e apprendimento:

Del resto, anche questa educazione, nel senso della razza, trova il suo compimento estremo nel servizio militare. E generalmente il periodo del servizio militare deve essere ritenuto il completamento dell'educazione normale del tedesco comune. Come l'educazione fisica e morale avrà gran valore nello Stato nazionale tedesco, così avrà gran valore per esso la scelta degli uomini. A questo riguardo nel presente si agisce con superficialità. In generale, i figli di genitori che hanno alte posizioni sono ritenuti anche loro degni di un'educazione superiore. Le capacità hanno qui una posizione subordinata. Le capacità in sé possono essere giudicate relativamente. Un giovane contadino può avere più qualità di un figlio di genitori occupanti alte cariche da molte generazioni, anche se ha meno cultura generale del figlio di borghesi. La maggiore condizione di quest'ultimo non ha niente a che vedere con le capacità più o meno grandi, ha la sua base nella maggior quantità di sollecitazione che il bambino riceve grazie alla sua vasta educazione e dell'ambiente in cui vive. Se anche il dotato figlio di contadini, fosse cresciuto in tali condizioni, diverse sarebbero le sue facoltà intellettuali. Oggi c'è un solo settore in cui abbia meno importanza la nascita che le qualità innate: il settore dell'arte. In questo caso non è sufficiente imparare, ma bisogna avere già capacità insite, che solo in seguito si svilupperanno più o meno felicemente (e lo sviluppo non potrà riassumersi in altro che nel permettere a qualità connaturate di esprimersi) il denaro e il capitale dei genitori non contano quasi. E qui è chiaro che il talento non è legato con gli alti ceti sociali e con la ricchezza. Spesso i più grandi artisti appartenevano a famiglie povere.

E sovente un bambino di paese diventa in seguito un grande maestro.

Non dimostra grande impegno di pensiero la nostra epoca nel fatto che questa massima non venga utilizzata per tutta la vita intellettuale.³⁸

Anche nel testo citato Hitler si riferisce implicitamente ai maschi della terra: la donna non esiste nemmeno, quando si parla di “facoltà intellettuali”.

Ci sono rari accenni all'educazione femminile e Hitler ne parla liquidandola con un vago riferimento agli “stessi principi che [lo Stato nazionale] usa per educare i ragazzi”:

Deve imparare a stare zitto non solo quando è sgridato a ragione, ma anche quando è sgridato a torto. Quando avrà terminato il servizio militare, gli verranno dati due documenti: il suo diploma di cittadino dello Stato che gli renderà possibile un pubblico ufficio, e un certificato di salute fisica, che gli servirà per provare la sua sanità fisica e la sua disposizione al matrimonio. Lo Stato nazionale può

³⁸ Ibidem, pp. 53-54

occuparsi anche dell'educazione delle ragazze partendo dagli stessi principi che usa per educare i ragazzi. Anche in questo caso si deve dare una preminenza alla educazione fisica, e soltanto in un secondo tempo ci si deve preoccupare di progredire le facoltà psichiche ed intellettuali.³⁹

La prevalenza accordata da Hitler all'educazione fisica della donna ci richiama alla mente lo schema pregiudiziale o categoria che classifica le donne in base al loro aspetto fisico, considerandole alla stregua di semplice "oggetto di desiderio" o "nate per servire l'uomo". Il fatto che, nell'ottica di Hitler, solo in un secondo tempo ci si possa preoccupare di far progredire le facoltà psichiche e intellettuali, testimonia il basso livello di considerazione in cui è tenuta la donna, in linea con la dicotomia dominante/dominato, up/down, superiore/inferiore. Una tale concezione gerarchica dell'"ordine sociale" è allineata con un concetto militare della società, in cui c'è chi comanda e chi obbedisce. Ma, in tale contesto, non ci può essere il *dialogo*, possibile solo tra *pari*, e una *vera democrazia*, in cui tutti hanno spazio espressivo e voce in capitolo.

Vera democrazia e regime totalitario a confronto

L'*Wall Street Journal* il 26 aprile 2002 ha diffuso una valutazione dell'Europa parlando dell'"efficienza e disciplina della leadership italiana di Berlusconi", la migliore in Europa, e successivamente, viene classificata la leadership di Tony Blair.

L'immagine dell'Italia "grande Nazione democratica" al pari degli Usa, pertanto, non sfiora nemmeno la concezione dell'"ordine" considerata tipica dei totalitarismi di destra, in cui domina l'irregimentazione gerarchica dei colonnelli e dei generali e dove i rapporti umani sono egemonizzati dal verbo "obbedire", per creare sudditanza verso il capo e stroncare la possibilità di vagliare criticamente e di esprimere i risultati delle proprie riflessioni critiche.

Anche i mass media possono assumere la funzione di "capi", verso cui si stabilisce una forma di sudditanza o di "culto". In effetti, oggi i mass media possono diventare uno strumento di propaganda politica e di influenzamento dell'opinione pubblica, costituendo una minaccia alla libertà dell'individuo.

Il presidente Ciampi, proponendosi come garante della costituzione e dell'unità, il 3 maggio 2002 ha detto in televisione che "in una sana democrazia deve essere viva la dialettica politica e il confronto delle opinioni (deve essere) libero".

Il problema è stato chiaramente percepito e delineato in Italia, anche quando il

³⁹ Ibidem, p. 40

presidente della RAI Antonio Baldassarre ha dichiarato di voler farsi garante dell'autonomia e del pluralismo della RAI.

Il 19 aprile 2002 il premier Berlusconi ha affermato che “non ci sarà nessuna lista di proscrizione, nessuna operazione” all'interno della RAI, al momento del cambio della direzione. La maggioranza garantisce che non si comporterà come la sinistra si è comportata con l'opposizione: “Alla RAI l'Ulivo in campagna elettorale si comportò in modo infame contro l'opposizione” dichiara il premier. E il giorno precedente ha specificato che “l'uso che della RAI hanno fatto Luttazzi, Santoro e Biagi è un uso criminoso”, alludendo al “diffamare e fare processi in TV senza dare la possibilità di difendersi e ribaltando la verità”. Il “killeraggio mediatico” messo in atto contro Berlusconi, come è stato definito da un parlamentare, usava la menzogna e il ribaltamento della verità come “armi privilegiate”.

Su un altro versante, il 19 aprile 2002 il presidente Ciampi parla in televisione di “autonomia editoriale e pluralismo dell'informazione radio-televisiva, elemento fondamentale per la vita di una moderna democrazia. Il pluralismo è un punto fermo, una conquista della nostra democrazia”. Il sale della democrazia e la pedagogia della democrazia rappresentano esattamente il contrario dell'indottrinamento ideologico progettato da Hitler.

IL GIOCO DEGLI ESTREMISMI NELLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

BISOGNO DI IDENTITÀ E CRISI DI IDENTITÀ

Leggendo il *Mein Kampf*, si riceve l'impressione che Hitler, con il suo estremismo e le sue drastiche proposte, tenti di arginare il malessere e le "malattie" dilaganti nella società e nel tempo in cui vive. Si può dire che il suo pensiero e il suo modo di operare si addicono al detto: "a mali estremi, estremi rimedi". Nel terzo millennio, pur essendo diffusi il benessere economico e le tutele sociali, si profila il fantasma dell'"appiattimento globale", del governo dei "palazzi", lontano dalla sensibilità e dai bisogni della gente che viene chiamata alle urne ad esprimere il proprio parere, ma in realtà non viene coinvolta nella vita politica, come se non c'entrasse, perché le decisioni vengono prese comunque "in alto".

Sul piano psicologico, spiego l'imbarazzante successo elettorale ottenuto dall'ultranazionalista Le Pen alle elezioni presidenziali francesi del 2002 proprio con la sua capacità di interpretare il bisogno di *identità* e di *identificazione* dei francesi, confusi per la mancanza di solidi punti di riferimento e di *modelli* in cui riconoscersi. Il mito della Francia multietnica è andato in frantumi sotto le picconate di Le Pen, di fronte alla crisi di identità dei francesi. Il cospicuo numero di candidati della sinistra ha rappresentato simbolicamente la frammentazione dello schieramento. Per contro, Le Pen, con il suo nazionalismo, il suo richiamo alle "radici", all'identità francese, ha risvegliato di colpo il "mito dell'unità", dando una sensazione di sicurezza e protezione, di fronte all'anonimato multirazziale della globalizzazione.

Il primo maggio 2002 dieci mila sostenitori di Le Pen hanno sfilato per le strade di Parigi. Una giovane donna intervistata ha detto in televisione che il voto a Le Pen è "un voto di disperazione per gridare la propria collera" e un'altra "per me Le Pen rappresenta il recupero dei valori". Un giovane dice: "Basta con l'immigrazione e l'insicurezza". Allora risulta evidente che non è in gioco la democrazia, ma la capacità dei governanti di dare risposte adeguate ai bisogni dei cittadini e di tracciare programmi consoni a tali bisogni. Chi sa dare risposte adatte ha più possibilità di vincere le elezioni, indipendentemente dal colore

del partito.

Haider è stato eletto in Austria perché ha saputo interpretare le insicurezze e le ansie degli austriaci e ha suscitato un vespaio in tutta Europa perché i governanti non si sono accorti che gli stessi problemi esistevano anche in casa loro. Si può dire che Bossi e Haider hanno svegliato il can che dorme, suscitando polemiche e accuse di razzismo, xenofobia e antisemitismo. Ma il problema non è stato affrontato, perché non è stato riconosciuto nei veri termini in cui affiorava: le angosce identitarie, di fronte alla "minaccia" della globalizzazione. Ecco perché occorre prestare attenzione ai bisogni dei cittadini, che non sono solo materiali, come ho esposto nel volume "Una paura per crescere". I bisogni dei cittadini hanno la priorità, nei criteri di valutazione e di intervento istituzionale, rispetto alle esigenze del "palazzo".

Hitler, sia pure in condizioni economiche e sociali ben diverse per certi aspetti, faceva leva sugli stessi bisogni della gente in un periodo storico di "smarrimento" dell'identità. Tuttavia, il popolo tedesco seguì Hitler nelle sue estremizzazioni, senza opporvi una consapevolezza critica e autocritica. Ciò aprì una voragine incolmabile e trascinò la Germania alla catastrofe.

Presumibilmente, la Francia del terzo millennio ha maturato una consapevolezza critica, che appare evidente anche nelle reazioni dei suoi rappresentanti Chirac e Le Pen.

Chirac e Le Pen a confronto

Si è infiammato il tono tra Jacques Chirac e Jean Marie Le Pen, i due partecipanti al ballottaggio presidenziale in programma per il 5 maggio 2002. La pietra dello scandalo è il dibattito radiotelevisivo di cui tradizionalmente i due partecipanti al ballottaggio sono protagonisti alla vigilia del secondo turno. Il 23 aprile 2002 alle 19 Jacques Chirac era impegnato a Rennes, capoluogo bretone, nel suo primo meeting della nuova campagna elettorale. All'inizio del suo discorso è stato durissimo: "Io – ha detto – non ho mai accettato compromessi col Front national anche quando ho dovuto pagare per questo un prezzo politico elevato". Dunque nessun accordo, nessuna convergenza, nessun confronto e persino nessun dibattito con Le Pen, che secondo Chirac non ha nulla a che spartire con i principi della democrazia a causa delle sue idee xenofobe e razziste.

La risposta di Jean Marie Le Pen è arrivata a strettissimo giro di posta. Anzi d'antenna. Erano le 20.30 quando Le Pen è stato intervistato dal tiggì della rete pubblica France 2. All'ovvia domanda sulle dichiarazioni di Chirac, Le Pen ha risposto con queste parole: "La posizione di Jacques Chirac è un attentato insopportabile e inammissibile alle

regole repubblicane e democratiche”. Poi Le Pen ha annunciato che – se sarà eletto – convocherà in tempi brevi un referendum per chiedere al popolo francese una duplice autorizzazione: quella di uscire dall’Europa comunitaria e dalla moneta unica e quella a inserire nella Costituzione il principio della “preferenza nazionale”, ossia la concessione di una serie di diritti e di vantaggi solo alle persone dotate della nazionalità francese.

Quella del 23 aprile 2002 è stata anche la giornata del tentativo di ricompattare il centrodestra. È durata due ore a Palazzo Medici, sede del Senato francese, la riunione che ha portato alla nascita della coalizione chirachiana Unione per la maggioranza presidenziale (Ump), di cui fanno parte l’insieme dei gollisti del Rassemblement pour la République (il partito fondato da Jacques Chirac nel dicembre 1976), una parte dei centristi e una parte decisamente minoritaria dei liberali. In realtà centristi e liberali erano uniti dal 1978 nell’Union pour la Démocratie Française (Udf), ma questa formazione politica è andata in pezzi negli anni scorsi dopo la vittoria delle sinistre alle elezioni del 1997 per l’Assemblea nazionale.

Si può constatare che la richiesta di autorizzazione ad uscire dall’Europa comunitaria è *sintomatica* di un bisogno di *identità*, di fronte al rischio che il “palazzo super-stato” annienti i bisogni e i desideri della singola nazione. Se poi aggiungiamo una “super-ghigliottina” come nell’URSS, dove il potere giudiziario stava sopra quello popolare, comprendiamo pienamente la reazione di Bossi che, al di là del suo linguaggio “colorito”, per usare un eufemismo, ha espresso le sue preoccupazioni per la presa di potere degli eurocommissari ed europarlamentari, che hanno compilato una lista dei crimini da perseguire con una legislazione comunitaria che piove sulla testa dei cittadini senza un euroconsenso e una euroomologazione.

Una sfida per l’Europa

Romano Prodi è preoccupato, dice che “Le Pen è una sfida per l’Europa”. Giuliano Amato è preoccupato, dice che “Le Pen è un pericolo per l’Europa”. Giorgio Napolitano, persino, è preoccupato: batte un colpo e dice che Le Pen “porta avanti una visione stroncatoria dell’Europa”. Parole serie, declamazioni, sdegnati interventi, solenni giuramenti e impegno profondo per scongiurare il cataclisma. Al che viene un dubbio: ma quest’Europa non era purissima, fortissima, sanissima e fors’anche levissima come l’acqua minerale? E com’è possibile, allora, che basti lo spiffero di un nonno bretone a metterla in ginocchio?

Quelle merveille, la France. In un colpo solo il voto ha tolto la maschera (nell’ordine):
a) agli intellettuali che si turavano il naso di fronte all’Italia e che ora tutt’al più possono

ammirare la nostra democrazia; b) ai socialisti che si turavano il naso di fronte a Chirac e che ora devono votarlo; c) agli uomini della sinistra europea che sognavano la terza internazionale clintoniana planetaria e si ritrovano in piena crisi nel continente. Ma soprattutto d) il voto ha tolto la maschera agli europeisti buonisti fideisti, quelli che guai a dire che a Bruxelles c'è un cavolino di traverso.

Sono passati pochi mesi e tutto è cambiato: l'Italia che era in odore di eresia internazionale sta collezionando solo belle figure in giro per il mondo; il ministro Ruggiero che con le sue dimissioni doveva dare uno scossone alla nostra stabilità e mettere in crisi le direttive del governo concentrate sulla tutela della libertà dei cittadini anziché sulle costruzioni tecnocratiche, ha dato soltanto l'ennesima dimostrazione che nessuno è indispensabile al governo e all'UE; e i grandi cantori del catechismo bruxelliano che recitavano senza fine le litanie di sant'Europa che è bella, buona e non sbaglia mai, ora si chiedono da quale fungo sia saltato fuori l'uomo nero Le Pen.

Non hanno capito che l'Europa è un dogma? E che chi infrange un dogma finisce al rogo? Che il girone degli euroscettici è già pronto e la caduta agli inferi sicura? Che è vietato non solo contestare ma anche criticare e fors'anche parlare? Che l'Europa è quella e se non ti piace pazienza? Che mangi questa eurominestra o salti giù da quest'eurofinestra? Non hanno capito che la melassa dell'euro tutto deve avvolgere, assopire, addormentare, stroncare?

Qui si discute l'Europa, ma è una sorpresa soltanto per chi ha tenuto gli occhi troppo a lungo chiusi. Le Pen, in fondo, è solo una specie di specchio deforme che riflette in modo atipico tutto ciò che per anni si è fatto finta di non vedere. Ma anche e soprattutto i problemi di un'Europa che la sinistra con il dogmatismo fideistico tipico di tutti i convertiti dell'ultima ora, non ha più permesso di affrontare serenamente, imponendo il bollo della scomunica su tutti coloro (in Italia, da ultimi, i ministri Bossi e Martino) che osavano dire "così non va".

L'Europa è lanciata, l'Europa è amata, l'Europa è intoccabile, ripetevano in coro. Poi è bastato un nonno bretone, ex paracadutista, sostenuto da qualche refolo di astensione per farli tremare tutti. Chissà se almeno questa volta, scossi dalla paura, i sapienti di Maastricht apriranno gli occhi: o si comincia a dire liberamente "così non va". Oppure andrà Le Pen o qualcuno come lui.

A mio avviso, il background culturale della Francia può comportare delle oscillazioni nelle scelte politiche dei francesi, per poter "bilanciare" la frustrazione dei bisogni dei cittadini operata dal governo delle sinistre. In Francia c'è una cultura di sinistra e una deprecata cultura di estrema destra, identificata con le "reminescenze" di Hitler, del nazionalsocialismo e del fascismo.

Ma che cos'è il "pericolo fascista" e come viene combattuto in Europa e in Italia? Il 25 aprile il presidente Ciampi, commemorando la liberazione nazionale, osserva che la Resistenza è stata una reazione delle coscienze alla sfida contro i valori e la dignità dell'essere umano. Il revisionismo storico è improponibile, ma "è tempo di riconciliazione nazionale all'insegna dei valori condivisi", come osserva il premier Berlusconi. Non bisogna dimenticare, ma non per spirito di vendetta.

In un anno nato all'insegna del triplice e borrelliano "resistere", e a pochi giorni dalla stonata (anche politicamente) "Bella ciao" di Santoro, era inevitabile che si tornasse a enfatizzare il 25 aprile. Da decenni, ormai, in quella data non si celebra più – davvero – la vittoria sui fascismi. In base al nemico di turno più invisibile alle sinistre, la nobile data è stata usata per diffondere panico su un fantomatico "pericolo fascista" costituito di volta in volta dalla Dc, dal Movimento sociale, dal Psi, dalla Lega, da Alleanza nazionale, da Berlusconi.

IL PERICOLO FASCISTA

Anche l'anno 2001, nell'imminenza delle elezioni di maggio che avrebbero portato al governo la Casa delle Libertà, la festa della Liberazione e della Resistenza non fu nient'altro che una lotta a Berlusconi e ai suoi alleati.

Il Polo vinse, con democraticissime elezioni e volontà di popolo, né da allora è accaduto niente che possa far pensare a una diminuzione della libertà, tutt'altro. Anche leggi che hanno suscitato polemiche, come quella sulle rogatorie o quella sui falsi in bilancio, non limitano la libertà di nessuno, anzi garantiscono una maggiore protezione giuridica per tutti. Come del resto l'opposizione a un troppo generalizzato mandato di cattura europeo. Ora si dice di temere per la libertà televisiva, che a quanto pare è la vera libertà democratica moderna.

Eppure il 25 aprile 2002 l'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro, Tina Anselmi e Luciano Violante – per tacere degli altri – sono accorsi a ripeterci che la democrazia è in pericolo e a fare paragoni. Anche Hitler e Mussolini, dicono, arrivarono al potere legittimamente, ma poi instaurarono una dittatura.

Il vero attacco alla libertà e alla democrazia sta proprio nell'adottare quel tipo di terrorismo psicologico e politico che a volte si trasforma pure in terrorismo vero. E del resto la celebrazione rituale del 25 aprile è stata quasi sempre usata da un partito – il Pci – la cui vera intenzione finale era instaurare un regime di segno opposto a quello mussoliniano, ma

ugualmente liberticida e forse più deleterio. Ancora oggi, però, chi celebra il 25 aprile è “colpevole” di distogliere l’attenzione dai problemi reali e di utilizzare il ricordo di una tragedia storica per una lotta partitica o, meglio, quotidiana.

Un disinteressato atto di libertà

La migliore celebrazione del 25 aprile come data di libertà è emersa in una trasmissione radiofonica condotta da Giancarlo Santalmassi su Radio 24 Ore: invece di ricordare la vittoria degli americani, dei partigiani, dei russi su altre ideologie politiche, venivano onorati i dodici professori universitari (12 su oltre 2000) che nel 1931 rifiutarono di prestare un giuramento che li avrebbe obbligati a “formare cittadini devoti al Regime fascista”. Chi giurò coprì d’infamia la propria coscienza e il proprio ruolo di studioso, di docente, di uomo libero. Chi non giurò fece il primo, vero, coraggioso, utile, disinteressato atto di libertà contro la dittatura.

Ebbene, l’Italia non ha mai celebrato quei dodici in nessun modo, neppure con la più piccola targa che nelle università ricordi il loro eroismo, il loro sacrificio, il loro amore per la libertà intellettuale e umana. Perché? Perché sia i liberali, sia i comunisti, sia i cattolici (nella persona di Pio XI) suggerirono di giurare per non perdere un ruolo di controllo politico e culturale: ovvero suggerirono di accettare un compromesso “infame”.

La libertà di coscienza

Non c’è riconoscimento possibile, in Italia, per chi non appartiene a qualcosa o a qualcuno, lobby, fede o partito che sia. Non c’è riconoscimento possibile per chi – con la parola libertà – intende principalmente quella della coscienza. Sarebbe quindi opportuno celebrare la festa della libertà, ormai festa della faziosità, non nel giorno dei vincitori di una parte sull’altra, ma nel giorno in cui pochi uomini scelsero la propria intelligenza e la propria coscienza, al di fuori dei partiti. Quella data è il 20 novembre, giorno nel quale i dodici dimenticati – volutamente dimenticati soprattutto da chi crede o finge di credere di possedere la verità – eroi, scelsero di essere uomini liberi.

Ricordare gli eventi storici significa aprire la mente e il cuore ed imparare la lezione della storia, perché i valori della libertà e della democrazia, vanno riconquistati ogni giorno, come ci dimostra il “fenomeno Le Pen”. Il rischio di imboccare la strada degli estremismi, appena ci si sente insicuri, non protetti, soli è sempre presente. Infatti, le soluzioni unilaterali, estreme, danno l’impressione di risolvere il problema alla radice perché di solito sono sostenute da persone che imboccano una strada a senso unico a gran velocità, con l’impeto

della sfida e, quindi, hanno l'apparenza della forza. E le persone insicure scelgono la "forza", perché si sentono protette da chi mostra di averne. Comunque, che tra il caso italiano e quello francese non sia lecito fare alcuna similitudine lo ha già autorevolmente affermato il 23 aprile 2002 un leader di centrosinistra, il premier britannico Tony Blair, spiegando che a "confondere" le due cose si farebbe "un cattivo servizio all'Italia e soprattutto un danno alla causa dell'antirazzismo".

Tony Blair ha deciso di usare le maglie strette per l'immigrazione, per evitare il "fenomeno Le Pen" e il 25 aprile 2002 il telegiornale ha riportato l'affermazione di un esponente del governo laburista, che si è rifiutato pubblicamente di ritirarla di fronte alle polemiche suscitate: "La scuola è inondata da bambini figli di immigrati. È meglio mandarli a scuola nei centri di accoglienza". Ma i bambini non sono rifiuti e vanno trattati come bambini. La stessa idea è nata per quanto riguarda l'"inondazione" degli ospedali da parte degli immigrati.

Il "fenomeno Le Pen" ha dunque fatto scattare delle "manovre preventive" a sinistra, per arginare la "fuga a destra" del voto popolare.

L'attenzione nei confronti dei bisogni dei cittadini

Nel volume "Una paura per crescere", ho sottolineato la necessità di contenere le "spinte" verso destra, trattando della psicologia del nazismo e del fascismo, e le spinte secessionistiche, mettendo in risalto l'"identità italiana"; oltre all'urgenza di ricercare un'"identità europea", per evitare lo scadimento dell'Europa al rango di "contratto commerciale". L'attenzione nei confronti dei bisogni dei cittadini ha un posto centrale in questa fase di evoluzione verso la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. L'integrazione europea deve incentrarsi sullo scambio interculturale, in quanto è la cultura che forma il nocciolo dell'identità, in cui un popolo si riconosce.

In Europa c'è una cultura di sinistra, che si contrappone ad una di destra diffusa, e vissuta prevalentemente in un periodo storico tragicamente nefasto a causa della guerra, delle persecuzioni antisemite, dell'intolleranza delle "diversità". Ma, purtroppo, non c'è una cultura di "centro" e queste oscillazioni a destra e a sinistra nelle scelte politiche dei francesi potrebbero indicare un movimento di "aggiustamento" in direzione di una posizione centrale. Già la scelta precedente di un presidente di destra e di un governo di sinistra, che imprigionava Chirac in una "coabitazione", poteva preannunciare questa tendenza a riequilibrare i piatti della bilancia in modo che non pendessero eccessivamente da una parte o dall'altra. La campagna elettorale per la data del ballottaggio del 5 maggio tra i "finalisti"

della contesa per la presidenza della Repubblica e per il rinnovo della Camera, con l'appuntamento alle urne il 9 e il 16 giugno ci suggerisce alcune riflessioni.

Innanzitutto, si svolgono, evidentemente, in parallelo, e la prima, quella "ufficiale", serve solo a influenzare la seconda. Sono diversi i protagonisti. Teoricamente, si sfidano per l'Eliseo Jacques Chirac e Jean Marie Le Pen, senza una presenza della Sinistra. Concretamente si contendono il controllo del Parlamento la Destra moderata e la Sinistra, che qui invece ha solide possibilità di successo, se la sua strategia funzionerà.

Essa consiste nel confondere le due competizioni, nei media e nelle piazze prima e, più tardi, nelle urne. La trovata è semplice e spregiudicata: invece di battersi contro lo schieramento guidato da Chirac laddove l'esito è incerto, la Gauche vola in suo "soccorso" in una battaglia che egli ha già ampiamente vinto da solo. Non sono solo i sondaggi, ma l'esperienza e il buonsenso a predire che il capo dello stato uscente rientrerà all'Eliseo, il 5 maggio, con un plebiscito: qualcosa fra il 75 e l'80 per cento dei voti. Il centrodestra di cui egli è alfiere ha in partenza una base elettorale più che doppia di quella dell'estrema destra, che si è già contata la domenica precedente, e completamente isolata e non ha serbatoi da cui pescare altri voti. Per liquidare Le Pen, Chirac non ha bisogno, in effetti, neppure di condurre una campagna elettorale. Potrebbe starsene nell'Eliseo senza degnare d'uno sguardo l'arraffato manipolo di un raccoglitore della protesta marginale. De Gaulle avrebbe fatto così.

Ma De Gaulle era De Gaulle, oltre al resto il presidente di gran lunga più forte della quinta Repubblica che egli costruì. Chirac è semplicemente "gollista", che è cosa ben diversa ed è, della quinta Repubblica, secondo alcuni analisti, di gran lunga il più debole. Al primo turno non ha avuto nemmeno il suffragio di un francese su cinque e soprattutto all'Eliseo ha subito la "coabitazione" invece di guidarla, come aveva fatto invece il suo predecessore, il socialista Mitterrand. Che era stato obbligato a venire a patti con delle Camere a maggioranza di destra e dei primi ministri che le esprimevano, fra cui Chirac, ma che era sempre riuscito ad essere il numero uno. Chirac ha coabitato con Jospin e ha finito col mollargli quasi sempre le redini. Egli dovrà il suo "plebiscito" non alla propria forza ma alla mediocrità dell'avversario come candidato.

Ma dall'establishment culturale della Sinistra egli è stato spesso giocato, e la situazione potrebbe ripetersi presto. Basta guardare a cosa sta succedendo, appunto, sulle piazze, sulle antenne, sulle colonne dei giornali, quasi tutti interpreti della Correttezza Politica. Si è già scatenata una compagna di odio (forse in parte autentico) e di panico totalmente falso. Il grido è "Le Pen alle porte". Le Pen, in realtà, è alle porte della pensione. È appena un poco più forte di tre o di cinque anni prima, e più che mai isolato, nel Parlamento

uscente non ha neppure un seggio e questa è con ogni probabilità l'ultima campagna elettorale della sua carriera, se non altro per motivi anagrafici. Ma per il momento egli deve sembrare giovane, gagliardo, enorme, con un grande futuro diabolico. Le strade di Parigi, della provincia si riempiono di giovani o presunti tali, alcuni arroganti, molti di più ingenui, spesso dotati di arrogante ingenuità. Vanno a “difendere le istituzioni” contro un pericolo che non esiste, contro un mucchio di schede già deposte nell'urna da degli emarginati spesso poveri e anziani pervicacemente ostili al futuro. Loro, i salvatori della Francia, sono stati a casa il giorno delle elezioni, oppure sono andati a votare per dei ducetti o dei leninetti dell'estrema sinistra più violenti e forse anche più pericolosi del parà pensionato di una Francia che non esiste più. Hanno preferito l'ombra di Trozki a Jospin vivo, causandone l'eliminazione, e adesso, più “puri” e più “giusti” che mai danno la colpa agli altri, si danno da fare per trasformare un mero atto notarile come sarà quello del 5 maggio in una battaglia all'ultimo sangue per le sorti della democrazia e la coscienza della Francia. Reggono i cartelli riciclati dalle recenti assurde campagne per salvare l'Italia da Berlusconi. Gli slogan ci son tutti, da “mi vergogno” a “resistere, resistere” a “Sauvons la République”.

È la stessa anche la regia. Ma il bersaglio è finto. Si vuole danneggiare colui di cui si finge di andare in soccorso. Si inventa una campagna che non c'è, una “mobilitazione” a due turni: prima Chirac viene cooptato come candidato della sinistra, che potrà così vantarsi della sua scontata vittoria e contemporaneamente si scavano trincee di rancore fra gli elettori della destra moderata e quelli dell'estrema destra.

Chirac prende apparentemente la testa della “crociata” destinata a salvare la Francia, ma in realtà, in assenza di una vera “cultura” di centro verso cui orientarsi, potrebbe tornare ad essere imprigionato in una coabitazione con un “sostituto” di Jospin finendo col mollargli le redini.

La mancanza di una “cultura di centro”

Il problema per Chirac è quello di essere spesso giocato dall'*establishment* culturale della sinistra, per mancanza di una “cultura di centro” che tenga le redini del Paese.

In Italia, invece, si sta affermando la “rivoluzione culturale”, che dà un'identità e un ruolo alla “cultura di centro”, vera alternativa agli estremismi di destra e di sinistra. In passato, la Democrazia Cristiana si è posta più come alternativa di centro al Partito Comunista Italiano che come entità autonoma provvista di una “cultura di centro”. L'esistenza della DC si giustificava come barriera per frenare l'avanzata del PCI e, pertanto, la DC non si preoccupava di costruire un tessuto di idee-forza che potesse resistere all'usura del tempo. Il

PC, viceversa, attingendo largamente a “Il Capitale” di Marx – Engels e agli scritti di altri illustri personaggi, aveva risposte pronte per tutte le “occasioni”, come succede per le fedi religiose con i loro dogmi e le loro verità intoccabili.

La scomparsa della DC con la caduta del muro di Berlino si spiega anche con la cessazione della sua funzione di argine al dilagare del PC. E così il PC, ridefinito come DS, ha potuto prendere le redini della situazione, determinando le sorti del Paese negli anni ‘90, grazie anche all’azione di Mani Pulite, che ha spazzato via un’intera classe politica di moderati e riformisti.

Il punto critico della questione è quindi la costituzione di una “cultura di centro”, che non dipenda dalle sorti o degli umori del PC e delle sue componenti “travestite”.

L’alternativa popolare e liberaldemocratica che si è costituita con la coalizione berlusconiana, dopo la sparizione dei vecchi partiti, ha impedito la dispersione dei voti centristi e moderati e rappresenta il polo opposto a quel centrosinistra che era l’unica coalizione rimasta dopo l’azione deflagrante di Mani Pulite.

Oggi, Alleanza nazionale è una garanzia del governo di centrodestra, con il vicepremier Fini che nella Convenzione europea rappresenta a pieno titolo l’impegno del popolo e del governo italiano, per la costruzione dell’Unione.

Quanto a Bossi, dice il presidente del Senato Marcello Pera in visita ufficiale a Berlino il 25 aprile 2002, la “corresponsabilizzazione” della Lega nell’azione di governo ha archiviato le originarie “tentazioni secessioniste ed estremiste” di quel movimento, costringendolo a trasformare le istanze reali di cui è portatore, dal federalismo alla sicurezza ai problemi legati all’immigrazione, “in progetti politici gestibili, all’interno del confronto democratico e dei percorsi parlamentari e costituzionali”. Anche se, aggiunge il presidente del Senato, il “linguaggio politico” leghista risuona ancora, a volte, di “toni poco accettabili”.

Pera approfitta dell’occasione anche per “smentire la leggenda” secondo la quale il rinnovamento del sistema politico italiano (che pure “non ha ancora compiuto la sua transizione”) sia avvenuto grazie all’azione della magistratura e all’affacciarsi del fenomeno leghista: la nuova Italia “dell’alternanza e del bipolarismo” nasce all’interno di un fenomeno storico di più vasta portata, dal crollo di quel muro di Berlino che era il simbolo di un sistema bloccato dalla guerra fredda.

Solo con la formazione di una “cultura dell’equilibrio” tra opposti estremismi si potrà combattere quel “fondamentalismo” che è la vera piaga della nostra società, soprattutto perché non viene riconosciuto in quanto tale nelle sue molteplici varietà e trasformazioni. Perlomeno il fondamentalismo di Hitler è facilmente riconoscibile anche nei programmi presentati nel

Mein Kampf, mentre risulta meno appariscente quello dei rappresentanti delle sinistre e delle destre nei cui discorsi non compaiono osservazioni autocritiche, ma soltanto di carattere accusatorio nei confronti dell'avversario politico.

L'AMOR PATRIO E L'ESALTAZIONE NAZIONALE

Il fondamentalismo emergente nell'attribuire allo stato il compito di "formare una reale esaltazione nazionale" emerge in questo brano significativo del *Mein Kampf*:

L'attuale istruzione dei giovani ha come meta principale quella di imprimere nella mente del giovane le nozioni che gli serviranno per fare la sua strada nella vita. Ciò è manifestato in queste parole: "Il giovane deve diventare in futuro un componente utile della comunità umana". Ma con queste parole si intende l'idoneità a procurarsi rettamente il pane quotidiano. L'educazione non approfondita che è data in più dallo Stato borghese ha fondamenti fragilissimi. Siccome lo stato in sé rappresenta unicamente una forma, è impresa ardua istruire su questa delle persone, concedere loro dei compiti: una forma può distruggersi troppo facilmente. Ma, come notammo, l'idea di Stato vero ha oggi un contenuto preciso. Perciò non resta altro che la consueta istruzione patriottica. Questa, nella Germania antica attribuiva grandissima importanza alla divinizzazione (sovente poco assennata per lo più sciapita) di piccoli o piccolissimi protestanti, la cui quantità impediva di giudicare la reale grandezza della nostra nazione. Ne derivava, nel popolo, una inadeguata conoscenza della storia tedesca, anche in questo caso, mancava la grande linea. È chiaro che in quel modo non si poteva giungere a formare una reale esaltazione nazionale.¹

Qui è utile distinguere un sano sentimento di *amore verso la Patria* dall'esaltazione nazionale pilotata dal ministero della propaganda, come avveniva al tempo di Hitler. Questa manipolazione delle folle si fonda sul presupposto che il "branco" sia plasmabile come la cera, predisponendo gli opportuni accorgimenti propagandistici. Di nuovo, ci si rivolge all'Orfano bisognoso di salvatori, che si trova in ciascuno di noi, anziché aiutare il singolo individuo ad evolvere verso una dimensione più matura dell'essere.

Anche la conoscenza della storia tedesca viene "filtrata" con le lenti dell'obiettivo di raggiungere una reale esaltazione nazionale. Hitler si lamenta che finora sia mancata la "grande linea" conduttrice, il "filtro" che avrebbe suscitato il "fanatismo" nazionalistico. Lo studio della storia, quindi, per Hitler, non è un approccio il più possibile obiettivo, bensì uno

¹ Ibidem, pp. 48-49

strumento “a vantaggio del popolo tedesco”. Il legare assieme il popolo attraverso “una stessa cultura e uno stesso entusiasmo” e il formare “una mentalità comune e unitaria” ha la finalità di accendere l’orgoglio nazionale alla luce dei valorosi esempi estratti dalla “razza pura”:

La nostra concezione non aveva la capacità di trarre dall’evoluzione storica della nostra nazione, alcuni nomi a vantaggio del popolo tedesco e di legare così, grazie ad una stessa cultura e ad uno stesso entusiasmo, intorno alla nazione un nastro che tutto la unisse. Non si è saputo mostrare come veri eroi alla vista della generazione attuale gli individui veramente importanti della nostra nazione, né metterli al centro dell’attenzione generale formando così una mentalità comune e unitaria.

Non si seppe scegliere nelle diverse materie di insegnamento ciò che ha più valore per la nazione e innalzarlo al di sopra del grado di una spiegazione impersonale, per accendere l’orgoglio nazionale alla luce di così valorosi esempi. Questo sarebbe sembrato allora un brutto nazionalismo estremista, e sotto questo aspetto sarebbe piaciuto poco. Il gretto patriottismo dinastico sembrava più bello e tollerabile che l’incauta passione di un profondo orgoglio nazionale. Quello era sempre disposto a servire, questa in avvenire poteva dominare. Il patriottismo monarchico finiva in società di veterani, la passione nazionale avrebbe percorso strade difficili da indovinare. Essa è come un pregiato cavallo, che si fa montare da tutti. Non bisogna meravigliarsi se si scelse di restare lontani da un tale rischio.

Nessuno pensava che un giorno ci sarebbe stata una guerra che, nelle pallottole infuocate e nelle ondate di gas, provocasse la profonda capacità di resistere alla mentalità patriottica. Ma quando la guerra venne, la mancanza di un elevato sentimento nazionale li punì in maniera orrenda. Gli uomini ebbero soltanto poco desiderio di perire per i re e imperatori, mentre la “nazione” era sconosciuta a quasi tutti. Da quando in Germania è scoppiata la rivoluzione il fine dell’educazione storica è solo quello di imprimere nelle menti delle nozioni. A questo Stato non serve l’esaltazione nazionale ma non attuerà mai quello che in pratica vorrebbe. Poiché, come non fu mai un patriottismo dinastico che seppe opporre forza alla forza in un tempo in cui è Sovrana l’idea nazionale, così, anzi ancora di più, non vi può essere un entusiasmo repubblicano. È certo che il popolo tedesco, sotto il detto “per la repubblica” non resisterebbe quattro anni e mezzo sul campo di battaglia e soprattutto non vi resisterebbero i fondatori della repubblica. In pratica questa repubblica può continuare tranquilla, solo grazie alla sua disposizione, manifesta a tutti, a pagare qualunque tributo o risarcimento al nemico ed a firmare qualsiasi cessione territoriale.

Essa è accettata dal resto del mondo; come ogni debole è più ben voluto che una persona porta quando è utile.²

L’“evoluzione storica” della nazione tedesca, secondo Hitler, dovrebbe indicare alcuni

² Ibidem, pp. 49-50

“veri eroi” e “metterli al centro dell’attenzione generale”, per formare una mentalità comune e unitaria. Una stessa cultura e uno stesso entusiasmo avrebbero unito come un nastro intorno alla nazione.

Occorre scegliere nelle varie materie d’insegnamento “ciò che ha più valore per la nazione”, per accendere l’orgoglio nazionale, alla luce di esempi così valorosi.

Hitler osserva anche che “il gretto patriottismo dinastico sembrava più bello e tollerabile che l’incauta passione di un profondo orgoglio nazionale”.

Gli inglesi, che hanno imboccato la strada del “patriottismo monarchico”, possono darci “la grande linea”, come Hitler chiamava le direttrici della storia. Secondo lui il patriottismo monarchico “finiva in società di veterani” e, nel suo conservatorismo, bloccava le energie per le grandi rivoluzioni nate dalla passione e dall’entusiasmo. In effetti, i funerali della Regina Madre d’Inghilterra, celebrati nell’aprile del 2002, rappresentano una chiara testimonianza di cosa significhi il “patriottismo monarchico”.

PATRIOTTISMO MONARCHICO E ORGOGLIO NAZIONALE

Il patriottismo degli inglesi si identifica con la monarchia e con la storia delle nascite, dei matrimoni, e della morte dei componenti della corte reale; il loro “orgoglio nazionale” viene riposto nei sovrani. In un’intervista trasmessa al telegiornale italiano l’8 aprile 2002, in concomitanza con i solenni funerali della Regina Madre d’Inghilterra, una donna inglese ha detto che la Regina – un tempo Sua Altezza Imperiale, quando esisteva l’impero britannico – “è un pezzo di storia”. Nata nel 1900, ha vissuto a cavallo del XX secolo, soccorrendo e incoraggiando gli inglesi sotto i bombardamenti di Hitler, il quale la definì “la donna più pericolosa d’Europa” per la sua capacità di sollevare il morale e tenere unita Londra, prodigandosi come crocerossina dei suoi sudditi. La difficoltà dei cittadini inglesi di integrarsi con l’Europa, rifiutando di adottare l’euro come moneta anche britannica deriva presumibilmente dal fatto che la storia della nazione inglese è saldamente connessa da secoli con la monarchia e, quindi, rappresenta una “storia a parte”, rispetto all’Europa. Sua Maestà Britannica rappresenta per gli inglesi un simbolo dell’unità della nazione, con cui può anche risultare utile identificarsi per ricavarne un senso di identità, in assenza di altre fonti. Un’altra componente che mantiene la Gran Bretagna *out* rispetto al contesto europeo è la storia dell’impero britannico, proiettata in Asia, non in Europa.

Dando uno sguardo alla storia inglese, scopriamo perché la monarchia è un valore

fondante, culturale, istituzionale molto forte. In questa democrazia parlamentare il re regna senza governare e rappresenta il regno e il popolo britannico. È un simbolo dell'unità nazionale. Ricordiamo gli ultimi re in linea di successione. Giorgio V, il nonno della regina Elisabetta, era un uomo senza pretese intellettuali, quasi "ignorante", ma onesto e leale. Noto per il suo interesse per i francobolli e per la caccia, detestava i cambiamenti. Tuttavia, insegnò alla nipote Elisabetta a lavorare sodo, perché la vita è missione. Le trasmise il senso del dovere, della responsabilità, del sacrificio. Egli pensava come i suoi sudditi e sapeva cosa volevano. Cambiò il cognome tedesco in Windsor, perché i sudditi erano antitedeschi. Fu adorato dal suo popolo. In privato sottoponeva i figli a regole tiranniche. Il figlio maggiore Edoardo, che diventerà il re Edoardo VIII, viceversa, si distingueva per mancanza di responsabilità e vanità, temeva il dovere e l'impegno e seduceva le donne degli altri con arroganza, senza impegnarsi in un legame. Vedeva la democrazia come un fallimento e simpatizzò per il nazismo, passando segreti di stato ai nazisti. Mantenne i contatti con il movimento delle camicie nere che esistevano in Inghilterra. La sua amante segreta Wallis Simpson era molto diversa dalla madre Maria: intelligente, magra, con una forte personalità e stile, pare fosse coinvolta in un giro di prostituzione, affari di spionaggio e sesso. Era divorziata per due volte. Ma la Chiesa inglese non riconosce il divorzio, per cui preferì abdicare per poter sposare l'amante. La responsabilità del trono passò al fratello Alberto che fu incoronato nel 1937 con il nome di Giorgio VI. Alberto era un mancino costretto dal padre severo a scrivere con la mano destra. Crebbe timido e balbuziente, con accessi d'ira. Si racconta che il padre lo ridicolizzasse mimando le sue ultime parole balbettate. Egli comunque si distinse per il suo talento atletico, in cui espresse un grande coraggio. Questo "principe industriale", come veniva chiamato per il suo interessamento nei confronti del funzionamento delle industrie dell'epoca, si sposò nel 1923, quando imperavano i privilegi di casta, con rigide divisioni di classe, l'ostentazione, la servitù e la deferenza.

La popolarità della monarchia era altissima durante la seconda guerra mondiale, quando i reali inglesi si rifiutarono di lasciare Londra, sotto i bombardamenti nazisti, condividendo i disagi del popolo e dando prova di un solido senso dello stato. La regina andava a visitare i luoghi in cui erano cadute le bombe e rincuorava i sudditi. I tedeschi fecero almeno due tentativi di assassinare questi reali "scomodi" per la causa nazista. I reali di Savoia, invece, si comportarono diversamente: dopo l'8 settembre, si diedero alla fuga e lasciarono l'Italia in balia del suo destino.

La storia della monarchia inglese, pertanto, a differenza di quella italiana, si distingue per il reale contributo di unità e non solo di immagine. Ciò spiega le difficoltà degli inglesi a

sentirsi europei integrati con il Vecchio Continente. In effetti, l'inglese si sente parte integrante del Regno Unito e una nuova appartenenza gli creerebbe un conflitto di identità molto forte. Solo una "rieducazione" sistematica del popolo e della classe intellettuale, in vista dell'acquisizione di *valori condivisi* con il più ampio contesto dell'Europa potrà superare questa frattura nell'identità dell'inglese. Il compito del ministero dell'istruzione, della cultura e del turismo si rivela qui di importanza cruciale nel promuovere l'avvicinamento all'Europa. Una campagna che decanti le "virtù" dell'euro otterrebbe ben poco in questa direzione, in quanto non penetra nelle pieghe dell'animo umano in cui si annidano affetti, identificazioni, aspirazioni, sogni, desideri.

Giorgio VI muore nel 1953 e gli succede la figlia maggiore di 26 anni con il nome di Elisabetta II. Si era sposata nel 1947 con il principe Filippo, contro il parere contrario di un terzo dei sudditi, perché Filippo era straniero, imparentato con tedeschi invidiati agli inglesi. D'altronde, c'erano difficoltà reali a trovare un compagno accettabile da tutti, perché la legge inglese vieta ai reali un matrimonio con cattolici e ciò spiega la preferenza accordata ai tedeschi protestanti nei matrimoni reali. La stessa regina Vittoria sposò un tedesco. Diventata regina a 19 anni, celebrò nel 1897 il sessantunesimo anniversario del suo regno. Morì nel 1901, dopo aver dato un'impronta decisiva alla sua epoca. Esercitò un'influenza sulla politica e sulla costituzione ed esprimeva il suo parere in politica estera, contrariamente ad Elisabetta II, che si è adattata ai cambiamenti, attenendosi al suo ruolo di sovrana che regna senza governare, anche in politica estera, pur mostrandosi avversa all'*apartheid*. Con l'indipendenza dell'India, perla dell'impero britannico, nel 1947 viene siglato lo sfaldamento di un impero mondiale simboleggiato dal re Giorgio V. L'impero britannico fu contrassegnato da "paternalismo razzista", secondo alcune definizioni. Il principe Filippo, in visita in Canada, usò in un discorso ufficiale un'espressione-gaffe che tradiva la vera politica coloniale: definì il Canada "un buon investimento", attirandosi così la definizione di "sfruttatore colonialista convinto".

Credo che l'insegnamento della storia possa contribuire a mantenere inalterata questa visione "imperialistica" della realtà del cittadino britannico, anche se gli eventi hanno profondamente cambiato il contesto britannico ed europeo. Ma l'*identità* del cittadino britannico che si identifica con la monarchia e forse anche con l'ex glorioso impero non è cambiata e ciò contribuisce a rafforzare una percezione di sé molto élitaria, distaccata dal "branco" dei comuni e semplici mortali europei. Ecco perché l'insegnamento della storia va adattato alle nuove esigenze di integrazione europea, non solo in Gran Bretagna, ma anche in tutta la comunità europea. Occorre analizzare gli stereotipi culturali, per superarli,

nell'eventualità che possano generare ostilità o intolleranza.

D'altro lato, confrontando il "patriottismo monarchico" con la "passione nazionale", secondo quanto emerge dal *Mein Kampf*, Hitler intuisce che la "passione nazionale avrebbe percorso strade difficili da indovinare". Evidentemente, egli non ha indovinato che quella che lui stava suscitando nel suo popolo, lo avrebbe trascinato alla catastrofe, nell'indomita convinzione che avrebbe comunque vinto la Germania e avrebbe dominato su tutta l'Europa.

L'ORGOGGIO NAZIONALE E LE SUE FINALITÀ

Nelle parole di Hitler si intuisce che il sollevamento dell'orgoglio nazionale è finalizzato a riscattare la Germania dall'umiliazione del trattato di Versailles. La migliore difesa di una nazione è costituita da uomini e donne "spinti da patriottismo e da fanatica esaltazione nazionale". Le sue parole, che sono ancora attuali nel fondamentalismo del mondo in cui viviamo, meritano di essere riportate integralmente, per suggerire importanti riflessioni:

Nel gradimento dei nemici per questo tipo di governo si trova il più distruttivo giudizio del tipo stesso. Si amava la repubblica tedesca e le si permetteva di esistere perché non si potrebbe trovare miglior alleato nel lavoro di assoggettamento della nostra nazione. Solo a questo la repubblica deve la sua sopravvivenza. Perciò essa può fare a meno di ogni istruzione veramente nazionale il ritenere sufficiente che gli eroi della Reichsbanner urlino "evviva!"; eroi che, d'altra parte, più che combattere all'ultimo sangue per la bandiera del Reich, fuggirebbero come pecore.

Lo Stato nazionale dovrà combattere per la propria sopravvivenza. Non avrà né progetterà la propria sopravvivenza sottoscrivendo piani Dawes. Ma per esistere e per proteggersi saranno necessarie appunto quelle cose che adesso potrebbero sembrare superflue. Quanto più saranno insuperabili e pregiati il contenuto e la forma, tanto più grandi saranno la gelosia e la lotta dei nemici. La miglior difesa non consisterà nelle armi ma nei suoi cittadini; lo proteggeranno non le mura delle fortezze ma i viventi bastioni di uomini e donne spinti da patriottismo e da fanatica esaltazione nazionale.

Il terzo punto da accentuare nell'educazione scientifica è perciò questo!

Anche nella cultura lo Stato nazionale deve riconoscere un mezzo per incrementare l'orgoglio nazionale. Non solo la storia mondiale ma anche la storia della civiltà deve essere insegnata sotto questo aspetto.

Un inventore deve sembrare di valore non soltanto come inventore ma, ancora di più, come componente della nazione. L'entusiasmo per ogni grande atto deve rivolgersi in orgoglio del fatto che l'autore appartiene al nostro popolo. Ma dai tanti grandi nomi della storia tedesca si debbono scegliere i

massimi per inculcarli tanto nell'animo dei giovani, che diventino i sostegni di un fermissimo sentimento nazionale.³

Hitler suggerisce dunque di utilizzare non solo la storia mondiale, ma anche la storia della civiltà, per incrementare l'orgoglio nazionale. Ciò significa che un tedesco dovrà inforcare "lenti colorate" del nazionalismo tedesco per guardare tutto il mondo dall'alto in basso. La supremazia del Reich deve venire innanzitutto, anche nel leggere le pagine di storia e nell'interpretare gli eventi.

Questa mentalità diffusa nella cultura ha costruito lo stereotipo del tedesco: è colui che considera francesi e inglesi inferiori di un gradino, gli italiani di due gradini, i greci e i turchi di quattro gradini, ecc. Per inciso, e per completezza, alcuni italiani che lavorano in Germania da 20 anni mi hanno fornito molte informazioni in proposito, da cui ho estratto queste conclusioni. Un gelataio parlante tedesco "senza accento" e perfettamente integrato nella cultura tedesca fino a sentirsi a disagio quando ritorna in Italia, mi ha riferito che il tedesco razionalizza sistematicamente gli errori commessi dai connazionali. Se Schumacher dovesse perdere, "la colpa" è della Ferrari, non del pilota. In compenso, egli ammette che i tedeschi eccellono nella semplificazione della burocrazia. In Germania anche un bambino può tenere la contabilità, mentre in Italia la "complicazione" è tale da non essere nemmeno sufficiente affidarsi ad un commercialista. A lui è capitato di avere "noie" con la Finanza malgrado la sua contabilità fosse ineccepibile e curata dal commercialista, perché era uscita una legge nuovissima che ha introdotto modifiche a cui non aveva fatto in tempo ad adeguarsi nemmeno il commercialista. Così, deluso, ha deciso di ritornare in Germania dopo qualche anno.

I tedeschi possono dunque vantarsi della loro "semplificazione" burocratica, ma forse non altrettanto di Hitler, che taccia di mediocrità il pacifismo, come si leggerà nel testo seguente:

L'argomento d'insegnamento deve essere svolto sistematicamente prendendo come fondamenti questi principi, l'educazione deve essere formata in modo che il giovane, finita la scuola non sia un mediocre pacifista, un democratico o qualcosa di simile ma un vero tedesco. Finché questo sentimento nazionale sia sincero subito e non sia solo formale, deve essere inculcata nelle menti dei giovani ancora in formazione, una dura norma di base: chi ama la sua nazione può soltanto dimostrare il suo amore con rinuncia. Un sentimento nazionale che tenda solo al profitto non sussiste. E non esiste un nazionalismo che comprenda soltanto delle classi. L'urlare: evviva! non prova niente e non concede l'appellativo di nazionale, se dietro quel grido non c'è la solerte cura della conservazione di

³ Ibidem, pp. 50-51

una fiorente nazione.

C'è ragione di essere orgogliosi del proprio popolo soltanto nel momento in cui non ci si deve vergognare di nessuna classe sociale. Ma una nazione di cui metà è misera, mal ridotta, o completamente estenuata, dà un quadro talmente cattivo che nessuno può esserne orgoglioso. Solo se una nazione è completamente sana, nel corpo e nell'anima, ciascuno può essere contento di farne parte, e questa gioia può elevarsi a quel sentimento che noi chiamiamo orgoglio nazionale. E questo alto sentimento sarà sentito solo da chi conosce il valore della propria nazione.

Già nell'animo dei giovani bisogna imprimere la cognizione del profondo legame del nazionalismo col sentimento della giustizia sociale. Così si formerà un giorno un popolo di cittadini affiatati e fortificati da un amore e una fierezza comune, incrollabile e inamovibile in eterno. Il timore che la nostra epoca ha del nazionalismo fanatico è indice della sua debolezza. Poiché gli manca, anzi non apprezza ogni superlativa forza, esso non può essere scelto dalla sorte a grandi opere. Poiché le maggiori rivoluzioni scoppiate sulla Terra non sarebbero state concepibili se avessero avuto per impulsi non passioni sfrenate, isteriche, ma i valori borghesi della calma e della disciplina. Ma il mondo va certamente incontro ad un grande cambiamento. E solo ci si può domandare se avrà per effetto la salvezza degli arii, o la diffusione del giudaismo, dell'ebreo errante.⁴

Nella cultura dello Stato nazionale l'educazione deve dunque essere formata "in modo che il giovane, finita la scuola, non sia un mediocre pacifista, un democratico o qualcosa di simile, ma un vero tedesco". Implicitamente Hitler, attraverso il linguaggio, crea un'*equivalenza complessa* molto potente: "essere un vero tedesco" vuol dire "rifiutare il pacifismo e la democrazia", ritenuti "mediocri".

CRISI DI IDENTITA' E PROCESSO DI CAMBIAMENTO NELLE DEMOCRAZIE MODERNE

Anche nella nostra società attuale si confonde spesso la "cultura della moderazione" con la "cultura della mediocrità" e "dell'incapacità di prendere posizione o di assumere posizioni forti". Ascoltando alcuni giovani, si riceve l'impressione che solo la lotta di classe e la dittatura del proletariato possano risolvere i problemi dei lavoratori. Viceversa, ascoltando il settantatreenne "duce del fronte nazionale" Jean Marie Le Pen, rappresentante dell'estrema destra francese, xenofoba e razzista, impegnato quanto Chirac nella corsa per le elezioni presidenziali del 2002, si può ricevere l'impressione che non sia più "moderato" del tanto

⁴ Ibidem, pp. 51-52

contestato Haider. Egli si è sempre battuto contro l'immigrazione "che distrugge la Francia". Non vuole che vengano costruite nuove moschee per i sei milioni di musulmani che risiedono in Francia. In particolare, l'europarlamentare Le Pen accusa i nordafricani di aver rovinato la Francia.

Ecco dunque i punti principali del pensiero del leader dell'estrema destra francese Jean Marie Le Pen, che ci ricordano alcuni tratti del pensiero di Hitler sugli stessi argomenti:

IMMIGRAZIONE. Cavallo di battaglia della campagna elettorale di Le Pen è stato il discorso su "immigrazione-invasione" e la conseguente equazione "immigrazione-delinquenza-insicurezza". In definitiva, Le Pen propone – alimentando suggestioni xenofobe e razziste – di rimandare gli immigrati a casa partendo dalla "constatazione che le razze hanno diversi sviluppi culturali ed alcune sono inferiori ad altre". Il suo programma prevede, oltre al blocco dell'immigrazione, anche il progetto di dare i posti di lavoro e le case popolari di preferenza ai francesi. Gli attentati terroristici dell'11 settembre hanno contribuito a ridare slancio ad un altro motto caro a Le Pen, la paura dell'Islam. "L'Islam – sostiene da sempre – è un rischio per la nostra nazione".

CRIMINALITA'. Quella del leader del Fronte Nazionale è stata anche una campagna elettorale contro la criminalità. Definita "infame" dalla "gauche", la battaglia di Le Pen contro il crimine ha raggiunto il punto più forte nella richiesta del ripristino della pena capitale, considerata l'unico rimedio di fronte ad un aumento della criminalità che "disonora la Francia".

POLITICA ESTERA. Con un chiaro taglio antieuropeista Le Pen chiede la soppressione della Commissione europea e, al contempo, l'abolizione dei Trattati di Maastricht, di Schengen e di Amsterdam. Ostile all'introduzione dell'euro in Francia, il leader di estrema destra è per la reintroduzione del franco e per una sua "coabitazione" con la moneta unica. "Non vogliamo questa Europa dei capitali, vogliamo l'Europa delle nazioni", è il suo slogan.

LAVORO. Obiettivo dichiarato sul fronte dell'impiego è l'abrogazione della legge sulla riduzione dell'orario di lavoro settimanale introdotta dall'avversario Lionel Jospin, conosciuta come la "35 ore". Le Pen punta anche alla rivalutazione dei salari minimi.

SOCIALE. Le Pen si batte per una politica di protezione sociale e rivendica la legittimità degli assegni familiari solo per i cittadini francesi. Altro obiettivo è la creazione di un regime pensionistico nazionale di base che prevede uguale trattamento per il pubblico e per il privato. Le Pen è contrario all'aborto, considerato "una forma di genocidio popolare"; le donne, ha ripetuto per tutta la campagna elettorale, hanno una "missione fondamentale: trasmettere la vita ed educare i figli".

Per contro, Chirac propone:

“IMPUNITA’ ZERO” per la microdelinquenza;

LAVORO E PENSIONE: più libertà nelle scelte;

IMPOSTE: drastici tagli.

Questi i cavalli di battaglia del gollista Jacques Chirac, che propone ai francesi quindici “contratti”: la guerra alla criminalità è al primo posto. Oltre al rilancio della scuola pubblica, Chirac vorrebbe offrire la possibilità di andare in pensione anche prima di 60 anni “senza pesanti penalizzazioni”, auspicando flessibilità sul lavoro, promettendo una forte diminuzione del fardello fiscale, senza mettere in discussione la popolare legge sulla settimana lavorativa ridotta a 35 ore, fiore all’occhiello del governo Jospin e spauracchio della Confindustria. E ancora abolizione del canone televisivo e riduzione in modo sostanziale delle tasse sulla successione (adesso del 40 per cento).

Nella trasmissione “Porta a porta” che si è tenuta il 22 aprile 2002 si è dibattuto il risultato elettorale francese con l’intervento di Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, Umberto Bossi, ministro per le Riforme e leader della Lega e Cesare Salvi dei DS. È stato invitato anche un giornalista del giornale francese “Le Figaro”. Si è parlato di sconcerto, polemica, preoccupazione per la vittoria dell’ultranazionalista Le Pen, con il 16,86% dei voti, su Jospin, che è l’uomo più stimato della quinta repubblica e ha guidato socialisti, comunisti e verdi per cinque anni.

Il crollo dei consensi nei quartieri periferici e l’assenteismo del 30% dei francesi, che non vanno a votare perché dicono che non si riconoscono, porta a pensare ad una sinistra incapace di guadagnare il consenso popolare e di avere un’identità e un ruolo. D’altro lato, Chirac e Jospin sembrano non differenziarsi nel programma e ciò ha probabilmente creato ulteriore confusione.

In effetti, abbiamo potuto vedere compagini governative di destra e di sinistra dedite essenzialmente alla stessa politica. La coabitazione fra Chirac e Jospin ha acuito quest’impressione. Di colpo la differenza fra destra e sinistra è stata cancellata, aprendo le porte a nuovi divari.

I sondaggi dei mesi precedenti alle elezioni lo testimoniano. Che cosa rivelavano? Che il 75 per cento dei francesi trovava i programmi di Chirac e Jospin poco diversi o quasi uguali (*Libération*, 22 marzo). Che il 56 per cento degli elettori era poco o per nulla interessato dall’elezione presidenziale (*Libération*, 15 marzo). Che sei francesi su dieci, di ogni categoria, giudicavano superata la barriera destra/sinistra (*Le Nouvel Observateur*, 14 febbraio). E

finalmente che da marzo la proporzione dei francesi “né di destra, né di sinistra” era balzata dal 19 per cento del 1995 al 45 per cento di oggi (*L'Humanité*).

Il grande sconfitto dello scrutinio è evidentemente Jospin. Saputi i risultati, ha subito detto – non senza coraggio – che avrebbe lasciato la vita politica. Come osserva Alain de Benoist “onesto ma non carismatico, il premier aveva condotto una mediocre campagna elettorale. Aveva subito annunciato che essa sarebbe stata «non socialista», aumentando il risentimento di una sinistra che già gli rinfacciava di aver condotto una politica «social-liberale» o «centrista», insomma dimentica dei propri ideali. Così s'è aperto uno spazio politico alla sua sinistra, che il Partito comunista, per la sua presenza al governo, non poteva occupare.

Il voto di sinistra si è così disperso. Su sedici candidati, nel 2002 se ne contavano, oltre a Jospin, almeno tre trozkisti, uno dei Verdi, uno radicale di sinistra (in Francia «radicale» significa moderato!) e un comunista, senza contare l'inclassificabile Jean-Pierre Chevènement, ex ministro dell'Interno e fautore di un giacobinismo che ha sedotto certi gollisti e antieuropeisti di destra. Risultato: l'estrema sinistra ha ottenuto da sola l'11,6 per cento dei voti, che evidentemente sono mancati a Jospin, mentre il candidato comunista è stato letteralmente schiacciato dalla trozkista Arlette Laguiller (6,1 per cento): col 3,4 per cento (contro l'8,7 nel 1995), il Partito comunista, ormai completamente socialdemocratizzato, registra il punteggio più catastrofico della sua storia e sembra votato a una quasi estinzione.

Ma al di là del caso Jospin abbiamo appena assistito all'«estrema decomposizione del sistema politico», per citare Chevènement.

Al primo turno delle presidenziali del 1988, i due principali candidati, François Mitterrand e Jacques Chirac, avevano ottenuto complessivamente il 54,1 per cento dei voti. Stavolta Chirac e Jospin hanno ottenuto solo il 35,6 per cento. Contro Le Pen (17,2 per cento e quasi il 20 se si aggiungono i voti del rivale Bruno Megret), Chirac ha avuto solo il 19,6 per cento, la cifra più bassa mai ottenuta da un presidente uscente in un'elezione presidenziale (Mitterrand aveva raccolto il 34,1 per cento al primo turno nel 1988). Mentre Le Pen consegue circa cinque milioni di voti, la destra e la sinistra istituzionali ne perdono ognuna circa due milioni e mezzo.

In totale, se si somma il tasso da primato delle astensioni (28 per cento degli aventi diritto al voto contro il 21,6 nel 1995) e il numero dei voti ai candidati marginali o senza speranza di essere eletti, constatiamo che ormai un francese ogni quattro vota fuori dal «sistema» e che i «partiti di governo» rappresentano oggi meno di un terzo dell'elettorato.

Per il secondo turno non c'è suspense. Chirac sarà largamente eletto il 5 maggio. Ma sarà una vittoria paradossale, perché il capo dello Stato dovrà la rielezione a Le Pen, che continua a dire che l'opposizione fra destra e sinistra del sistema è puramente fittizia. Sfruttando la situazione e mirando a «riunire» il più possibile, Le Pen ha del resto già dichiarato: «Sono socialmente di sinistra, economicamente di destra e nazionalmente francese!». Nell'immediato, il successo di Le Pen rilancerà un «antifascismo» assopitosi negli ultimi mesi. Questo comportamento totalmente anacronistico rischia una volta di più di non far capire le vere cause della situazione. Infatti in Francia non c'è un 20 per cento di «fascisti», né un 11 per cento di «trotzkisti». Il risultato dello scrutinio non attesta nemmeno una spinta xenofoba o una radicalizzazione generale della società”.

L'Europa dei popoli

Secondo Bossi, la sinistra mira a pensare globalmente e agire localmente, mentre occorre invertire il processo, per non creare resistenze: pensare localmente e agire globalmente, valorizzando l'Europa dei popoli, cristiana, tenendo conto del passato, della storia e della tradizione. All'Europa centralista Super-Stato, neogiacobina, multirazziale, globale, in cui il potere fluisce dalle istituzioni verso i cittadini, va contrapposta e privilegiata l'Europa dei popoli. La crisi della politica si instaura in quanto la politica riguarda il “palazzo” e non viene sentita come una risorsa per migliorare la propria condizione di vita. La logica della globalizzazione e della tecnocrazia ha portato ad una mancanza di fiducia in una politica che possa cambiare le cose, presentando idee e progetti di cambiamento. Le Pen è stato definito “una rozza stufa che riscalda una fredda politica”. In effetti, ascoltando i suoi discorsi pieni di calore e vicini ai bisogni dei “metalmecanici, operai e operaie, agricoltori, vittime dell'insicurezza, qualunque sia la loro razza e religione”, si può capire come questo “uomo del popolo, vicino a quelli che soffrono”, come lui si definisce, possa strappare voti a destra e a sinistra. “Voglio costruire l'unità e la sicurezza” afferma e chi lo ascolta sostiene che questo personaggio è fermo, ma tranquillizzante. Le Pen afferma: “Io sono il candidato del popolo; Chirac è il candidato del palazzo, dell'*establishment*”. Ma Chirac incalza con parole taglienti il 23 aprile 2002: “Di fronte all'intolleranza e all'odio non c'è confronto o dibattito possibile”.

La politica è anche idealità

Ciò che sconcerca maggiormente è forse il fatto che la sinistra era sicura di vincere, in quanto era sicura di aver governato bene, mediando le contraddizioni per vincere. Dicevano

che la popolarità di Jospin era indubbia. Invocare il “cinismo” e l’“incapacità di capire” della gente significa eludere il problema ed evitare di interrogarsi sul “perché” sia accaduto questo inatteso rovesciamento delle scelte. Qualcuno ha osservato che la politica è anche idealità e nella sinistra è mancata un’idea unificante per affrontare il futuro. Presentandosi con svariati candidati, ha dato un’immagine di frammentazione. Si è divisa perché non ha trovato un’idea comune, un progetto di cambiamento.

Le Pen ha condensato la sua politica dicendo: “Sono socialmente a sinistra, economicamente a destra e nazionalmente francese”. Egli ha saputo interpretare il forte malcontento dei francesi verso l’Europa. Il 30% dei francesi è eurodiffidente: si sentono in pericolo per la globalizzazione e la modernizzazione. Il referendum di Mitterrand ha vinto per un soffio e l’atteggiamento antieuropeista crea un *background* culturale che può contagiare il resto dell’Europa.

Dieci domande e dieci risposte presentate dal quotidiano “Il Giornale” subito dopo le elezioni francesi, possono servire per comprendere il risultato del primo turno delle presidenziali francesi. Dagli errori del socialista Jospin, alle occasioni dell’estremista le Pen. Ma anche la visione di un’Europa invasiva, gli errori dei sondaggi a urne aperte e cinque anni di coabitazione tra premier e presidente hanno pesato sull’esito del voto.

Perché Lionel Jospin è stato sconfitto?

A livello personale, perché per tutta la campagna elettorale s’è vantato del bilancio del suo governo e non ha concesso nulla né a rivali, né ad alleati. Così il primo ministro ha dimostrato una certa arroganza. A livello strategico, ha commesso l’errore fatale di ritenere che il primo turno elettorale fosse già mangiato e digerito: lui pensava già al secondo turno, pronunciava frasi come “il mio progetto non è socialista”. Strizzava l’occhio al centro per prendere voti a Chirac. Non si è accorto che dietro arrivava la valanga.

C’è stata dispersione di voti?

Sì, inevitabile con 16 candidati e una forte astensione. Jospin ha pagato una volta per tutte la sua concezione di *gauche plurielle*, così ogni piccolo partito (dai verdi ai comunisti) ha pensato di difendere la propria autonomia. La sinistra è crollata perché ha aggiunto altri due candidati al già nutrito gruppo: senza Jean Pierre Chevenement e la radicale Christiane Taubira, Jospin avrebbe battuto Le Pen.

La coabitazione destra-sinistra (Chirac all’Eliseo, Jospin primo ministro) è stata letale?

Sì, in cinque anni i francesi hanno perso i loro punti di riferimento politici. E hanno messo Chirac e Jospin nello stesso sacco. Ad ogni sondaggista gli elettori hanno ripetuto: “Fra

i due non ci sono differenze”.

Quale tema è stato al centro del terremoto?

Quello della sicurezza, e per i francesi è un tema serio. In questo periodo ne hanno fatto un cavallo di battaglia dopo fatti dolorosi come la strage di Nanterre. Chirac ne ha parlato spesso ma così facendo ha fatto da traino involontario a Le Pen, che da sempre batte sul chiodo dell’immigrazione incontrollata e criminale.

Il crollo definitivo del partito comunista è stato utile a Le Pen?

Certamente. Robert Hue ha ottenuto il 3,44% che rappresenta il peggior risultato nella storia del partito. L’elettorato storico del Pcf ha cambiato campo, non si riconosce più in un partito imborghesito, elitario e più preoccupato di legalizzare lo spinello e di dare il voto ai diciassetenni che di proteggere gli operai dai licenziamenti di massa.

Jean Marie Le Pen è cambiato da dieci anni a questa parte?

Ha imparato ad essere meno offensivo e più nonno dei francesi. Ha blandito le classi popolari ma fondamentale il suo programma non cambia: no all’immigrazione incondizionata, sì a una Francia sicura per non dire blindata, no ai palazzi del potere, no alla logica destra-sinistra che lui definisce “semplificazioni da incantatori di serpenti”.

L’Europa ha qualche responsabilità nell’aver creato l’uomo nero?

L’Europa di Maastricht, che mette all’angolo le tradizioni e l’orgoglio nazionali è additata come il nemico numero uno. Le Pen è contro il libero scambio e contro la mondializzazione. Ma i no-global, poiché non è *politically correct*, lo detestano.

I sondaggi non hanno avvertito la Francia dell’onda di protesta?

È il tema del giorno. Per la prima volta nella storia di Francia i sondaggisti hanno potuto rendere note le loro ricerche 48 ore prima del voto. E le hanno sbagliate, hanno sottovalutato Le Pen. A loro difesa dicono: “Non si poteva prevedere, la rabbia è venuta fuori solo nella solitudine dell’urna”.

È vero che dietro Le Pen c’è il capitale liberista più selvaggio?

Questo sostengono a sinistra. Le Pen è miliardario e le case editrici di estrema destra proliferano per diffondere il suo verbo e fustigare i costumi di una Francia sempre più decadente. Ma Le Pen non ha certo il potere d’influenza sui media di uno Chirac. E neppure il seguito genuflesso dei giornali a tiratura nazionale (*Le Monde, Libération*) che ha avuto Jospin.

Cosa accadrà il 5 maggio?

Jacques Chirac diventerà per la seconda volta presidente della Repubblica con larghissimo margine. Le rovine della sinistra continueranno a fumare sino alle elezioni

politiche di giugno. E il caso Le Pen costringerà i politici francesi ad essere, nei rapporti internazionali, meno saccenti degli ultimi tempi.

Ecco perché occorre intervenire con una politica che interpreti adeguatamente le preoccupazioni dei francesi e sappia fornire una risposta appropriata ai loro bisogni. Per comprendere meglio il problema, che è anche culturale, e quindi va dibattuto in un contesto in cui viene considerata la cultura dello Stato nazionale, vorrei riportare un'intervista rilasciata da Umberto Bossi a *Il Giornale* e pubblicata il 23 aprile 2002.

“Il successo in Italia della Casa delle libertà ha fatto saltare l'intera Europa di sinistra: Berlusconi potrebbe essere il nuovo Carlo Magno dell'Europa; sarà lui il leader della nuova Europa”.

Il ministro per le Riforme e leader della Lega, Umberto Bossi, commenta così la *debacle* della gauche, una sconfitta che coincide con lo sbriciolamento di una politica che “non ha mai considerato le ragioni del popolo nei confronti di un'Europa superstato”.

Che cosa nasconde il successo di Le Pen in Francia?

“Mitterrand diceva che Le Pen fa le domande giuste: sono le risposte ad essere sbagliate. Ma qui il problema non è tanto Le Pen, quanto le idee della sinistra. Il voto ha segnalato il vuoto dietro le idee della sinistra. Il voto in Francia e anche il successo di Stoiber in Germania sono il fallimento della sinistra, che è il fallimento della Terza via, già sconfitta in America con Clinton”.

C'entra qualcosa il forte astensionismo?

“Eccome se c'entra. La gente ha capito che i politici eletti non ascoltano il popolo. C'è chi, per esempio Amato, pensa che è più legittimato a governare chi non è stato eletto”.

Con il voto francese torna prepotentemente alla ribalta il tema dell'Europa: il suo tema forte, verrebbe da dire.

“Ancora una volta la Lega ha visto prima degli altri. Ci hanno accusati di essere contrari all'Europa, falsando quello che noi veramente pensiamo da tempo: noi siamo contrari a un'Europa superstato, a un'Europa dei poteri forti che fa calare il suo potere dall'alto, a un'Europa lontana dai popoli. In una parola: neogiacobina. Questa era ed è l'idea di Europa della sinistra contro cui ci battiamo”.

Europa dei popoli: questa fu la sua risposta in campagna elettorale.

“Europa dei popoli e Europa cristiana. E Berlusconi l'ha capito. Noi siamo per un'Europa che pensa local e agisce global”.

In altri termini?

“In altri termini è la politica di chi esalta le diversità culturali, le diverse tradizioni. Un'Europa modulata non solo sul presente e sul futuro ma anche sul passato. Quando anticipammo queste cose e agimmo di conseguenza dicendo no al mandato di arresto internazionale tout court e alla politica europea contro la famiglia naturale, la sinistra si scatenò contro la Lega, “colpevole” solo di avere

avvertito i cittadini del pericolo di un superstato, di un'Europa neogiacobina basata sulla società multirazziale che usa quel che resta degli Stati-nazione come cinghie di trasmissione per creare il nuovo Paradiso terrestre”.

Torniamo al voto francese...

“Siamo sempre lì, non ci siamo allontanati. In Francia hanno capito quello che noi capimmo tempo prima. Fummo i primi tanti anni fa a capire che l'Italia doveva essere portata fuori da quell'Europa lontana dal popolo e vicina ai poteri forti. Ecco perché speriamo che Berlusconi sia all'altezza di essere il leader di questa nuova Europa e cioè il nuovo Carlo Magno. Però...”.

Però?

“Attenti a non sottovalutare il grido del popolo che richiama i politici sul tema dell'immigrazione”.

Appunto: Le Pen ha vinto facendo leva proprio su quella paura.

“Il voto a Le Pen è un voto trasversale. Ci auguriamo di arrivare al voto delle amministrative con la nuova legge sull'immigrazione approvata dal Parlamento, senza dar retta ai democristiani che vogliono metter dentro nuove sanatorie come quella delle badanti. È un segnale che i cittadini ci chiedono”.

Per la Bossi-Fini, il voto francese è una spinta in questo senso?

“Questo risultato è il segnale che l'Europa sta dando. Anche in tema di politiche migratorie. La nuova legge sull'immigrazione trova il giusto equilibrio tra la spinta interna (la tradizione) e la spinta esterna (la giusta immigrazione). La legge per non generare paure deve aprire quel tanto che basta per garantire la via della ragione: la gente non è d'accordo a scardinare la propria identità, il proprio passato. Chi non lo capisce apre a un'altra soluzione: Le Pen”.

La sinistra, secondo lei, che lezione deve imparare dalla sconfitta dei cugini d'Oltralpe?

“Non so dove potrà andare una sinistra che mette insieme sindacato, giustizialismo, *no global* e grande capitale. Ci mancano soltanto i referendari di Segni e poi il film è già visto...”.

Un film ben lontano dal lieto fine.

“Mi ripeto: il successo della Casa delle libertà ha fatto saltare tutto il sistema europeo. La gente non vuole il global che schiaccia il local: vuole l'opposto. Vuole pensare local e agire global, vuole un modello che non umili la piccola e media impresa. Non vuole aprire all'immigrazione selvaggia. E soprattutto vuole partecipare alla vita politica”.

L'astensionismo sembra dire però il contrario.

“Questo vale appunto per chi pensa di poter fare a meno del voto popolare. A quel punto la gente dice: che vado a votare a fare? La Lega è una forza di popolo e non può permettere che il popolo sia tagliato fuori dalle scelte di governo. Questo noi abbiamo detto sempre e siamo stati tacciati prima di razzismo e poi di antieuropeismo”.

Questa intervista ci porta a riflettere sull'operato della Casa delle Libertà che in Italia

ha assorbito la protesta legittima della Lega, visto l'immobilismo del centrosinistra, incanalandola in un alveo di legalità. Inoltre, ci induce a considerare che i due temi critici a cui la sinistra europea, e quella francese in particolare, non sanno dare risposte, sono l'immigrazione, soprattutto per la situazione delle periferie nelle grandi città e l'Europa, percepita sempre più come una costrizione. Fino a ieri i politici francesi ritenevano di poter dare lezioni a Berlusconi, accusandolo di collusione con Haider e Bossi. Oggi devono riconoscere che in Austria e in Italia si è saputo governare il pericolo xenofobo meglio di quanto abbiano saputo fare in Francia Chirac e Jospin.

Qui bisogna chiarire. Un conto è il razzismo, un conto la xenofobia, cioè la paura dello straniero. Il razzismo va combattuto, ma la xenofobia è un sentimento sociale che può essere immotivato, inaccettabile, superficiale, ma non è condannabile pregiudizialmente. È un sentire legittimo che richiede risposte politiche. Ma la sinistra equipara xenofobia e razzismo e anche in questo caso rivela delle carenze nel capire le "pulsioni" della società. Occorre inoltre considerare che è cambiato l'atteggiamento verso l'Europa. La sinistra in questi anni è stata molto europeista, e in modo piuttosto acritico. Ma i sondaggi dicono che il consenso su questi temi è crollato. L'Europa ha imposto enormi limitazioni a molte attività economiche e ormai viene vista più come un rischio che come un'opportunità. Nel Nord Italia, per fare un esempio, i regolamenti impediscono produzioni alimentari tipiche come il formaggio di fossa o il pesto: in Liguria quello artigianale non si trova più. Per un piccolo produttore è impossibile rispettare la pletora di norme imposte da Bruxelles. Così, il cavallo di battaglia della sinistra è diventato un *boomerang*.

L'Italia è il Paese europeo con più addetti nelle piccole e medie imprese. La Francia quello con più agricoltori. Se l'Europa mette a repentaglio le produzioni tradizionali, è inevitabile che in queste regioni i suoi paladini ne paghino le conseguenze.

Si può però già dire che siamo al tramonto di un modello di fronte alla crisi delle due socialdemocrazie al governo in Francia e in Germania, i due Paesi più importanti dell'Europa continentale. Non attira più una certa idea di Europa, ormai entrata in contrasto con gran parte dei problemi della modernità. È l'Europa che ha creato il più grande spazio di benessere e di tutele sociali della storia, ma che non riesce a essere competitiva con il resto del mondo. È l'Europa che, riunificata soprattutto grazie ad Helmut Kohl dopo il 1989, non riesce ad offrire al resto del pianeta un punto di riferimento per il futuro. È l'Europa che ritrova nell'antiamericanismo una ragione di identità culturale, un'identità al negativo che si riproduce meccanicamente ogni volta che deve compiere importanti scelte di responsabilità – ieri di fronte al massacro di Srebrenica, oggi davanti alla sfida del terrorismo islamista. È

l'Europa che non riesce a fare i conti con la globalizzazione, che non riesce a liberarsi delle sue visioni centralistiche e statalistiche. È, appunto, l'Europa che teme l'insieme dei problemi che la modernità le sta scaricando addosso, l'Europa che le sue sinistre hanno finito per plasmare, sul piano politico e culturale, nel lungo decennio seguito alla caduta del comunismo.

È giusto parlarne al plurale, perché vi coesistono storie profondamente diverse, gli ex comunisti, i vecchi socialdemocratici, i figli del sessantotto, gli ambientalisti e, ultimi arrivati, i no-global. Ma poi soprattutto perché – questa è la seconda ragione – vi coabitano visioni spesso diametralmente opposte, però con una singolare coincidenza che attraversa tutto il continente: quella dello schiacciamento delle componenti riformiste e dell'esaurimento della loro cultura. Del resto, è proprio su questo terreno – il terreno del governo del cambiamento della società – che viene messa in forse, per la prima volta dopo un secolo, la presenza della socialdemocrazia europea come forza politica decisiva.

Se si guarda al più recente passato è difficile non pensare al fatto che Mitterrand, Brandt, Schmidt, Gonzalez, Olof Palme, Kreisky, Craxi e – la storia dell'anomalia italiana richiede di aggiungere il suo nome – Berlinguer rappresentarono interessi sociali e politici compositi e la forza del loro insediamento elettorale fu spesso il carattere interclassista della loro rappresentanza. Ma oggi le sinistre moderate dove sono? Davvero Lionel Jospin – l'uomo delle controverse 35 ore – poteva essere credibile in un'area moderata? Come fa ad esserlo Schröder, che non riesce a prendere in mano la matassa di una sola reale riforma del Welfare? Qui è finita la storia della socialdemocrazia europea, qui sta il grande vuoto che si è aperto.

Perché è giusto parlare del vuoto che si è aperto in Francia, con la crisi verticale del Ps, con l'irruzione di Le Pen e con una destra, quella guidata da Jacques Chirac, che da parte sua non è certo estranea alla crisi di questa Europa, cioè l'Europa franco-tedesca, e che non ha dato neanche essa grandi prove sul terreno dell'innovazione. Credo però che sia sbagliato pensare che il vuoto riguardi solo la *débâcle* subita da Jospin. È un vuoto ben più profondo.

Nei dieci anni successivi al crollo del comunismo, è in realtà anche crollato il socialismo europeo in tutte le sue versioni, con una sola eccezione, quella impersonata da Tony Blair. In Italia è stato sancito l'esaurimento dell'architettura ulivista, cioè di un'ambizione riformista che non ha prodotto riforme, in Portogallo di una "modernizzazione" incompiuta e, adesso, in Francia di un progetto contraddittorio, sempre in bilico tra moderazione e soluzioni massimaliste, un progetto che è riuscito a reggere finché era vivo il suo inventore, cioè François Mitterrand. Se l'elettorato tedesco dovesse ora rimandare a casa

anche Schröder, troncando le speranze di una nuova egemonia degli eredi di Willy Brandt e di Helmut Schmidt, assisteremmo alla chiusura completa di un ciclo. Sarebbe la fine non di uno, ma dei più diversi tentativi – per usare la parola cara a Bertinotti – di rifondazione della sinistra.

C'è da restare perplessi perfino nel vedere Fausto Bertinotti dire una verità, ovvero che “si chiude definitivamente la storia del centrosinistra in Europa”, ma riproporre contemporaneamente un altro equivoco, quello della “rifondazione e dell’alternativa di società”, come se da almeno dieci anni non fosse proprio questo il tema su cui sono state costruite grandi illusioni e su cui si sono consumate cocenti delusioni.

Luca Ricolfi, sociologo dell’università di Torino, ha pubblicato un libro dal titolo “La frattura etica. La ragionevole sconfitta della sinistra” (editore l’Ancora del Mediterraneo) nel quale analizza la situazione del nostro Paese. Ma alcune considerazioni si attagliano perfettamente ai cugini d’Oltralpe. Egli osserva: “Ero convinto che soltanto la sinistra italiana fosse incapace di accettare come legittima (e non ignobile) la vittoria dell’avversario politico. Le elezioni francesi mi hanno fatto ricredere: il fenomeno è presente anche in Europa. Forse è nel Dna stesso degli ex comunisti”.

In un’intervista rilasciata a *Il Giornale*, il 23 aprile 2002, risponde ad alcune domande:

Professore, come spiega il risultato di Le Pen?

“Intanto contesto chi riduce tutto a una questione di alleanze o di «offerta politica». Quelli che sostengono, per intenderci, che con l’appoggio di Bertinotti, o, in Francia, dei trotskisti, la sinistra avrebbe vinto. No. In questi anni c’è stato uno spostamento effettivo dell’elettorato a destra che la sinistra s’intestardisce a negare. Per me la vera sorpresa del voto francese non è il successo delle destre, ma soltanto la sua dimensione”. La sequenza delle sconfitte della sinistra non appare quindi il risultato di un problema di tecnica politica, come se la capacità di stringere alleanze possa prescindere da tradizioni, strategie e, soprattutto dalle scelte che si compiono.

Che cosa non hanno capito a sinistra?

“Prima delle elezioni del 1996 appena il 3,6% degli italiani indicava come prioritari per il nuovo governo i temi della sicurezza e dell’immigrazione. Nel 2001 la percentuale era salita al 29,8%: quasi decuplicata. In cinque anni l’opinione pubblica è completamente cambiata. La gente è preoccupata ma la sinistra tratta questi argomenti con sufficienza. Guarda dall’alto in basso chiunque sollevi problemi di questo genere. È una sorta di «razzismo etico»: la sinistra ha un atteggiamento di superiorità morale che le rende impossibile comprendere quello che si svolge fuori dalle sue categorie. Le loro idee sono

giuste e illuminate, quelle degli altri no”.

Si spiega così la protesta in piazza scattata già domenica sera?

“Sì, è un riflesso pavloviano. Un retaggio del pensiero illuministico. Evidentemente, è nel Dna della sinistra l’incapacità di considerare che possono vincere altri, e non sempre solo per cattive ragioni”.

È il vizio della sinistra in tutta Europa: decretare a ogni propria sconfitta che è in crisi la democrazia. Il giornalista Alain Le Bernoist scrive che il risultato dello scrutinio “preso in tutte le sue componenti, rivela solo un’immensa spinta di protesta contro un sistema politico allo stremo e lascia prevedere profondi turbamenti nel caso la classe politica s’intestardisca a non cogliere il senso del messaggio rivoltole.

Quindici anni fa Schröder, Aznar e Berlusconi erano ancora sconosciuti, mentre la classe politica francese attuale è la stessa dell’era Breznev. Fra questi gerontocrati e il popolo francese, di destra e di sinistra, s’è aperta una voragine. Potrebbe essere la stessa V Repubblica a esserne minacciata”.

Stavolta è toccata alla Francia, Paese in cui il potere mediatico è ancora più forte che altrove; e allora sono bastate poche ore dopo il responso delle urne per spostare, con unanimità peggio che sospetta, i fari dell’attenzione dal risultato che conta (la disfatta della gauche e l’eliminazione di Jospin) a una sua conseguenza marginale e transitoria: l’ingresso, in una finale dall’esito scontato, di Jean Marie Le Pen. Non erano ancora usciti i risultati ufficiali che la televisione di Stato ha annunciato che erano in corso “dimostrazioni spontanee”, con l’aggettivo fortemente sottolineato. E le dimostrazioni, obbedienti, son seguite, esimendo molti dal penoso compito di spiegare che cosa è successo alle urne. In Francia e, su scala regionale, in Germania, altro pilastro della “Europa rossa”. E in gran parte commentatori e politici stranieri si sono prontamente allineati.

In testa a tutti, ed era prevedibile, il ministro degli Esteri belga Michel, quello che mise il lutto per la vittoria di Berlusconi. “Inorriditi” si sono detti anche i socialisti spagnoli, che devono ancora digerire l’elezione e la rielezione di Aznar e che hanno trovato comodo disegnare un futuro di “gravi rischi per la Francia e per l’Europa” in un’ipotetica frana di voti verso l’estrema destra. Che non c’è stata, come dimostra il fatto che Le Pen aveva già il 15 per cento dei suffragi dieci anni fa e adesso ha toccato il 17. Il primo e quasi il solo a mantenere il senso delle proporzioni e a cercare di comunicarlo è stato, da Londra, Tony Blair, che ha saputo leggere il voto dei francesi e ha potuto esprimere di conseguenza la propria fiducia che essi “respingeranno ogni forma di estremismo”. Il premier laburista è stato anche il primo a vederli, gli estremismi, entrambi mentre quasi tutti gli altri hanno finto di

dimenticarsi che, se un francese su sei si è espresso in favore di un populista di destra, quasi altrettanti hanno votato per candidati legati ad una ideologia, il trotskismo, che la violenza, la dittatura e il terrore ce l'ha nel programma e non nei toni o nelle intemperanze verbali.

Blair si è limitato in questa occasione a giudizi saggi ma generici, forse ritenendo superfluo ricordare che lui il tracollo dell'eurosinistra l'ha previsto da quasi tre anni, da quando cioè si è staccato dalla spensierata brigata dell'"Ulivo mondiale" e ha imboccato la propria strada di lucido riformismo. Da quel suo pronunciamento a oggi il colore dell'Europa è radicalmente cambiato: da "rosso" con un paio di enclave azzurre, il continente Ue è diventato in buona parte azzurro, con due larghe isole rosse: la pericolante Germania, che farà i conti il 22 settembre, e la Francia che ha già cominciato.

In entrambi i casi è affiorato un diffuso voto di protesta, di proporzioni globali molto simili anche se più polarizzato all'estrema destra in Francia e all'estrema sinistra in Germania. Il giorno che Le Pen è arrivato secondo a Parigi, ereditando il posto in ballottaggio dallo sfacelo di Jospin, i post-comunisti eredi del Muro hanno scavalcato i socialdemocratici nella Sassonia-Anhalt, mentre una solida maggioranza ha portato al governo il centrodestra di "popolari" e liberali. La deriva verso il blu è una conseguenza, non la causa dei tracolli in serie della sinistra europea. All'origine c'è l'incapacità di quest'ultima di reggere il timone su una rotta obiettivamente difficile, alla congiunzione fra l'esaurimento delle basi socio-politiche della socialdemocrazia classica, l'impatto della globalizzazione e quella certa destabilizzazione portata dagli automatismi comunitari. Una rotta ardua, che è stata invece affrontata ovunque (in Francia, semmai, meno che altrove) come se l'avvento al potere della sinistra in quasi tutta Europa nella seconda metà degli anni Novanta fosse stato una "svolta storica". Che adesso lascia a far fronte alle difficoltà il centrodestra dove esso è rinnovato e pronto. Oppure lasciando campo libero alla protesta: quello che Romano Prodi ha definito "populismo euroscettico", impersonato da Le Pen, che si scaglia contro la globalizzazione e vuole riunire tutti i francesi contro l'Europa unita, l'allargamento e l'immigrazione. Insomma, vince l'antipolitica o politica del ripentimento. Se vincessero le elezioni, riporterebbe la Francia al franco e al nazionalismo francese. I comunisti invitano a votare per Chirac, europeista convinto, per sbarrare la strada all'estrema destra. Il premier Berlusconi commenta lo shock subito dalla Francia osservando che "quella deriva estremista populista e antieuropea era a casa loro e non in Italia", come invece i francesi presentavano, deformandola, la realtà italiana.

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi si dichiara fiducioso nell'adesione dei francesi all'Europa e ai grandi valori democratici. La sinistra francese dovrà

riflettere sulla sua sconfitta e sui suoi errori, facendo autocritica, riguardo alle sue divisioni interne, alla sua mancanza di un leader carismatico, che impegnandosi con passione sia capace di “federare”, e alla sua “distanza” dai bisogni dei cittadini, anziché cercare di delegittimare gli avversari, come ha fatto la sinistra italiana.

In Italia si sta affermando il liberalismo sociale riformista che ha il voto dei moderati di sinistra e procede con buon senso e apertura al dialogo con le parti sociali. Fare riforme vuol dire toccare i privilegi e ciò provoca necessariamente “resistenze”, che vanno gestite con lungimiranza e fermezza. La destra italiana è rigorosa con l’immigrazione, ma non xenofoba e razzista.

Il coraggio di portare avanti le riforme

Ritornando alle tematiche proposte da Hitler, che sono anche drammaticamente attuali, come la deriva dell’estrema destra francese capeggiata da Le Pen, Hitler fa coincidere il timore del nazionalismo fanatico con la “debolezza”. Per lui, solo l’estremismo può essere indice di “forza”. I valori della calma e della disciplina vengono disprezzati come “borghesi”. Ma il coraggio di portare avanti delle riforme in una democrazia stabile e forte non viene neppure considerato dall’estremista Hitler. Oggi bisogna invece riflettere sul coraggio che occorre per cambiare una nazione in una democrazia pluralista e rispettosa del diritto al dissenso.

Ad esempio, il premier Berlusconi vuole fare dell’Italia una moderna democrazia industriale. “Non si fermerà la nostra determinazione a fare le riforme”, ha detto in televisione il 13 aprile 2002. La politica italiana non è un “tirare a campare”, anche se il presidente del Consiglio italiano è stato definito da Chirac, in prima campagna elettorale (il 18 aprile 2002), un “riformista autoritario”.

Nel nostro Paese, quando inizia un processo di cambiamento, si affaccia il fantasma del terrorismo per destrutturare la compagine dello Stato e imporre la logica della dittatura del proletariato.

I toni esasperati ed avvelenati di chi grida la pur legittima protesta contribuiscono indubbiamente a creare un clima arroventato che arma la mano dei *killers*, pronti a far leva sulle minime incrinature per far traballare la stabilità del governo. Ma l’unità contro il terrorismo di tutte le istituzioni della nazione si è sempre rivelata l’arma vincente fin dall’omicidio di Aldo Moro e dagli anni di piombo.

Le Brigate Rosse, con l’omicidio di due consulenti del lavoro e professori universitari nel settore dell’economia, hanno voluto colpire *la cultura del riformismo* e la sua anima più

moderata e impegnata. L'invito al dialogo, al confronto serrato, ma sereno che consente al paese di attuare le riforme di cui ha bisogno è un antidoto alle spaccature del Paese, anche se i lavoratori hanno il diritto di esprimere il loro parere in materia di riforme che riguardano il lavoro.

Il richiamo all'identità

Queste riflessioni ci offrono una chiave di lettura di quanto avviene in altri Paesi europei. Ad esempio, per comprendere le scelte politiche degli elettori francesi nel 2002, occorre rifarsi non solo al richiamo del benessere economico e materiale, ma anche al bisogno del senso dell'*identità* e dei *valori*, che corrispondono ad una fase evolutiva dell'individuo e delle nazioni in linea con l'archetipo del Cercatore e del Creatore. La "rivoluzione francese" del 2002, con i due candidati di destra e di estrema destra che si contendono la presidenza della Francia, più che un'opzione di destra, rappresenta una reazione al centralismo e allo stalinismo della sinistra, che concepisce la politica come ruolo ideologico dello Stato, mentre il liberalismo sancisce la fine di questo ruolo e la pratica della libertà senza che lo Stato ne determini di autorità i contenuti.

Lo Stato come organo etico della società e come facitore della società, che provvede ai bisogni dei cittadini, ma al tempo stesso ne regola la vita e impedisce loro di crescere come individui autonomi, sia pure nella solidarietà con gli altri, è "costretto" ora a fare i conti con chi ha votato per l'ala estrema di Le Pen, condividendone il richiamo all'*identità*, contro l'appiattimento e il grigiore della mancanza di punti di riferimento forti, che diano sicurezza.

Gianni Baget Bozzo ha scritto, sul Giornale del 24 aprile 2002, un articolo intitolato "La République della noia" in cui esamina la fine del ruolo ideologico dello Stato, come si è profilata nelle scelte politiche dei francesi:

Le elezioni francesi sono un terremoto politico; ma sono la ripetizione del terremoto politico accaduto in Italia. Questa volta l'Italia ha iniziato, la Francia ha seguito. E la logica della vicenda è la fine politica della socialdemocrazia europea. Era pensabile che alla fine del comunismo seguisse la fine della socialdemocrazia. Era stata la logica degli avvenimenti russi a indicare questa evoluzione: alla fine del comunismo aveva risposto una svolta nazionale, quella che, iniziata da Eltsin, ora è gestita in termini chiaramente neoliberali da Putin. Comunismo e socialdemocrazia erano profondamente legati, era l'uno il filone utopico, l'altra il filone materialista e moderato del marxismo. In ambedue i casi lo Stato era l'organo di trasformazione etica della società. Il socialismo, come il comunismo, aveva finalità etiche, pensava allo Stato come organo etico della società.

In Europa occidentale ci fu il tentativo di realizzare la socialdemocrazia come il successore del marxismo, dimenticando l'insegnamento russo: in Russia era caduto non solo il ruolo utopico e rivoluzionario dello Stato, ma anche quello dello Stato come fattore della società. Ciò che emerse da questo grande collasso furono i principi classici di libertà e di proprietà, il concetto di società civile, il ruolo strumentale dello Stato. La libertà non apparve limitata all'ambito spirituale e politico ma divenne anche la forma della società materiale.

Il marxismo di oggi chiama il liberalismo come "pensiero unico" esattamente perché lo concepisce nel modo in cui il marxismo intende la politica, cioè come ruolo ideologico dello Stato, mentre il liberalismo dopo il comunismo rappresenta proprio la fine del ruolo ideologico dello Stato. Lo Stato liberale del 2000, diversamente da quello ottocentesco, è chiamato a rendere possibile l'esercizio della libertà, senza determinarne di autorità propria i contenuti.

Il socialismo di Jospin si era posto come socialismo etico realizzatore della giustizia sociale, riformatore del mercato: la legge delle 35 ore fu uno degli esempi più significativi della natura ideologica del socialismo francese. Per fare questo aveva bisogno di mantenere un contatto con i filoni utopici del marxismo: i verdi, i comunisti, i no global, i trozkisti. Doveva cioè mantenere intatto il filone utopico nel suo seno solo al prezzo di rifiutare il sovietismo, che era ben ovvio.

Le cose apparirono più chiare quando si seppe che Jospin, da segretario del Ps era rimasto iscritto ad un gruppo trozkista. Uno scandalo significativo perché rivelatore. La socialdemocrazia era composta di un filone utopistico e di un filone statalista; ambedue sconfitti dalla controrivoluzione russa del '91. In Italia questo era accaduto prima nei medesimi termini; Berlusconi, lungi dal costituire l'eccezione, aveva predeterminato la regola. Con ciò è entrata in crisi tutta la macchina della politica francese del secolo scorso; la maggioranza repubblicana non comprende i socialisti, la minoranza nazionale non comprende più i gollisti.

Queste elezioni "noiose" hanno prodotto una rivoluzione che rompe la continuità repubblicana, costituiscono la naturale premessa della sconfitta della socialdemocrazia tedesca, di cui i risultati della Sassonia, che hanno visto i socialisti ridotti anche lì a terzo partito, sono un segno chiaro.

La scelta di Le Pen è un sintomo del bisogno di dare un nuovo corso alla politica francese attraverso le riforme. Il combattere la disuguaglianza e dare il senso del combattere, impersonato dai trozkisti, è un altro segnale del bisogno di scelte "non tiepide".

Si tratta di uno "schiaffo" salutare alla sclerotizzata scena politica francese che sblocca finalmente un processo di riforma economica indispensabile e finora disatteso: è questa l'interpretazione dei risultati del primo turno delle elezioni presidenziali francesi offerta dall'edizione europea del *Wall Street Journal*. "Il voto – afferma il quotidiano statunitense – è la sveglia di cui la Francia aveva bisogno, e adesso le riforme economiche appaiono finalmente indispensabili tanto agli occhi della sinistra che della destra". Dando per scontata

la vittoria di Jacques Chirac al ballottaggio e l'affermazione della sua coalizione di destra anche alle elezioni legislative di giugno, il *Wsje* vede profilarsi per il nuovo governo francese un'occasione unica per portare avanti le riforme e per introdurre "una nuova flessibilità in tutto il settore economico ed in particolare nel mercato del lavoro". Tra i "vincitori" delle elezioni francesi il *Wall Street Journal* cita poi Tony Blair e Silvio Berlusconi: il primo perché il suo approccio che tende a "rendere più liberale un vecchio partito di sinistra è stato vendicato", ed il secondo perché dopo gli insulti patiti dal governo di Parigi "può assistere alla disfatta dei membri dell'esecutivo Jospin che hanno avuto la presunzione di dargli lezioni".

Il pendolo si ferma al centro

Quando l'individuo si sente indifeso e non si riconosce nei governanti, finisce per operare scelte estremistiche, come è successo al tempo di Hitler. Tuttavia, nella situazione politica attuale dell'Europa, possiamo intervenire per frenare gli estremismi.

Niente paura, nessun pericolo in vista. Il successo di Le Pen, dice da Valencia Silvio Berlusconi, non spingerà troppo a destra l'asse dell'Europa: "In questo momento il pericolo, che si era spostato a sinistra, va verso il centro". Sì, insite il Cavaliere, verso il centro, "non la destra e nemmeno direi il centro-destra". "Proprio il fatto che si sia manifestata in Francia una così forte presenza di una destra eccessiva – spiega – fa sì che questo pendolo in Europa si fermi al centro, come era accaduto in Francia e Italia". E lui stesso del resto si sente un centrista a tutti gli effetti: "Non mi stancherò mai di dire e di far osservare ai miei interlocutori internazionali che da noi c'è una forza di liberalismo sociale e riformista, Forza Italia appunto, in cui più del cinquanta per cento dei voti arrivano da chi era di sinistra, e cioè socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Credo perciò che la politica europea possa essere oggi una politica pragmatica, concreta, che guardi al sodo, cioè allo sviluppo e che tenga una linea di riforme".

Niente paura, nessun pericolo in vista pure secondo Romano Prodi: "Il successo del Fronte nazionale non indebolirà lo spirito europeista francese e non costringerà Chirac ad assumere posizioni più tiepide. Al contrario, credo che il risultato delle elezioni presidenziali spingerà Parigi a essere più attiva, più forte, più determinata nell'avere un ruolo nella politica dell'unione. L'Ue ha bisogno di una Francia consapevole del suo ruolo. Le Pen ha fatto dell'Europa il suo primo problema e ora merita una risposta e anche l'elettorato francese chiede posizioni precise. Ma è il momento di essere sereni e tranquilli perché il popolo francese sa cosa significhi l'Europa per la Francia". Quanto agli euroscettici, nessun

problema. “Quelli – dice il presidente della Commissione – ci sono stati sempre dovunque, in Francia, in Italia, negli altri Paesi europei”.

E tra gli indiziati di euroscetticismo c'è sempre il partito di Bossi. Per Berlusconi, niente di più sbagliato: “Le dichiarazioni e i comportamenti della Lega, soprattutto in questi ultimi tempi, hanno convinto molti che il Carroccio non può assolutamente essere definito un movimento razzista e xenofobo”. Eppure un documento dell'Ue, datato 22 giugno 2001, parla proprio delle “spinte razziste e xenofobe” leghiste. Roba vecchia, la liquida il premier: “Mi sembra che sia una cosa che appartenga al passato e che quindi non ha alcuna possibile conseguenza nell'oggi e nel domani. Anzi, io credo di poter affermare che in nessuno dei colloqui che ho avuto negli ultimi sei mesi ho dovuto fare quello che invece avevo dovuto fare prima, e cioè dare spiegazioni ai miei interlocutori che mi ponevano il problema della partecipazione della Lega al mio governo”.

Allora Umberto Bossi in Europa non è più considerato un “caso”? “Se da sei mesi – risponde Berlusconi – non ho richieste di questo tipo, se non ho più dovuto dare rassicurazioni, significa che questo da tempo non è più considerato un problema. Io semmai la diffidenza la vedo ormai soltanto su certi giornali. I nostri partner hanno invece capito qual è la posizione vera del governo italiano sull'Europa”. Una posizione, conclude, confermata da “fatti” concreti: “Abbiamo mandato nella Convenzione Ue per le riforme dei rappresentanti di alto livello, molto autorevoli. Perciò non credo che più nessuno abbia, se non strumentalmente, interesse a sollevare ancora problemi di questo genere”.

La fuga degli intellettuali francesi

L'Italia nell'occhio del ciclone europeo per aver votato Berlusconi alle elezioni del 13 maggio 2002 dovrà forse dare asilo politico agli intellettuali francesi che per due settimane si sentiranno in una inedita versione della Quinta Repubblica, all'80 per cento dalla parte di Chirac, al 20 per cento da quella di Le Pen? Potranno trovare nell'Italia fino a ieri considerata fascista, il luogo in cui poter esprimere il loro pensiero? Bisogna riconoscere che Bernard-Henri Lévy ha espresso questo stato d'animo di attonita sorpresa, e anche di vergogna.

La fuga degli intellettuali dalla Francia è già cominciata: l'articolo di Bernard-Henri Lévy è pubblicato sul *Corriere della Sera*. Scrive: “Una vergogna, per il Paese che fa la lezione agli austriaci quando votano per Haider e agli italiani quando votano per Berlusconi...”. ecco la sinistra e anche i giudici costretti a votare Chirac. E madame Tasca avviata sulla strada di casa dopo averci guardato con disprezzo quando credevamo di essere invitati d'onore al Salone del libro.

I valori della calma e della disciplina, disprezzati da Hitler come “borghesi”, sono sullo stesso piano di quelli offerti dalla sinistra francese, che non ha saputo trasmettere sicurezza e innovazione incisiva. Occorre il coraggio di cambiare, per non dare il senso della noia, della debolezza o dell’apatia. Altrimenti, la gente sceglie quell’estremismo che può dare il senso di “forza”, esattamente come è successo al tempo di Hitler.

L’integrità morale dell’essere umano

Al riguardo, ho letto sul *Gazzettino* del 12 aprile 2002 una lettera inviata da un lettore quale testimonianza per condannare il terrorismo e le prevaricazioni anche verbali. Lo sdegno suscitato dall’omicidio di Marco Biagi ha fatto emergere riflessioni che sembrano una risposta anche all’esaltazione fatta da Hitler delle “passioni sfrenate, isteriche”:

È mai possibile che una ideologia debba distruggere quanto di buono l’uomo ha costruito in millenni di storia?

I greci la chiamano: eutimia – la tranquillità dell’animo. Noi dopo 2000 anni non sappiamo neanche dov’è di casa. Certo oggi non è proprio così facile vivere, basti guardare i fatti di ogni giorno, e purtroppo l’omicidio D’Antoni, l’omicidio Biagi sono l’epilogo più disonorevole di una società civile. Siamo diventati delle cavallette, saltiamo dove ci fa più comodo, e diventa quasi d’obbligo essere opportunisti, in qualsiasi campo, quanta ipocrisia, è una fonte inesauribile.

Ma vogliamo fermarci un attimo e riflettere. Gli antichi romani dicevano: affrettiamoci, con “calma”, non ci accorgiamo che per sua natura la crescita dell’uomo è lenta ma la rovina è rapida. Siamo diventati arrivisti senza nessuna morale. Da quando è nato il mondo dell’era cristiana sono passati 2000 anni, per quasi 1980 anni non è successo nulla di eclatante, son bastati gli ultimi 20 anni per rovinare tutto, e stiamo rovinando tutto. Sparare di nascosto, uccidere come se i problemi si risolvessero con il terrorismo, siete dei bastardi, lo grido a squarciagola. Oggi a 55 anni mi domando: ma l’uomo, il vero uomo dov’è andato con i suoi principi, il suo rispetto. A quest’uomo del terzo millennio, di qualsiasi religione o razza che appartenga è da chiedere tutti assieme se ha sentito parlare solo del terrorismo o anche “dell’integrità morale”.

Personalmente dico, deve essere una follia temere di essere infamati da uomini con una ideologia da infami, nascondersi dietro e lo ripeto una ideologia da infami. Basta alla violenza morale e materiale. Allora iniziamo subito a costruire, però da uomini, e non da bastardi, il mondo ne è pieno, basta saperli evitare.

Dobbiamo avere la forza di guardare dove non vogliamo guardare. Il luogo indicato è accessibile a tutti, è universale, non ha frontiere, è sempre aperto giorno e notte. E s’incontrano tante persone, di tutte le razze e ideologie, una volta entrati ci si sente calamitati, questo luogo personalmente m’ha stregato.

Amico che mi leggi, ricordati se vuoi venire nessuno ti chiederà quando entri da dove arrivi, o a quale ideologia appartieni, ma solo con che spirito arrivi. Questo posto devi sapere lo portiamo tutti quanti dentro ce l'hai anche tu fin dalla nascita, e sai come si chiama, l'integrità morale dell'uomo.

Il lettore parla dell'integrità morale dell'essere umano, indipendentemente dalla sua razza o religione. Il primo maggio il presidente Ciampi ha detto che Biagi è stato assassinato per la forza delle sue idee. Il terrorismo è solo espressione della forza brutta e della disintegrazione della personalità di chi lo pratica. Anche l'estremismo razzista di Hitler può essere considerato una variante della politica del terrore. Hitler, infatti, appare solo preoccupato del dualismo *salvezza degli arii o diffusione del giudaismo, dell'ebreo errante*.

Il “sentimento di razza”

Il carattere ideologico, totalizzante, della “totale opera di istruzione e di educazione dello Stato nazionale” trova il suo culmine nell'*inculcare* – equivalente all'*imporre* – il significato e il sentimento di razza. Hitler descrive questo concetto in questi termini:

Lo Stato nazionale, dovrà preoccuparsi di formare, per mezzo di un'adatta educazione della gioventù, una generazione pronta alle eccelse e massime decisioni che allora saranno prese nel nostro mondo. Vincerà quel popolo che per primo percorrerà questa via.

La totale opera d'istruzione e d'educazione dello Stato nazionale deve trovare il suo culmine nell'*inculcare* nel cuore e nella mente della gioventù a lui consegnata, il significato e il sentimento di razza, adeguato all'istinto e al raziocinio. Nessun fanciullo, nessuna fanciulla, deve abbandonare la scuola senza conoscere perfettamente l'essenza e la necessità della incontaminazione del sangue.

Con questo sono definite le condizioni preliminari di un fondamento razzista della nostra nazione, e ulteriormente, è data la sicurezza della premessa di un successivo sviluppo scientifico culturale. Poiché, in fondo, ogni educazione del corpo e dello spirito non avrebbe pregio se non giovasse a un individuo deciso e pronto a conservare se stesso e le sue tipiche qualità. Diversamente sopraggiungerebbe quello che noi tedeschi dobbiamo già lamentare, senza forse aver capito completamente l'estensione di questa dolorosa sfortuna: avverrebbe che noi rimarremmo in futuro solo concime da cultura: non solo dal punto di vista della mediocrità della nostra attuale mentalità borghese, che in un componente della razza perduto riconosce esclusivamente un cittadino perduto, ma dal punto di vista che dovremmo ammettere tristemente che a dispetto della nostra sapienza e della nostra potenza, il nostro sangue è avviato alla fine.

Unendoci sempre di nuovo con altre razze, eleviamo queste dal loro anteriore grado di civiltà

ad un grado superiore ma decadiamo per sempre.⁵

Hitler parla della necessità della incontaminazione del sangue, da iniettare nei giovani, in quanto unendosi con altre razze, elevano queste dal loro anteriore grado di civiltà ad un grado superiore, ma portano alla decadenza.

Di nuovo, con un linguaggio che finisce per “creare la realtà”, fa coincidere la *civiltà superiore* con quella tedesca - senza peraltro spiegare su cosa si fondi questa presunta superiorità – e la *civiltà inferiore* con le altre razze.

La concezione di Hitler dell’idea di “razza pura”, da coltivare scrupolosamente, viene così espressa nel *Mein Kampf*:

Basterebbe per seicento anni non permettere di procreare ai malati di corpo e di spirito per salvare l’umanità da un’immane sfortuna e portarla ad una condizione di sanità oggi pressoché incredibile. Quando sarà tradotta in realtà, consciamente e ordinatamente, e agevolata la facoltà di generare della parte più sana della nazione, si otterrà una razza, che almeno alle origini, si sarà liberata delle cause del presente abbruttimento fisico e spirituale. Se una nazione o uno Stato operano in questo senso, si occuperanno poi inconsapevolmente dell’incremento del nucleo della nazione migliore riguardo alla razza e dell’accrescimento della sua fertilità: e alla fine tutta la nazione avrà il frutto d’un tesoro razziale generosamente preparato. Per ottenere questo risultato bisogna che lo stato non lasci al caso la colonizzazione di paesi conquistati da poco, ma la sottometta a leggi specifiche. Commissioni adatte devono rilasciare un certificato di colonizzazione ai singoli e il certificato deve essere logicamente collegato con una purezza di razza da decidere. In questo modo si potrebbero gradatamente creare colonie di secondaria importanza, costituite da persone di razza pura.

Esse costituirebbero un pregiato tesoro nazionale della comunità popolare; la loro presenza darebbe felicità, fede e orgoglio a ciascun componente della nazione, ed in esse si troverebbe anche la premessa di una grande, futura evoluzione della nazione e di tutta l’umanità. Per concludere, nello Stato nazionale, l’idea razzista deve accelerare l’avvento di quella meravigliosa era in cui gli uomini non si preoccupavano più di allevare cani, cavalle e gatti, ma di evolvere l’uomo stesso: era che sarà per alcuni di tacito ed assennato sacrificio, per altri di doni e di rinuncie gioiose. Non si può negare che ciò possa avvenire in un mondo in cui centinaia di migliaia di individui restano spontaneamente celibi, senza nessuna altra costrizione o legame che un comandamento della Chiesa. Non sarà possibile un identico sacrificio se al posto di questo comandamento si introduce quello di porre fine al peccato originale ancora agente, della contaminazione della razza, e di dare al divino Fattore uomini quali esso stesso credè?

⁵ Ibidem, pp. 52-53

Sicuramente lo spregevole numero di piccoli borghesi odierni, non capirà mai queste cose. Le derideranno, o scuoteranno le spalle curve, o faranno le loro eterne lamentele: “Sarebbe, in sé una cosa meravigliosa ma è irrealizzabile!”. Certamente, con voi è inattuabile, il vostro mondo non riuscirà ad attuarla.⁶

Nella pagina successiva egli puntualizza le sue idee affidando allo Stato il compito di avere cura dell’evoluzione delle migliori caratteristiche della razza:

Se accettiamo come primo compito dello Stato, per giovare al popolo, il mantenimento, la cura e l’evoluzione delle migliori caratteristiche della razza; è evidente che i provvedimenti statali debbono ampliarsi fin dalla nascita del piccolo figlio della nazione, e che lo Stato debba educare il fanciullo per farne un altro elemento di una continua propagazione della razza.

E come, generalmente, la condizione preliminare della capacità di sviluppo spirituale si trova nelle facoltà di razza di un dato tipo umano, così anche nell’uomo si deve curare e rendere migliore la salute del corpo. Perché lo spirito sano e forte si trova soltanto in un corpo sano e forte. Non nega ciò il fatto che talvolta i geni furono malati o magari infermi. Sono solo eccezioni che confermano la regola. Ma, quando la moltitudine di un popolo è formata da degenerati, è insolito che da una tale situazione si distingua una grande intelligenza. E anche se avvenisse, le sue opere non avrebbero buon esito.⁷

La purezza della razza, selezionata sulla base di criteri etnici e genetici assume dunque un significato preponderante nell’ottica di Hitler. Lo Stato nazionale svolge “la sua totale opera di educazione”, in primo luogo mirante “a far crescere corpi sani. Soltanto dopo, in un secondo momento segue lo sviluppo delle facoltà intellettuali. E a questo punto deve avere la precedenza lo sviluppo del carattere, della forza di volontà e di decisione, e l’educazione deve istruire sulla felicità che può dare la responsabilità: ultimo posto deve avere l’insegnamento scientifico. [...] Una popolazione di uomini colti, che in più fossero pigri pacifisti, tralignati nel corpo e senza volontà, non solo non otterrà il paradiso ma non si garantirà neanche la vita su questa terra”.⁸

I pacifisti vengono dunque classificati da Hitler come pigri e senza volontà, non come persone che combattono per affermare il valore della pace nella cultura e nella società. Il “culto della forza” di Hitler si estende a tutti i settori, invadendo il campo dell’educazione per

⁶ Hitler A., *Mein Kampf*, op. cit. pp. 32-33

⁷ Ibidem, p. 34

⁸ Ibidem, p. 34

creare Guerrieri temprati alle fatiche, volitivi e decisi. Egli avverte contro il pericolo di tralignare dalla propria razza e dalle virtù avite.

La cultura diventa per lui una minaccia, una forma di degenerazione, in quanto rischia di forgiare persone autonome e responsabili, che usano la testa per equilibrare gli eccessi e le storture e si ribellano all'ottusità di una guerra ignobile e devastante.

UNA POLITICA ESTERA CON UNA SOLA VOCE

L'ESTERNO RISPECCHIA CIÒ CHE SUCCEDDE ALL'INTERNO

Oggi in Europa si parla di costruire una politica estera coesa. Ritengo che questo obiettivo possa essere conseguito tenendo presente che i rapporti con l'esterno finiscono per rispecchiare ciò che succede all'interno di una persona e di una nazione, per un meccanismo di *sincronicità*, di cui ho parlato nel volume “Una paura per crescere”.

Hitler ha costruito una politica estera di “padroni del mondo intero”, esattamente come all'interno del *Reich* ha istituito una rigida gerarchizzazione nei rapporti basata su una classificazione pregiudiziale che stabiliva chi era superiore e chi era inferiore. E naturalmente, in base a questo criterio, il cittadino tedesco- non il semplice appartenete allo Stato – anche se spazzino, aveva una dignità superiore al re di uno Stato Straniero, secondo quanto afferma lo stesso Hitler nel III capitolo del *Mein Kampf*¹

Qui si può notare come il criterio dell'appartenenza al *Reich* sia assai più determinante, nella valutazione di una persona, di tutti gli altri valori intrinseci ad un individuo, sia in quanto tale, sia per quanto ha realizzato nel suo percorso evolutivo di essere umano.

L'esito di questo criterio di valutazione delle persone è diventato tragicamente tangibile nei campi di concentramento nazisti presenti in vari stati europei e nelle stragi operate dei nazisti.

La piena consapevolezza del passato

Mercoledì 17 aprile 2002, il presidente della Germania Johannes Rau si è recato a Marzabotto (Bologna), accompagnato dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e ha reso omaggio alla stele sulle colline di Marzabotto che ricorda le vittime della più terribile strage compiuta dai nazisti in Italia: tra il 28 e il 30 settembre 1944 il paese fu

¹ Cfr. op. cit. p. 64

distrutto e vennero uccisi 1836 civili.

La testa bassa, la voce rotta. Sotto un vento gelido che scende dall'Appennino emiliano e sotto gli sguardi dei parenti e dei sopravvissuti, Johannes Rau è ripiegato su se stesso, chinato davanti ai resti della chiesetta di San Martino, con la mano sul cuore e i pantaloni che si sporcano di terra. Come Willy Brandt al Ghetto di Varsavia, come Helmut Köll a Verdun, il presidente tedesco chiede perdono: “Quando penso a quanti bambini sono stati ammazzati, a quante famiglie sono state distrutte, a quanta morte hanno portato i tedeschi, provo un senso di vergogna e di dolore. Mi inchino davanti ai morti. Le colpe personali sono di chi ha commesso questi orrori, le conseguenze devono affrontarle anche le generazioni successive”. E Carlo Azeglio Ciampi l’abbraccia.

Cinquantotto anni prima, l’eccidio nazista. Tra Marzabotto e Monte Sole, uno stillicidio di stragi che in pochi giorni fecero 1830 morti: 172 vecchi, 316 donne, 216 bambini, compresi quelli di pochi giorni di vita e il parroco. Tra le vittime, anche il nonno di Veronica Berlusconi. Una cerimonia semplice, silenziosa, “storica”. “Un segnale forte di amicizia”, spiega il nostro capo dello Stato. “Un atto dovuto per commemorare chi è scomparso per mano assassina – dice Rau – Gli assassini arrivarono di mattina. Indossavano un’uniforme nera come le iene per cancellare ogni traccia di vita umana”. “Un gesto atteso da molti decenni”, commenta il sindaco Andrea De Maria. Dal dopoguerra a oggi nessun capo di Stato o di governo della Germania aveva mai affrontato in Italia questo tema. Lo fa Rau, scegliendo le parole adatte: “Riconciliazione, fraternità, perdono, ma nessuno può e deve dimenticare quello che è successo qui”. E Marzabotto ha già perdonato. Lo ha fatto ufficialmente e solennemente, con un referendum in paese. Il 63 per cento degli abitanti “accetta le scuse” e “distingue tra il terzo Reich e la Germania di oggi”. Tra i tanti sì, pure quello di don Dario Zanini, il parroco di Sasso Marconi che voleva perdonare anche il maggiore Reder. Ora è felice: “L’incontro di pacificazione del presidente Rau con i familiari delle vittime mi riempie di gioia”.

Commozione, facce lucide, qualche sorriso, qualche sedia vuota. Ines Calzolari - il marito Arrigo fu fucilato dalle SS - questo momento lo aspettava da più di mezzo secolo. Ma se ne è andata venerdì, a 96 anni, senza avere il tempo di incontrare Rau. Così, ad accettare le scuse del presidente, c’è suo figlio Franco, che nel ’44 aveva solo sette anni. “In quei tre giorni – racconta – ci misero al muro almeno una dozzina di volte. «Mamma, chiudi gli occhi che moriamo insieme», le gridavo. C’erano anche mio fratello e mio cugino. Papà l’avevano già preso. Ci risparmiarono solo perché potessimo raccontare che cosa poteva succedere con i nazisti e terrorizzare in questa maniera la gente del luogo”. Da allora, da quell’autunno del

1944, da quando era ancora un bimbo, Franco Lanzarini ha i capelli bianchi. “Ma se anche è arrivato tardi – spiega – il gesto di Rau è molto importante. È una svolta, significa che è tutta la nazione tedesca che chiede perdono, non più i singoli che hanno ucciso”.

Francesco Piretti si salvò nascondendosi nell’oratorio di Cerpiano. “Ero insieme con una bambina e una suora – ricorda – Se chiudo gli occhi rivedo chiaramente tutto quell’orrore. Sono passati quasi sessant’anni, ormai mi ero rassegnato. Però questo gesto tedesco lo apprezzo moltissimo. Perdono la Germania, ma non mi si chieda di perdonare pure quelli che sono venuti quassù a massacrare mia madre e mia sorella. Ho sentito le interviste a quei quattro nazisti che hanno rintracciato, ho visto come sorridevano, come dicevano di avere soltanto obbedito agli ordini. Ebbene, io quelli non ce la faccio a scusarli”. I due presidenti firmano registri, depongono corone, stringono mani, abbracciano parenti e superstiti. “Una folle ideologia luciferina – dice Ciampi – ha portato questo scempio. Il ricordo deve restare vivo. Mai più deve succedere. Oggi siamo tutti europei, soli con i nostri ricordi e forti dei valori della nostra civiltà. Mai più odio e sangue tra i popoli di Europa”. Ciampi ha parlato dell’Europa “federazione di Stati, nazione autorevole e libera”. Qui, nel cuore dell’Appennino bolognese, su quella che cinquant’anni prima era la Linea gotica, si corona “il lungo viaggio al termine degli orrori” che il capo dello Stato ha iniziato tre anni prima, subito dopo l’insediamento al Quirinale.

Un itinerario “non retorico” per rileggere alcune pagine della nostra storia e per rinsaldare i vincoli dell’unità nazionale. Dal Risorgimento alla Resistenza, seguendo il filo del sentimento dell’amor di patria, che ha portato Ciampi a rivalutare tutti i simboli della Repubblica: il Vittoriano, il tricolore, l’inno di Mameli, la sfilata del 2 giugno.

La lotta per la libertà, questo è il senso di tutte le esternazioni di Ciampi, non è patrimonio di una parte sola, ma dell’intera comunità nazionale.

Non si deve avere paura di riconoscere le colpe del passato. Rau, presidente della Repubblica federale tedesca, lo ha appena fatto a Marzabotto davanti al presidente Ciampi. Ha chiesto scusa a nome della Germania per qualcosa che non ha commesso personalmente, ma che ha offuscato l’immagine di una nazione e di un popolo. È un momento importante nella storia dei tedeschi e degli italiani. Non conta che dai giorni delle stragi siano trascorsi 58 anni, ma che la memoria non venga cancellata in un tempo in cui si tende a mascherare il passato, a camuffarlo con le esigenze del presente, talvolta addirittura a negarlo. La pace e il futuro in qualsiasi parte del mondo si costruiscono con la piena consapevolezza del passato.

Marzabotto fu la tappa più sanguinosa di un viaggio dell’orrore che il maggiore delle SS Walter Reder intraprese con la sua divisione corazzata nel Valdarno mentre finiva l’estate

del 1944 e l'autunno ingialliva i boschi dell'Appennino tra Toscana e Emilia. Nel sacrario di Marzabotto ci sono incisi 1830 nomi, quasi tutti di bambini, ragazzi, donne e vecchi.

Reder aveva meno di trent'anni, lo chiamavano il "Monco" perché aveva perso una mano. A Sant'Anna di Stazzema fece bruciare 560 persone, a Valla si contarono 107 morti compresi alcuni neonati, a San Terenzio le SS gettarono in aria i bambini più piccoli e fecero tiro a segno. Ogni giorno per quasi due mesi una tappa dell'orrore. A San Martino i civili furono assassinati nella chiesa con bombe a mano e i pochi sopravvissuti falciati a raffiche di mitra. Erano giorni terribili, i tedeschi risalivano la Linea Gotica per sfuggire agli Alleati e trovavano spesso sui monti i partigiani. Accadde anche a Marzabotto.

Reder fu rimesso in libertà nel 1985 con la complicità del governo italiano, morì nella sua casa austriaca nel '91 senza aver mai chiesto scusa. Disse: "Non credo di dover mendicare fiducia". Rau dice: "Provo vergogna, dolore e un orrore difficile da esprimere a parole". Chiede perdono anche per lui, lo fa in tempi in cui la gente ha sempre più difficoltà a scusarsi. Persino il Papa, quando chiede scusa per gli errori della Chiesa, viene male interpretato, quasi che perdonare fosse segno di debolezza. Ci sono persone che si vantano di non scusarsi mai, altre che ritengono di essere sempre al di sopra delle regole, altre che anziché scusarsi aggrediscono. Oggi nessuno chiede scusa, nemmeno se ti pesta il piede in autobus o ti starnutisce in faccia. Poi ci sono quelli che trovano sempre da ridere per le debolezze altrui. Una volta si educava anche alle scuse, oggi educano all'aggressione.

Capire gli errori

Marzabotto è il passato, ma anche il nostro presente e purtroppo una possibile lettura di un futuro in cui altri orrori coinvolgeranno donne, bambini e vecchi. Ha scritto Bertolt Bercht: "Questo è l'ultimo inferno, dissero... Ma l'ultimo inferno era sempre seguito da un altro". Capire gli errori anche a distanza di decenni significa saper chiudere almeno una porta dell'inferno.

Occorre capire cosa rappresentano le stragi naziste compiute in tutta Europa, inquadrandole in una prospettiva evolutiva. Un comportamento barbaro e incivile indica che si è calati in una dimensione evolutiva di bassissimo livello, indipendentemente dall'evoluzione tecnologica delle armi usate per la conquista. Non sono certo i V1 e i V2, i missili telecomandati, o la strategia militare della "guerra lampo" a convincerci che la Germania aveva raggiunto un alto livello di civiltà, anche se Hitler si dichiarava portatore di civiltà, come risulta dal *Mein Kampf*.

Allora, come si può uscire dal "pregiudizio razziale" che ci porta a considerare i

tedeschi come i continuatori della “tradizione” diffusa dal *Mein Kampf*?

Innanzitutto, considerando che Hitler era ad un livello evolutivo primitivo e ha trascinato una nazione nella stessa dimensione. Sicuramente, la Germania si è evoluta in direzione democratica e ciò le consente di integrarsi armonicamente nel Vecchio Continente.

Per acquisire una “coscienza nazionale europea integrata”, occorre proiettarsi in una dimensione evolutiva, per comprendere il significato degli eventi in chiave simbolica e dinamica. Il cosiddetto “nemico” è spesso la proiezione della nostra Ombra non accettata e non amata, con cui dobbiamo fare i conti, affrontandola sul campo. Purtroppo, questo “campo”, nella storia dell’umanità, è consistito in un campo di battaglia e il prezzo da pagare sotto il fuoco delle armi è stato il “sangue” di combattenti e di vittime innocenti, che non volevano la guerra.

Oggi l’umanità è matura per comprendere che è giunto il momento di calarsi in una dimensione di saggezza per cercare l’unità e la sintesi, anziché la divisione e la scissione. Occorre anche rivisitare la storia dell’umanità per scoprirvi le linee evolutive.

Le linee evolutive della storia dell’umanità

Dobbiamo considerare che la lotta contro il “drago” rappresenta una fase importante nella conquista di un’identità, sia a livello individuale che nazionale. In questa prospettiva, per quanto concerne l’Europa, è utile riflettere sul fatto che la rivoluzione russa, il blocco comunista e la guerra fredda fanno parte del processo evolutivo che porterà alla costituzione degli Stati Uniti d’Europa, compresa la Russia, esattamente come le guerre del Risorgimento italiano fanno parte integrante del processo di unificazione dell’Italia.

Alla stessa stregua, la rivoluzione antitotalitaria di Budapest del 1956, che ha costretto i carri armati sovietici a lasciare la capitale dopo un massacro durato cinque giorni, ha fatto maturare la “coscienza nazionale”, attraverso l’ostilità espressa nei confronti del predominio dell’URSS.

Anche la rivoluzione di Berlino del 17 giugno 1953 riveste lo stesso significato. I lavoratori chiedono pane e libere elezioni e compaiono i primi carri armati sovietici. Lo stato di assedio e repressione provoca decine di morti.

Analoghe considerazioni valgono per la Polonia, durante il processo di destabilizzazione, con le violente rivolte di lavoratori a Poznan, che chiedono il ritorno di Gomulka, perseguitato da Stalin. Nella stessa linea, è utile ricordare anche l’occupazione sovietica di Praga.

La lotta contro l’oppressore e il nemico contribuisce dunque a costituire e rafforzare

l'identità nazionale. Ma non bisogna fermarsi a questo stadio. Il passo successivo si verifica quando il presunto “nemico” diventa un Eroe uguale a noi e magari un alleato.

L'ex premier Giuliano Amato il 13 aprile 2002 annuncia in televisione: “Lavorerò per creare una politica estera comune. Mi batterò perché l'Europa sia rappresentata nelle Nazioni Unite da una sola persona”.

C'è da augurarsi che la “politica estera comune” non sia ispirata da smanie di potere e dal bisogno ossessivo e amorale di vincere e spadroneggiare, tipico del livello primitivo di evoluzione del Guerriero ed espressione del lato Ombra, nelle sue forme più rozze, volgari, spietate e intolleranti delle “diversità”.

Il ministro dell'Istruzione e della Ricerca Letizia Moratti, il 20 aprile 2002, alla televisione, ha invitato i giovani a costruire l'integrazione europea attraverso lo scambio interculturale. Sono le nuove generazioni, quelle di coloro che ora frequentano le elementari e le medie, ad essere le protagoniste della nuova Europa integrata e forte, capace di portare la pace nel mondo. E sarà lo studio della storia, saggiamente orientato, ad evitare gli etichettamenti pregiudiziali di “cattivo” o di “inferiore” attribuiti ad una cultura o ad una civiltà.

Un giorno mio figlio mi ha detto: “Mamma, tu sarai sempre giovane, perché sei una mamma avventurosa”. André Gide scriveva che “l'avventura serve per conoscersi”. Ritengo che oggi la sfida per i giovani e per i meno giovani di età, ma “avventurosi nella mente”, riguardi proprio il dialogo interculturale libero da preconcetti limitanti riguardanti il sesso, la razza, la religione, la cultura, la classe sociale ecc. Bisogna fare una “crociata” contro il pregiudizio, la discriminazione, l'ottusità mentale, la generalizzazione che porta a dire “tutti”, invece di distinguere all'interno di un popolo e di un'etnia tra chi è disponibile al dialogo e alla pace e chi è fanaticamente orientato all'intolleranza della “diversità” e della convivenza pacifica e fraterna.

SI PUO' PARLARE DI “CROCIATA ILLUMINATA”?

Riguardo alla tematica del dialogo con altre culture e civiltà, che sarà al centro del dibattito riguardante la politica estera, ritengo utile riflettere su alcuni punti, prendendo spunto dall'articolo del politologo Gianni Baget Bozzo apparso sul *Giornale* del 13 aprile 2002. L'autore intitola il suo articolo “La crociata illuminata”. Riporto il testo integralmente, per commentarlo conservandone il significato nel contesto globale:

La giornata di solidarietà a favore di Israele, proposta da Massimo Teodori, rilanciata da Giuliano Ferrara assieme a un gruppo di intellettuali di cui fa parte il direttore di questo giornale, è ben diversa da quella organizzata dal *Foglio* dopo l'attacco alle Due Torri. La prima fu un fatto politico della Casa delle libertà: l'idea del direttore del *Foglio* venne accettata da Berlusconi e dai leader della maggioranza. Quest'ultima invece sembra fatta in primo luogo per offrire a tutti coloro che stanno a sinistra (e anche nella zona intermedia tra la Casa delle libertà e la sinistra) l'occasione di dissentire dalla parzialità che l'area laica ha finora mostrato per i palestinesi. Un invito che si rivolge a un pubblico che sente che perdere la solidarietà con Israele è precipitare nel terzomondismo.

Le posizioni proisraeliane della Casa delle libertà mi sembrano abbastanza chiare: la coscienza che Israele ha l'apparenza dell'aggressore ma in realtà la condizione dell'agredito comincia a farsi strada nettamente. E ciò avviene da quando le proposte di Ehud Barak, che il premier israeliano propose senza una maggioranza in Parlamento contando sul consenso del popolo, erano il massimo che Israele potesse offrire senza porre in discussione la propria esistenza.

Quando Arafat sollevò la questione del rimpatrio dei palestinesi nello spazio dell'Israele del '48, mostrò chiaramente che non voleva uno Stato ebraico. Ed ebbe l'appoggio di tutti gli Stati arabi. Forse allora l'Occidente cominciò a comprendere un po' meglio la natura del mondo islamico: gli Stati arabi non diranno mai "sì" al riconoscimento di Israele in confini stabili e sicuri.

La storia è logica nella forma del paradosso: lo Stato di Israele si trova esattamente nella stessa posizione degli Stati crociati nel secolo XII e nel secolo XIII. Questi Stati potevano esistere solo come una punta avanzata della Cristianità in uno spazio geografico, dalla Spagna fino all'Iran, completamente islamizzato. Allo stesso modo Israele non può divenire uno Stato mediorientale, la sua esistenza dipende, come quella degli Stati crociati, dalla solidarietà dell'Occidente, figlio della Cristianità e delle sue armi. Haifa torna ad essere San Giovanni d'Acri.

Israele ha tutte le ragioni di disperare dell'atteggiamento dell'Occidente e in particolare dell'Europa: la cultura illuministica dell'Europa è anticristiana (e perciò filoislamica) e ha oggi contagiato i cattolici. E la cultura protestante americana non ha ancora del tutto misurato la profondità dell'odio islamico per Israele e per l'Occidente. L'America ha cominciato a capirlo con l'attacco alle Due Torri. Fortunatamente le condizioni degli ebrei sono migliori di quelle dei crociati, perché l'Islam è entrato in un processo di decadenza irresistibile, la sua antropologia di bassissimo livello non regge la grande avventura umana aperta dall'età tecnologica. Ora le contraddizioni cominciano ad apparire nell'Islam: e il successo di Musharraf in Pakistan ne è già una prova, come le contorsioni del regime iraniano. Ma l'idea di un Israele accettato nel mondo musulmano e la pace dei due Stati è una ultima illusione. Israele si difenderà solo ripristinando il simbolo dei confini delle culture e delle civiltà: il muro. È il prezzo per evitare che Haifa, come San Giovanni d'Acri, cada sotto le mani di un nuovo Saladino. Nel contempo, la manifestazione di Roma sarà preziosa perché animata da illuministi convertiti, che non pensano più all'Islam come un amico nella lotta contro la Cristianità e il Cristianesimo.

E credo che, d'ora innanzi, il problema della convivenza con l'Islam debba diventare un problema culturale importante per la politica occidentale, che la realtà obbliga ad uscire dal mito illuministico dell'islam religione razionale. Forse avremo così la restituzione dell'onore ai difensori del Santo Sepolcro del secolo XII e XIII: ci voleva per questo che Sharon seguisse le orme di Goffredo di Buglione.

Questo articolo si riferiva, in particolare, alla marcia silenziosa dal Campidoglio alla sinagoga, indetta il 15 aprile 2002 a Roma con lo slogan: "Israele deve vivere". 15-20 mila persone hanno sfilato nell'*Israel day*. Ma lo stesso giorno anche in Francia, in altri paesi europei e negli USA si sono svolte manifestazioni analoghe.

Leggendo l'articolo, innanzitutto, sul piano psicologico spiccano giudizi di valore del tipo "l'Islam è entrato in un processo di decadenza irresistibile, la sua antropologia di bassissimo livello". Tali giudizi implicano un tipo di rapporto con altre culture e civiltà basato sul concetto gerarchico *superiore/inferiore*, che contraddistingue la politica interna ed estera di Hitler. Come si può constatare leggendo il *Mein Kampf*, infatti, anche Hitler riteneva che la cultura e la civiltà della razza ariana fossero nettamente superiori alle altre e che il *pangermanesimo* fosse auspicabile come soluzione ai problemi dell'Europa e del mondo.

Pertanto, l'attenzione a *non* classificare e a *non* demonizzare coinvolge qualsiasi cultura e civiltà. Siamo tutti in evoluzione, sia come individui che come nazioni, per cui le etichette poste aprioristicamente non sono giustificabili, sia che riguardino gli *ebrei*, sia che si riferiscano agli *arabi*.

Per quanto riguarda questi ultimi, l'Europa e tutto l'Occidente vivono con preoccupazione le dolorose vicende di guerra e sofferenza che si stanno consumando nel medio Oriente dall'inizio della seconda Intifada nel settembre 2000. Non tutti, però, provano sdegno di fronte ai barbati attentati dei terroristi in cui vengono coinvolti non dei militari o dei politici, ma delle persone semplici come donne, bambini e tanti altri. La nostra cultura ci impone di condannare queste atrocità, di rifiutare, indipendentemente dalle motivazioni, simili atti di inciviltà.

Il suicidio Kamikaze è un atto santo?

Non dobbiamo tuttavia credere che queste considerazioni, per noi tanto naturali, siano patrimonio comune. Il più autorevole interprete del Corano, il testo sacro dei musulmani, Mohammed Sayed Tanaoui ha recentemente ribadito che il suicidio kamikaze in Palestina è atto santo per l'Islam. Lo sceicco egiziano, infatti, ha commentato i dolorosi fatti di sangue in

Israele giustificando politicamente gli attentatori; secondo lui, infatti, “Il nemico – Israele – occupa le loro terre e calpesta la loro dignità”.

Le sue dichiarazioni, però, si spingono ben oltre: l'ex rettore dell'università di al-Azhar dichiara che, sebbene sia deprecabile l'attentato che volutamente colpisce luoghi frequentati da donne e bambini, la santità dei kamikaze non è intaccata dalla loro morte poiché “non è possibile distinguere tra le vittime di un attentato”.

Solo pochi mesi fa avevamo potuto apprezzare le parole molto pacate di Tanaoui espresse nel convegno di Alessandria: “L'uccisione di vittime innocenti eseguita in nome di Dio – affermava – è un sacrilegio del Santo nome di dio e offende tutte le religioni del mondo”.

Questo discorso aveva non poco irritato le frange estremiste dell'Islam. Questa volta, evidentemente, lo sceicco ha preferito illustrare senza alcuna diplomazia il volto più belligerante dei musulmani.

DIVENTARE INDIVIDUI EVOLUTI

Visitai Israele verso la fine degli anni '80 andando a Tel Aviv, Gerusalemme, Betlemme, Massada, ecc. e soggiornando nei *kibbutz*. Ne ebbi un'ottima impressione, per cui acquistai una stella di Davide d'oro e feci incidere il mio nome in ebraico in un monile d'oro da appendere ad una catenina. All'aeroporto di Tel Aviv un'operatrice del check-in mi chiese se ero un'ebrea tedesca, forse per il mio aspetto. “In questa vita sicuramente no” fu la mia risposta. Ricordo che, passando vicino ad un campo profughi palestinese, un componente del nostro gruppo di turisti osservò: “Gli israeliani hanno fatto ai palestinesi quello che Hitler ha fatto con loro”. Essendo una psicoterapeuta, feci immediatamente il collegamento con i meccanismi che intervengono nel sado-masochismo, per cui la vittima si trasforma in carnefice, appena si trova in una condizione di “potere”.

Sharon dice “no” per la terza volta alla missione dell'ONU, bloccata a Ginevra, che intende verificare se a Jenin gli israeliani hanno compiuto un massacro nell'aprile 2002. Romano Prodi il 30 aprile 2002 dice in televisione che la posizione di Israele è inaccettabile: “Se Sharon si ostina a rifiutare - osserva - ci fa pensare che ha qualcosa da nascondere”. Sharon parla di Jenin come di un “covo di terroristi”, mentre i palestinesi la definiscono “città martire”.

Per uscire da questa spirale di violenza, bisogna diventare “individui” così evoluti da

riconoscere nell'altro non il "drago" o la "vittima" da salvare o da sacrificare, bensì una persona con gli stessi diritti e doveri, insomma un eroe uguale a noi. Il paradosso in cui si incorre in queste dinamiche è proprio *l'identificazione con gli aggressori*, per cui si può constatare che moltissime donne, del tutto ignare dei "misteri" del loro inconscio, si identificano con gli uomini che opprimono le donne; e sul posto di lavoro, in casa, nella vita "tagliano sistematicamente i panni addosso" alle donne che per qualche motivo ritengono deboli, come loro sanno di essere, ma hanno paura di mostrare di essere. La donna veramente forte e dotata di una identità consolidata rispetta le donne, gli uomini e i bambini. Il rispetto è indicativo di salute mentale, equilibrio e forza, oltre che di elevata sensibilità e livello di evoluzione umana.

La base di una pace stabile e duratura

Alla luce di quanto finora esposto, ritengo che la pace sia una questione di rispetto reciproco e, pertanto, di evoluzione umana. Occorre un "salto evolutivo" per portare Israele e Palestina non solo ad un "cessate il fuoco definitivo", ma anche ad una pace stabile e duratura.

Nonostante la mediazione del segretario di Stato americano Colin Powell, non c'è stato tra israeliani e palestinesi un vero incontro alla metà di aprile 2002. La pace e la sicurezza in cambio della cessione dei Territori è ancora un sogno lontano.

Per spiegare tutto questo dobbiamo rifarci al passato. Quando la Palestina finì sotto il protettorato inglese, si pose la questione dell'immigrazione di ebrei sparsi in tutto il mondo verso la Palestina. Le quote chieste dagli arabi non vengono rispettate. Gli ebrei si organizzano nei *kibbutz*. Questo termine, che significa "adunanza", indica un villaggio comunitario di ispirazione socialista, improntato alla fratellanza. All'interno non c'è circolazione di denaro e la proprietà privata è ridotta al minimo. I bambini vivono lontano dal nucleo familiare e sono accuditi in comunità create per loro.

I *kibbutzin* vengono costruiti su terre portate via agli arabi. In un giorno gli ebrei ripuliscono il territorio, erigono una vedetta e affidano all'esercito ebraico il compito di difendere il villaggio fortificato. Infatti, i *kibbutzin* vengono attaccati e la rivolta araba prefigura l'*Intifada* di 50 anni dopo. Nel 1939 gli arabi chiedono la fine dell'immigrazione ebraica.

Contemporaneamente, in Europa Hitler inizia la campagna di antisemitismo, esortando i tedeschi a disertare i negozi ebraici, facendo radiare i medici ebrei dall'albo e rendendo la vita impossibile a tutti gli ebrei. Nella "notte dei cristalli" muoiono 36 ebrei e vengono fatti

20.000 prigionieri. Nello stesso periodo, in Francia viene decretata la pericolosità degli ebrei in tutte le attività della nazione. I giornali pubblicizzano la constatazione che le posizioni-chiave della nazione francese sono cadute in mano ebraica. Nel ghetto di Varsavia viene riunito mezzo milione di persone, che sono condannate a una morte lenta o giustiziate se tentano la fuga.

Nel maggio del 1945 gli eserciti alleati liberano l'Europa e scoprono i campi di concentramento, in cui sono morti un milione di bambini e cinque milioni di adulti, ossia tre quarti della popolazione ebraica europea e un terzo di quella mondiale.

Le frontiere palestinesi sono chiuse agli ebrei. Le organizzazioni sioniste americane inviano cibo agli israeliani. Il rifiuto di aumentare le quote di immigrazione porta all'immigrazione clandestina. Nel 1947 partì segretamente dalla Francia un'imbarcazione clandestina, chiamata dai 4554 passeggeri - ex deportati con donne e bambini - Exodus. Dopo vari giorni di snervante traversata, l'Exodus ammaina la bandiera ebraica, preparandosi a toccare la Palestina. Ma l'Exodus viene intercettato dalla marina britannica e riceve l'ordine di ritornare in Francia. Gli inglesi inviano l'ultimatum: o lo sbarco in Francia o l'arresto. Dopo varie peregrinazioni i passeggeri, ex deportati, finiscono a Cipro e si trovano di nuovo dietro il filo spinato. Finiranno per arruolarsi tutti nell'esercito ebraico. Il mandato degli inglesi in Palestina durò 31 anni. Subito dopo la loro partenza nel maggio 1947, Ben-Gurion legge la carta di indipendenza di Israele, che viene riconosciuto da USA e URSS. Così ci sono due stati, quello arabo e quello ebraico e Gerusalemme viene proclamata città internazionale. Gli ebrei accettano il piano, gli arabi lo rifiutano. Lo sterminio della popolazione di un villaggio arabo provoca 254 vittime.

Gli ebrei hanno un esercito di meno di 50.000 soldati e gli arabi sono pronti ad attaccare. Il 15 maggio gli eserciti arabi entrano in Palestina e a Gerusalemme. Isolati e divisi, gli ebrei perdono posizione di fronte agli arabi guidati da un inglese. Gerusalemme viene assediata per sei mesi. Gli israeliani si arrendono e Gerusalemme cade in mano di Abdullah, capo degli arabi.

Il 2 giugno l'ONU impone la prima tregua. La bandiera transgiordana sventola su Gerusalemme e Abdullah visita la moschea di Omar. Nel frattempo, gli ebrei raccolgono armi e si preparano alla controffensiva. La seconda tregua dura 4 mesi, da luglio ad ottobre.

Viene progettato un nuovo piano di spartizione della Palestina, ma non si raggiunge l'accordo. In seguito, la Galilea viene riconquistata e l'esercito israeliano si ferma ad Eilat, sul mar Rosso. Gerusalemme viene divisa in due, 600-700 mila palestinesi sono privati delle loro terre e messi in campi profughi. Così nascono le associazioni di combattenti per la causa

palestinese, mentre 50 mila ebrei ritornano in Israele con un'operazione detta "tappeto volante". In seguito, altri 100 mila profughi ebrei ritornano in Israele. La terra è conquistata, ma la pace è sempre in bilico. Entrambe le parti accampano ragioni legittime, per giustificare il loro operato e ciò rende difficili le trattative.

Durante il mandato britannico in Palestina, la convivenza fra arabi, che abitavano in Palestina, ed ebrei fu possibile anche perché avevano due economie facilmente integrabili: nelle città gli arabi, in campagna, nei *kibbutz* gli ebrei. A Gerusalemme gli ebrei erano in maggioranza, ma il loro numero aumentò con le continue emigrazioni in Palestina.

Nel 1948 nasce lo Stato di Israele, poi riconosciuto dall'ONU, e inizia un periodo di tante guerre. In seguito alla fuga e all'emigrazione di tanti arabi, che abitavano in Palestina, in Giordania e in Libano e ai tanti campi di profughi nasce allora una coscienza nazionale palestinese, di palestinesi che non riconosceranno mai la legittimità di uno stato di Israele. Ma anche gli ebrei avevano una più antica coscienza nazionale, sopravvissuta per millenni. C'è stata la diaspora con i dispersi per tutta Europa; non avevano (ed era ovvio) uno Stato, ma neanche una Chiesa, avevano soltanto le loro sinagoghe. Sono sopravvissuti a tante persecuzioni che culminarono nell'Olocausto, la cui esistenza gli arabi negano. Hanno mantenuto la loro fede, e oggi anche i non credenti rispettano le loro tradizioni e le loro feste; hanno un senso della famiglia fortissimo.

Il loro saluto tradizionale era "domani a Gerusalemme", perché Gerusalemme o meglio il Muro del Pianto è il centro spirituale della loro fede. I musulmani hanno La Mecca, i cattolici Roma. Gli israeliani si trovano oggi a combattere non solo il nazionalismo palestinese ma anche l'integralismo islamico, vero ispiratore dei kamikaze. Ma gli israeliani non hanno mai perseguitato le fedi diverse dalla loro.

Lo Stato d'Israele ha dimostrato nella sua storia di sapere fare da sé, di fare affidamento solo sulle proprie forze. Nel 1948 creò uno Stato, nel 1967 vinse la guerra dei Sei Giorni, nel 1973, aggredito in una giornata per esso religiosa (il kippur) riuscì, dopo un difficile momento, a strappare ancora la vittoria.

Adesso è forse giunto il momento che i contendenti si affidino ad un aiuto esterno, a livello "meta". Non basta mettere un muro, come auspica Baget Bozzo. Anzi, il muro, come a Berlino, serve solo a creare altri morti e ostilità reciproche.

Non credo che "l'idea di un Israele accettato nel mondo musulmano e la pace dei due Stati" sia l'"ultima illusione". Chi lo pensa, implicitamente, non crede nella possibilità di evolvere degli esseri umani come individui e come nazioni. Ritengo che i due Stati, Israele e Palestina, debbano evolvere per trovare il modo più adatto per convivere rispettosamente e

aiutandosi a vicenda.

Il presidente Ciampi, il 15 aprile 2002, ricevendo il presidente tedesco Rau, ha detto in televisione: “Basta attentati e occupazione militare. Siamo amici di Israele e della Palestina. Vogliamo aiutarli ad uscire da questa situazione disperata e a raggiungere i loro obiettivi: sicurezza per Israele e indipendenza per la Palestina”.

E alcuni manifestanti pro Israele intervistati alla televisione francese il 15 aprile 2002 ci hanno tenuto a precisare che sostenere Israele non vuol dire approvare la politica di Sharon, il quale ha detto che alla Conferenza internazionale di pace non vuole né Arafat né l'Europa. È stato notato che Sharon vuole solo chi gli dà ragione, ma in questo modo non si portano avanti né i negoziati di pace né le trattative per un “cessate il fuoco”. E il premier Berlusconi ha detto in televisione che alla conferenza annunciata dovranno partecipare gli USA, l'Europa, la Russia, i Paesi arabi moderati, oltre ai diretti interessati Israele e Palestina. Così viene previsto l'intervento dei ministri degli Esteri dei rispettivi Paesi, per non creare scontri sulla presenza di Arafat.

Si può vincere il terrorismo solo sradicando le cause politiche, economiche, sociali e ideologiche che lo alimentano. Il successo militare nella lotta al terrorismo conseguito da Sharon alimenta rabbia e vendetta, la molla di futuri attentati. Ma la sopravvivenza dello Stato di Israele va garantita con una politica che superi le ostilità del mondo arabo verso Israele, in modo che quest'ultimo non metta in atto una politica di prevaricazione per “eccesso di esasperata autodifesa”, attraverso l'occupazione dei territori e la distruzione delle case dei palestinesi nei territori invasi.

Le proposte di Ehud Barak, pur essendo probabilmente il massimo che Israele potesse offrire senza porre in discussione la propria esistenza, non sono state accettate da Arafat presumibilmente per la pressione esercitata su di lui dalle associazioni terroristiche e dagli Stati arabi che soffiavano sul fuoco.

Il potere dell'ostilità incancrenita in 45 anni di conflitti arabo-israeliani è veramente il grande dominatore della scena mediorientale. E Arafat si è reso responsabile di aver trascinato il suo popolo in una strage, per non aver avuto il coraggio o la possibilità – visto il potere delle numerose associazioni terroristiche, da Hamas a Yezbollah, al Fatah ecc. – di trovare una soluzione politica.

UN RUOLO ATTIVO PER L'EUROPA

Se l'Europa avesse avuto un ruolo attivo quando Clinton convocò Barak e Arafat in America, per trovare una soluzione politica, presumibilmente sarebbero stati gettati i semi per un esito pacifico. Ma il peso politico dell'Europa è diventato consistente e "visibile", paradossalmente, dopo l'11 settembre 2001. L'Europa può svolgere un ruolo determinante sulla scena internazionale, per non dover delegare in modo esclusivo agli USA tutte le responsabilità della gestione dei conflitti. Attraverso una "giusta" ripartizione delle "competenze", infatti, USA ed Europa possono svolgere una funzione simile a quella di due *coterapeuti* che sono chiamati ad aiutare una famiglia in conflitto. Ho l'impressione che l'analogia con il contesto terapeutico sia calzante.

Quando USA e URSS erano le due superpotenze che si spartivano l'influenza sul mondo, la pace non era possibile, in quanto i due *big supervisors* rappresentavano un modello di conflitto o di coesistenza pacifica basata sulla guerra fredda, sulla diffidenza e sul controllo reciproco. Un modello basato sulla guerra aperta o fredda non può ispirare fiducia, né risvegliare sentimenti di pace, alla stessa stregua di due genitori in conflitto che rappresentano un modello di interazione conflittuale per i propri figli.

Con l'intervento dell'Europa o, meglio, degli Stati Uniti d'Europa sulla scena mondiale, in alleanza e non in conflitto con gli USA, si può creare un vero equilibrio pacifico sul pianeta nella misura in cui USA ed Europa si comportano come due coterapeuti competenti e capaci, che svolgono funzioni diverse, ma essenziali e importanti, nell'appoggiare "le ragioni" dei vari contendenti.

Ecco perché Sharon non reagisce da statista avveduto e lungimirante, ma soltanto da comandante di forze militari, quando chiede l'esclusione dell'Europa dalla Conferenza internazionale di pace. L'aver gli USA come interlocutore e mediatore esclusivo è infatti all'origine dell'insanabilità del conflitto israelo-palestinese. Non si può, infatti, avere come terapeuta uno che è sempre stato alleato di un partner della coppia in conflitto. Occorre chiamare un coterapeuta che "bilanci" il team rivalutando e sostenendo le ragioni dell'altro partner. Mi è successo di avere in terapia un coniuge di una coppia e di dover convocare anche l'altro coniuge per una terapia di coppia temporanea. Il coniuge che arriva dopo che ho già stabilito un'alleanza terapeutica con l'altro ha quasi sempre il "pregiudizio" che io stia dalla parte dell'altro. Se dovessi commettere l'errore di avallare questa sua impressione, comprometterei inesorabilmente l'esito della terapia di coppia e dovrei mandare la coppia da un altro terapeuta. Credo che gli USA, essendo tradizionalmente alleati di Israele, si trovino in

grande difficoltà a portare avanti gli accordi di pace da soli. Chiamando l'Europa come "coterapeuta", possono veramente accelerare il processo e trovare una soluzione radicale e definitiva. Ma la condizione dell'efficacia consiste nell'accordo tra USA ed Europa. Invece, sembra che siano divisi più che mai al momento dell'intervento decisivo.

Lo stallo del negoziato di pace

La documentazione relativa alla correttezza delle ipotesi formulate si può ricavare "leggendo" il seguito degli eventi, quando Colin Powell compie la sua missione in Medio Oriente e il 17 aprile 2002 vengono esaminati i risultati.

Colin Powell si è arreso. Il segretario di Stato americano è ripartito per Washington senza avere strappato ad israeliani e palestinesi l'auspicata tregua. Tornerà, ha detto, alla prima schiarita, di cui per ora non c'è traccia. Anche l'incontro con Arafat, il secondo in una settimana, è andato a vuoto. Anzi, i palestinesi hanno definito l'esito "catastrofico".

Poche ore prima Powell aveva incassato dal premier israeliano Ariel Sharon l'ennesimo "no" alla forza di interposizione: "perché non impedirebbe ai terroristi di perpetrare i loro crimini mentre impedirebbe ad Israele di rispondere".

La conferma del totale stallo negoziale è arrivata dall'annullamento del previsto incontro fra Powell e il presidente egiziano Hosni Mubarak.

I mass media di tutto il mondo hanno dichiarato il 17 aprile 2002 il fallimento – "catastrofico", sottolineano i palestinesi – della trasferta mediorientale di Colin Powell. Giusta definizione se ci si attendeva un miracolo dal capo della diplomazia americana in trasferta in Terrasanta. Infatti, gli stessi mass media mondiali, pochi giorni prima, avevano definito la sua "una missione impossibile".

Powell avrebbe dovuto – secondo gli uni – convincere Arafat a uscire dal suo ufficio assediato e bombardato, con le mani alzate, dichiarandosi colpevole del delitto di terrorismo e promettendo di non commetterlo mai più.

Secondo gli altri, invece, Powell avrebbe dovuto strappare a Sharon l'impegno a sospendere a metà l'operazione "Muraglia di difesa", sconfessando se stesso e il proprio gabinetto di guerra che l'ha accuratamente e lungamente pianificata. Powell aveva obiettivi molto più modesti e limitati, e ciò che ci appare come un fallimento si lega alla scelta dei tempi della sua missione.

Colin Powell è andato in Medio Oriente contro voglia: sapeva che avrebbe deluso le forti aspettative per un deciso "ingresso in campo" della superpotenza USA, per imporre una soluzione di pace.

L'Unione europea si mette in moto

Bush lo ha voluto mandare ora, in un clima così incandescente e poco propizio alla diplomazia, forse perché temeva di trovarsi spiazzato da iniziative mosse nell'onda della generale riprovazione per la rioccupazione militare israeliana di Territori che gli accordi di Oslo avevano ormai consegnato ai loro legittimi titolari, i palestinesi. Quali iniziative? In primo luogo quella dell'Unione europea che, per quanto poco coesa in materia di politica estera, si sta sforzando di dare vita a una conferenza di pace internazionale dalla quale potrebbero uscire: 1- la legittimazione di uno stato palestinese indipendente; 2- la proposta dell'invio di una forza multinazionale di interposizione nella regione contesa.

Nell'attuale conflitto fra israeliani e palestinesi la diplomazia occidentale ha scelto come strategia "la via del mezzo", una specie di par condicio, mirando alla coesistenza di uno Stato ebraico con uno Stato palestinese. Insomma due popoli, due Stati. Ma realisticamente la diplomazia non ci dice come raggiungere questo risultato, se non la solita conferenza internazionale sotto l'egida dell'ONU.

Di fatto però, leggendo i giornali o seguendo le trasmissioni della televisione, domina un pregiudizio favorevole ai palestinesi che talvolta nasconde un vero antisemitismo. Grande spazio viene sempre dato alle operazioni dell'esercito israeliano in Cisgiordania per eliminare la rete dei terroristi, spazio molto minore viene riservato ai kamikaze palestinesi diretti a uccidere solo innocenti. Non c'è giorno che non si parli della città di Jenin, ma nessuno spiega come mai il conflitto più forte si sia dato proprio in questa città. La spiegazione viene da un'intervista al *Foglio* a Dan Segre. Segre è un israeliano di origini italiane che nella guerra del 1948 con il suo battaglione lanciò una offensiva contro questa città, ma dovette ritirarsi. Jenin era una "triplice" roccaforte sul costone di un monte. Era naturale che oggi i guerriglieri palestinesi e i terroristi trovassero in questa roccaforte la loro Massada concentrando in essa i loro uomini. Jenin era un obiettivo cruciale e altamente simbolico. Questo spiega la durezza dei combattimenti.

Le ipotesi della possibile Conferenza internazionale – caldegiate da Arafat e fortemente avversate da Sharon – potrebbero rafforzarsi con l'appoggio della Russia e della maggioranza della Lega araba. Gli USA, memori del legame strategico che li unisce a Israele, hanno deciso di fermare – o quantomeno rallentare – l'embrionale progetto euro-arabo. La missione di Powell ha avuto soprattutto lo scopo di chiarire ai protagonisti della partita mediorientale, che è l'America che continua a tenere il banco.

Ad Arafat, letteralmente infuriato con Bush per quello che considera un tradimento – lui, il Nobel per la pace accolto in passato alla Casa Bianca con tutti gli onori, trattato oggi da

bugiardo e da criminale -, il segretario di Stato USA ha confermato che la Casa Bianca continua a ritenerlo il legittimo rappresentante del popolo palestinese, checché voglia o dica Sharon. Ha però legittimato l'operazione "Muraglia di difesa" come reazione al ripetersi di sanguinosi attacchi terroristici "di cui - ha aggiunto - Arafat, proprio in quanto leader palestinese, porta la responsabilità". A Sharon, Powell ha invece chiesto di moderare un'offensiva - condannata per ben due volte dal consiglio di sicurezza dell'ONU - che a Jenin in particolare si è macchiata di un vero e proprio massacro, e di porvi fine al più presto (Sharon gli ha risposto: "Sì, mi basta un'altra settimana", quanto cioè i suoi generali avevano programmato sin dall'inizio). Powell insomma, ha agito da pompiere per raffreddare la crisi e guadagnare altro tempo. Qualche giornalista ha osservato che ha agito anche da prestigiatore, dando una mano agli israeliani e strizzando l'occhio agli arabi. Dalla reazione del rais egiziano Hosni Mubarak che ha persino rifiutato di riceverlo sulla via del ritorno, il "trucco" stavolta non è riuscito. E se si trovasse un punto di intesa euro-arabo su un progetto di pace comune, Sharon, vincitore sul campo di battaglia, potrebbe portare Israele alla sconfitta al tavolo delle trattative nonostante il potente sostegno del grande alleato d'Oltre Atlantico.

Il presidente Ciampi, parlando da Marzabotto al Centro italo-tedesco dove si è svolto un seminario sull'integrazione europea, il 18 aprile 2002, ha detto che "un'Europa più integrata può essere influente anche nella questione del Medio Oriente, parlando con una sola Voce". L'Europa politica unita, con istituzioni forti, è più integrata. Occorre una sola voce per esercitare maggiore influenza in momenti così delicati e difficili. C'è bisogno dell'Europa nel mondo, anche se non riesce ancora a parlare con una sola voce. L'Europa attualmente non ha un esercito, non ha una politica sociale comune, non ha una politica di sicurezza comune e così, nei momenti critici, tentenna e finisce per restare a guardare cosa succede.

Iniziative affidate a singoli stati

Le soluzioni proposte sono ancora affidate all'iniziativa di singoli stati, per cui vanno coordinate e integrate da una mente strategica e direttiva che sappia parlare a nome di tutti. Dalla conferenza euro-mediterranea di Valencia il 22 aprile 2002 il premier Berlusconi annuncia la Fondazione per favorire il dialogo interculturale, la Banca euro-mediterranea, oltre al piano Marshall dopo la forza di interposizione di pace.

Per parlare di iniziative "sparse", il 18 aprile 2002 l'ex re dell'Afghanistan Zahir ha lasciato definitivamente l'esilio romano dopo 29 anni, per tornare in Afghanistan. Lo ha accompagnato il premier afgano Hamid Karzai che è arrivato a Roma il giorno precedente.

L'ex re è un simbolo dell'unità dell'Afghanistan e, in quanto tale, svolge una funzione

di stabilità, offrendo ai suoi concittadini una figura con cui identificarsi che presenta una continuità storica, oltre le vicissitudini dei conflitti tribali che hanno portato l'Afghanistan allo sfacelo totale.

Il re ha dichiarato che si sente italiano dopo essere vissuto per tanti anni in un grande Paese come l'Italia.

Il sottosegretario al ministero degli Esteri Margherita Boniver il 18 aprile 2002 ha annunciato in televisione che l'Italia provvederà "a portare in Afghanistan le grandi industrie italiane per costruire, costruire, costruire". Ma la ricostruzione più efficace e incisiva dovrà operare a livello culturale, dissolvendo le conseguenze psichiche del degrado in cui è caduto l'Afghanistan.

La condizione della donna in Afghanistan

Nell'aprile 2002 già non si parla più dell'Afghanistan, anche se persistono sacche di resistenza. Ma la condizione della donna sta lentamente cambiando. Le donne camminano per Kabul senza il velo e hanno cominciato ad entrare nel mondo dell'istruzione e del lavoro. Già a metà degli anni '60 la condizione della donna stava lentamente cambiando, sotto il regno del re Zahir: le donne non erano più obbligate a portare il velo e potevano andare a scuola. Negli anni '80, sotto il regime comunista si iniziò un'intensa campagna di alfabetizzazione che portò le donne a coprire il 40% del numero dei medici e il 60% degli insegnanti. Con l'avvento dei *mujahedin* e dei *taliban* negli anni '90 la condizione femminile precipitò miseramente con l'imposizione del burqa e con l'interdizione dell'accesso alla scuola e al mondo del lavoro. Oggi la vita media della donna afghana è di 43 anni. Prigioniera fra quattro mura domestiche, ha represso le sue energie vitali e mentali, in una condizione di schiavitù che ha minato le sue capacità di sopravvivenza. Occorre quindi ridare alla donna fiducia in se stessa, accanto alla cultura che le consente di contare sulle sue forze, in modo autonomo.

Le nuove rotte commerciali

E il premier Berlusconi, in visita alla Bulgaria lo stesso giorno, parla dei rapporti commerciali con la Bulgaria e annuncia che lavorerà per farla entrare nella NATO e nell'UE, come pochi giorni prima ha fatto con la Romania. Il giro d'affari che lega l'Italia ai Paesi dell'est è notevole. Basti pensare che, secondo le dichiarazioni di Romano Prodi, l'Italia esporta in questi Paesi di più della Francia e dell'Inghilterra messe assieme.

L'investimento di capitali nell'Est appare favorito in quanto la manodopera costa meno. Tuttavia, il trasferimento delle fabbriche di confezioni nell'Est ha comportato anche la

chiusura di molti piccoli laboratori con 10-12 dipendenti, che lavoravano in provincia di Treviso per la Benetton, provocando licenziamenti e dissesti. Occorre quindi arginare il fenomeno della “fuga” nei casi in cui comportasse la “morte” parallela delle aziende-satelliti. Timisoara, città della Romania, viene denominata l’ottava provincia del Veneto soprattutto con investimenti trevigiani. Una analoga esperienza attuata a Manfredonia, in Puglia, ha dato un esito positivo. Nicola Tognana, presidente degli industriali del Veneto, il 19 aprile 2002 al telegiornale regione Veneto ha auspicato decine di Manfredonia nel Sud d’Italia.

C’è anche un progetto inverso, di integrare i veneto-argentini, nipoti dei veneti immigrati, garantendo loro lavoro e alloggio.

C’è un progetto di rientro di 300 immigrati entro il 2002, ma a Cordoba ci sono 6.000 persone in lista per il rientro.

IL PERCORSO EVOLUTIVO DEL GUERRIERO INTERIORE

VINCERE IL NEMICO

Esplorare la vita di Hitler in chiave evolutiva può essere estremamente utile, per scoprire alcune caratteristiche, che sono in comune con tanti Guerrieri dei nostri giorni.

Il mito del Guerriero ci suggerisce che il coraggio e la lotta possono vincere il “male”. Esso è contenuto in forma simbolica in tutte le storie dei grandi Guerrieri che affrontano il drago, il malvagio tiranno, le forze del male o gli eventi avversi e nel fare questo salvano non solo se stessi, ma gli altri, in particolare quelli più deboli di loro. Queste storie presentano un intreccio che richiede un Eroe, un antieroe e una vittima da salvare.

Talvolta il vincitore è un abile e maturo generale, come Alessandro Magno, Cesare, Napoleone, Gorge Washington. Altre volte, è un personaggio più giovane e fragile che atterra un personaggio più rozzo, anziano e fisicamente massiccio, come nel caso di Davide e Golia.

Inoltre, per ogni Guerriero che combatte contro l'ingiustizia, c'è un altro Guerriero che combatte per mantenerla. In che cosa si differenziano questi due tipi di combattimenti?

L'affermare il potere comporta sempre dei rischi, non ultimi i rischi morali. L'uso che facciamo del potere ne determina gli esiti auspicabili o nefasti.

I Guerrieri vivono e combattono per le proprie idee e i propri valori, anche quando questo costa molto in termini economici e sociali. Essere Guerrieri significa identificare gli aspetti della nostra vita individuale e collettiva che non ci piacciono o non ci soddisfano, e cercare con la persuasione o con la forza di cambiarli.

Molti tendono a rifiutare a livello emotivo l'archetipo del Guerriero, in quanto lo considerano una minaccia, un pericolo. Tuttavia, il problema non è l'archetipo del Guerriero, bensì la necessità di elevarci ad un livello superiore dell'archetipo. Senza la capacità di difendere i confini, tipici del guerriero, nessuna civiltà, nessuna nazione, nessuna organizzazione e nessun individuo è al sicuro.

Spetta ai Guerrieri molto evoluti, - le cui armi comprendono l'ingegno, l'abilità tecnica e la capacità di difendersi legalmente e verbalmente, come quelli di organizzare il

sostegno alla propria causa – tenere sotto controllo i Guerrieri primitivi e distruttori.

In questo capitolo conclusivo del libro risulta quindi stimolante analizzare la psicologia dei Guerrieri primitivi, per mettere i Guerrieri evoluti in condizione di controllarli prima che le loro azioni si spingano oltre i “livelli di guardia”.

Imparare a combattere

Il 15 settembre 2000, quando sono andata a prendere mio figlio, il giorno successivo all'inizio della seconda classe elementare, all'improvviso mi fece una domanda che sembrava provenire da chissà quale dibattito scolastico: "Mamma, la guerra in Kosovo continua?" Gli chiesi se avevano parlato dell'argomento a scuola e lui mi disse di no. Noi adulti siamo portati a pensare che i bambini siano superficiali e dimentichino facilmente le cose, ma non è così. Hanno una memoria straordinaria e ricordano spesso le cose per associazione con gli eventi che vivono quotidianamente. Io non gli ho più parlato del Kosovo dalla fine della guerra, ma lui ricordava che io guardavo tuffi i telegiornali e i servizi attinenti all'argomento e ha voluto verificare se la risposta che gli diedi un anno e mezzo prima era corrispondente alla realtà, quando gli dissi che la guerra in Kosovo continua, a dispetto della cessazione del conflitto armato. Lo stato di non belligeranza, in effetti, non corrisponde alla pace.

Il *Guerriero* impara a combattere, apprendendo attraverso la competizione e la conquista. Lotta per essere forte, per agire sul mondo e superare l'inefficienza e la passività. Controlla e reprime le emozioni per raggiungere un obiettivo. Lavora duro in vista di un traguardo, per riuscire. Afferma se stesso con coraggio, puntando alla ricchezza. Si assume il ruolo di plasmare gli altri come un Pigmaliione.

C'è molta differenza tra le esperienze maschili e quelle femminili all'interno dell'archetipo del Guerriero. Gli uomini sono cresciuti dalla nascita ad essere Guerrieri, provvedendoli anche di pistole, spade e di tutti gli accessori che accompagnano i lottatori. Per loro, il problema che si pone è se riusciranno a crescere ulteriormente, oltre l'esperienza dell'archetipo, per sviluppare aspetti di sé, attraverso la soluzione positiva dei dilemmi dell'Orfano, del Cercatore e dell'Angelo custode.

Per le donne, la questione basilare che si pone è se avranno il coraggio di entrare in una lotta culturalmente definita come maschile. Come osserva Pearson, "la sfida più importante all'affermazione delle donne oggi non è entrare nella lotta così come l'ha definita il maschio, ma la volontà di parlare con la propria voce e secondo la propria sensibilità".¹ Gli uomini hanno asserito le proprie verità nel mondo; spetta ora alle donne imparare a parlare

¹ Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 107.

con la loro voce, esprimendo la loro natura.

In una cultura patriarcale come la nostra, le donne sono state scoraggiate dal combattere. E' vero che attualmente l'esercito, l'arena della lotta per eccellenza, non è più definito come territorio esclusivo del maschio, ma la società nel suo insieme e le stesse donne non vedono nel combattere un attributo della femminilità. Ciò non significa che le donne non imparano o non debbano imparare a combattere. Poiché è stato esclusivo appannaggio degli uomini, l'archetipo del Guerriero è la nuova frontiera per le donne, che devono imparare a lottare per se stesse e per gli altri. Come sottolinea Pearson, "la reale sfida per loro e per tutti i Guerrieri è imparare a portare nella lotta la loro natura più profonda e combattere per ciò in cui veramente credono e a cui più tengono. Gli uomini sono così radicalmente socializzati per essere Guerrieri che questo non solo impedisce loro di sviluppare altri aspetti di sé, ma tende anche ad alimentare confusione mostrando il conflitto o la lotta come qualcosa che ha una giustificazione *in se stesso*. La lotta sembra così importante agli uomini perché in essa si è definita la loro *identità* di maschi: attraverso tutte queste pseudobattaglie continua a vivere l'uomo cacciatore. Nella nostra cultura potere e cura dell'altro si sono definiti in contrapposizione. Mie donne è stato affidato il compito della cura, agli uomini quello del potere".²

Si noti bene che questa contrapposizione non è solo gerarchica, indicando quale valore sia più importante, ma dualistica, in quanto l'uno esclude l'altro. Le donne temono l'iniziativa, la conquista e il potere in quanto il mondo maschile che esalta queste qualità non apprezza l'amore per l'altro. In effetti, troppo spesso gli uomini dimenticano che l'obiettivo della contesa e della lotta è di rendere il mondo migliore.

D'altro lato, gli uomini temono di essere risucchiati dal sacrificio che sembra contrassegnare il mondo femminile. E le donne deplorano tutti gli aspetti della contesa che feriscono gli altri, sconfiggendoli. Le donne sono indotte a fornire il massimo dell'energia per il desiderio di salvare gli altri. Viceversa, quando l'azione è separata dall'amore diventa volontà di dominio che ha alla base lo stadio narcisistico, egocentrico dell'Orfano. Chi è preso dall'ambizione di mostrare le sue capacità non si preoccupa degli altri: le altre persone, ogni cosa, esiste solo per servirlo e gratificarlo.

Il fatto che la tradizione dipinga l'Eroe come maschio e la vittima come femmina sembra contenere un rischio per entrambi i sessi. Mentre le donne possono temere di immedesimarsi nel ruolo dell'Eroe, gli uomini possono sentire il proprio eroismo solo in termini di aiuto degli altri, in particolare le donne e i bambini, e trascurano la vittima

² Ibidem pp. 103-104

prigioniera che è in loro, presumendo che l'uomo non abbia bisogno di essere salvato.

Comunque, sia gli uomini che le donne non sono in grado di combattere adeguatamente per se stessi se non avranno attraversato la fase del Cercatore scoprendo chi sono e cosa vogliono.

Prigionieri di qualcuno o di qualcosa

L'investigazione degli stadi di evoluzione del Guerriero può prendere spunto dall'analisi delle implicazioni, contenute nel seguente brano: "Fin quando non svilupperemo chiari confini, penseremo, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o da qualcosa. Spessissimo, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo - in particolare se sente di seguire la propria voce interiore - è portata a immaginare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri. E dato che il nostro Guerriero inizia spesso il viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, capita che provochiamo l'aggressione e l'abbandono. Solo in seguito riconosciamo che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a provocare una risposta ostile di quel genere".³

Questa descrizione del percorso evolutivo dell'essere umano si attaglia alle vicissitudini della vita e degli avvenimenti storici che la accompagneranno di un personaggio molto noto: Adolf Hitler.

Karl Jaspers, il filosofo perseguitato dai nazisti, disse che il nazismo è un crimine. È stato possibile che accadesse ed è possibile che accada ancora. "Ricordare è importante specie per chi non ha vissuto quegli anni di sterminio di un popolo intero, perché mai più si possano ripetere simili mostruosità". Un po' a sorpresa, il 24 gennaio, in corrispondenza della giornata di Assisi per la pace, è stato il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ad aprire la mattinata di meditazione per i parlamentari per il giorno della memoria che ogni anno ricorda le vittime della Shoah. La cerimonia, organizzata dalla fondazione "Memoria, dialogo, pace", e che ha visto una trentina tra deputati e senatori di tutti i partiti, si è aperta con la proiezione di immagini dei campi di concentramento nazisti e con le canzoni cantate dagli ebrei mandati nelle camere a gas.

"Occorre saper ricordare - ha detto Fini perché non c'è solo una memoria individuale ma anche una memoria storica, collettiva ed è compito anche della politica saperla tramandare perché altrimenti si rischia di non saper leggere il passato e non saper costruire il futuro".

Secondo il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi "ancora oggi ci sono elementi di antisemitismo che riaffiorano e non sempre trovano un contrasto adeguato".

³ Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 177

L'ambasciatore del Pakistan in Italia, Zafar A. Hilaly, ha parlato a nome del mondo islamico: "Una religione può essere vera quanto un'altra, e chi mette un Dio contro un altro non fa che distruggere tutte le religioni". Riccardo Di Segui, rabbino capo di Roma, ha insistito sul "dialogo come unica strada per costruire la pace", mentre Maria Burani Procaccini, del comitato "Parlamentari Dies Memoriae" ha invece sottolineato il "ruolo della carità che anche in politica può essere un'arma di pace vincente".

Seguendo il processo evolutivo di Hitler, potremo addentrarci meglio nella comprensione del personaggio e degli eventi storici, oltre che tratteggiare un cammino di crescita seguito da molti individui.

La vita di Hitler

Vari studiosi hanno cercato nell'infanzia le radici della cosiddetta "follia" di Adolf Hitler; tuttavia, per quanto non siano state tratte conclusioni definitive, è certo che egli ebbe ragioni sufficienti per sviluppare, nei primi anni di vita, una personalità disturbata. Hitler nacque il 20 aprile 1889 a Braunau, in Austria. Suo padre, Alois Hitler - che essendo figlio illegittimo portò a lungo il cognome della madre, Schicklgruber - era un funzionario delle dogane autoritario e alcolizzato che era giunto al terzo matrimonio sposando Clara Pölzel. Studente mediocre, Adolf lasciò la scuola superiore nel 1905 senza ottenere il diploma. La mancanza d'amore del padre era in qualche modo compensata dalla madre, una donna sensibile, riservata, sottomessa e completamente dedicata ai figli. I continui trasferimenti della famiglia, nonché le pressioni esercitate dal padre affinché Hitler seguisse le sue orme in ambito professionale, lo condussero ad affermare, nel *Mein Kampf*, la sua opera fondamentale scritta a 36 anni: "Ho onorato mio padre ma ho amato mia madre". Quando, nel 1903, il padre morì improvvisamente, Hitler si trasferì a Vienna, dove si diede per qualche tempo a una vita oziosa, mantenuto dalla madre. Quando questa morì di cancro al seno, il 21 dicembre 1907 - quattro anni dopo il marito - iniziò per lui una nuova fase della vita. Nel periodo viennese, infatti, la sua personalità prese forma e cominciarono a manifestarsi i segni delle fobie, dell'odio e dei deliri di potere che lo avrebbero spinto, più avanti, a commettere crimini efferati contro l'umanità.

Mein Kampf, il libro scritto da Hitler nel 1925, in età giovanile, all'inizio dell'ascesa al potere in Germania, contiene i punti chiave dell'ideologia nazista. È il manuale fondamentale per comprendere la seconda guerra mondiale e ogni aspetto a essa legato: in esso Hitler delineò - partendo dal concetto di pangermanesimo - la teoria della presunta superiorità della razza ariana. A questo si collegavano il culto della forza, il disprezzo per gli ebrei,

l'antiparlamentarismo e il sogno della creazione di una grande nazione tedesca.

"*Ein Reich, ein Volk, ein führer*", "Una nazione, un popolo, un capo". In questa frase si riassume tutta la filosofia nazista, che esaltava la superiorità ariana e l'infallibilità del suo capo, secondo il *Führer Prinzip*. (Il principio del Capo).

Il vincitore impone la sua volontà

Il fenomeno del nazismo come conquista del potere rispecchia nelle sue linee caratteristiche la lotta per la conquista di un'identità nazionale attuata attraverso il culto del capo e della natura, per cui il forte prevale sul debole, come nel inondo animale: Hitler credeva nella legge della selezione naturale. Il vincitore impone la propria volontà: è la legge della natura. L'idea che ossessionava Hitler per cui il più forte sopravvive e vince, valeva non solo per gli animali, ma anche per i grandi uomini e le nazioni.

Il movimento nazista nacque in Baviera, sulla scia del malcontento generale: le famiglie erano in miseria e soffrivano la fame; la tubercolosi e l'influenza uccidevano le persone. Alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918, i soldati reduci dal fronte scoprirono questa disastrosa realtà. I mercenari di destra affiancarono i militari negli scontri in cui si segnarono 500 morti.

Tra i reduci e due milioni di tedeschi circolavano voci che la Germania, col trattato di Versailles, fosse stata tradita dai comunisti e dagli ebrei.

Sul monumento che commemora la riconquista francese dell'Alsazia-Lorena, al termine della prima guerra mondiale, sono incise queste parole che irritarono profondamente Hitler: "Qui, l'11 novembre 1918, soccombette l'orgoglio criminale dell'impero germanico, vinto dai popoli liberi che aveva cercato di schiavizzare".

Se si considera che uno dei pilastri del pensiero hitleriano era la superiorità della razza ariana, insieme all'idea della creazione di una grande nazione tedesca, in quel momento il Führer poteva davvero gustare il piacere di contraddire le parole scolpite. I nazisti, con un'azione simbolica in cui si mescolavano senso di potere, vergogna e ira, in occasione della firma dell'armistizio con la Francia coprirono il monumento all'Alsazia-Lorena con bandiere e svastiche.

Hitler si unì inizialmente al partito operaio tedesco. Egli veniva descritto come "insignificante" da molti che lo conoscevano: i suoi baffetti non piacevano, e la sua voce stridula infastidiva, ma quando parlava in pubblico sapeva trasmettere la sua rabbia, si trasformava, e "i suoi discorsi avevano la capacità di convincere chiunque", secondo le dichiarazioni di chi li aveva ascoltati in quel tempo.

Benito Mussolini

Benito Mussolini pensava che Hitler fosse un interessante capo-popolo; ma lo guardava dall'alto in basso. Poi si accorse che la sua scalata al potere era veloce e decisa. Hitler, a sua volta, ammirava Mussolini, che era stato un dirigente socialista e direttore de *L'Avanti*, per la sua cultura e arte oratoria. Nel 1936-1938 i loro rapporti erano alla pari.

Alcune note biografiche di Mussolini possono ampliare il contesto in esame. Il 29 luglio 1883 nasceva a Predappio, in provincia di Forlì, l'uomo che avrebbe portato l'Italia in guerra. Benito Mussolini, figlio di Alessandro e Rosa Maltoni, crebbe in una famiglia molto unita. Già in età scolare manifestava un carattere turbolento. Prima di compiere i 18 anni, collezionò un paio di aggressioni all'arma bianca. Anche se non provocò nessuna delle numerose risse che lo videro protagonista durante il periodo studentesco, è innegabile che avesse un carattere violento, unito, tuttavia, a una profonda cultura e sete di conoscenza, inculcategli soprattutto dal padre.

Un aneddoto racconta che il Duce, da bambino, corso a piangere dal padre perché un compagno lo aveva colpito in faccia con una pietra, fu rimproverato aspramente per non aver restituito i colpi ricevuti. Il giovane Mussolini subì fortemente l'influenza paterna e fu, come il padre, convinto socialista e non credente, anche se per compiacere la madre - donna di animo nobile e molto devota - ricevette la Prima Comunione.

Il bisogno di un uomo forte

Con un'economia al collasso, in quel periodo in Germania veniva percepito il bisogno di un uomo forte, perché la democrazia non aveva ottenuto nulla. Si auspicò l'inizio di una rivoluzione in Baviera. L'elemento trascinante del partito nazionalsocialista era la personalità del Führer. Egli era disorganizzato e arrivava in ritardo alle riunioni, ma il partito andava avanti lo stesso.

Il calo dei prezzi portò la povertà nelle campagne e gli americani chiesero la restituzione dei crediti. È infatti grazie ai prestiti che la repubblica di Weimar pagò i danni di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. I disoccupati stentavano a sopravvivere e nel 1921 in Germania c'è n'erano cinque milioni e mezzo. Le cinque maggiori banche tedesche fallirono nel 1931. La classe media cadde in miseria e il Paese era sull'orlo del disastro.

Hitler disse che avrebbe vinto la povertà e cancellato la disoccupazione. Il partito avrebbe eliminato i nemici della Germania e rinforzato l'identità del Paese. Il nazionalsocialismo, tuttavia, non aveva un programma determinato. Parlava di ordine e disciplina. I nazisti erano ossessionati dall'immagine di ordine. Ogni singolo individuo faceva

parte di un sistema: una rotellina di una macchina. Hitler non aveva comunque una chiara visione di ciò che voleva per la Germania. Furono i collaboratori di Hitler a creare politiche dettagliate sostenendo che appartenevano al führer. Un'idea che il führer esprimeva veniva trasformata in una "volontà del führer".

Hitler fu esplicito su quello che voleva dall'economia: armi per il riarmo. La rioccupazione iniziò con l'incremento dato all'industria bellica e alle infrastrutture (autostrade, ponti ecc.). Il riarmo, oltre a segnare la fine della disoccupazione, permise di superare la vergogna della sconfitta. "Eravamo un Paese normale che aveva acquistato la propria dignità" dichiara qualche testimone dell'epoca. Così, malgrado il notevole aumento dell'inflazione del 1936, la situazione cominciò a migliorare. I tempi bui furono lasciati alle spalle, man mano che subentravano molte più sicurezze.

Intanto Hitler disse esplicitamente che votare per il nazismo significava votare per la dittatura. Nel 1932 egli ottenne il 37% dei voti e il nazionalsocialismo divenne il primo partito della Germania, mentre Hitler decretava di voler eliminare i 30 partiti esistenti.

Il 30 gennaio 1933 egli divenne cancelliere. Aiutato dagli errori di valutazione di altre forze politiche, che pensavano di controllarlo attraverso il parlamento, diede la scalata al "potere assoluto", che ben si addiceva alla struttura della sua personalità.

Egli prometteva che la Germania sarebbe risorta e l'orgoglio nazionale rinato. Ma le milizie dovevano obbedire al volere del führer. Negli anni '30 egli appariva al popolo come il "leader forte", onnipotente e onnisciente, il salvatore dal collasso economico. In realtà, Adolf Hitler aveva l'ignoranza del piccolo borghese, ed era considerato "tonto" finché non cominciò la sua ascesa politica. Non spiccò nemmeno nella scuola d'arte a cui partecipò nella giovinezza, attratto dal mondo artistico, e in cui si fece notare per la sua predilezione per il color rosso.

Ritenendo che gli ebrei volessero andare al potere e dominare il mondo, non poteva tollerarli. A Berlino, su 4600 avvocati 3600 erano ebrei e tutti i direttori d'orchestra, eccetto uno, erano ebrei. Così, fu sollecitato l'antisemitismo della tradizione cristiana cattolica e celtica contro gli ebrei portatori di innovazione nella cultura. E Himmler voleva escludere gli ebrei dalla cultura per far piacere a Hitler. Freud fu costretto ad emigrare negli USA ed Einstein vide la casa e i conti bancari confiscati, oltre ad avere una taglia sulla sua cattura. Oli altri provvedimenti antisemitici furono la radiazione dagli uffici pubblici e l'esclusione dall'educazione pubblica, la sottrazione dei diritti civili e politici, l'obbligo di portare la stella di Davide cucita sui vestiti come segno distintivo. Vennero proibiti i matrimoni misti e gli ebrei non erano considerati cittadini tedeschi. Negli anni '30, comunque, i reparti paramilitari

d'assalto, ossia le SA, avevano molte fidanzate ebreo. Sul versante italiano, nel 1938-1939 Mussolini varò le leggi razziali e cominciò a subire Hitler. Gli ebrei, che fino a quel momento erano vicini al regime fascista e si sentivano protetti da esso, si sentirono traditi e qualcuno si suicidò per la disperazione.

La condizione archetipica dell'Orfano

La personalità di Hitler determinava il suo modo di governare. A dispetto della sua apparenza di "uomo forte", egli era indolente e fatalista: pensava che le cose si sarebbero risolte da sole senza intervenire. Questa caratteristica è tipica della condizione archetipica dell'Orfano che non si assume la responsabilità della propria vita e accusa incessantemente gli altri, gli amici, le istituzioni, i datori di lavoro, gli insegnanti, la cultura nel suo insieme, il destino, Dio, di tutto ciò che non funziona nella sua vita.

Per sentirsi meno in colpa loro stessi, gli Orfani proiettano la colpa all'esterno. Il risultato è che aumenta la loro impressione di vivere in un mondo carico di incertezze. Nella misura in cui colpiscono gli altri e il mondo circostante per tutto ciò che va male nella loro vita, si alienano gli altri e diventano sempre più soli, bisognosi e disperati. Nel momento in cui non proiettano solo la colpa al di fuori, ma la fissano anche stabilmente su un unico nemico, come faceva Hitler nei confronti degli ebrei e dei comunisti, si liberano dal processo generico di accusare il mondo. Successivamente, se trovano modi per affrontare la causa di fondo, e decidere che non si deve essere alla mercé del male, delle proprie malattie, della condizione economica sull'orlo del tracollo o della depressione economica generale, possono cominciare a ritenere possibile assumersi la responsabilità della propria vita.

Il 13 gennaio 2002, assistendo ad una trasmissione televisiva sull'Europa in onda verso mezzogiorno, nel programma che riguardava l'attuale condizione della Serbia, rimasi colpita dalle dichiarazioni di un giovane serbo che, mentre illustrava la crisi economica del suo paese e indicava le macerie dei palazzi della capitale, Belgrado, la città più europea dell'Est, espresse una riflessione in termini evolutivi: "I tedeschi ci hanno impiegato 20 anni per assumersi la responsabilità della propria vita dopo la fine della guerra. Io ritengo che sia giunto il momento di aprire il nostro cuore e assumerci la responsabilità della nostra vita".

Affidandosi temporaneamente a qualcuno al di fuori di loro, un potere superiore, un gruppo, un movimento, le persone che sono in questo stadio di Orfanità cominciano a spingersi oltre il dualismo della dipendenza/indipendenza nella misura in cui saranno incoraggiati a farsi carico, gradualmente e sostenuti quando serve, della loro vita, sperando che non abbiano la sfortuna di restare agganciati a qualcuno che vuole la loro dipendenza.

In tal modo, non devono fare tutto da sole, né aspettare passivamente di essere salvate o semplicemente di ricevere ordini. Imparano i modi per farsi carico della propria vita e quelli per avere l'aiuto che serve dagli esperti, dagli amici e da Dio. Possono aprirsi a ricevere l'amore.

La caccia agli ebrei

Per quanto concerne la personalità di Hitler, improntata all'indolenza e al fatalismo, occorre precisare che in un punto era tuttavia determinato: dare la caccia agli ebrei, che secondo la convinzione comune in Germania avevano voluto il trattato di Versailles, considerato oltraggioso per gli interessi dei tedeschi. Gli ebrei divennero dunque i capri espiatori del malessere generale e trattati come tali. C'è chi ricorda che furono costretti a radere l'erba con i denti e mangiarla nello stadio, per essere umiliati e dimostrare che erano esseri insignificanti.

La "notte dei cristalli" (Kristallnacht) è quella fra il 9 e il 10 novembre 1938, durante la quali si scatenò in tutta la Germania la furia antisemita contro i negozi e le sinagoghe ebraiche. L'episodio segnò il momento di passaggio dalla politica di discriminazione contro gli ebrei, avviata dal regime nazista con le leggi di Norimberga del 1935, a quella dello sterminio della massa, la cosiddetta "soluzione finale" del problema ebraico. Quella notte furono rotti tutti i cristalli delle vetrine e arrestati e incarcerati migliaia di ebrei come ritorsione all'incendio del Reichstag, che si sostenne falsamente essere stato appiccato dal un ebreo polacco. Dopo la *Kristallnacht*, molti ebrei tedeschi e austriaci abbandonarono il paese senza indugi; centinaia di migliaia di persone trovarono rifugio all'estero, ma altrettante si videro costrette o scelsero di rimanere.

Gli ebrei furono perseguitati perché ritenuti una razza inferiore e pericolosa, che voleva distruggere la Germania e diffondere il bolscevismo. In un primo tempo i nazisti pensavano che fosse sufficiente espellerli dalla Germania in un'isola tropicale sotto il controllo della polizia tedesca. Himmler dichiarava: "Se noi non li eliminiamo, saranno loro ad eliminare noi". Gli ebrei venivano definiti "parassiti e pericolosi per le nazioni che li ospitano. Sono criminali". Erano accusati di voler distruggere la Germania e diffondere il bolscevismo. Durante l'occupazione dell'Est europeo, gli ebrei venivano sistematicamente rintracciati e uccisi. Venivano arrestati, portati lontano dalle città e uccisi, comprendendo donne e bambini. I bambini venivano uccisi pensando che non potevano lasciare in vita una generazione assetata di vendetta: uccidevano i bambini di fronte alle madri e poi le madri. I testimoni dichiaravano che sembravano divertirsi, sadicamente, soprattutto quando donne e

bambini gridavano dal terrore. I militari che operavano le esecuzioni bevevano vodka: "Così diventavo più coraggioso dichiara un tedesco - Volevo provare un'emozione. Bastava premere il grilletto e la persona cadeva". Gli omicidi di ebrei proseguivano in Lituania: 4000 nel luglio 1941 e più di 48 mila nell'agosto, con donne e bambini. Poi, i nazisti dissero che gli ebrei sarebbero stati mandati ad est a lavorare nei campi. L'"evacuazione" degli ebrei era in realtà uno sterminio. La deportazione di Berlino coinvolse 55 mila persone. Sei milioni di ebrei morirono nei campi di concentramento. Comunque, la macchina di morte nazista prese di mira anche gli zingari, considerati potenziali nemici del nazismo. E pure i socialisti e i comunisti furono isolati nelle retate e messi nei campi di concentramento.

Se si chiede ad un nazista che cos'è un campo di concentramento (KZ), egli risponde che è un luogo in cui vengono concentrate le persone che rappresentano un pericolo per la sicurezza.

L'eliminazione dei disabili

Nel 1933 il popolo era entusiasta della piega che stava prendendo il regime e i tedeschi pensavano che i campi fossero parte della rivoluzione nazista. Anche la Gestapo, la polizia segreta, non poteva operare senza il supporto dei cittadini, visto l'esiguo numero di componenti, rispetto al resto della popolazione da controllare. L'80-90% dei "crimini" erano denunciati alla Gestapo da comuni cittadini tedeschi. Ma, all'epoca, era considerato un "crimine" anche avere amici ebrei o essere sospettati di omosessualità per il modo di vestire e il genere di "frequentazioni".

Una lettera produsse su Hitler un effetto devastante: un padre chiedeva di sopprimere il proprio figlio handicappato. In seguito, i disabili vennero sterilizzati e si attuò un programma di selezione ed eliminazione dei disabili poco dopo la nascita, tracciando una croce su tutte le cartelle che indicavano un *handicap*. Oltre 5000 bambini furono condannati dalla politica nazista. Un'équipe specializzata sceglieva i disabili mentali o fisici da eliminare. Venivano annientati con iniezioni letali: sovradosaggi di sedativi e morfina. Sulla cartella clinica scrivevano che il piccolo era morto per sintomi come debolezza o morbillo.

Una guerra considerata vinta

Mentre in Germania il totalitarismo era radicale e Hitler, nella sua caparbia, andava per la sua strada, e faceva esattamente ciò che aveva scritto nel suo *Mein Kampf*, Mussolini "navigava": diceva una cosa e ne faceva un'altra, come disse Indro Montanelli. Ad esempio, era anticlericale e poi fece accordi con la Chiesa. Il fascismo italiano si rivelò un'ideologia

furbastra che mirava a salire sul carro dei vincitori per spartirsi il bottino di una guerra considerata vinta dai tedeschi. Per questo, Mussolini si alleò con Hitler e decise di seguirlo.

Ho sentito un commento sulle responsabilità di Mussolini nella seconda guerra mondiale, che mi ha lasciata perplessa. Una persona che ha partecipato alle operazioni in Nord Africa nel 1941 ha giustificato l'entrata in guerra di Mussolini e la sua ideologia di potenza alleata di Hitler sostenendo che *il duce* non aveva alternative di fronte alle intenzioni belliche del *Führer*: o si alleava con Hitler o gli era assegnata la sorte di invasione che toccò alla Francia.

In precedenza, autorizzato da Hitler, Mussolini proclamò la non belligeranza dell'Italia, nuova figura giuridica profondamente diversa dalla tradizionale neutralità. L'inesistente preparazione militare dell'Italia e l'opposizione della maggior parte dell'opinione pubblica - opinione, in segreto, condivisa anche dal re e da Ciano - costrinsero Mussolini ad assumere tale atteggiamento, così poco consono al suo temperamento.

In seguito Mussolini, inizialmente consapevole del fatto che l'esercito italiano fosse impreparato a partecipare a un conflitto internazionale, e poiché non aveva mire espansionistiche in Europa, non dichiarò guerra agli alleati fino al 1940, dopo che la Francia era stata conquistata dai tedeschi. Meglio dunque schierarsi dalla parte dei probabili vincitori. Tuttavia, un'analisi attenta della situazione smentisce questa drastica posizione: o con Hitler o vittime di Hitler. In effetti, basta pensare a quanto avvenne in Spagna.

La neutralità spagnola

Il 5 settembre 1939, attraverso il Bollettino Ufficiale dello Stato, il generale Francisco Franco comunicava agli spagnoli che non avrebbero preso parte a un conflitto tanto cruento. Paradossalmente, alcuni anni dopo, dal Divisione Azzurra spagnola sarebbe partita per la Russia in aiuto delle truppe tedesche. La non belligeranza era, tuttavia, nelle intenzioni del regime spagnolo: "Constatando ufficialmente lo stato di guerra che, disgraziatamente, schiera l'Inghilterra, la Francia e la Polonia da un lato e la Germania dall'altro, con il presente decreto ordinò la più rigida neutralità ai sudditi spagnoli, in accordo con le leggi vigenti e con i principi del diritto pubblico internazionale. Emanato a Burgos, 4 settembre 1939. Anno della Vittoria". Francisco Franco.

Nonostante le evidenti affinità politiche e ideologiche fra il Generalissimo Franco e il *Führer*, i loro rapporti personali furono molto meno amichevoli di quelli "ufficiali". Nel 1940, poco dopo la fine della guerra civile spagnola, Hitler chiamò il Caudillo per chiedergli di consentire alle truppe tedesche di attraversare il territorio spagnolo per attaccare sia Gibilterra,

sia altri punti strategici per la Gran Bretagna nel Mediterraneo. Franco negò il permesso, appellandosi al principio della neutralità spagnola - un chiaro obiettivo del suo regime durante tutta la seconda guerra mondiale. In ogni caso, i due leader decisero di incontrarsi nella località di Hendaya, alla frontiera francese, dove Franco, in atto di sfida, si presentò con due ore di ritardo. Durante l'incontro, i due discussero varie questioni, ma la scarsa collaborazione di Franco indusse Hitler a elaborare un piano alternativo. Questo prevedeva, se necessario, anche l'invasione della Spagna. Dinanzi a tale prospettiva, il leader spagnolo avvertì che, in quel caso, l'esercito spagnolo non sarebbe rimasto con le braccia incrociate e avrebbe combattuto contro le truppe tedesche. Dopo l'incontro, Hitler non mancò di esprimere le sue impressioni su Franco: avrebbe preferito andare dal dentista a farsi togliere un molare piuttosto che tornare a "trattare" con lui.

Hitler fomenta la rivalità ostile

Nel 1938 il nuovo cancellierato di Hitler gettò l'amministrazione nel caos. Hitler non riuscì a prevedere gli effetti della sua politica che sollecitava al massimo la competitività. Egli adottava la strategia di affidare compiti simili e ciò creava forti rivalità per cui gli "incaricati" finivano per prendersi per il collo. Egli fomentava la rivalità ostile anche tra i suoi stretti collaboratori, assegnando ruoli simili. Tutti si detestavano a vicenda sospettando gli uni degli altri in una lotta costante per ottenere il favore di Hitler. La conflittualità tra parti scisse, non riconosciute e non amate, presenti nella personalità di Hitler, veniva così trasferita all'esterno attraverso lo stimolo alla "rivalità tra parti simili", con grande spreco di energie e confusione nella gestione amministrativa. Nella stessa linea, improntata alla sopraffazione, Himmler riteneva che le SS fossero esseri superiori che avrebbero distrutto i nemici e, agli ordini di Hitler, progettato il dominio dell'impero tedesco. I mezzi con cui questo obiettivo veniva perseguito erano l'intolleranza e la crudeltà.

Queste caratteristiche rientrano nel quadro del bisogno di vincere amorale e ossessivo, crudeltà, uso del potere a fini di conquista, concezione delle differenze come di una minaccia tipiche del lato Ombra del Guerriero. Il primo livello evolutivo del Guerriero, contraddistinto dalla lotta per sé o per gli altri allo scopo di vincere o risultare superiore appare come l'impronta culturale di tutto il periodo di affermazione del nazionalsocialismo, in corrispondenza con gli stessi tratti della personalità del suo leader Hitler. In effetti, l'intolleranza imperante all'epoca del führer è tipica del Guerriero che non riesce a vedere il mondo da altre prospettive che la propria.

Questa intolleranza viene infaustamente rappresentata dalla formazione paramilitare

(SA) e dal corpo indipendente agli ordini diretti di Hitler, le SS.

La divisione d'assalto e le SS

Le SA - da Sturmabteilung, "divisione d'assalto", dette anche Brauhemden, "camicie brune", dal colore delle uniformi erano la formazione paramilitare di cui si era avvalso il Führer durante i primi anni della scalata al potere. Fondate a Monaco nel 1921 da Hitler stesso, proteggevano le riunioni di partito, marciavano nelle parate naziste e aggredivano gli avversari politici. Dal gennaio del 1931, il capo di Stato Maggiore delle SA fu Ernst Röhm. Nel 1932, le SA contavano già 400mila uomini, che divennero quasi 2 milioni - venti volte più dell'esercito regolare - l'anno dopo, al momento dell'ascesa di Hitler. In seguito, tuttavia, la formazione armata, che sotto la guida di Röhm sperava in una "seconda rivoluzione" socialista, diventò sempre più difficile da controllare, mettendo a repentaglio la stabilità dell'esercito e ponendosi in contrasto con le SS, i nuovi corpi speciali fedeli a Hitler. Per questi motivi il Führer tramò la congiura della "notte dei lunghi coltelli".

La notte tra il 29 e il 30 giugno 1934 era la data designata da Hitler per mettere fine alle tensioni create tra i corpi paramilitari tedeschi a causa del potere delle SA, cui le SS erano ancora, almeno ufficialmente, subordinate.

Quella notte, Ernst Röhm e altri 150 capi delle SA furono assassinati dalle SS. In totale, più di mille ufficiali delle SA furono sommariamente giustiziati. Anche se all'episodio seguì l'esecuzione di 74 supposti cospiratori delle SS, in realtà fu Hitler a ordinare la strage. In tal modo, le SA vennero ridotte all'impotenza politica. Le SS, capeggiate da Heinrich Himmler, divennero quindi un corpo indipendente agli ordini diretti di Hitler. Fu il Führer stesso a utilizzare l'espressione die Nacht der langen Messer, "la notte dei lunghi coltelli", durante un discorso pronunciato il 13 luglio di quello stesso anno.

Fra i punti dolenti del comportamento dei tedeschi durante il secondo conflitto mondiale vi furono i rastrellamenti e i massacri ingiustificati dei militari alleati che si erano arresi. Questo è il tragico destino che imposero, per esempio, alcune truppe delle SS ai sopravvissuti del II Reggimento dei Royal Norfolk presso il Canale della Bassie, vicino a Dunkerque. Soltanto la mediazione di un alto ufficiale della Wehrmacht - l'esercito regolare tedesco - impedì che la stessa sorte toccasse ai reparti dei Royal Scots.

Il deterrente dell'archetipo del Guerriero

Per il nazionalsocialismo il mondo è fatto di eroi (le SS), i cattivi (gli ebrei e i comunisti) e le vittime da salvare (i tedeschi traditi dal trattato di Versailles).

Questa mentalità unilaterale era un fatto grave. Infatti, l'affidarsi troppo all'intreccio eroe/cattivo/vittima finisce in pratica con un'autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime, e quindi guerra, povertà e oppressione, *solo perché l'eroe ne ha bisogno*, per poter fare l'Eroe. Se non ci sono in giro cattivi e vittime, basta andare a cercarseli ovunque si trovino o addirittura inventarseli. Hitler si definiva un "visionario radicale". E certo non gli mancava la fantasia per produrre "nemici". Guardava due film per notte, restando alzato fino a tarda notte per guardarli e, quando si trovava nella sua residenza di montagna, faceva lunghe passeggiate. Diceva che le sue più grandi idee erano nate tra le montagne. Sognava le città della futura Germania e le schizzava. Veniva così descritto dal domestico: "Era di umore variabile, dirigeva l'ordinamento della casa ed esigevo un ordine perfetto. Per me, l'accontentarlo rappresentava una sfida".

Il deterrente dell'archetipo del Guerriero è la convinzione che non va bene essere semplicemente umani. Le doti di "superuomo" di Hitler venivano decantate proprio perché non era tollerabile che egli fosse semplicemente un essere umano. Egli era onnipotente e onnisciente come un salvatore, per l'ideologia del partito. Hitler doveva provare che era meglio degli altri e faceva di tutto per dimostrarlo. Volendo essere il migliore, necessariamente definiva gli altri in condizioni di inferiorità.

È comunque interessante constatare che nell'invasione della Russia alla quale si associarono l'Italia, la Romania, l'Ungheria, la Slovacchia e la Finlandia nell'operazione Barbarossa, iniziata il 22 giugno 1941, Hitler fece gli stessi errori di Napoleone nel 1812, quando si imbatté nel gelo dell'inverno russo e nell'abitudine dei russi di fare terra bruciata man mano che il nemico avanza. Le più importanti città quali Leningrado e Mosca furono assediate, ma non occupate. Alla guerra si è voluto dare il carattere di "crociata anticomunista" e con le truppe tedesche combattono quelle delle altre sopra nominate, unitamente a legioni di volontari della Francia di Pétain e della Spagna di Franco. Il capo di spedizione italiano è indicato prima con la sigla CSIR e poi ARMIR. Comunque il maggiore sforzo bellico grava sulla Wehrmacht e, prima che termini il 1941, i paesi baltici, l'Ucraina e la Russia Bianca sono in possesso delle forze naziste. Ma invano in un'accanita battaglia di venti giorni, tra il novembre e il dicembre 1941, le armate tedesche attaccano Mosca, che

resiste validamente. È questo, dopo il fallimento della battaglia per l'invasione dell'Inghilterra, il primo scacco subito da Hitler, ed esso provoca una crisi nel comando militare, con la decisione del Führer di assumersi personalmente la direzione delle operazioni sul fronte orientale.

Nell'ulteriore offensiva della primavera del 1942 i tedeschi, dopo aver occupato la Crimea e passato il Don, giungono fin nel Caucaso settentrionale. La Germania domina ormai su più di metà del continente europeo, applicandovi il più spietato e sistematico terrorismo. I campi della morte di Buchenwald, di Dachau, di Mauthausen, costituiscono testimonianze di raffinato e feroce sadismo in nome della superiorità razziale.

Nelle sue manifestazioni più negative e più gravi, come si può constatare, questo desiderio di essere superiori agli altri non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano. In tal modo durante il periodo nazista tanti avevano perduto totalmente l'aspetto eroico e positivo del Guerriero.

L'efficacia della strategia militare diventò quindi il "parametro di riferimento" nel giudicare il valore di una nazione.

Il tremendo impatto della guerra-lampo

Il 1° settembre 1939, Adolf Hitler - Führer del Terzo Reich - comunicava ai suoi compatrioti che le truppe polacche avevano oltrepassato la frontiera tedesca. Con questo falso pretesto, e con le spalle coperte dagli accordi con l'Italia e con l'URSS, l'esercito tedesco invase la Polonia. Poco dopo, a Hitler giungeva un ultimatum firmato dal dirigente britannico Neville Chamberlain e dal francese Edouard Daladier. Questi esigevano il ritiro delle truppe tedesche dal territorio polacco entro le ore 2 di mattina del giorno 3 settembre. Iniziava così la seconda guerra mondiale.

Paradossalmente, prima dell'invasione tedesca, in Polonia si era diffuso un certo clima di ottimismo. Gli alti comandi dell'esercito polacco sembravano non temere la guerra ed erano addirittura sicuri di vincerla. Il 15 agosto 1939, l'ambasciatore polacco a Parigi, Lukasiwicz, dichiarò che la Polonia era pronta a respingere un'invasione e ad attaccare la Germania dopo l'inizio delle ostilità. Ciononostante, il 1° settembre, le truppe inviate da Hitler penetrarono in territorio polacco senza incontrare molta resistenza. La Francia e la Gran Bretagna dovettero accorrere in difesa dei polacchi, fino a quel momento sicuri delle proprie forze, sconvolgendo i piani del Führer. Il 3 settembre 1939 cominciava ufficialmente la guerra. Le truppe tedesche entrarono in Polonia con 44 divisioni corazzate, divise in due gruppi, sotto il comando supremo del generale Walther von Brauchitsch. Per contenerle, la cavalleria polacca

contrattaccò caricando frontalmente i Panzer, ma i tedeschi serrarono le due ali del loro esercito, stringendo così i polacchi in una grande morsa che fu annientata dagli Stukas dell'aviazione tedesca. La tattica tedesca di aggirare il nemico è, in realtà, un classico nella storia delle strategie belliche e non è certo un'idea originale di Hitler. Il dispiegamento avvolgente delle ali dell'esercito fu una delle tattiche preferite, tra gli altri grandi strateghi, da Giulio Cesare e Napoleone. La straordinaria efficacia della strategia con cui Hitler riuscì a conquistare gran parte dell'Europa è ben nota. Il tremendo impatto che la guerra - lampo - la Blitzkrieg - ebbe sul resto del mondo emerge dalle parole di Wiston Churchill, leader di una delle potenze nemiche: "Dopo una sola settimana dall'inizio della campagna bellica in Polonia, la macchina da guerra di Hitler aveva messo in luce l'arretratezza di guerra delle potenze occidentali. Abbiamo assistito a un'esibizione perfetta di guerra - lampo". Così Churchill descrisse la strategia di Hitler, che si distingueva per "l'uso massiccio di spie e paracadutisti".

Uno dei migliori esempi della teoria della guerra - lampo fu messo in atto da Erwin Rommel durante l'invasione tedesca della Francia nel 1940. Le truppe sottoposte al suo comando furono soprannominate "Divisione fantasma" per l'eccezionale rapidità con cui si spostavano i carri armati. In un'occasione, la divisione di Rommel si trovò, grazie alla sua velocità, ad attaccare le unità corazzate francesi mentre queste si stavano rifornendo, nei pressi di Dinant. Al momento della ritirata, i francesi erano riusciti a distruggere soltanto 17 carri armati della "Divisione fantasma". Il generale tedesco Heinz Guderian (1888 - 1954) - teorico dell'uso dei mezzi corazzati nella guerra-lampo - nel suo memoriale, *Ricordi di un soldato*, racconta che Hitler rimase molto impressionato dalla rapidità e dalla precisione di movimento delle unità corazzate, e alla vista di un Panzer dichiarò: "Questo mi può servire. Lo voglio tenere!"

Guderian riporta che, a partire da allora, Hitler formulò le condizioni che riteneva necessarie per i reparti corazzati: "Soltanto il movimento conduce alla vittoria. Non possiamo né vogliamo proteggere e appoggiare la fanteria per settimane o mesi con un enorme consumo di munizioni, ma intendiamo invece infliggere in breve tempo un duro colpo al nemico, penetrare in profondità nel suo sistema di difesa e allo stesso tempo paralizzarlo". Non si era mai seduto in un Panzer.

La cosiddetta guerra-lampo fu messa in pratica con straordinaria efficacia dal generale Heinz Guderian grazie all'uso strategico dei fenomenali carri armati Panzer. Guderian scrisse sul tema un intero trattato – *Achtung! Panzer* (1937) - che ebbe grande influenza sui militari dell'epoca. Nel volume *Die Panzertruppen* (Le truppe corazzate), Guderian spiega che la

tattica consisteva nell'avanzata di un'unità indipendente di Panzer, dotata di forze di fanteria estremamente mobili, che penetrava a gran velocità nelle retroguardie nemiche per interrompere le comunicazioni e impedire i rifornimenti prima ancora che l'esercito nemico si rendesse conto della sua presenza. I carri armati erano protetti da varie formazioni aeree, il cui compito era, in realtà, quello di seminare il terrore nei nemici. L'idea fu elaborata per la prima volta da alcuni strateghi militari inglesi al seguito del capitano Liddell Hart, ma non fu messa in pratica fino all'invasione tedesca della Polonia, il 1° settembre 1939, quando dimostrò tutta la sua efficacia.

Hitler attuò completamente ciò che aveva scritto nel *Mein Kampf*

Già il 9 settembre la Wehrmacht giungeva davanti a Varsavia. Il 18 l'esercito polacco era ormai chiuso dentro una enorme tenaglia tedesca, che si stringeva con suprema abilità manovriera. E, come se ciò non bastasse, il giorno prima era scesa in campo l'armata sovietica, che invadeva a sua volta la Polonia dal confine orientale. Il 28 settembre l'esercito polacco capitolava e la libera Polonia cessava di esistere, spartita come fu tra la Germania e l'URSS, che in quello stesso giorno trasformarono in un patto di amicizia il precedente trattato di non aggressione. I prigionieri polacchi furono massacrati da speciali squadre della morte della polizia tedesca. Nel *Mein Kampf* Hitler aveva preconizzato l'espansione ad Est della Germania. La popolazione dell'Est d'Europa rappresentava i "sottouomini" che avrebbero lavorato per i "superuomini" della Germania. Hitler attuò completamente quanto aveva scritto nel suo libro. Da "caparbio" qual era, faceva esattamente quello che aveva scritto. Non si può certo negare che la determinazione fosse una sua dote preminente. Se i suoi programmi fossero stati diversi, forse avrebbe creato un impero duraturo e prospero. È sempre l'uso che si fa delle proprie qualità, che determina gli esiti.

Lo stesso si può dire della maggioranza dei tedeschi, che erano modellati su di lui e sapevano cosa stava succedendo in Germania. E gli ebrei che non scapparono, non pensavano dove potesse arrivare l'odio razziale. Il prezzo che la Germania doveva pagare per mantenere al potere il fùhrer, che era presidente e cancelliere e rappresentava tutto il potere, era ogni giorno più elevato fino al momento in cui si sparò il 30 aprile 1945. Anche quando la propaganda di Goebels non poteva più nascondere la verità e Hitler era paralizzato ad un braccio e appariva provato in pubblico, con gli occhi cerchiati, qualche testimone afferma che "non aveva perso nulla del suo carisma demoniaco".

L'indottrinamento operato da una propaganda massiccia in seno allo Stato razzista portava a credere che ogni vero tedesco fosse un essere superiore. Un ufficiale nazista

intervistato dichiarò: "Ci sentivamo una razza dominante e invincibile. Guardavamo il mondo con arroganza e orgoglio smisurati. Eravamo qualcuno. Ci sentivamo così non solo in campo militare, ma anche culturale ed economico. In realtà, la nostra superiorità si basava sulla *fatica* delle razze inferiori". Un milione e settecentomila polacchi lavoravano per i tedeschi in una forma particolare di schiavitù nei campi di lavoro. L'8 novembre 1939 molti tedeschi furono deportati in Polonia affinché si insediassero nelle proprietà sottratte ai residenti polacchi: ristoranti, alberghi, ecc. L'obiettivo di Hitler consisteva nel colonizzare i territori orientali portandovi i cittadini tedeschi. Settecentomila polacchi furono scacciati dalle loro case. Nel 1939 li portarono nella "discarica razziale nazista". Vennero inviati in questo luogo 15 mila polacchi al mese. La gente veniva scaraventata giù dai treni e abbandonata a se stessa. In seguito tre milioni di ebrei polacchi furono deportati, dopo averli trasportati nei ghetti delle principali città.

Prima che terminasse il 1941, in Lituania i nazisti furono accolti come liberatori, dopo l'eccessivo accentuarsi dell'espansionismo sovietico, che pose sotto controllo le repubbliche baltiche dell'Estonia, della Lettonia e della Lituania (1940). I simboli comunisti furono distrutti. Durante l'avanzata dell'esercito tedesco, gli ebrei furono massacrati, in quanto si riteneva che fossero comunisti.

Scrive Pearson riguardo al predominio del lato Ombra del Guerriero: "Per seguire la strada del Guerriero, essenziale è una scelta tra il bene e il male, poiché si può usare il proprio potere per migliorare il mondo, o solo per acquistare potere e controllo sugli altri. Il Guerriero che è passato fino in fondo dalla parte del male, come Hitler o Darth Vader di *Guerre Stellari*, divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle sue mire e ai suoi desideri vanno distrutti, vinti o convertiti. Si possono proteggere le vittime dagli altri, ma il prezzo che il Guerriero negativo pretende per questo è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al suo dominio. È questo il caso di ogni tipo di imperialismo; si tratti di una nazione che conquista l'altra, del padrone che opprime gli operai, del marito che angaria la moglie".⁴

L'operato di Hitler è una chiara documentazione degli effetti pragmatici connessi alla dimensione negativa di questo archetipo. Ad esempio, l'obiettivo della politica estera di Hitler consisteva nel raddrizzare le storture del trattato di Versailles, per cui la Germania aveva perso territori e ridotto il suo esercito a 100 mila uomini. Inoltre, riteneva che la Germania, per sopravvivere, doveva espandersi, innanzitutto includendo nel *reich* i paesi di lingua tedesca. Così un gruppo di tedeschi invase l'Austria, ma fu accolto festosamente dalla

⁴ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 113

popolazione, in quanto l'Austria unita alla Germania era di nuovo una potenza, dopo lo smantellamento del suo impero conseguente alla prima guerra mondiale. Gli ebrei austriaci furono perseguitati e derubati dei loro beni. Le successive, crescenti pretese di Hitler, avanzavano rivendicazioni territoriali sui Sudeti.

L'invasione della Cecoslovacchia e l'imperialismo di Hitler

La sfilata dei militari tedeschi non fu accolta favorevolmente dalla popolazione. Il presidente della Cecoslovacchia, che era corso a Berlino per trattare, fu costretto a sottoscrivere l'invasione e 24 ore dopo Hitler era a Praga a controllare i suoi nuovi possedimenti. Le nazioni del mondo tremavano alla sola idea di una nuova guerra mondiale, sicure che qualunque cosa fosse meglio di un altro massacro internazionale. Tutte tranne la Germania e l'Italia fascista capeggiata da Benito Mussolini. La crisi economica che aveva colpito gli Stati Uniti nel 1929 - conseguenza del famoso "giovedì nero" di Wall Street - contribuì fortemente all'instabilità internazionale. Gli americani furono costretti a ritirare i capitali che avevano investito in Europa, per risolvere i propri problemi economici interni.

Furono, tuttavia, le rigide riparazioni di guerra imposte alla Germania dopo il primo conflitto mondiale a dare la spinta definitiva che consentì a una piccola forza politica, l'NSDAP (Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi), di ottenere la maggioranza alle elezioni del gennaio 1933, e a Hitler, il suo leader di conquistare il potere.

L'imperialismo di Hitler era ormai evidente: egli non ambiva solo ai territori di lingua tedesca, ma a tutto ciò cui poteva ambire.

Nella preparazione delle tattiche militari, Hitler si ispirò tra gli altri, a uno dei più grandi strateghi della storia: Napoleone Bonaparte. Tuttavia, ebbe una sola opportunità nella vita di rendere omaggio significativo all'imperatore soprattutto considerando le sorti che, invece, avrebbe riservato alla nazione francese proprio in quegli anni. Durante una visita a Parigi, il Führer si fermò in Place Vauban per entrare nel Dôme des Invalides, dove è sepolto Bonaparte. Una volta all'interno, ordinò che fossero portate le spoglie mortali del figlio di Napoleone, il duca di Reichstadt, affinché giacessero accanto a quelle del padre, e l'ordine fu eseguito.

Perché i tedeschi non hanno contrastato Hitler?

Ci si può chiedere: perché i tedeschi non si sono mai mossi per contrastare Hitler? Sappiamo che in Germania c'era un sistema di spionaggio tra la popolazione, che rendeva difficile dissentire da quanto veniva "ordinato" senza incorrere nel trattamento inferto ai

dissidenti. Ma, a parte questo, resta la domanda: perché i tedeschi hanno seguito Hitler così ciecamente e acriticamente, fino alla fine? I tedeschi arrivarono negli anni '30 convinti che l'Europa avesse fatto pagare troppo alla Germania per la sconfitta subita nella prima guerra mondiale e Hitler rappresentava per loro la "rivincita", la "riscossa", il "riscatto", con un'inflazione che aveva perso ogni confine e una disoccupazione dilagante.

L'obiettivo iniziale di Hitler fu pertanto il ritorno nella sovranità tedesca del corridoio polacco di Danzica. In realtà, egli voleva l'espansione verso la Russia.

L'affermare il potere, comunque, comporta sempre dei rischi anche morali. Il problema dell'archetipo del Guerriero è che tanti cosiddetti Guerrieri non sono affatto tali. Sono Orfani, che leniscono il loro senso di mancanza di potere cercando di surclassare o controllare gli altri. Si tratta di pseudo-Guerrieri, non di Guerrieri. Infatti, è necessario che tutte le forme di Guerriero negativo affermino e sviluppino il proprio Orfano interiore, aumentando la loro empatia, e il proprio Innocente, diventando un po' meno ciniche, per potersi tramutare in Guerrieri positivi e forti. Il progresso del Guerriero attraverso il suo archetipo dipende da quanto egli ha appreso dagli altri archetipi. Lo pseudo-Guerriero del tipo "macho", sia uomo che donna, è in realtà un Orfano mascherato da Guerriero, che nasconde la paura dietro la spacconeria.

La Germania nazista viveva in un ritardo culturale. Il Guerriero al livello più alto dell'archetipo, infatti, esige che si combatta per qualcosa che va oltre i meschini interessi personali e che si affermi l'idealismo che è alla base dell'archetipo nelle sue forme più pure ed elevate. Esige anche che ci battiamo per ciò che è realmente importante. Se si combatte prima di aver sviluppato la capacità di amare o il senso della propria identità, si combatterà principalmente per dimostrare il proprio coraggio, senza una valida motivazione per combattere, se non forse quella di vincere.

In un discorso tenuto alla nazione che ho ascoltato in un filmato documentario sul nazismo, Hitler gridava: "Hitler è la Germania e la Germania è Hitler". In tanto fervore, c'è da chiedersi dove stesse realmente l'identità di Hitler. Se egli si era identificato così fortemente con la Germania da sostenere che era la Germania stessa, non c'era spazio per la ricerca della sua vera identità. E, in assenza di una vera identità, egli aveva bisogno della Germania per avere la sensazione di contare, in un desiderio narcisistico di grandezza onnipotente, che si è trasformato in delirio nel corso del tempo. Senza la Germania egli non si sentiva più niente. Quando il crollo della Germania cominciò a profilarsi, anche l'identificazione di Hitler cominciò a presentare spaccature portandolo al delirio.

Alla fine del 1943 era chiaro che la Germania stava perdendo la guerra. L'Italia, culla

del fascismo, che aveva instaurato un'alleanza con Hitler, vide il 19 luglio 1943 il bombardamento di Roma e la morte di 100 mila soldati. Mezza Italia era rasa al suolo. Ci si può chiedere: perché i tedeschi continuarono a combattere fino alla fine, mentre gli italiani, con un regime fascista improntato su quello nazista, cambiarono bandiera e combatterono la Germania? Qualcuno sostiene che ciò avvenne perché non riuscivano a liberarsi di Hitler, il quale riteneva che il popolo tedesco sarebbe stato annientato senza di lui, proprio per la stretta identificazione che si era radicata tra Hitler e la Germania. Egli li aveva fatti uscire dalla disoccupazione dilagante e dalla depressione economica parallela ad un'inflazione senza confini. Inoltre, i tedeschi avevano il terrore dei sovietici ritenuti spietati, oltre che inferiori. L'avanzata delle truppe sovietiche li portava a combattere e a constatare che le truppe di razza inferiore li costrinsero alla ritirata nel novembre 1944. Tuttavia, i tedeschi non ammettevano che stavano perdendo la guerra. Pensavano che non avevano abbastanza uomini di razza pura nell'esercito, per cui arruolarono "compatibili non tedeschi", che combattevano assieme ai tedeschi contro la Russia e il bolscevismo.

Hitler voleva una guerra di annientamento e ad est i nazisti credevano di combattere contro esseri inferiori.

Le reazioni alla guerra di annientamento di Hitler

Ricordando Dunkerque, ad ovest, Charles De Gaulle scrisse in *Memorie di guerra*: "Se lo Stato avesse fatto ciò che doveva fare; se, quando c'era ancora tempo, avesse diretto il proprio sistema militare verso l'azione e non verso la passività, se, in conseguenza di ciò, i nostri comandanti avessero avuto a disposizione lo strumento d'urto e di manovra che spesso era stato proposto al potere e ai comandi, allora i nostri eserciti avrebbero avuto una loro possibilità e la Francia avrebbe ritrovato la sua anima".

E ricordando la stessa battaglia Winston Churchill scrisse nelle *Memorie*: "Il nemico attaccava da ogni parte con grande forza e durezza e il grosso della sua potenza e la più numerosa delle sue forze aeree furono lanciate nella battaglia concentrata su Dunkerque e le sue spiagge... Per quattro o cinque giorni la lotta fu tremenda e intensa. Tutte le divisioni corazzate, assieme a imponenti forze di artiglieria e fanteria, si lanciarono invano contro quella striscia sempre più ristretta, sempre più compressa..."

Il ruolo che fu costretto a interpretare il maresciallo Henri-Philippe-Homer Pétain (1856 - 1951) fu probabilmente fra i più duri e ingrati dello scenario mondiale di quei tempi. Difensore di Verdun (1916), comandò l'esercito francese fino alla vittoria della prima guerra mondiale. Considerato un eroe nazionale, ottenne la prestigiosa posizione di ambasciatore

francese a Madrid. Ma nel 1940, quando era Presidente del Consiglio e Capo dello Stato francese, firmò l'armistizio con la Germania, instaurando un governo autoritario filo-nazista nella Francia meridionale. Per questo, fu tacciato dai francesi di codardia e accusato di essersi venduto al nemico per smanie di potere. In ogni caso, non deve essere stato certo facile per Pétain, durante il mandato al governo di Vichy, condurre un continuo doppio gioco con i tedeschi per non compromettere la fragile pace su cui contava la Francia.

Il 16 giugno 1940, il capo dello Stato francese appena nominato, il maresciallo Pétain, lanciava questo messaggio ai suoi compatrioti: "Francesi! Su richiesta del Presidente della Repubblica assumo a partire da oggi la direzione del Governo di Francia. Col cuore oppresso, dico oggi che bisogna cercare di fermare i combattimenti. Mi sono rivolto questa notte all'avversario per chiedere se è disposto a cercare con me, tra soldati, dopo la lotta e nell'onore, il modo di porre termine alle ostilità.

Che tutti i francesi si riuniscano attorno al Governo che presiedo durante queste dure prove e tacitino le loro angosce per obbedire soltanto alla loro fede nel destino della patria".

Da Londra, il 18 giugno del 1940, il generale De Gaulle proclamava l'esatto contrario ai microfoni della BBC: "I capi che da parecchi anni sono alla testa delle armate francesi hanno formato un governo. Questo governo, preso atto della disfatta delle nostre forze armate, si è messo in contatto con il nemico per cessare i combattimenti... Ma l'ultima parola è già stata detta? La speranza deve sparire? La disfatta è definitiva? No. La Francia non è sola! Non è sola! Questa guerra non è limitata al disgraziato territorio del nostro paese. Questa guerra è una guerra mondiale. La Francia ha perso una battaglia, ma non ha perso la guerra. La nostra patria è in pericolo di morte. Lottiamo tutti per salvarla! Viva la Francia!"

VALUTARE DA UN PUNTO DI VISTA EVOLUTIVO

Una volta fatta qualche immersione alla scoperta di se stessi e dei propri obiettivi, si potrà cominciare a combattere per se stessi, e quando si sarà sviluppata una certa capacità di interesse per gli altri, si potrà provare a combattere per questi ultimi.

Inoltre, se il Guerriero non ha saputo apprendere la lezione del Cercatore, si sentirà molto solo come Guerriero. Se non avrà adeguatamente ascoltato le lezioni dell'Angelo custode, sarà posseduto dall'archetipo e sacrificherà se stesso alla causa, agli affari, alla squadra o alla famiglia per cui combatte in qualità di Guerriero. Nello stesso modo, se non assorbirà gli insegnamenti del Guerriero, diventerà autoritario e manipolatore. I Guerrieri che

integrano l'interesse per gli altri con la padronanza combattono per se stessi e per gli altri. I soldati combattono per i propri cari, per il loro paese e per rendere il mondo migliore. I leader politici, gli attivisti sociali e i volontari lottano per migliorare la vita di quanti li circondano. Qui si può constatare come le lezioni del sacrificio e quelle del dominio operino congiuntamente.

Grandi statisti o grandi pirati?

A questo punto può sorgere una domanda: quali sono le caratteristiche del grande leader politico e chi può essere considerato un grande statista? Un noto esponente politico italiano nel 1994 fece una battuta, in cui indicava in Mussolini un grande statista. Andando ad abitare a Palazzo Chigi, per rappresentare l'Italia in Europa, non poteva aspettarsi che ciclicamente risalisse come un rigurgito quella vecchia battutina che è diventata un tormentone impietoso per inchiodare la destra all'infamia e al passato. Egli era crocifisso a quella battuta: dieci pellegrinaggi ad Auschwitz e a Gerusalemme non bastavano a cancellarla. Rischiava di vedersi ritirare il passaporto, di essere ridoganato. E non è detto che l'attuale ripensamento gli salvi l'anima. In politica, purtroppo, l'essere conta meno del sembrare, diceva quel cinico geniale di Machiavelli, e tu puoi dire le cose migliori o peggiori del mondo; ma, secondo qualcuno, quel che conta è l'effetto che generi e non la fondatezza di quel che dici.

Sul piano del giudizio storico, invece, le cose stanno in altro modo. Dire che Mussolini è stato uno dei più grandi statisti del Novecento non vuol dire esprimere un ammirato giudizio di valore ma constatare un fatto. Mussolini fu un grande statista, come De Gaulle e Churchill, ma anche Stalin. Lo dice uno che non può passare per stalinista. Sì, Stalin fu un grande statista oltre che un feroce dittatore. Edificare uno Stato, raccogliere un vasto e duraturo consenso, trasformare un Paese, sono segni tangibili di una grande statura. A prescindere dal bene e dal male.

Chi esprime un giudizio storico di questo genere, tuttavia, guarda solo alla parvenza di *grandeur*. Non ha l'occhio attento ai *criteri* o *valori* espressi da un sistema, che siano sostanzialmente in linea o meno con i diritti umani e civili.

Seguendo il ragionamento del cinico geniale che segue le orme di Machiavelli, il peggior barbaro del pianeta che riuscisse a controllare il mondo e a soggiogarlo con metodi di terrore, conservando il potere a lungo con una feroce dittatura, sarebbe un grande statista per il fatto stesso che "predomina", a prescindere dal bene e dal male.

Una valutazione in termini evolutivi, viceversa, tiene conto di un'ottica di prospettive

diverse, a seconda del livello evolutivo raggiunto. In altri termini, il Guerriero di infimo livello, anche se "strapotente", non è altro che un infimo statista, anche se le sue strategie diaboliche riescono a conquistare il mondo e a mantenere il giogo su di esso per secoli. Ciò è successo per gli imperi che sopravvissero per secoli grazie alla pirateria dei mari. Stalin fu un grande pirata, non dei mari, ma bensì della libertà dei cittadini e della loro possibilità di evolvere come individui autonomi, capaci di creare, di crescere e di disporre dei loro talenti secondo una libera coscienza.

I crimini contro la pace

Crollato il regime hitleriano, nel 1945 si istituì a Norimberga il più grande processo contro crimini di guerra. Durò un anno. Sotto processo 24 dirigenti della Germania hitleriana. Un tribunale speciale, composto dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale: Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia. A essere giudicati erano 24 dirigenti politici, militari ed economici della Germania hitleriana, ma anche sei gruppi e organizzazioni del Terzo Reich, accusati tutti di «crimini contro la pace» per aver preparato e diretto una guerra di aggressione. Inoltre, le accuse prevedevano «crimini contro l'umanità» e «di guerra» per aver violato le leggi di guerra. Le udienze durarono dal 20 novembre 1945 all' 1 ottobre 1946. Furono condannati a morte per impiccagione 12 imputati, tra i quali Goering, Ribbentrop, Rosenberg e Martin Borman (contumace). Tre imputati furono invece condannati all'ergastolo e gli altri a pene minori. Due di loro furono dichiarati non colpevoli, quattro organizzazioni naziste, tra cui SS e Gestapo, furono dichiarate criminali. I condannati a morte furono giustiziati il 16 ottobre 1946 a Norimberga. Goering, invece, si era suicidato alla vigilia dell'esecuzione. I condannati alla reclusione furono incarcerati nella prigione di Spandau.

Liberarsi dal pregiudizio storico e politico

Affinché il giudizio politico sia liberato dal pregiudizio storico e il giudizio storico sia liberato dal pregiudizio politico, in modo che entrambi possano acquistare quella libertà e quell'agilità che oggi non hanno, occorre innestarsi in una dimensione evolutiva, che *esca fuori* dai parametri politici e assuma *criteri* omogenei di valutazione in base ai *comportamenti*. Qualche nostalgico di ispirazione neofascista vorrebbe che il giudizio storico sul fascismo procedesse ancora sul cammino della revisione, ma vorrebbe che non fosse strumentalizzato né pro né contro sul piano politico. Vorrebbe che al di là delle professioni di fede e delle abiure, restasse in piedi la domanda: credete veramente che un politico di destra oggi sia un pericolo per la democrazia e per la libertà? Se la risposta è no, come pare quasi unanime,

allora il resto è discussione nell'ambito di una dialettica democratica. La politica si regge sulla storia, sulla memoria, sulla cultura; ma i piani devono restare diversi e distinti. Lasciamo che non siano i politici a custodire le memorie controverse della storia, ma gli storici per quel che attiene alla vita pubblica, e i testimoni per quel che attiene alla vita personale. Abbiamo rispetto dei due piani e della loro diversità.

La matrice totalitaria della sinistra e della destra ci obbliga tuttavia a verificarne le radici storiche. Nell'ordine delle provenienze, il gruppo dirigente della sinistra italiana discende in larga parte dal comunismo; il gruppo dirigente della destra proviene da un partito di ispirazione neofascista. La prima è discendenza diretta, la seconda è indiretta. Qual è più grave per i "moralisti della politica?"

Nelle forme più rozze dell'archetipo, affiorano gli aspetti più negativi del combattere, esattamente come succede con il sacrificarsi. Nel film "Perlasca. Un eroe italiano" trasmesso alla televisione italiana il 27-28 gennaio 2002, la contessa ungherese amica di Perlasca si rivolse al maggiore delle SS con queste parole: "Credevo che fosse un criminale. Ma lei è un mediocre, cinico e volgare". In effetti, è proprio la miscela di mediocrità e cinismo che genera la peggiore specie di Guerrieri, i quali sono spinti a voler fare i superuomini, sfoderando efferatezza e indifferenza, per coprire la loro insignificanza e banalità. Sono gli uomini "senza qualità" e "senza carattere", che si ammantano di simboli di forza: la divisa, la frusta, la pistola. E le usano per calpestare gli altri, ritenuti "inferiori" perché non usano o non possono usare armi pari per colpire. Infatti, sono proprio gli inermi le prede più schiacciate da questi sottoprodotti del Guerriero. Una volta abbandonati i lati più dualistici e assolutistici, il modello della lotta, al pari di quello del sacrificio diventa un sano, utile e costruttivo processo umano: è il processo basilare dell'intraprendere un'azione per proteggere se stessi e le persone amate dal male. Sia che si tratti di uccidere l'animale feroce, di arrestare gli invasori o di denunciare l'armamento nucleare come una minaccia per l'umanità, ciò richiede che il Guerriero intraprenda un'energica azione per proteggere tutti.

Il Guerriero si confronta con la paura

Nelle varie dimensioni archetipiche esplorate finora, l'Eroe e l'Eroina hanno imparato a confrontarsi con un'esperienza difficile. L'Orfano si è confrontato con l'impotenza; l'Angelo custode con il dolore; il Cercatore con la solitudine; ora il Guerriero si confronta con la paura. I livelli che i Guerrieri sperimentano sono anche connessi al grado in cui hanno appreso a fronteggiare la paura. Ai primi stadi, in cui l'unica risposta sembra essere la letterale uccisione del nemico, la paura è violenta.

Da quanto esposto è evidente che Hitler aveva paura del potere degli ebrei, perché erano molto colti e ricchi. D'altronde, la tendenza degli ebrei a formare comunità che non si integravano nel tessuto sociale, per conservare la purezza della loro cultura e tradizione, ha presumibilmente fatto scattare nella mente di Hitler un "meccanismo" che lo ha portato ad elaborare il mito della pura razza ariana superiore e contrapposta all'inferiore razza semitica. È la logica del muro contro muro, in cui Hitler ha voluto dettare le regole del gioco in modo tale che la razza ebraica risultasse perdente, anziché vincente, come appariva, visto che molti posti chiave nelle professioni e nell'economia erano occupati da ebrei. In pratica, Hitler ha trattato gli ebrei come se si trattasse di appartenenti ad uno stato straniero all'interno della Germania e delle nazioni occupate. Quando nel 1940 si iniziò la costituzione dei ghetti, gli ebrei polacchi furono costretti a concentrarsi nei ghetti: 160.000 ebrei polacchi furono riuniti in meno di 3 Km². I nazisti isolarono il ghetto con filo spinato e gli ebrei dovevano comprare cibo a prezzi elevati ai nazisti o alla popolazione oltre il filo spinato. L'estorsione di denaro operata nei confronti degli ebrei portò all'arricchimento di polacchi e nazisti a scapito degli ebrei, che usavano il denaro per comprare il cibo. Poi vendevano gioielli e tutto ciò che possedevano e quando non avevano più niente morivano.

In seguito i nazisti attuarono la strategia di farne degli schiavi per la fabbricazione di beni da scambiare con il cibo. Ad Auschwitz quelli che erano abbastanza robusti per lavorare ritardavano la loro morte di tre mesi, mentre gli altri, le donne e i bambini entravano direttamente nelle camere a gas.

A Treblinka entravano in una stazione ferroviaria con sala d'aspetto. Veniva loro detto che sarebbero entrati in un centro di disinfezione e avrebbero dovuto fare una doccia, prima di proseguire. Trovarono così la morte 875 mila persone, e il 99% in meno di tre ore dall'arrivo. I vestiti e gli oggetti di valore delle vittime venivano mandati in Germania.

Il führer che non riesce ad immaginare abbastanza armi da opporre alla minaccia comunista è semplicemente dominato dalla paura. Il mondo è modellato da una visione di costante minaccia in cui il "cattivo" viene fantasticato come totalmente irrazionale e incline a distruggere tutto ciò che è o ha caro.

Per inciso, e per completezza, è opportuno precisare che le persecuzioni contro gli ebrei in Germania sono assai note, ma assai meno noto è che le persecuzioni antisemite proseguirono in URSS fino alla morte di Stalin.

L'aiuto di Stalin e dell'Armata Rossa è stato fondamentale per eliminare Hitler. E forse per questo c'è stata molta benevola clemenza verso i crimini operati da Stalin, quando faceva fucilare schiere di "indesiderati politici" e inviava nel ghiaccio siberiano milioni di persone a

morire nude e denutrite.

Davanti all'avanzata delle truppe sovietiche, ritenute feroci, migliaia di persone si suicidarono, e molte gettandosi nel fiume.

La legge della sopraffazione

I due totalitarismi, quello nazista e quello comunista, erano molto simili e la storia non può fare sconti in nome di un presunto "salvatore", perché il percorso evolutivo ci chiama a liberarci dei condizionamenti presupposti, che portano molti a chiudere gli occhi davanti agli orrori perpetrati da Stalin.

Quando l'unica alternativa è uccidere o essere uccisi, si è calati nella dimensione più arcaica del Guerriero. La lotta simbolica della politica, con i vari "omicidi politici", degli affari, degli sport o della scuola è in confronto moderata, ma le paure da cui muove sono ugualmente reali: la paura di perdere, di non essere migliore, di essere inadeguato, inferiore, un perdente. L'idea ossessiva di Hitler che il più forte sopravvive e vince rispecchia questa visione del mondo. E l'istigazione ad una forte rivalità attraverso la creazione di compiti simili ripeteva il medesimo modello gerarchico, per cui il più forte vince.

È qui opportuno valutare che cosa si intende per forte o debole. Il modello che Hitler aveva in mente era indubbiamente primitivo, perché ispirato dalla forza fisica e dalle ragioni imposte con la violenza: era la legge della giungla, della forza fisica, della sopraffazione, della rappresaglia. Il battaglione delle SS del maggiore Reder, validamente appoggiato dalla brigate nere fasciste, entra in funzione in Italia. Questo Reder fu definito dal pubblico accusatore durante il processo che si celebrò a Bologna "un esemplare inconfondibile di quella sottospecie umana, prodotta in serie dal fascismo hitleriano: freddo, insensibile, fanatico, pieno di ottusa alterigia, educato al cinismo e all'odio di razza". Egli operò a *S. Anna di Stazzena*, in Toscana, il massacro di 560 persone innocenti e inermi, distrusse il paesino di *Vinca*, a *Valla* fucilò tutti gli abitanti. Solo una bimba di otto anni scampò al massacro. Infine, tra il 28 e il 30 settembre 1944 compì il suo capolavoro di criminalità a *Marzabotto*, piccolo paese a sud di Bologna: fu una vera strage di quasi settecento persone, dal prete trucidato mentre celebrava la Messa a vecchi e bambini rinchiusi nel Camposanto. Nemmeno i cadaveri furono risparmiati: impregnati di benzina, furono bruciati.

Hitler esprimeva una sensazione di forza

Hitler non era colto e non aveva una mente raffinata. Era un abile oratore che sapeva esprimere la sensazione di forza attraverso la rabbia che trasmetteva nel tono di voce. E la

folla che viveva nella condizione dell'Orfano bisognoso di cure e affamato si sentiva rassicurata da un salvatore dalle espressioni assolutistiche e dualistiche che rispecchiavano il mondo dell'orfanità.

Ad un livello successivo, il cattivo non viene visto come qualcuno da uccidere o da sconfiggere, ma come uno da convertire in Eroe o Eroina. Il cattivo è ridefinito come vittima da salvare. Che si parli di cristianesimo missionario, di marxismo, di capitalismo liberale, il Guerriero brandisce la verità che gli ha permesso di sviluppare una certa capacità di speranza e un certo senso della propria vita e si lancia a convertire il mondo. Sullo stesso piano, nella vita privata il Guerriero assume il ruolo di Pigmalione per migliorare persone care e amici. Il problema delle differenze umane è arduo da affrontare quando si aspira a un mondo ideale e umano. "Uno dei principali modi in cui i Martiri tentano di migliorare il mondo - scrive Pearson - è rinunciare a parti di se stessi che non sembrano adattarsi a ciò che gli altri vogliono. I Guerrieri invece cambiano gli altri. In entrambi i casi, si vede *l'identità* come il prerequisito alla creazione di una comunità affiatata. O cambiamo noi, o scegliamo fra l'eliminare e il trasformare loro!".⁵

La diversità arricchisce l'unità

A questo livello, la diversità non viene accettata come elemento che arricchisce la stessa unità attraverso il prezioso contributo che viene offerto da un diverso punto di vista, che rispecchia una diversa esperienza della vita, del mondo, di se stessi.

La vigilia di Natale del 2001, poco prima di celebrare la Messa di mezzanotte, Giovanni Paolo II ha firmato l'accordo per far rientrare in seno alla Chiesa cattolica un'intera comunità di lefebvriani del Brasile, la fraternità San Giovanni Maria Vianney, presente da decenni nella diocesi di Campos.

Ai fedeli tradizionalisti il Vaticano ha concesso moltissimo: viene infatti ufficialmente immesso nella gerarchia cattolica monsignor Licinio Rangel, il vescovo consacrato illecitamente nel luglio 1991 da altri tre prelati lefebvriani scomunicati; viene riconosciuta alla comunità la forma giuridica dell'amministrazione apostolica ed è concesso l'uso esclusivo del messale preconciare. Venerdì 18 gennaio, nella cattedrale del Santissimo Salvatore di Campos, il cardinale Darío Castrillón Hoyos, Prefetto della Congregazione per il clero e regista dell'operazione fortemente voluta dal Papa, illustrerà il testo dell'accordo e presiederà una breve cerimonia con il canto del "Te Deum" di ringraziamento.

⁵ Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, op. cit. p.101

La clamorosa decisione della Santa Sede, che di fatto fa rientrare il mini-scisma dei tradizionalisti brasiliani, apre la strada - anche se non nell'immediato futuro - al più difficile ma sempre più probabile accordo con tutti gli altri lefebvriani, rappresentati dalla fraternità San Pio X. Le trattative erano iniziate dopo che nell'agosto 2000 un folto gruppo di tradizionalisti avevano fatto un pellegrinaggio giubilare nelle basiliche romane. Il mini-scisma di monsignor Marcel Lefebvre rappresenta infatti l'unica "ferita" di questo genere avvenuta nella Chiesa cattolica durante il pontificato di Karol Wojtyła, e l'anziano Pontefice intende sanarla il prima possibile. La concessione ai tradizionalisti dell'amministrazione apostolica rappresenta il segno della grande benevolenza del Papa nei loro confronti, perché garantisce il massimo dell'autonomia: secondo quanto recita il Codice di diritto canonico (371, par. 2), essa rappresenta "una determinata porzione del popolo di Dio che, per speciali e del tutto gravi ragioni non è eretta in diocesi dal Sommo Pontefice. E la cui cura pastorale è affidata a un amministratore apostolico che la regge in nome del Sommo Pontefice". Attualmente nella Chiesa cattolica ci sono soltanto quindici amministrazioni apostoliche, come per esempio quella per i fedeli di rito latino della Siberia occidentale o del Caucaso. A differenza di altre forme istituzionali, questa permette ai fedeli che vi appartengono di non essere soggetti all'autorità dei vescovi diocesani ma soltanto a quella dell'amministratore apostolico e alla Santa Sede. L'operazione è stata facilitata dal fatto che nella stessa diocesi di Campos i rapporti tra il gruppo tradizionalista preconciliare e la Chiesa ufficiale, sono buoni. Il vescovo regolare, Roberto Gomes Guimarães, ha da tempo di fatto accettato la presenza del "concorrente" Licinio Rangel.

Ora, rientrando nella Chiesa cattolica, i lefebvriani di Campos - che possiedono un seminario, gestiscono collegi, oratori e cappelle nelle zone rurali circostanti, e stanno costruendo grazie alle offerte dei fedeli una nuova grande chiesa, come si può vedere visitando il loro sito www.catolicosempre.org.br - potranno continuare con il crisma dell'ufficialità la loro opera per la salvaguardia della liturgia antica. Giovanni Paolo II e il cardinale Castrillón sperano in questo modo di arrivare a una soluzione simile anche con gli altri seguaci di Lefebvre, la fraternità San Pio X, molto più ampia come dimensioni, che comprende comunità diffuse in tutto il mondo e ben quattro vescovi. Contrari a questo tipo di accordo, che non prevede abiure dottrinali ma è sostanzialmente di tipo pratico e pragmatico, sono molti vescovi francesi.

L'opera per la salvaguardia della liturgia antica, espressa da questo gruppo di fedeli che seguono Monsignor Lefebvre, sembra porre le proprie radici in una visione della realtà improntata al metaprogramma rivolto al passato. In Programmazione Neurolinguistica,

quando si chiede ad una persona di tracciare mentalmente la linea del tempo o *time-line*, si può notare che alcune persone vivono prevalentemente nel presente, come gli isterici, e altri "ambientati" nel passato o nel futuro. I cultori della liturgia antica sono presumibilmente persone che guardano al passato, come i conservatori in politica. I progressisti sono proiettati nel futuro e la frattura che si è creata con la Santa Sede aveva forse origine in due metaprogrammi contrapposti. Lo scontro tra metaprogrammi differenti, tuttavia, può essere ridimensionato se ci si apre all'accettazione delle differenze come una inevitabile varietà degli esseri umani, che arricchisce, anziché impoverire.

Anche Pearson esprime con altre parole questo concetto, quando riferisce una sua esperienza: "Di recente ho incontrato un cristiano carismatico, che mi ha parlato di quello che è il processo tipico del movimento a cui appartiene. La gioia della conversione, il senso di essere rinnovato e rigenerato dalla comunità ecclesiale, spesso è seguita dall'evangelismo. La fede iniziale è che basterà parlare agli altri di Gesù perché si salvino. Ma ecco che non solo molte persone non mostrano alcun interesse alla «buona novella» ma è la propria stessa vita che può non andare come si era sperato. L'euforia iniziale della salvazione è passata, e la vita ha ancora le stesse lotte, gli stessi alti e bassi. La tentazione a questo punto è di regredire al dogmatismo e di cercare di imporre - attraverso la legge o la pressione sociale - le proprie vedute sugli altri. L'impulso nasce dalla convinzione che la comunità cristiana ideale non possa realizzarsi in condizioni di così flagrante peccato. Quando la conversione non trasforma la propria vita, si sente l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare".⁶

I Guerrieri imparano a fidarsi della propria verità

In definitiva, i Guerrieri imparano a fidarsi della propria verità e ad agire in base ad essa con assoluta convinzione davanti al pericolo. Il combattere, dunque, anche se di per sé non porta un mondo ideale, ci illustra un processo importante che ci aiuta a costruire un mondo migliore per ciascuno di noi. È quando si cede alla tentazione di regredire al dogmatismo, cercando di imporre il proprio punto di vista attraverso la legge o la pressione sociale, che si passa al controllo ossessivo degli altri, invece di badare a trasformare la propria vita.

In relazione a quanto esposto, Gianni Baget Bozzo scrive sul quotidiano "*Il Giornale*" del 24 gennaio 2002: "Debbo a monsignor Maggiolini una osservazione, del cui testo mi prendo piena responsabilità: nonostante le apparenze, il Vaticano primo che ha definito

⁶ Ibidem p. 101

l'infallibilità del papa ex cathedra ha limitato i poteri papali; mentre il Vaticano secondo, che ha scoperto la collegialità ha esaltato il potere papale. È un classico caso delle eterogenesi dei fini, una va in una direzione e raggiunge quella contraria. I Papi che nascono dal Vaticano primo sono Papi religiosi, che si occupano solo di Chiesa; così da Pio IX a Pio XII; i Papi del Vaticano secondo sono dei Papi che parlano non alla Chiesa ma all'opinione pubblica mondiale, Giovanni XXIII cominciò, Paolo VI ha seguito con prudenza secondo lo stile montiniano. Giovanni Paolo II è un leader mondiale, è il comunicatore universale. Decadono le parrocchie, diminuiscono i preti, i teologi dicono quello che vogliono, non è mai esistita tanta licenza di agire nella Chiesa ed al tempo stesso non è mai esistita così poca libertà. Che può dire un povero fedele alla star dei media che è anche un Papa? Come è dolce sentire Igor Mann commuoversi su *La Stampa* quando il Papa dice: «Ci sono persone, non buoni o cattivi». Già le laiche lacrime, dinanzi ad una frase che, così come suona, non è evangelica.

Il Papa comunicatore di massa leader dell'opinione pubblica mondiale è ancora il Papa del Vaticano primo? Infine a che serve l'infallibilità ex cathedra quando la cattedra sono la papamobile ed il televisore? Il cattolico è abituato all'apparenza. Oggi se vuole appartenere deve iscriversi ad un movimento benedetto dal Papa; diventare ciellino, Opus Dei, focolarino, neocatecumenale, rinnovato nello spirito, Legionario di Cristo, e, al vertice, membro della comunità di Sant'Egidio. Non basta al conforto nemmeno il cardinale Ratzinger, tanto la Dominus Jesus sembra contare come il due di coppe in una Chiesa divenuta d'opinione e quindi in qualche modo postdogmatica. Il Papa postconciliare può anche non essere più infallibile perché il Vaticano secondo, cancellando la condanna delle eresie, ha cancellato anche l'infallibilità, è uno strumento spuntato".

Alla luce delle osservazioni sull'evoluzione del Guerriero, l'estratto del giornale si può valutare in termini meno condizionati da presupposti rigidi. Il Papa visto come leader Guerriero è colui che ritiene, in nome di un "credo", di dover convertire gli altri a Cristo e ad una morale ritenuta buona in base a determinati principi. Un Papa che ritiene di dover salvare delle vittime dal "drago" del male, personificando il male nell'eretico, nel miscredente ecc., userà delle strategie da Guerriero. Un Papa che considera gli appartenenti alle altre religioni come Eroi uguali a lui, non si porrà su un piedistallo di infallibilità ex cathedra. Una Chiesa postdogmatica non è una Chiesa priva di autorevolezza. Non è "uno strumento spuntato": è semplicemente una Chiesa che è *uscita fuori* dalla trappola del totalitarismo. Un conoscitore della teoria dei sistemi sa distinguere la libertà che deriva dall'assenza di trappole ingabbianti, dalla "licenza di agire".

Il Guerriero evoluto impara a prendere il controllo e assumersi la responsabilità della

propria vita. Il Guerriero impara a fidarsi del suo giudizio su cosa è male e sviluppa il coraggio di combattere per le sue idee e i suoi obiettivi, anche quando ciò comporta la perdita del lavoro, degli amici, del prestigio sociale, della stessa vita. Alla fine, se non si rifugerà nel dogmatismo e non diventerà un tiranno, svilupperà anche flessibilità e umiltà. "Tutte le verità liberanti - scrive Pearson - in se stesse sono imperfette e parzialmente falliscono: poiché ciascuna è solo parte della verità e tutti noi siamo come i ciechi della favola, ognuno dei quali tocca una parte dell'elefante e tenta di descrivere l'elefante intero!"⁷

Questo è successo col marxismo in Russia e in Cina. Una volta che una verità liberante è stata realizzata in pratica e la comunità perfetta ha continuato a sembrare molto lontana, come scrive Pearson "l'antidoto al cinismo e alla perdita di fede sono stati il dogmatismo e la repressione. La stessa frustrazione che ha prodotto il maccartismo nel nostro paese".⁸

L'Eroe apprende un processo

In ultima analisi, l'Eroe non apprende il contenuto in quanto tale, ma *un processo*, che "ha inizio con la consapevolezza di soffrire, prosegue con il racconto della storia e il riconoscimento di fronte a se stessi e agli altri che qualcosa causa sofferenza. Si ha quindi l'identificazione della causa della particolare sofferenza e l'iniziativa di agire nel modo giusto per fermarla. Alla fede assolutistica che uccidendo un drago si risolvano definitivamente tutti i problemi, l'Eroe sostituisce la convinzione che si deve uccidere draghi per tutta la vita. Impara che quanto più combatterà, tanto più fiderà in se stesso e tanto meno violento dovrà essere".⁹

E lo stesso contenuto cambia. Le lotte dei gladiatori vengono rimpiazzate dal calcio.

Non c'è più bisogno che il nostro Io sia violento. Quanto più forte e più sicuro il Guerriero diventa, tanto meno deve usare violenza, tanto più gentile può essere con se stesso e con gli altri. E il riconoscimento del contributo del Femminile nella nostra cultura può avviare un risultato positivo in questa direzione. Finalmente, nello stadio più evoluto il Guerriero non ha più bisogno di definire l'altro come il "cattivo", l'avversario o il potenziale convertito. Può vederlo come un altro Eroe simile a se stesso. Il Guerriero ci chiede anche di lottare in un modo che sia di più vasto interesse sociale. Ciò può richiedere una ridefinizione d'identità, per cui non guardiamo soltanto alla nostra città, regione, o nazione o azienda come alla "nostra

⁷ Ibidem p. 102

⁸ Ibidem p. 101

⁹ Ibidem p. 102

squadra", ma a tutti gli abitanti del pianeta. In questo contesto, il nemico non è più una persona, un gruppo etnico o religioso o un paese, ma l'ignoranza, la sete di potere e di conquista senza scrupoli, l'avidità, la ristrettezza mentale.

A questo punto, si può "combattere" per la pace nel mondo.

L'impegno per la pace

Il giorno di Assisi, il giorno della grande preghiera per la pace, è arrivato il 24 gennaio 2002. L'appuntamento che Karol Wojtyła ha fortemente voluto, come segno e testimonianza della solidarietà possibile fra i credenti in un passaggio cruciale e drammatico per la storia dell'umanità, inizia di mattina nella città di San Francesco. Una città fino a ieri praticamente deserta, con i bar e i negozi chiusi, brulicante soltanto di giornalisti e cameraman, tra i quali persino due operatori della tv del Qatar Al-Jazeera, la Cnn del mondo islamico. I fedeli, però, stanno arrivando: soprattutto giovani, che già stanotte veglieranno in preghiera e saranno protagonisti silenziosi dell'evento.

I delegati che viaggiano sull'Intercity del Papa appartengono a dodici religioni diverse, ma credono - ha spiegato il custode del Sacro convento - "in un Dio unico, nella sacralità di ogni essere umano, nella bontà della creazione". Affolleranno per due volte la piazza Inferiore della Basilica, completamente ricoperta da un tendone di plastica bianco di 1.200 metri quadri, sostenuto da dodicimila tubi d'acciaio allo scopo di proteggere dalla pioggia e dal freddo. Testimonieranno il loro impegno per la pace, pronunceranno parole inequivocabili di condanna contro chi usa il nome di Dio per compiere stragi di innocenti. Papa Wojtyła, durante l'udienza del mercoledì che si è svolta il 23 gennaio 2002 in Vaticano, ha detto di confidare "che tale iniziativa, oltre agli effetti spirituali che sfuggono alle misure umane, possa contribuire a orientare gli animi e le decisioni verso sinceri e coraggiosi propositi di giustizia e di perdono. Sarà un pellegrinaggio della speranza sulle orme di San Francesco. Anche se le delegazioni non sono rappresentate al massimo livello, anche se la Terra Santa è squassata ogni giorno di più da barbari attentati e violentissime rappresaglie, l'anziano Pontefice spera comunque nel miracolo. La pace è dono di Dio, e quindi la cosa più "pratica", più concreta, funzionale ed efficace è pregare perché Dio conceda la pace.

Quando, durante la battaglia, Mosè smetteva di pregare abbassando le braccia per la stanchezza, il suo esercito arretrava: la vittoria contro gli Amaleciti giunse quando Aronne e Cur fecero sedere Mosè su una pietra e gli sostennero le braccia, uno da una parte, uno dall'altra, fino al tramonto del sole.

La giornata di preghiera di Assisi, voluta da Giovanni Paolo II, è un gesto estremo

come quello di Mosè, di Aronne, di Cur. Pregare, pregare. Il Papa crede nella preghiera: unirsi alla preghiera del Papa è aggiungere la nostra pagliuzza al fuoco della fede del papa, che è il fuoco dell'amore che Cristo è venuto a portare sulla Terra.

Non si può pregare "contro" qualcuno. La preghiera appartiene a tutte le religioni, e ogni uomo religioso può e deve pregare per la pace.

I termini teologici e liturgici della preghiera di Assisi sono chiarissimi, espressi e ribaditi dal Papa anche all'Angelus della domenica precedente, con queste parole: "La Giornata di preghiera per la pace non intende in alcun modo indulgere al sincretismo religioso. Ogni gruppo religioso, infatti, pregherà in luoghi diversi secondo la propria fede, la propria lingua, la propria tradizione, nel pieno rispetto degli altri".

Qualcuno si scandalizza, qualcun altro sospetta strumentalizzazioni? Gesù non è mai arretrato davanti allo scandalo farisaico: egli mangiava con i pubblicani, accettava l'unguento da una peccatrice pentita, consentiva che i suoi discepoli affamati triturasero le spighe con le dita, contravvenendo al precetto rituale del Sabato.

Soltanto i cristiani, uniti nella fede dell'unico Cristo, nonostante la varietà di confessioni, ad Assisi pregano insieme, tanto più perché si trovano nell'Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani. Gli stava a cuore la salvezza delle anime, ed è venuto sulla terra per i malati non per chi ritiene di essere sano.

Nessun sincretismo. Nella storiografia religiosa, il sincretismo è la mescolanza di dottrine religiose e filosofiche diverse, che appaiono inconciliabili, in un complesso eterogeneo. L'ecumenismo, il dialogo interreligioso, non sono da delegare ai congressi, alle tavole rotonde fra esperti, nell'intento di arrivare a un compromesso: si tratta, ancora una volta, di pregare. Se ciascuno, in buona fede, approfondisce la propria religione, coglierà gli elementi, storici e dottrinali, che lo separano dalla pienezza di verità che Gesù Cristo ha affidato, affidando se stesso, alla Chiesa cattolica che, con Giovanni Paolo II è impegnata anche alla purificazione della memoria.

La verità non la si possiede: se ne è posseduti. Essere nella verità cattolica non è un privilegio né, tanto meno, un monopolio: è un compito, un dovere che induce a renderne partecipi gli altri, nel rispetto della libertà delle coscienze, ma con la consapevolezza di rispondere al preciso mandato di Cristo che ha ammonito i discepoli di predicare il Vangelo fino ai confini della terra. Tuttavia, predicare non vuol dire "convertire" e tantomeno con la forza. Gesù ha detto: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" e "Convertitevi!", non certo "Convertite!"

Giovanni Paolo II, ancora una volta, ha preso l'iniziativa: ha amato per primo. E non è

stato lasciato solo. Niente chiacchiere, preghiere. Niente consigli ai governanti, tanto più senza avere gli elementi in base ai quali essi devono prendere le loro decisioni: preghiere perché lo Spirito Santo li illumini. E mai battere il "mea culpa" sul petto degli altri.

FAR VINCERE LA PACE NEL MONDO

La "Giornata di Assisi per la pace" del 24 gennaio 2002 non può essere archiviata: non è stata, infatti, una manifestazione di folklore religioso, con le tuniche colorate dei delegati orientali, le barbe dei patriarchi, i copricapo fantasiosi degli africani; né tantomeno una kermesse di Capi religiosi, da far apparire, come in uno spettacolo sacro, accanto al Papa sotto gli occhi di decine di telecamere, ad una immensa platea mondiale.

La "Giornata" deve essere ricordata "perché - ha detto il Papa - la città di San Francesco, dopo analoga assemblea nel 1986, diventa nuovamente il cuore di una folla innumerevole che invoca la pace". È, dunque, è il punto focale per una "ripartenza" di propositi, di iniziative, e azioni concrete contro la guerra, la violenza, il terrorismo.

Ciò vuol dire che l'iniziativa di Papa Wojtyła - indomito anche se le sue forze diminuiscono - ha lanciato messaggi, che vanno accolti e attuati: messaggi contenuti nelle sue parole e in quelle dei suoi ospiti.

Il primo messaggio, ben visibile nell'assemblea, quello dell'unità, nel nome della pace, di gente diversa per nazionalità, cultura, fede: un segno visibile di come il mondo dovrebbe essere. Ne deriva - è il secondo messaggio - che "le persone e le comunità religiose debbono manifestare il più netto e radicale ripudio della violenza, di ogni violenza, a partire da quella che pretende di ammantarsi di religiosità, facendo addirittura appello al nome sacrosanto di Dio per offendere l'uomo... L'offesa dell'uomo è, in definitiva, offesa di Dio. Non v'è finalità religiosa che possa giustificare la pratica della violenza dell'uomo sull'uomo".

Su queste parole del Pontefice hanno tutti concordato anche se, sul Medio Oriente, si sono avute sottolineature diverse nei commenti di un delegato arabo e di uno ebreo.

Comunque, sulla "pace dono di Dio", tutti sono impegnati a farla vincere nel mondo di oggi. Come? "Lo sviluppo dei Paesi poveri - ha ammonito un capo religioso delle antiche fedi africane - costituisce senza dubbio la più grande minaccia della pace nel mondo: la solidarietà fra i popoli deve condurre ad una più equa distribuzione delle ricchezze del mondo..."

A questi messaggi il Papa ne ha aggiunto uno che ha definito prioritario: "Edificare la pace nell'ordine e nella giustizia e nella libertà richiede ed esige l'impegno della preghiera che

è apertura, ascolto, dialogo e infine unione con Dio, fonte originaria della pace vera. Pregare non significa evadere dalla storia e dai problemi che presenta, al contrario è scegliere di affrontare la realtà non da soli, ma con la forza che viene dall'alto. L'uomo religioso di fronte alle insidie del male sa di poter contare su Dio".

Quale risposta pratica dare ai segni e ai messaggi della "Giornata di Assisi"? Prima di tutto - ha detto ancora il Sommo Pontefice - quello di essere testimoni di pace costruendo "tra individui e popoli, ponti per incontrarsi e camminare insieme sulle vie della pace, basata su due pilastri, della giustizia e del perdono".

L'assunzione di impegni precisi è stata promessa dai Capi religiosi che, seguendo l'esempio del Papa hanno portato una lampada accesa su un tripode: è stata una litania di propositi fermi di operare, con i loro fedeli "per la fraternità, per sradicare le cause del terrorismo, per educare le persone a rispettarci, per promuovere la cultura del dialogo, per perdonarsi vicendevolmente, per stare dalla parte di chi soffre".

Questo l'impegno annunciato in lingua ebraica: "Ci impegniamo a chiedere ai rappresentanti delle Nazioni di fare ogni sforzo perché a livello nazionale e internazionale si edifichi e si consolidi sul fondamento della giustizia, un mondo di solidarietà e di pace".

Questa la conclusione, accettata da tutti, della "Giornata". Ad essa il Papa ha fatto seguire il suo grido: "Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo! In nome di Dio ogni religione porti sulla terra giustizia e pace, perdono e amore".

Una piccola aggiunta va fatta. Il Papa, improvvisando, ha voluto fare una riflessione prendendo lo spunto dal vento invernale che con le sue folate, nella giornata grigia e piovosa, faceva vibrare la struttura di acciaio della tenda, mentre i teli sbattevano come vele di barche. È bastato al Papa per dire che il vento, con la sua voce, è simbolo dello Spirito che parla ai cuori suscitando "il desiderio dell'ascolto e della pace". E ancora: "Il fatto stesso di ascoltarsi gli uni gli altri è un segno di pace, perché allontana le nebbie del sospetto e della incomprensione". Dunque, il dialogo è il primo frutto di Assisi, mentre gli impegni assunti comportano un fronte unico delle religioni, con iniziative consone ad ognuna. Ecco perché la "Giornata di Assisi per la pace" non sarà archiviata.

Un popolo entusiasta in sintonia con papa Wojtyła: "Solo tu potevi raccogliere uomini e donne di tante religioni diverse". È in parte la risposta all'obiezione di un teologo veneto presente: "Sarebbe stato meglio che il papa, capo di Stato del Vaticano, avesse convocato i capi di Stato dei Paesi in guerra. La pace non è una questione religiosa. Così si rischia di mescolare le religioni, di fare apparire all'uomo della strada che tutte le religioni sono uguali". E non sono mancate anche altre critiche. Rimossi o coperti ad Assisi per la giornata della pace

crocefissi e altre effigi cristiane? "Se la notizia è vera si è venuti meno a quanto previsto dall'art.8 della nostra Costituzione". Lo sottolinea in una nota il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli (Lega Nord). "Tutte le religioni sono egualmente libere. Ciò dovrebbe valere a maggior ragione per quella cattolica". Altre osservazioni fanno riflettere. "Tutti hanno qualcosa da dire sulla pace, ma purtroppo i laici rispetto agli apparati ecclesiastici dicono sempre di meno: segno questo della depressione del fronte laico". È la risposta del poeta Edoardo Sanguinetti che fece parte del "gruppo 63" della "nuova avanguardia": "Non si può lasciare nelle mani della religione lo sviluppo dell'essere umano". Sono stati pochi i movimenti laici cattolici rappresentati ad Assisi. Il responsabile del Sermig (Servizio missionario giovani) ha osservato che "c'è timore di perdere l'identità cristiana. Si parla, inoltre, di inquinamento del cristianesimo". Viceversa, qualche curioso intellettuale, intervistato, mostra soddisfazione che almeno il Papa riesca a battersi per la pace autentica che i politici non ottengono. È di questo parere anche lo zio dell'attuale re di Giordania: "Spero di avere la benedizione di Dio".

Il presidente delle Acli di Romagna definisce un grande evento "Assisi 2002": "La pace bisogna viverla e non solo pensarla. Non deve far paura la strada dell'ecumenismo, anzi è un grande segno".

Dagli interventi dei rappresentanti è stato dimostrato che la pace è anche una questione religiosa. In un ipotetico processo per scoprire i responsabili delle guerre o della pace mancata, non siamo certi che le religioni saranno assolte con formula piena o senza concorso di colpa. "Siamo qui convenuti per testimoniare agli uomini e donne di buona volontà, nell'impegno comune e nella preghiera propria a ciascuna esperienza religiosa, la volontà di superare le contrapposizioni tra i popoli a favore di una autentica promozione della pace... la religione non deve mai diventare pretesto di conflitti, odi, violenze, quali i nostri giorni nuovamente conoscono". A dirlo è François X. Nguyen Van Thuan, un prelado vietnamita, creato cardinale dall'attuale Papa, presidente del movimento internazionale "Justitia et Pax", che subì dal regime comunista 13 anni di carcere duro: tredici mesi con le mani legate dietro la schiena. Ha confidato al termine dell'assemblea di aver maggiormente sofferto per la giustizia: "Voglio impegnare tutta la vita che mi rimane per la giustizia, da cui proviene la pace. Porto nel cuore i popoli che soffrono, senza distinzione di razza e religione".

Tante fedi e una sola preghiera

Alla giornata di Assisi del 24 gennaio 2002 erano presenti i rappresentanti di 12 religioni, riuniti in preghiera per la pace. Tante fedi e una sola preghiera possono compiere la

trasformazione del mondo.

Basta dare un'occhiata alle cifre, per parlare con il realismo tipico del Guerriero. Il cristianesimo conta 2 miliardi di fedeli e una diffusione in 223 Paesi. Il fondatore è Gesù di Nazareth. I rappresentanti ad Assisi sono 100, tra cui il patriarca di Costantinopoli Bartholomaios, il vicario di Mosca Pitirim, e l'arcivescovo di Milano Martini. I seguaci di Gesù Cristo, figlio di Dio, crocifisso e risorto, che i cristiani ritengono il Messia della tradizione ebraica, sono oggi divisi in quattro grandi gruppi (cattolici, ortodossi, protestanti e anglicani).

L'islamismo conta 1,3 miliardi di fedeli e una diffusione in Iran, Arabia Saudita, Filippine, ecc. Il fondatore è Maometto. I rappresentanti ad Assisi sono 31, tra cui Hamid Al-Rifaie (Arabia Saudita) e Kamil Al-Sharif (Giordania). In arabo Islam significa "abbandono alla volontà di Dio". Basata sulla predicazione di Maometto, avvenuta nel VII secolo dopo Cristo, l'islamismo si basa sulla fede di un unico Dio, del quale Maometto è stato l'ultimo profeta.

L'induismo conta 900 milioni di fedeli e una diffusione in 13 Paesi. Il fondatore non si conosce: la nascita di questo culto risale a circa il 1000 a.C. I rappresentanti ad Assisi sono 5, tra cui l'indiano Shri Krishnarajav Vanavarayar. È una delle grandi religioni dell'India. Le divinità sono Brahma, Vishnu e Shiva. Il mondo dei sensi è considerato illusorio: l'uomo deve lasciarlo per tornare al divino.

Il buddhismo conta 360 milioni di fedeli e una diffusione in Cina, Giappone, Tibet, Laos, India, Taiwan, Birmania, Sri Lanka, ecc. Il fondatore è Buddha. I rappresentanti ad Assisi sono 28, tra cui Geshe Tashi Tsering rappresentante del Dalai Lama. Nel VI secolo avanti Cristo il principe Siddharta, lasciò la vita di corte per cercare una via d'uscita alle sofferenze umane e raggiungere la pace interiore (Buddha significa illuminato).

Il confucianesimo conta 220 milioni di fedeli e una diffusione in Cina, Corea del Sud e Giappone. Il fondatore è il filosofo Kong Fuzi, latinizzato in Confucius (551 - 479 a.C.). Il rappresentante ad Assisi è 1, Chang Gyon Choi (Corea). Fondato da Confucio nel VI secolo avanti Cristo, divenne una religione per il suo forte senso etico pur non avendo vere valenze metafisiche. Principio ordinatore dell'universo è l'armonia, fine ultimo cui deve tendere l'uomo.

L'animismo conta 190 milioni di fedeli e una diffusione in Africa equatoriale e del Sud (Camerun, Congo, Ghana, Kenya, Tanzania, ecc.). I rappresentanti ad Assisi sono 3, tra cui Komfo Afua Serwah Mensah (Ghana). Una forza vitale permea l'intera natura e da essa gli individui traggono l'energia per sopravvivere. È la concezione di fondo delle religioni tribali,

(due terzi della popolazione africana).

Lo sikhismo conta 23 milioni di fedeli e una diffusione in Punjab (India), Sri Lanka e Regno Unito. Il fondatore è il guru Nanak (1469 - 1538). I rappresentanti ad Assisi sono 10, tra cui Harbans Singh da Singapore. I sikh (discepoli) sono i membri di una comunità religiosa del Punjab fondata nel XVI secolo dal guru Nanak, che intendeva unire indù e musulmani in un'unica fede monoteista.

L'ebraismo conta 14 milioni di fedeli e una diffusione in USA, Israele, Russia, Francia, Australia, ecc. Il fondatore è Abramo. I rappresentanti ad Assisi sono 11, tra cui David Rosen capo rabbino di Gerusalemme e Elio Toaff di Roma. Prima religione monoteista della storia. Il popolo eletto, cioè scelto da Dio, nasce seguendo Abramo. Il patto viene poi suggellato da Mosé, che libera il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e riceve da Dio le Tavole della legge.

Il giainismo conta 4 milioni di fedeli e una diffusione in Gujarat (India), Stati Uniti. Il fondatore è Vardhamana, chiamato Jina, "il vincitore" (539 - 467 a.C.). Il rappresentante ad Assisi è 1, Harshad Nandlal Sanghrajka. È una delle religioni dell'India, fondata tra il V e il VI secolo avanti Cristo. Scopo del cammino giainista è la rottura dei legami fra l'anima (Jiva) e il corpo, affinché l'anima attraverso le successive reincarnazioni diventi pura.

Lo shintoismo conta 4 milioni di fedeli e una diffusione in Giappone. Lo shintoismo è preesistente al buddhismo che fu introdotto in Giappone nel VI secolo dopo Cristo. I rappresentanti ad Assisi sono 6, tra cui Yasumi Hirose. Religione autoctona del Giappone precedente al buddhismo, raccoglie una serie di credenze e riti legati alla tradizione culturale giapponese.

Il tenrikyo conta 2,4 milioni di fedeli e una diffusione in Giappone, Hawaii, Corea del Sud, Brasile e Giappone. Il fondatore è Nakayama Miki (1798 - 1887). I rappresentanti ad Assisi sono 4, tra cui Zensuke Nakata. Unica religione fondata da una donna, Miki Nakayama, che il 26 ottobre 1838 a Tenri, in Giappone, rivelò la volontà del Dio Genitore, che ha creato questo mondo dal nulla e ha insegnato che l'impegno nel Servizio è l'unica via della salvezza.

Lo zoroastrismo conta 150 mila fedeli e una diffusione in Iran. Il fondatore è Zoroastro (Zarathustra) vissuto nel VII secolo a.C. in Persia. Il rappresentante ad Assisi è 1, Ervad Rostom Bhedwar (Gran Bretagna). Religione fondata nell'antica Persia (VII secolo a.C.) da Zoroastro, nome grecizzato di Zarathustra. Dopo la morte l'anima sarà portata al ponte del giudizio: chi ha seguito la verità lo attraverserà e sarà in paradiso, chi ha seguito il male cadrà all'inferno.

Considerando le dimensioni che può assumere un movimento finalizzato a trasformare il mondo, si può davvero dire che basterebbe la buona volontà di impegnarsi con determinazione per raggiungere l'obiettivo prefissato. Ricordiamo brevemente come si è svolto l'evento.

Vogliamo ascoltarci gli uni gli altri

"Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo! In nome di Dio, ogni religione porti sulla terra giustizia e pace, perdono e vita, amore!". È con questa invocazione che Giovanni Paolo II conclude, ad Assisi, il grande incontro dei leader religiosi del mondo, assieme ai quali prega per la pace dell'umanità. È il terzo incontro nell'arco di quindici anni e certamente il più sentito, il più significativo, il più emozionante, il più solenne. I rappresentanti delle dodici maggiori religioni del mondo si sono incontrati ad Assisi, ha sottolineato il Papa, per "recare il proprio contributo per allontanare le nubi del terrorismo, dell'odio, dei conflitti armati, nubi che in questi ultimi mesi si sono particolarmente addensate all'orizzonte dell'umanità. Vogliamo ascoltarci gli uni gli altri: già questo, lo sentiamo - ha detto - è un segno di pace".

È stata una lunga giornata, quella di Assisi, che, iniziata in ritardo a causa del ritardato arrivo del treno del Pontefice, si è poi protratta oltre il previsto, mentre uno dopo l'altro gli esponenti delle altre religioni del mondo pronunciavano il loro impegno solenne per fare del mondo "un grande cantiere di pace". Presenti, in prima fila, il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, e il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi - che, alla stazione di Assisi, aveva accolto al suo arrivo il Pontefice, scambiando con lui qualche veloce battuta - gli esponenti religiosi si sono alternati al microfono per affermare il loro impegno comune per la pace, a più voci e in diverse lingue: uno dopo l'altro, si fanno avanti Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli, il reverendo buddhista, Nichiko Niwano, e via via tutti gli altri, per dire - in francese, tedesco, punjabi, russo, arabo, greco, coreano, farsi, giapponese, ebraico - che la religione non può essere mai strumento di violenza e di lotta fratricida, che i credenti di ogni religione devono allearsi per rimuovere le cause della violenza.

A scandire la giornata, dopo le testimonianze per la pace, la preghiera in luoghi diversi delle diverse comunità religiose e "l'agape fraterna", nel refettorio del Sacro Convento, alla quale è intervenuto anche Berlusconi che ha commentato la giornata definendola "meravigliosa, stupenda". Più tardi, Ciampi ha espresso il suo "rinnovato impegno ad operare per la pace" a cominciare dalla "tragedia del Medio Oriente", aggiungendo: "Siamo spettatori impotenti solo se scegliamo di esserlo".

E grande è stata la gioia manifestata dal Pontefice, che ha voluto dire con forza il suo no ad ogni violenza e prima di tutto a quella che si ammanta del nome di religione, per cercare quella pace della quale l'umanità ha bisogno soprattutto ora, e che può essere realizzata solo attraverso il perdono e la giustizia. Dopo i testimoni di pace, Giovanni Paolo II ha così rilanciato le parole d'ordine che stanno caratterizzando le sue affermazioni successive all'11 settembre: di fronte ai "conflitti che tengono in apprensione il mondo", ha ribadito che i due pilastri sui quali poggia la pace sono l'impegno per la giustizia e la disponibilità al perdono. "Ancora una volta noi, insieme qui riuniti - ha detto il Papa - affermiamo che chi utilizza la religione per fomentare la violenza ne contraddice l'ispirazione più autentica e profonda. È doveroso, pertanto, che le persone e le comunità religiose manifestino il più netto e radicale ripudio della violenza, di ogni violenza, a partire da quella che pretende di ammantarsi di religiosità, facendo addirittura appello al nome sacrosanto di Dio per offender l'uomo".

Magia trasformativa

E no alla violenza, sì al dialogo, amicizia, difesa dei poveri, giustizia, solidarietà con chi soffre sono state le parole d'ordine di tutti gli altri leader religiosi. Il musulmano Salam Abushukhaidem ha invitato a "non considerare quanto ci differenzia come un muro invalicabile". Gli ha fatto eco il musulmano Ghomi: "Ci impegniamo a far nostro il grido di chi non si rassegna alla violenza e al male". Poi, il rabbino Samuel René Sirat ha pronunciato l'impegno a "chiedere ai responsabili delle nazioni di fare ogni sforzo perché, a livello nazionale e internazionale, si edifichi e si consolidi sul fondamento della giustizia un mondo di solidarietà e di pace".

Dobbiamo chiederci se è più importante la terra o la vita delle persone: lo dice il rabbino Israel Singer modificando, a braccio, l'intervento preparato per l'appuntamento di Assisi. "Dovete dire ai vostri popoli e noi al nostro, tutti noi, tutti noi, - dice con forza - che dobbiamo domandare se la terra o un luogo è più importante della vita delle persone. Finché non impariamo a fare queste domande non ci sarà pace". E se il rabbino rivendica alla propria religione di essere "centrata sui concetti di pace", altrettanto fa l'islamico Mohamed Tantawi, che rende omaggio "allo Stato del Vaticano per il suo lodevole sostegno nei confronti del popolo palestinese".

Le tensioni del conflitto mediorientale affiorano, così, durante la Giornata della pace, ma è lo stesso esponente della prestigiosa università di Al Azhar ad affermare che "le religioni predicano tutte i valori dell'etica come l'umiltà, la giustizia, la pace e la prosperità, come pure lo scambio di tutte le azioni benefiche autorizzate da Allah, la cooperazione tra tutti i popoli

in favore della benevolenza e della pietà, e non per l'offesa e l'aggressione". Singer ricorda che l'ebraismo non dà "un ruolo centrale al concetto di guerra religiosa" e, anche se nella storia non sono mancati episodi bellici, "noi ebrei siamo impegnati in una ideologia, in una religione e in una filosofia centrate sui concetti di pace, di bontà e di fraternità, comuni ad altre religioni del mondo".

I rappresentanti delle maggiori religioni del mondo sono giunti ad Assisi con il Papa per mettere le ali alla speranza con la forza della preghiera, per compiere un gesto concreto e potente per la costruzione di un mondo migliore. Il rabbino capo di Parigi, Sirat, chiede "pace per Gerusalemme per avere pace nel mondo" e dice: "E' emozionante veder gli uomini di religione, al più alto livello, che impegnano del tempo per venire ad Assisi per gridare la loro speranza di pace". L'islamico Ameli invoca dialogo "per arrivare alla radice dei problemi". E l'Imam Mahmoud Hammad Ibrahim Sheweitah afferma: "Non sappiamo se Osama Bin Laden sia un buon musulmano, perché lo conosciamo solo dalla televisione, ma certamente i terroristi non sono buoni musulmani, perché Dio non vuole la violenza".

Attento al dialogo, contro i conflitti, anche l'arcivescovo di New York, Egan: "Questo - dice - è un tentativo del Santo Padre per dire al mondo che è necessario finire i conflitti che ci stanno affliggendo in questo momento". Per Henry Sobel, senior rabbino di San Paolo del Brasile, quella di Assisi "è un' iniziativa straordinaria, e la scelta del momento non potrebbe essere migliore. Siamo qui - dice - perché crediamo in un mondo migliore e che i valori religiosi possano contribuire a rendere il mondo migliore. Solo se porteremo nei nostri Paesi questo spirito di Assisi, solo se lavoriamo insieme e convinciamo la nostra gente che la sola leadership politica non è sufficiente, che ci vuole una dimensione morale, solo allora ci sarà qualcosa di buono".

Gli animisti hanno espresso il loro punto di vista sulla pace come rispetto della creazione. Amadou Gasseto, grande sacerdote della religione africana Vodun Aveleketé , è intervenuto ad Assisi con un discorso ispirato alla integrazione pacifica tra natura e umanità. "Quando non c'è pace tra gli uomini - ha osservato - non c'è pace neanche tra il resto della creazione e l'uomo. Le stagioni sono sovvertite e la terra non produce più sementi".

Tutte queste persone che si sono riunite per pregare Dio per la pace, in un clima di dialogo e di apertura verso chi la pensa "diversamente" su se stesso, sugli altri e sul mondo, hanno contribuito a concentrare le energie "costruttive" su un obiettivo comune e condiviso. Questa è Magia trasformativa nel senso più elevato del termine.

CONCLUSIONI

In occasione del campionato mondiale di calcio che si è svolto nel giugno – luglio 2006, ho sentito parlare di “orgoglio nazionale” risvegliato nei giocatori, spettatori e tifosi nel sostenere le partite giocate dalla squadra nazionale. Qualcuno ha osservato in televisione: “Il calcio risveglia l’orgoglio nazionale”. I “goal!” che ho sentito gridare entusiasticamente attraverso le finestre aperte nella torrida estate del 2006 ispiravano il senso di una partecipazione collettiva, sincronica, ad un unico evento che suscitava grandi emozioni.

Hitler conosceva bene questi meccanismi psicologici quando faceva allestire le grandi “parate” a cui assistevano milioni di tedeschi. L’esaltazione dell’“orgoglio nazionale” con finalità di espansione militaristica, imperialistica, rientrava nella sua strategia politica e nella accurata pianificazione di una cultura al servizio dello Stato.

Nel corso dell’esposizione abbiamo attentamente distinto un sano “amor patrio” dall’esaltazione nazionalistica, che utilizza il *bisogno di radicamento e di appartenenza* e il *bisogno di senso di identità* dei cittadini per finalità contestabili sul piano dell’“etica politica”.

Tuttavia, un Guerriero interno evoluto è necessario, innanzitutto, per proteggere i nostri confini. Senza Guerrieri coraggiosi, disciplinati e ben addestrati, il “regno” corre sempre il rischio di essere invaso dai barbari. Senza un forte Guerriero interiore, noi siamo senza difesa contro le pretese e le intrusioni degli altri. Viviamo in una cultura del Guerriero. Ogni sistema basato sulla competizione, infatti, si basa sulle modalità di essere del Guerriero, dagli sport competitivi alla politica, al sistema giudiziario, al libero mercato.

Quello del Guerriero oggi è un archetipo insieme dominante e “pericoloso”, e la causa risiede nel nostro *ritardo culturale*: ci occorre un livello più alto dell’archetipo. Il Guerriero evoluto esige che combattiamo per qualcosa che va oltre i nostri meschini interessi personali, che affermiamo l’idealismo che è alla base dell’archetipo nelle sue forme più pure ed elevate e ci battiamo per ciò che è realmente importante.

Nella nostra generazione ciò che importa può coincidere con la sopravvivenza del genere umano, mentre al tempo di Hitler la legge della forza e della sopraffazione ha portato a convogliare l’attenzione sul predominio del più forte a scapito degli altri, calpestati come inferiori.

Si può lottare in un modo che sia di più vasto interesse sociale, e in questa generazione ciò può comportare una ridefinizione di identità, per cui non guardiamo solo alla nostra azienda o nazione come alla “nostra squadra”, ma a tutte le persone del mondo. In questo

contesto allargato, il nemico non è più una persona, un gruppo o un Paese, ma l'ignoranza, la povertà, l'ingiustizia, l'aridità, l'arroganza, la ristrettezza mentale, la sopraffazione.

Tuttavia nessuno di noi può partire da questo punto così elevato. Si inizia imparando i rudimenti dell'autodifesa e del soddisfacimento dei bisogni, come avviene nei bambini e negli adolescenti. Il punto cruciale del problema si profila nel momento in cui i comportamenti "involuti" e rozzi del Guerriero primitivo si "fissano" negli individui e non evolvono verso caratteristiche più mature.

Il Guerriero prende i sogni grandiosi e le idee creative ed escogita un obiettivo e un piano. Fornisce anche la disciplina per rispettare il piano, o decidere una ritirata strategica, se necessario.

Il Guerriero che ha in sé una evoluzione sana non cade nella trappola di battersi per qualsiasi cosa, pur di acquisire un senso di identità. In effetti, sono proprio gli "individui senza qualità", "insignificanti", che sono particolarmente attratti dai simboli della forza e del potere: una svastica, una divisa, una frusta, una pistola.

L'individuo sano combatte per ciò che gli sta veramente a cuore, in difesa dei suoi ideali più profondi, e non per il puro guadagno materiale o per apparire "forte" e attraente. Perciò, non può essere sempre così duro né richiedere altrettanta durezza dagli altri. Spesso può collaborare con gli altri alla pari in un rapporto di reciproca interdipendenza, senza alcun bisogno di mettersi al di sopra di loro. Sarà pronto a combattere per il bene della gente, del Paese o della causa che ama e non solo per motivi suoi personali.

Il Guerriero evoluto tende ad operare ad un livello altissimo, combattendo solo quando è chiamato a farlo. Viceversa, il Guerriero "involutato" elabora obiettivi e progetti diretti esclusivamente a proprio vantaggio, limitati e cinici.

Nel passato, le funzioni archetipiche erano assegnate ai diversi ruoli all'interno della famiglia. Le madri erano Angeli custodi, vegliavano sul focolare e si occupavano delle faccende domestiche. Ai figli si insegnava ad essere buoni e ad onorare i propri genitori, a rischio di essere diseredati, resi orfani. Se il padre era l'unico della famiglia a sviluppare le caratteristiche del Guerriero – finché non lo facevano i figli maschi, deponendolo, come ha evidenziato Freud – la famiglia era senza protezione nei suoi confronti, nel caso fosse diventato un Guerriero Ombra negativo. Era senza protezione anche nei confronti del mondo, nel caso in cui egli se ne fosse andato o fosse morto.

D'altro canto, se la madre era l'unica a prendersi cura degli altri, nel caso in cui si fosse ammalata o se ne fosse andata, la famiglia poteva sfasciarsi. E nel caso fosse diventata una madre divorante, assorbita dall'aspetto ombra dell'Angelo custode, non ci sarebbe stato

nessuno a sostenere e aiutare i membri da lei feriti. In definitiva, se qualcuno avesse mancato al compito, il danno sarebbe ricaduto su tutti.

L'accento che oggi viene posto sulla necessità che ogni individuo sviluppi l'integrità e l'equilibrio psichico compiendo il proprio Viaggio attraverso le dimensioni dei vari archetipi, non impedisce che ogni individuo del gruppo abbia certe qualità archetipiche dominanti, ma diminuisce la dipendenza del gruppo dallo sviluppo archetipico di ogni singolo individuo al suo interno.¹ In altre parole, se ciascun componente della famiglia compie il suo Viaggio evolutivo, la mancanza di un membro non lascia la famiglia senza protezione, perché ciascuno è in grado di sostituirsi all'altro, avendo sviluppato le varie dimensioni archetipiche e non una sola.

“Ciò nondimeno, nella società moderna, - precisa Pearson - la maggior parte degli uomini ha più familiarità con l'archetipo del Guerriero che con quello dell'Angelo custode, e la maggior parte delle donne trova più facile accudire gli altri che combattere. Questo è quasi certamente il risultato di secoli di socializzazione e forse, anche di una certa predisposizione biologica; pure costituisce una sfida sociale il fatto che sempre più e più donne entrino nella forza lavoro essenzialmente maschile definita dagli standard competitivi del Guerriero, e che gli uomini aspirino all'intimità con la propria moglie e i propri figli”.²

L'archetipo del Guerriero, comunque, può aiutarci. E' il Guerriero interiore che ci aiuta a trovare un senso di individualità all'interno dell'unità, che non è semplicemente programmato a livello sociale. “Senza l'archetipo del Guerriero – sottolinea Pearson, - è difficile sviluppare un senso di identità che sia il proprio e non di un altro. E' il Guerriero che custodisce i confini e protegge il primo sbocciare del sé (Io) dall'abuso delle pretese e dei desideri altrui”.³

Il Guerriero è l'archetipo che ci aiuta a trovare o creare i nostri confini e a difenderci contro gli attacchi. Questo vale particolarmente per le donne a cui è stato insegnato che il potere della donna è una minaccia per l'uomo. Quando finalmente la donna si fa sentire, ha soffocato la sua vera voce per tanto tempo che le sue prime affermazioni escono come grida.

Per comprendere l'evoluzione “culturale” della donna, è interessante seguire parallelamente l'evoluzione delle leggi che riguardano la donna.

1 Pearson C.S., *Risvegliare l'Eroe dentro di noi*, op. cit. p. 115

2 Ibidem p. 115

3 Ibidem p. 115

La legislazione del periodo corporativo si affaccia con i Regi Decreti del 1934. Si tratta della prima forma di “tutela” della donna, che in realtà si rivela antifemminile, in quanto cerca di relegare la donna all’interno delle pareti domestiche, escludendola dal mondo del lavoro.

In quel periodo storico c’erano due problemi: denatalità e crescente disoccupazione maschile. La politica fascista riteneva che solo relegando la donna in casa avrebbe potuto farle fare figli, attuando così un incremento demografico. La donna contemplata dal fascismo era sottomessa all’uomo, poco e male istruita, con il compito della maternità. Il fascismo considerava la famiglia non come un gruppo di individui con una personalità e un “compito evolutivo”, ma come uno *status* che serviva per il mantenimento dello Stato etico totalitario, in cui la famiglia aveva un ruolo di ordine pubblico e di “indottrinamento” della morale fascista.

Il regime fascista ha promulgato leggi per la tutela psicofisica della donna, lasciando ai datori di lavoro gli oneri del pagamento della maternità. In tal modo, scoraggiava indirettamente l’assunzione di donne lavoratrici madri o probabili madri in futuro.

L’articolo 37 della Costituzione italiana, nel primo comma, sancisce che “la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore”.

Il secondo comma stabilisce che “le condizioni di lavoro devono consentire l’adempimento della sua *essenziale* funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione”.

Nel primo comma si parla dell’*uguaglianza* attraverso la parità di retribuzione e nel secondo comma si parla della specificità della donna nella condizione di madre e, quindi, della sua diversità. E’ nata una discussione sul termine “*essenziale*” tra i “padri costituenti” che hanno elaborato la costituzione. Infatti, per le sinistre “*essenziale*” era riduttivo, perché indicava che la funzione della donna è quella di fare figli e di stare a casa. Il modo di vedere la donna tipico delle destre e dei cattolici conservatori, d’altro lato, lasciava trapelare una mentalità sostanzialmente “fascista” e “nazista”, con una rigida fossilizzazione nello svolgimento dei ruoli.

Occorre fare alcune distinzioni. Le donne dell’UDI (Unione donne italiane), notoriamente di sinistra, reclamavano l’emancipazione. Tuttavia, in quanto figlie di una “cultura fascista”, non erano donne “evolute”, consapevoli delle loro risorse: non avevano compiuto il loro Viaggio, in quanto erano prigioniere dello stadio dell’Orfano.

Imprigionate, ingabbiate dalla cultura maschile e maschilista, non avevano la forza di affermare la loro identità in quanto Guerriere.

Il vecchio PCI ha spinto le donne dell'UDI a dialogare con quelle cattoliche conservatrici per mantenere lo status quo; così, ha attuato il "compromesso contro le donne". Il PCI non voleva sconvolgere la vecchia struttura sociale, in quanto riteneva che la ricostruzione dell'Italia del dopo guerra avrebbe avuto bisogno di operai e della "forza" maschile.

Confrontando la situazione dell'Italia con quella di altri Paesi europei come la Francia, c'è da chiedersi: perché in Francia non c'è stato il "compromesso contro le donne" e l'emancipazione femminile ha avuto un riconoscimento legislativo con decenni di anticipo rispetto all'Italia? Eppure, anche la Francia ha dovuto fare i conti con il problema della ricostruzione del Paese nel dopo guerra: la Francia ha subito la devastazione dei bombardamenti nazisti quanto l'Italia.

La risposta va ricercata a monte, nella politica del Paese: in Francia non c'è stato un regime fascista totalitario e culturalmente indottrinante in direzione di una rigida suddivisione dei ruoli e di una gerarchizzazione dei rapporti in termini di superiore/inferiore.

In Italia, come in Germania, le donne erano chiuse nella gabbia del totalitarismo di destra dei loro leader: Hitler e Mussolini. Il regime era una gabbia, in cui venivano rinchiusi le menti maschili e femminili. Alla donna era proibito pensare, perché non si addiceva alla sua funzione di procreatrice: pensare avrebbe comportato solo uno spreco di energie e di tempo.

La creatività, però, emerge dalla discussione, dal libero dibattito, dallo scambio di idee. Come può pensare liberamente ed essere creativa una donna cresciuta in un contesto repressivo della sua personalità, che nega la sua "identità di essere pensante"?

Le donne cattoliche erano state sottomesse all'uomo: da serve umili e deboli, non avevano la forza di reagire.

Troppo a lungo schiacciate, facevano fatica a rialzarsi e a camminare. Come avrebbero potuto correre, ai ritmi incalzanti richiesti dall'emancipazione?

In realtà, le donne dell'UDI non hanno dialogato con le donne cattoliche, in vista della "causa della donna": non si è formato un unico movimento di donne apripista, all'avanguardia, individui e inserite nella società, madri e lavoratrici, Guerriere e Angeli custodi.

La cultura fascista autoritaria e repressiva dell'identità individuale ha impedito loro di evolvere fino agli stadi più avanzati delle dimensioni archetipiche del Viaggio. Il regime di

Hitler e Mussolini ha offuscato la consapevolezza identitaria delle donne. Ha annientato le donne, impedendo loro di accedere alle esperienze e alle mansioni qualificanti. Basti pensare che durante il fascismo - con il Regio Decreto 6 maggio 1923, n. 1054, e il Regio Decreto 1 luglio 1940, n. 899 - la donna non poteva essere preside di scuola o istituto di istruzione media. Inoltre non poteva insegnare nei licei classici e scientifici e negli istituti tecnici materie come filosofia, economia, storia: questo era il frutto del Regio Decreto 9 dicembre 1926, n. 2480.

Inoltre, con il R.D. 28 novembre 1933 n. 1554 convertito in legge 18 gennaio 1934, n. 221, si autorizzavano le amministrazioni a stabilire, nei bandi di concorso, i limiti entro cui contenere l'assunzione di personale femminile. E il R.D. 3 marzo 1934 n. 383 escludeva le donne da una serie di pubblici uffici. Si può quindi concludere che il fascismo ha tutelato la donna - madre, ma l'ha estromessa dal mondo del lavoro con i Regi Decreti. Il fascismo considerava le donne e i minori "le cosiddette mezze forze", Rispetto a queste rigide direttive, il "vero compromesso" è stato attuato dagli eventi, in quanto vari decreti non furono applicati, perché la guerra richiamava al fronte gli uomini e "a casa" veniva richiesta una manodopera che poteva essere svolta solo dalle donne. Qui è evidente l'"opportunismo" strumentale con cui viene trattata la donna dal regime fascista, che da un lato la esclude dal mondo del lavoro e dall'altro la riassorbe solo perché ne ha bisogno per le sue finalità.

La donna - burattino mossa dai fili sottili di abili burattinai, prigioniera dei pregiudizi che gravavano su di lei e dell'oppressione di una cultura maschilista invasiva, ha subito la preclusione delle carriere, l'umiliazione di vedersi negato l'accesso a ruoli importanti solo perché donna.

Gli esiti nefasti per l'evoluzione del femminile nella cultura fascista e nazista sono strettamente connessi alla gerarchizzazione dei rapporti, per cui ci deve essere un superiore e un inferiore, un dominante e un dominato e la donna occupa i gradini inferiori nella scala gerarchica.

Un libro dedicato al pensiero - adolescente, involuto - di Hitler non poteva concludersi senza un'attenzione particolare alla "questione femminile", che ha trovato nel nazismo e nel fascismo la risposta più repressiva e avvilita per la dignità femminile.

Il femminismo degli anni '70 rappresenta una reazione alla cultura maschilista e fascista. Come il pendolo lasciato libero oscilla agli estremi prima di trovare un "punto di equilibrio", così le donne oppresse si sono opposte alle imposizioni maschili. Ora si tratta di trovare "un punto di equilibrio" attraverso il dialogo tra maschile e femminile e, soprattutto, tra donne di destra e di sinistra, tra cattoliche e laiche.

Le donne hanno bisogno di imparare a dialogare al di là dei partiti e dei “burattinai” di destra e di sinistra. Devono trovare la loro identità imparando a dialogare e a rispettare l’identità delle altre donne.

Solo esprimendo un’anima, una cultura e una dialettica democratica, le donne potranno costruire insieme una società più libera, più umana e più giusta.

Lasciandosi dirigere come burattini dall’opportunismo maschilista, come è successo nel dopo guerra, le donne resteranno inchiodate dai pregiudizi che le etichettano come inferiori, inadeguate, incapaci di assolvere ruoli tradizionalmente maschili. Per liberarsi dai pregiudizi, le donne devono imparare a contare su se stesse e a dialogare tra loro, indipendentemente dal colore del partito politico.

Il femminismo come semplice reazione ad una cultura maschilista è analogo al nazifascismo come reazione alla rivoluzione comunista. L’estremizzazione delle polarità finisce per essere una semplice “reazione” e, come tale, priva di “autentica identità”. La “vera identità” va ritrovata nell’“equilibrio”, nella “sintesi degli opposti”, nell’“integrazione di parti scisse”, nella *dialettica del cambiamento*, che prevede una *tesi*, un’*antitesi* e una *sintesi*.

All’interno di una cultura nazifascista o post-nazifascista, non esisteva questa mentalità dialettica, per cui la donna non poteva né sapeva riscattarsi dalle imposizioni di una cultura maschilista.

La dialettica democratica che si acquisisce attraverso una cultura dello scambio dei punti di vista nel rispetto dell’altro ci porta a riesaminare la validità delle motivazioni che sono state accampate per impedire alle donne l’accesso alle carriere considerate maschili dalla cultura tradizionale. Alla luce delle conoscenze che abbiamo oggi, queste motivazioni si rivelano cariche di pregiudizi.

Innanzitutto, un palese pregiudizio sottostante riguarda l’*incapacità* della donna rispetto all’uomo. In realtà, in molti casi le donne hanno dimostrato capacità anche superiori a quelle degli uomini in sfere di attività ritenute fino a ieri di stretta competenza maschile.

In secondo luogo, l’accesso alle carriere e al mondo imprenditoriale, è stato ritenuto incompatibile con la maternità. In realtà, conosco donne arrivate all’apice delle carriere nell’ambito della ricerca scientifica, dell’imprenditoria, della scuola, che hanno almeno due figli.

Il miracolo del Nord – Est è stato infatti sostenuto dalle donne che lavorano a fianco degli uomini in vista della crescita dell’azienda a conduzione familiare. La proliferazione di piccole e medie aziende nel Nord – Est è stata consentita dall’iniziativa, dall’intraprendenza e tenacia delle donne. Conosco una intraprendente signora, madre di tre figli maschi, che è

attualmente titolare di un'azienda, mentre il marito è titolare di un'altra azienda. Lei ha avuto il coraggio di cimentarsi da sola nella nuova impresa e ammette di essere circondata dalla diffidenza maschile nei confronti delle donne imprenditrici. Mi ha chiesto di insegnarle le strategie comunicative per difendersi dagli atteggiamenti provocatori degli uomini ancora pieni di pregiudizi nei confronti delle donne in carriera.

Con questo libro, spero di aver creato le premesse affinché le tattiche comunicative possano essere efficaci a lungo termine, e non solo nel breve termine di una risposta verbale o di una battuta di spirito.

BIBLIOGRAFIA

Hitler A. *Mein Kampf*, La Lucciola, Varese, 1991.

Inhelder B., Piaget J., *De la logique de l'enfant à la logique de l'adolescent*, Paris.

Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990.

Pearson C.S., *Risvegliare l'Eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992.

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, in linea con gli studi precedenti focalizzati sul dialogo con altre culture e civiltà, mette in luce in questo volume il *bisogno di identità* che sottende il pensiero e il progetto di Adolf Hitler. La ricerca di identità che caratterizza tutti gli adolescenti rende la sua figura ancora attuale e attraente soprattutto per una fascia di giovani. Rileggendo il *Mein Kampf* di Hitler, possiamo scoprire tra le pieghe della sua personalità i risvolti dell'onnipotenza narcisistica che allarma o affascina, a seconda del livello evolutivo da cui viene osservata.

Tra i volumi dell'autrice presenti nel sito, possiamo segnalare: “*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*”, “*Barriere ideologiche e democrazia*”. “*Essere europei senza barriere*”.